



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M.
270/2004*)

in Scienze dell'Antichità: Letterature, Storia e
Archeologia

Ca' Foscari
Dorsoduro, n. 3246
30123 Venezia

Tesi di Laurea

Dall'Africa romana all'Ifriqiya musulmana, un
territorio in transizione.
Analisi delle trasformazioni urbane.

Relatore

Prof. Cristina Tonghini

Laureando

Stefano Di Silvestre

Matricola 831715

Anno Accademico

2011 / 2012



Università
Ca' Foscari
Venezia

*Dedico questo lavoro ai miei nonni,
senza i quali Venezia sarebbe stata solo un miraggio d'Oriente.*

Ca' Foscari
Dorsoduro, 3248
30123 Venezia

SOMMARIO

SOMMARIO.....	pag. 3
INTRODUZIONE.....	pag. 8
CAPITOLO I. Inquadramento geomorfologico del territorio.....	pag. 11
Tunisia.....	pag. 11
Algeria settentrionale.....	pag. 15
Tripolitania.....	pag. 16
CAPITOLO II. Urbanizzazione del territorio in periodo punico e romano.....	pag. 22
I proto Berberi.....	pag. 22
Periodo fenicio-punico.....	pag. 23
Periodo romano.....	pag. 25
La Repubblica.....	pag. 26
L'Alto Impero.....	pag. 29
Il Basso Impero.....	pag. 34
Il sistema viario.....	pag. 38
CAPITOLO III. L'impatto del cristianesimo nella città tardo antica africana.....	pag. 47
La cronologia.....	pag. 47

Le modalità.....	pag. 51
Alcuni esempi: Cartagine, <i>Sitifis</i> , <i>Sufetula</i>	pag. 56
Le sepolture.....	pag. 60
CAPITOLO IV. L'occupazione vandala.....	pag. 65
Dall'invasione alla romanizzazione.....	pag. 65
Distruzioni e costruzioni.....	pag. 67
CAPITOLO V. La gestione bizantina.....	pag. 73
Dalla riconquista all'invasione araba.....	pag. 73
L'amministrazione del territorio.....	pag. 78
La politica edilizia bizantina.....	pag. 83
La topografia del sistema difensivo.....	pag. 86
I modelli costruttivi.....	pag. 89
Conclusioni.....	pag. 92
CAPITOLO VI. Dal VII al IX secolo, il primo periodo islamico.....	pag. 97
Il periodo della Jihad.....	pag. 98
La transizione politica dell'VIII secolo.....	pag. 103
L'amministrazione umayyade: 702-740.....	pag. 104
I moti indipendentisti e la rivoluzione kharijita: 742-761.....	pag. 106
Il controllo abbaside e la via verso l'emirato: 761-800.....	pag. 107

L'organizzazione e le sorti economiche dell'Ifriqiya durante l'VIII secolo....	pag. 108
Conclusioni.....	pag. 113
CAPITOLO VII. La trasformazione dello spazio urbano.....	pag. 121
Tra il V secolo e Giustiniano - Il periodo tardo romano e vandalo.....	pag. 122
La rottura giustiniana.....	pag. 126
Il calo demografico e il restringimento della città.....	pag. 129
Il periodo tardo bizantino.....	pag. 133
La ruralizzazione della città - La localizzazione urbana degli impianti di produzione.....	pag. 133
La ruralizzazione della città - L'insediamento abitativo.....	pag. 136
Conclusioni. La fine della dicotomia città-villaggio e gli sbocchi commerciali di una città rurale.....	pag. 138
Il passaggio all'Islam.....	pag. 141
Città abbandonate, città rioccupate, città a continuità di vita, città di nuova fondazione.....	pag. 145
La strutturazione dello spazio sociale arabo. Genesi ed elementi di una città tribale.....	pag. 153
I quartieri abitativi e l'espansione dei sobborghi.....	pag. 163
Città a continuità di vita. La rioccupazione medievale dello spazio urbano africano.....	pag. 172
Conclusioni.....	pag. 177

CONCLUSIONI	pag. 189
Pirenne in Ifriqiya	pag. 189
L'allargamento semantico del concetto di <i>emporium</i>	pag. 191
Proposte per una nuova ricerca	pag. 198
Esempio di scheda di sito	pag. 205
APPENDICE. La geografia araba in Maghreb tra IX e XI secolo.	
Commento alle fonti	pag. 207
Muhammad ibn Musa al-Khwarizmi, <i>Kitab Surat al-Ard</i>, 220/833	pag. 212
Ibn Khordadbeh, <i>Kitab al-Masalik wa'l Mamalik</i>, 272/885	pag. 213
Ahmad ibn Yahya al-Baladhuri, <i>Kitab Futuh al-Buldan</i>, 279/892	pag. 214
Al-Ya'qubi, <i>Kitab al-Buldan</i>, 278/891	pag. 215
Abou'l-Faraj Qodama ibn Ja'far, <i>Kitab al-Kharaj wa-san at al-Katib</i>, 317/930	pag. 218
Abu Zayd al-Balkhi, <i>Suwar al-Aqalim</i>, 321/934.	
Al-Istakhri (Abu Ishaq Ibrahim ibn Muhammad al-Farisi), <i>Kitab al-Masalik wa'l Mamalik</i>, 344/957	pag. 219
Ishaq ibn al-Housain, <i>Kitab Akam al-Majan fi Dhikr al-Mada'in al-Machhoura fi Koull Makan</i>, 340/950	pag. 220
'Arib ibn Sa'd, <i>Tarikh</i>, 366/976	pag. 221
Ibn Hawqal, <i>Kitab al-Masalik wa'l Mamalik</i>, 331-366/943-977	pag. 221
Al-Muqqadasi, <i>Ahsan attaqasim fi ma'rifat al-aqalim</i> 378/988	pag. 228
Abou 'Oubaid al-Bakri, <i>Kitab al-Mamalik wa'l-Masalik</i>, 461/1067	pag. 235

BIBLIOGRAFIA.....	pag. 247
Fonti dirette.....	pag. 247
Abbreviazioni riviste.....	pag. 248
Opere di divulgazione e ricerca.....	pag. 249

INTRODUZIONE

L'idea del lavoro che si andrà ad esporre in queste pagine nasce durante la frequentazione alle lezioni di archeologia islamica della professoressa Cristina Tonghini. Ispirazione è infatti stata lo studio delle città e dell'evoluzione del sistema urbano islamico vicino orientale presentato durante il corso, che si articolava non solamente intorno alle fondazioni urbane del primo periodo islamico (Anjar, Aqba, Baghdad, Samarra), ma anche alla modalità di rioccupazione di alcuni centri classici (Jerash). La scelta per lo studio del contesto nordafricano e maghrebino viene infine direttamente da uno spunto fornitomi dalla stessa Tonghini.

Obiettivo iniziale della ricerca era quello di indagare la città africana pieno medievale, analizzando le città di nuova fondazione islamica a continuità di vita (Qairawan, Tunis, Madhiya), le città palatine abbandonate (Abbasiya, Raqqada, Sabra al-Mansuriya) cercando di metterle in relazione con le fondazioni più occidentali di Achir e Qal'a dei Banu Hammad e infine con il contesto vicino orientale, nel tentativo di comprendere dove esistessero gli elementi di continuità, dove quelli di rottura e quanto la tradizione locale avesse influito sulla strutturazione delle nuove fondazioni. Solamente di contorno sarebbe dovuta esistere l'analisi sull'evoluzione urbanistica dei maggiori centri a continuità di vita dal periodo classico (Sousse, Annaba, Sfax, ecc.).

Nell'approcciare il territorio maghrebino ci si è però subito resi conto che, se le dinamiche della storia nordafricana erano abbastanza conosciute, ciò che invece mancava completamente era la conoscenza della topografia urbana africana, indispensabile per uno studio sull'evoluzione delle città. Il frutto del lavoro per colmare quel gap di conoscenza è riassunto nei primi capitoli dell'elaborato, probabilmente eccessivamente lunghi e privi di spunti interessanti, ma indispensabili al candidato per formarsi un'idea e una base di conoscenze storico-topografiche adeguate per effettuare un'analisi di un territorio così grande e così densamente urbanizzato fin dall'Antichità.

Proprio durante lo studio dei diversi corsi storici che hanno interessato l'Africa è però avvenuto il cambiamento di direzione sull'obiettivo finale della tesi. Nell'immensa mole di bibliografia redatta sull'argomento si è infatti riscontrata una netta minor quantità di pubblicazioni riferibili al contesto tardo bizantino e alto medievale, in particolar modo sui

secoli VII e VIII. Al contrario il materiale e gli studi riferibili alle città islamiche del pieno Medioevo e al periodo classico e di maggior splendore che il territorio conosce sotto la gestione aghlabide e fatimide era invece molto ampio, nonostante in ambito archeologico manchino ancora delle pubblicazioni importanti sulle più famose città islamiche abbandonate. Se nell'ultimo decennio l'équipe del Cressier e del Rammah ha iniziato un'importante campagna di scavo stratigrafico sulle rovine di Sabra al-Mansuriya¹, i contesti di Abbasiya, Raqqada e Achir risultano tutt'oggi privi di pubblicazioni degne di questo nome, mentre per Qal'a dei Banu Hammad si è impoesso solamente di una decina di pagine del Golvin redatte cinquant'anni fa in relazione ad una prospezione archeologica².

La decisione di soffermarsi sull'VIII secolo e sulla transizione storico-economica del territorio e urbana delle città non viene però solamente dal riscontro di una mancanza o di un minor volume di studi (comunque in crescita negli ultimi anni), ma soprattutto in seguito ai due anni di archeologia medievale che si ci appresta a concludere, sostenuti nell'ateneo veneziano di Ca' Foscari. Durante il percorso magistrale sono state infatti fornite nuove categorizzazioni di pensiero e uno spunto di ricerca che insiste in maniera costante sulle trasformazioni avvenute nel corso dell'Alto Medioevo non soltanto in contesto italiano, ma prendendo spesso in riferimento l'intero contesto mediterraneo ed europeo. Gli insegnamenti forniti in questi anni, che hanno dunque aperto nuove vie di pensiero per un'analisi non solo delle trasformazioni urbane, ma soprattutto di quelle economiche che vi stanno alla base, si ritengono naturalmente assimilati dal candidato e riassembleti secondo un pensiero personale in questo elaborato.

La spinta finale verso un cambiamento di rotta è avvenuta infine durante la conferenza di presentazione del volume *One sea to another*, che si è tenuta a Venezia nell'Aprile del 2012, nel riscontrare che il confronto tra il contesto nordeuropeo relativo agli *emporìa* e le nuove informazioni provenienti da un sito come Comacchio, collocato ad una latitudine decisamente inferiore, era non solo possibile, ma giusto e stimolante. Sono state le parole del Ward Perkins nell'affermare che "il confronto trasversale nello spazio a comuni cronologie apre nuove visioni e nuovi collegamenti", a farmi prendere la decisione di cercare di allargare il dibattito anche ad un contesto ancora più distante, quello maghrebino, nel momento che mi ritrovavo a studiare la medesima cronologia.

¹ Cressier-Rammah 2004a, 2004b, 2005, 2006a, 2006b, 2007.

² Golvin 1962.

Ho deciso però di interpretare secondo una visione personale l'affermazione del Ward-Perkins, allargandone la sfera concettuale: se è infatti possibile compiere confronti trasversali nello spazio a comuni cronologie, sarà forse anche possibile compiere confronti trasversali nelle cronologie a comuni contesti. Nella parte finale di questo elaborato, nel capitolo relativo alla trasformazione della città e poi nelle conclusioni, si è cercato dunque di provare come lo studio di un centro urbano debba prevedere innanzitutto lo studio dell'uomo. Se la storia delle città dipende in maniera più preponderante dalla storia economica di un territorio, sono gli uomini, attraverso i loro comportamenti, a plasmare questa storia, e di conseguenza anche i contesti in cui vivono.

In questa tesi si è dunque cercato un approccio più antropologico o etnoarcheologico attraverso il quale tentare di leggere i gruppi umani nelle loro trasformazioni intrinseche per poi solo successivamente applicare questa casistica al contesto materiale, rilevando come, oltretutto, anche il semplice "studio dell'occupazione sociale dello spazio fornisca nei suoi stessi termini il riferimento ad un approccio multidisciplinare³".

Su questo orientamento si vogliono citare, in chiusura d'introduzioni, le parole del Monti, che rispecchiano in maniera brillante il pensiero esposto in questa tesi:

"... il sito diviene il punto di convergenza interpretativa da un lato delle evidenze materiali delle quali l'archeologia si occupa, dall'altro delle scelte e dei comportamenti motivanti che costituiscono la spiegazione, in termini antropologici, della realtà archeologica osservata. Esso si configura quindi come uno strumento concettuale prima ancora che una entità fisica, il cui valore è quello di strumento che ci consente di interpretare la realtà osservata, passando da un'archeologia descrittiva dei manufatti ad una interpretativa nei confronti dell'uomo che li ha generati ed usati⁴".

³ Macchi Jánica 2001, pag. 61.

⁴ Monti 2006, pag. 8.

CAPITOLO I

Inquadramento geomorfologico del territorio

È necessario innanzitutto premettere che il territorio che si andrà ad indagare durante questa dissertazione è quello, storico, dell'Ifriqiya musulmana, il cui toponimo succede a quello di "Provincia Africa" utilizzato in periodo romano e bizantino. Nonostante sia oggi identificata con la Tunisia in senso stretto, i confini storici di questa regione trascendono gli attuali spingendosi, a seconda del periodo, più o meno profondamente nella porzione costiera e nord-orientale dell'Algeria (antica Numidia) e stabilmente nella fascia costiera nord-occidentale della Libia (chiamata già dall'antichità Tripolitania). Fornite tali informazioni, si procederà in ogni caso ad una descrizione geografica e morfologica del territorio tunisino moderno (a causa di una suddivisione bibliografica in tal senso) con riferimenti successivi per i territori extra-confine.

Tunisia

La Tunisia è il più orientale e il più piccolo dei tre stati (Algeria e Marocco) denominati paesi dell'Atlante a causa del sistema montuoso di corrugamento alpino⁵ che ne rappresenta il più significativo elemento orografico⁶. Dal XX secolo essi vengono definiti, talora aggiungendovi Libia e Mauritania, paesi del Maghreb (il tramonto, perché situato nella parte più occidentale dei paesi arabi). La porzione settentrionale del territorio della Tunisia, del Marocco e dell'Algeria, compresa tra il mare e le montagne, si distingue nettamente dal resto del continente africano non solo per la spiccata influenza climatica del Mediterraneo, ma anche per la presenza dell'Atlante stesso che, allineato lungo il contatto tra le due placche tettoniche eurasiatica e africana, rende questa regione quasi un frammento di Europa giustapposto all'Africa. Per due aspetti la disposizione orografica di questa regione ha influito sul suo destino storico: in primo luogo ha favorito la formazione di raggruppamenti umani autoctoni che hanno resistito fino ad oggi al corso della storia; in secondo luogo invece, la direzione generale dei rilievi, seguendo sommariamente quella dei paralleli, ha reso relativamente facili le comunicazioni est-ovest, tagliando invece quelle tra la costa e i territori a sud delle montagne⁷.

⁵ Julien 1966, pag. 20.

⁶ Enciclopedia La Piccola Treccani 1997 vol. 12, pag. 421.

⁷ Julien 1966, pag. 12.

Longitudinalmente inserita sul meridiano comune alla Sardegna, la Corsica, la Svizzera, la Danimarca e la Norvegia, la Tunisia è attraversata dai paralleli dal 37esimo al 30esimo, dei quali il più settentrionale la pone alla latitudine della regione portoghese dell'Algarve e di quella greca del Peloponneso, mentre il più meridionale transita anche da Il Cairo e dall'oasi desertica di Ghadamès (antica *Cydamus*) in Libia⁸. Il territorio moderno, di forma allungata nel senso dei meridiani, presenta confini "innaturali" ad ovest con l'Algeria⁹ e a sud-est con la Libia, mentre a nord e nord-est si affaccia sul Mar Mediterraneo per circa 1300 km.

La costa settentrionale si presenta compatta e "importuosa" nel tratto fra il confine con l'Algeria e il Capo Bianco, sul quale incombono i monti della Crumiria; più a est, fino al capo Bon, dove si apre la profonda insenatura del golfo di Tunisi, è caratterizzata da brevi pianure alluvionali, con lagune e laghi costieri. La costa orientale, oltre capo Bon, si sviluppa da nord a sud ed è bassa, incavata dai due ampi golfi di Hammamet e Gabès, bordata da pianure e fronteggiata da diverse isole, le maggiori delle quali sono Jerba e le isole dell'arcipelago Kerkenna. Infine, da Gabès a Homs, in Libia, la costa della Jefara risulta di nuovo importuosa e con poche riserve a parte alcune oasi costiere. Anche se non appartenenti politicamente alla Tunisia (né al continente africano), gravitano nel golfo tunisino anche le isole siciliane di Pantelleria e di Lampedusa: il capo più a nord-est, Capo Bon, dista infatti da Capo Boeo (Sicilia) soli 138 km.

Il quadro geografico di questa regione è molto vario, in quanto tra i paesi maghrebini, la Tunisia è il meno elevato ed accidentato, con un territorio che si estende per circa $\frac{2}{3}$ al di sotto dei 400 metri sul mare, presentando caratteri montuosi e collinosi solo nella sua parte settentrionale.

In Tunisia l'Atlante si divide in due allineamenti montuosi separati dall'ampia valle formata dal corso del fiume Mejerda, denominati Tell settentrionale e Dorsale tunisina. Quest'ultima, inoltre, separa nettamente in due la Tunisia tra quella del Tell, a nord, e quella della Steppa a sud: Alta Steppa nella parte occidentale, Bassa Steppa nella parte orientale. La disposizione tra questi due settori è oltretutto interessante perché, comunicando facilmente tra loro ed essendo situati sulla costa, rappresentano l'entroterra della sola regione "aperta" e "portuosa" dell'Africa Settentrionale

⁸ Despois 1961, pp. 7-8.

⁹ Il limite fisico del confine storico si trovava più ad ovest, in corrispondenza della divisione tra l'Africa Proconsolare e la Numidia romane, circa sul meridiano che passa per Bône (*Hippo Regius*). Julien 1966, pag. 20.

Mediterranea¹⁰.

A Nord-Est, alle spalle di Tunisi, vi è un'ampia pianura alluvionale creata dal basso corso della Mejerda e dall'oued Miliane¹¹; da qui si protende il promontorio di Capo Bon, antico *Promontorium Mercurii*, montuoso soprattutto nella parte nord occidentale. Immediatamente alle spalle della costa Nord, a Ovest di Bizerta, si colloca la catena del Tell settentrionale, dove si trovano le estreme propaggini orientali, ormai degradanti, del sistema dell'Atlante: di composizione prevalentemente arenacea e con allineamento in direzione sud-ovest nord-est, questo compatto sistema comprende i monti della Crumiria, di Nefza e di Mogod e termina al Capo Bianco. Dal paesaggio relativamente boscoso, il sistema viene interrotto verso ovest, poco dopo il confine algerino, all'altezza di Annaba, dalla pianura costiera creata dal corso dell'oued Seybouse.

Al centro del paese si sviluppa invece la dorsale tunisina (o Alto Tell), catena relativamente definita che attraversa diagonalmente il centro della Tunisia fino a Capo Bon incrociando l'elevazione del Jebel Zaghouan. Essa rappresenta le ultime elevazioni dell'Atlante: formata in prevalenza da calcari è caratterizzata da un continuo susseguirsi di conche, rilievi moderati e massicci isolati risultanti dall'interferenza di due onde di avvallamento terziarie¹², tra i quali si annoverano le più alte vette di tutto il paese (Jebel Shambi, m. 1544). Limitata a nord dalla vallata formata dal fiume Mejerda, a sud dalle vaste aree desolate delle steppe e ad est dalle pianure saheliane, la Dorsale presenta i lembi settentrionali percorsi da torrenti che nascono a sud, nel cuore della Tunisia, e si dirigono verso nord, di cui i principali sono, da Est a Ovest, l'oued Siliana, Khalled, Tessa e Mellègue¹³.

A est e a sud i rilievi dell'Atlante si abbassano sensibilmente formando verso il mare la regione collinare denominata Sahel (Sahil) e chiudendosi prima in un'ampia depressione occupata da bacini lacustri e salmastri (*chott*), e successivamente negli sconfinati spazi pianeggianti del tavolato sahariano. Il Sahel (margine, bordo, riva) è un territorio a carattere misto, di connessione tra il Tell mediterraneo e il deserto, che può essere meglio definito per i suoi aspetti socio-economici e urbani che non per delle uniformi caratteristiche fisiche. Il termine steppa, importato, è forse quello più appropriato per

¹⁰ Cfr. Julien 1966, pp. 20-21.

¹¹ Bullo 2002, pag. 1.

¹² Ferchiou 1975, pag. 3

¹³ Bullo 2002, pag. 2.

descrivere l'arido paesaggio tipico di questa regione¹⁴.

La parte meridionale della Tunisia, a causa della vicinanza del mare, della latitudine e delle caratteristiche del rilievo, può essere suddivisa in tre sottoaree. Tra queste solo una si presenta nettamente desertica (formata dalle depressioni dello Jerid), mentre le altre due si potrebbero definire solamente aride: ad est, verso la costa, dove le pianure dell'Arad e della Jefara, caratterizzate da un rilievo di andamento tabulare, si allacciano in Tripolitania al Jebel Nefusa; a nord, dove una successione di depressioni e rilievi si allunga in direzione ovest-est dall'Algeria al golfo di Gabès, donando alla regione un clima meno severo di quello desertico¹⁵.

La Tunisia Sud-Orientale, grazie all'influenza del mare, respinge il deserto verso ovest ed è caratterizzata da un clima molto meno secco, dove brezza marittima, relative piogge e umidità temperano il clima e garantiscono una costante, seppur debole, escursione termica stagionale¹⁶.

Una compiuta rete idrografica esiste solo nella Tunisia settentrionale, a nord della Dorsale tunisina, con corsi d'acqua di tipo mediterraneo che, grazie alle piogge, si mantengono attivi per tutto l'anno, pur con portate diversissime tra i mesi invernali e quelli estivi, quando scendono a valori minimi. Il fiume principale è la Mejerda (*Bagradas* per gli autori latini), con direzione nord-est, che ha origine in Algeria presso Souk Akhras ma corso per $\frac{3}{4}$ in Tunisia: lungo 416 km, scorre nel solco interposto tra i due allineamenti montuosi dell'Atlante, arricchendosi delle acque di vari tributari (il maggiore è il fiume Mellègue affluente di destra) e termina con un ampio delta a est del sito di Utica dove, nel tempo, il suo apporto alluvionale ha fatto avanzare di 12 km la linea di costa¹⁷. Nel resto del paese mancano invece corsi d'acqua perenni, limitati a torrenti temporanei nel centro e, nel sud e nel Sahel, a solchi o depressioni chiamati *uidian* (*uadi/ouadi*), che si riempiono d'acqua solo eccezionalmente, dopo i rarissimi ma violenti acquazzoni delle zone predesertiche e desertiche¹⁸. Tra i corpi idrici vanno anche ricordati i laghi costieri della costa

¹⁴ Despois 1961, pag. 94.

¹⁵ Despois 1961, pag. 52.

¹⁶ Despois 1961, pag. 68.

¹⁷ Sull'argomento si veda la recente ed esaustiva pubblicazione della CNRS des Études d'Antiquités Africaines, *Le littoral de la Tunisie: étude géoarchéologique et historique*, Paris 2004, che fornisce un ampio studio sull'avanzamento della linea di costa negli ultimi due millenni, attraverso uno studio geoarcheologico aggranciato anche ai siti rinvenuti nel territorio litoraneo.

¹⁸ Questi letti fluviali fossili, che non hanno mai raggiunto uno sbocco al mare, si sono formati durante l'era quaternaria, quando nella regione si sono succedute fasi alterne di siccità e di relativa umidità. Enciclopedia Treccani 1973 vol. 1, pag. 271.

settentrionale, ma soprattutto i laghi e gli stagni salmastri ai quali si dà il nome di *sebcha* quando sono di piccole dimensioni, e di *chott* (o *sciott*) quando sono più estesi. Si tratta di affioramenti salini, veri e propri laghi prosciugati, che si dispongono trasversalmente alle spalle del golfo di Gabès. Qui era, forse, il *lacus Tritonis* della tradizione letteraria classica¹⁹. Tra questi il maggiore è lo Chott el-Jerid (lungo 100 km) che verso est è continuato dallo Chott el-Fejaj e verso ovest dallo Chott el-Gharsa, che si trova sotto il livello del mare. Questi stagni sono l'elemento caratterizzante del paesaggio causato dalla grande depressione tra la Tunisia settentrionale e quella meridionale arida, visibile anche nella parte più orientale dell'Algeria, dove sono infatti presenti altri quattro chott collegati a quelli tunisini, dei quali il maggiore è lo Chott Melghir.

Il clima varia alquanto da zona a zona a seconda che prevalgano influenze mediterranee oppure desertiche. Nella Tunisia settentrionale e centrale è presente un clima subtropicale di tipo mediterraneo, non dissimile da quello della Sicilia meridionale e interna e alcune parti della Spagna (Andalucia). A sud di una linea che attraversa la depressione degli chott e coincide con l'isoieta di 400 mm²⁰, il clima assume caratteristiche tropicali, mentre all'estremità meridionale diviene un vero e proprio clima desertico. La vegetazione non è abbondante e verso l'interno sfuma nella steppa e nel deserto. Se nel Tell settentrionale sono molto frequenti i sughereti e i querceti, caratteristica dei luoghi aridi e sabbiosi è il *drinn*, una graminacea che serve da pascolo ai cammelli²¹.

Algeria settentrionale

L'Algeria settentrionale, comprendente la costa con le sue pianure e l'Atlante, è ampia non più di 1/10 della superficie totale. L'Atlante algerino (Atlante Telliano) è costituito sia da catene costiere (Jebel Ouarsenis 1983 m.; Jebel Jurjura 2308 m.) sia da catene interne. L'orografia settentrionale, orientata Ovest-SudOvest Est-NordEst, determina la morfologia di un litorale aspro caratterizzato da promontori rocciosi interrotti da falcature sabbiose, mentre pianure più ampie si riscontrano in corrispondenza di depressioni tettoniche (piana di Algeri, Annaba) e di valli fluviali (valle del Chéiff)²². Gli aridi e stepposi altopiani interni invece (600-1200 m.), successione di pianure e creste collinari, sfumano ad est nella catena del Tell tunisino e sono occupati, nelle parti più depresse, dagli chott (Chott ech-

¹⁹ Bullo 2002, pag. 3.

²⁰ Enciclopedia La Piccola Treccani 1997, pag. 421.

²¹ Cfr. Enciclopedia Treccani 1973 pag. 445; Enciclopedia La Piccola Treccani 1997 pp. 421-422; Bullo 2002 pp. 1-3.

²² Enciclopedia Treccani 1973, vol. 1, pag. 271.

Chebgui e Chott el-Hodna i maggiori). L'altopiano è chiuso verso sud dall'Atlante Sahariano, con cime meno elevate data la sua origine più antica fuorché per il massiccio dell'Aurès (2328 m.) collocato nella porzione nord orientale quasi al confine con la Tunisia. A sud dell'Aurès vi sono infine ulteriori chott salati (Chott Melghir) in connessione con quelli tunisini. Vie d'accesso tra gli altopiani e la regione sahariana sono infine alcuni punti più depressi denominati "porte del deserto" (Biskra).

La rete idrografica dell'Algeria è costituita da fiumi di piccola portata che nascono nell'altopiano, attraversano l'Atlante Telliano in valli o gole profonde per poi sfociare nel Mediterraneo (Chélif il principale). Già citati gli chott, sono presenti anche qui i più piccoli sebcha, alcuni laghi costieri e i paleovalle degli uidian negli altopiani. Il clima di questa regione risulta mediterraneo caldo sulla costa e arido stepposo sull'altopiano, e di questa differenza risente anche la vegetazione, anche se fortemente influenzata dall'attività antropica²³.

Tripolitania

La Tripolitania è la regione più occidentale della Libia settentrionale. Si tratta di un territorio di circa 350.000 km² costituito da ambienti a differenti altitudini: la pianura costiera della Jefara, ricca di oasi litoranee ma caratterizzata dalla steppa nell'interno; il rilievo del Jebel che, pur incombendo sulla pianura con una ripida e scoscesa scarpata (Jebel Nefusa 968 m.), è caratterizzato da profondi solchi vallivi e ripide pareti causati da un'intensa erosione; il pianoro meridionale chiamato Ghibla, versante meridionale del Jebel, caratterizzato da un monotono tavolato solcato da letti di torrenti asciutti e sempre più arido man mano che procede verso sud. Verso est la pianura tripolitana prosegue nella regione della Grande Sirte, che prende il nome dall'ampio golfo sul quale si affaccia, in contrapposizione della Piccola Sirte, identificata con il golfo di Gabès, in Tunisia.

Nonostante la Libia manchi di una vera e propria rete idrografica, in Tripolitania la Jefara è percorsa dagli uidian che scendono dall'area montana, asciutti per molti mesi all'anno, ad eccezione dell'Uadi Kaam e dell'Uadi Ramla. Nella fascia costiera sono inoltre frequenti i sebcha, bacini lacustri tanto poveri di acqua che nella stagione secca si prosciugano completamente spesso trasformandosi in vere saline. Il clima passa da mediterraneo (nella breve fascia costiera) a predesertico nella parte più interna. Le temperature nelle

²³ Cfr. Enciclopedia Treccani 1973 vol. 1, pag. 271.

località costiere sono miti d'inverno e non eccessive d'estate, per l'evidente azione moderatrice del mare²⁴.

²⁴ Cfr. Enciclopedia Treccani 1973 vol. 12, pag. 397.



Il Maghreb. Treccani 1973, pag. 76.



L'Algeria. Treccani 1973, pag. 77.





La Libia settentrionale. Treccani 1973, pag. 79.

CAPITOLO II

Urbanizzazione del territorio in periodo punico e romano

I proto Berberi

Dal primo quarto del I millennio a.C., ma più compiutamente dal VI-V secolo a.C., il territorio dell’Africa costiera settentrionale assume un ruolo decisivo nell’evoluzione economico-culturale del bacino del Mediterraneo. Tagliata dal resto del continente dal sistema orografico dell’Atlante e in seconda battuta dal deserto del Sahara, questa macroregione è situata in una posizione quasi “insulare”, di comunicazione aperta verso il mare e chiusa verso l’entroterra, se non per il corridoio tripolitano che, partendo da *Leptis Magna* e passando da *Cydamus* (Ghadamès), collega l’Africa Nera a quella costiera attraverso una via carovaniera²⁵, in seguito denominata “*in Mediterraneum*” dai Romani.

Per una storia urbana del territorio è necessario ripercorrere i passi dell’urbanizzazione fin dai tempi più antichi o, meglio, fin dai suoi albori. Il punto chiave è riuscire a determinare il momento storico nel quale, da un popolamento sparso, si può davvero iniziare a parlare di centri di aggregazione sociale come di realtà urbane.

Le coste dell’Africa settentrionale furono infatti abitate, nel II millennio a.C., da popolazioni libico-berbere, numidiche e mauretane²⁶, caratterizzate da un’economia pastorale semi-nomade di sfruttamento base delle risorse territoriali e allevamento diffuso di caprini e bovini. Con una struttura sociale di tipo tribale, l’organizzazione politica di questi gruppi doveva sussistere in un sistema di piccole monarchie spesso in lotta tra loro. Un effettivo fenomeno urbano non si era quindi ancora verificato, ed anzi non si erano nemmeno mai creati i presupposti per aggregazioni durevoli e per sviluppi economici pari alle grandi potenzialità che l’Africa settentrionale offriva²⁷. Gli unici agglomerati abitativi erano per lo più piccoli centri rurali di vita sedentaria con agricoltura

²⁵ Desanges 1995, pag. 455.

²⁶ I nomi di queste popolazioni, a parte “berbero” che si rifà ad una nomenclatura arabo-greca (forse da barbaro), furono conati dai greci, in particolare “libici” dal popolo dei Libou del quale si ha un riscontro sulla stele di el-Alamein (Yoyotte 1958, pag. 23); “mauretani” deriverebbe da “mori”, da cui il nome “Mauritania”, (antica Maurosia); i “numidi” da cui Numidia deriverebbe invece dalla parola greca “*némos*”, pascolo, ad indicare una vita nomade di questo popolo, nonostante non ci fosse una così grande differenza tra questo e il popolo dei mauretani (Warmington 1995 pag. 476; Julien 1966, pag. 10).

²⁷ Cfr. Rinaldi Tufi 2000, pp. 379-380.

permanente²⁸, situati in genere su colline scoscese (*Thugga, Thubursicu Bure, Thubursicu Numidarum, Mactaris, Althiburos*), non lontani dai letti di qualche *ouadi* (*Cirta*) o in luoghi pianeggianti (*Theveste, Bulla Regia, Zama, Sufetula, Cillium, Thelepte*)²⁹. Due ragioni sembrano determinare principalmente la scelta del sito: la possibilità di difesa e l'opportunità di approvvigionamento idrico³⁰. Si è di fronte ai primi nuclei storici delle future città, tutti collocati nell'entroterra, mentre nessuna fondazione costiera sembra essere presente fino all'arrivo dei fenici (X-VIII secolo a.C.).

Periodo fenicio-punico

L'insediamento urbano fenicio-punico nel territorio si sviluppa in tre momenti diversificati, dei quali solo l'ultimo si può pienamente dire completo. Il primo, che segue un fenomeno esplorativo, si situa tra X e IX secolo e porta alla fondazione dei centri di Utica e Cartagine³¹. Il secondo invece, ad una cronologia leggermente più bassa (VII e VI sec. a.C.), manifesta tutti gli aspetti di una colonizzazione. Anche se solamente costiera e con obiettivi puramente economici, questa è l'immediata conseguenza alla navigazione di cabotaggio compiuta dai Fenici nel corso dei secoli precedenti³². È in questo periodo che vengono fondati gli scali portuali dai cui nuclei nasceranno alcune delle grandi città dell'antichità: *Leptis* (poi *Magna*), *Sabratha*, *Oea* in Libia; *Hadrumetum*, *Thapsus*, *Leptis Minor*, *Neapolis* (forse fondata da *Cyrene*), *Hippo Acra* (poi *Diarrhytus*), *Thabraca* e *Kerkouane* in Tunisia; *Hippo Regius*, *Tipasa*, *Siga*, *Icosium* e *Iol Caesarea* (rioccupata) in Algeria, *Lixus* e *Essaouira* in Marocco³³. Si tratta in ogni caso di *emporìa*, centri modesti a finalità commerciale concettualmente diversi dalle colonie di popolamento fondate dai Greci in Sicilia o in alcune zone dell'Africa Settentrionale circa nello stesso periodo (*Cyrene*, 630 a.C.)³⁴.

²⁸ Cfr. Warmington 1995, pp. 475-476.

²⁹ La toponomastica si rifà inevitabilmente a quella romana, non essendo possibile risalire ai nomi originali; si può in ogni caso presumere che gli stessi Romani denominassero un luogo con quello già attribuitogli dagli indigeni (o con una sua assonanza), magari corredandolo con un genitivo locativo.

³⁰ Rinaldi Tufi 2000, pag. 382; Romanelli 1970, pag. 62.

³¹ Se per Cartagine la data di fondazione all'814 a.C. sembra plausibile, quella di Utica al 1101 pare invece quasi leggendaria: in ogni caso i primi resti archeologici datano entrambi i siti massimo alla metà dell'VIII a.C. (Warmington 1995, pag. 477).

³² La navigazione di cabotaggio ha come elemento costitutivo la creazione di scali portuali che scandiscono la navigazione. I Fenici ne fecero grande uso, e nella loro esplorazione del Mediterraneo Occidentale seguirono due direttive principali: una settentrionale, passante dalle coste meridionali della Sicilia, della Sardegna e fino alla Spagna, l'altra meridionale, insistente sulle coste dell'Africa settentrionale.

³³ Sulla stessa cronologia possono essere inserite anche altre città di fondazione fenicia nel Mediterraneo Occidentale: Mozia in Sicilia, Nora, Sulcis e Tharros in Sardegna, Cadice e Almunecar in Spagna. (Warmington 1995, pag. 478).

³⁴ Cfr. Warmington 1995, pp. 478-481.

Il terzo momento di sviluppo urbano è infine quello operato dalla stessa Cartagine. La cultura fenicio-punica dell'Africa settentrionale entra infatti nella sua più spiccata dimensione urbana solo dalla metà del VI secolo circa, a causa della contemporanea caduta di Tiro ed espansione delle città greche della Magna Grecia. Cartagine diviene la città di riferimento e la sua trasformazione da colonia a capitale territoriale influenza nettamente la cultura socio economica della regione, anche attraverso il tentativo di integrazione con le popolazioni indigene. Esempio lampante ne è l'espansione verso l'entroterra chiusa con l'occupazione di *Thugga* (V sec. a.C.), in una delle regioni più fertili dell'intera Tunisia, ottima per uno stanziamento sedentario a lungo termine e con possibilità di base agricola sia per un'economia di sussistenza sia per un commercio di sovrapproduzione.

Non a caso fu proprio in questa regione che successivamente la colonizzazione romana raggiunse il suo più spiccato e denso sviluppo urbanistico. Fu quindi dal VI, ma più in particolare dal V secolo, che la civiltà punica diviene urbana a tutti gli effetti, con la stessa Cartagine impegnata a fondare proprie colonie lungo tutta la fascia costiera tunisina sia settentrionale che orientale. Spingendosi con il proprio controllo tributario fino alla città di *Leptis* (che doveva la sua prosperità ai suoi traffici trans-sahariani³⁵), si attesta un pieno controllo cartaginese sia sulla grande sia sulla piccola Sirte, dimostrato dalle numerose città sorte nella zona tra V e IV sec.: *Zouchis*, *Gigthis*, *Tacapae*, *Acholla*, *Taparura*, *Thaenae*, *Pupput*, forse *Thysdrus*, più tutte quelle con prefisso *rus-*, che in punico significa "capo": *Rusicade*, *Rusuccuru*, *Rusguniae*, *Rusaddir*, *Ruspina*, etc³⁶.

In epoca preromana vi è quindi una netta differenza tra la costa, già largamente urbanizzata dai fenici prima e dai punici dopo, e l'interno, dove sembrano esistere solamente dei grandi e arroccati borghi agricoli³⁷. Dell'urbanistica libica, se esistita, non resta alcuna testimonianza, ma si dovrebbe escludere l'esistenza di impianti strutturalmente organizzati³⁸. Non si ha molto neanche degli impianti primordiali dei maggiori centri punici, mentre si può ipotizzare che, quando questi subirono probabilmente un rinnovamento architettonico monumentale in seguito al costituirsi dell'impero commerciale punico, il centro di alcuni sia stato reimpiantato seguendo un

³⁵ Warmington 1995, pag. 480.

³⁶ Romanelli 1970, pag. 62.

³⁷ Clavel Lévêque 1971, pag. 10.

³⁸ Romanelli 1970, pag. 63.

sistema ipodameo³⁹. E questo non deve stupire, considerata la grande influenza esercitata su Cartagine e sul mondo punico dalla *koiné* ellenistica dopo il IV sec. a.C.⁴⁰, con la Cirenaica che può a ragione essere considerata il ponte culturale fra l'area ellenistica e l'Africa⁴¹.

Mentre non si può esitare a definire città centri come Cartagine, *Utica* e *Hadrumetum*, "per quanto riguarda l'entroterra, le recenti scoperte di *Bulla Regia* e ciò che si può dedurre dai dati di *Thugga* e *Mactaris*, oltre agli accenni delle fonti sui monumenti di *Cirta*, dimostrano che qualche vera e propria città doveva sorgere anche in queste regioni⁴²".

Periodo romano

Nell'effettuare un'analisi del territorio urbanizzato dell'odierna Tunisia durante il periodo romano, si deve innanzitutto premettere che numerosissimi furono i centri abitati, ma che spesso di questi centri si è a conoscenza solamente di singoli edifici, o al più di singoli quartieri o gruppi di edifici, dai quali non sempre è possibile ricostruire la fisionomia generale della città⁴³. L'urbanistica che spesso viene trattata è un'urbanistica prevalentemente dei centri città, degli spazi sociali e pubblici, mentre quella che inevitabilmente sfugge è l'urbanistica ad ampio raggio, dove la stratificazione edilizia abitativa si rinnovava continuamente, e dove forse un compiuto schema non doveva esistere se non a grandi linee, di solito con la successione progressiva di quartieri suburbani, ville rurali e necropoli. Un'altra osservazione preliminare da fare è che questi centri si concentrarono prevalentemente nella Proconsolare e nella Numidia orientale, diminuendo progressivamente verso i limiti settentrionali del pre-deserto e del deserto, o andando verso la Byzacena e la Tripolitania a oriente e la Numidia occidentale e la Mauretania a occidente⁴⁴.

³⁹ Ad esempio Kerkouane, cfr. Mahjoubi 1985, pp. 201-211.

⁴⁰ Si prenda ad esempio la colonia punica di *Tamuda*, fondata intorno al 200 a.C. nella valle del Rio Martin in Mauretania con un impianto ad assi ortogonali (Romanelli 1970, pag. 63).

⁴¹ Cfr. Mansuelli 1970, pp. 237-238.

⁴² Cfr. Bullo 2002, pp. 213-222.

⁴³ Romanelli 1970, pag. 60.

⁴⁴ Romanelli 1970, pag. 60.

La Repubblica

L’Africa settentrionale entra di fatto nell’universo romano alla conclusione della terza guerra punica, sancita nel 146 a.C. dalla totale distruzione di Cartagine da parte di Scipione Emiliano. Delle altre città puniche, solamente sette ottennero lo statuto autonomo di *civitas libera*: *Theudalis* e *Uzalis* nel nord (la cui precisa ubicazione rimane ancora sconosciuta), *Utica*, *Hadrumentum*, *Leptis Minus*, *Thapsus* e *Acholla*⁴⁵.

Considerando che una reale urbanizzazione coloniale viene effettuata solo a pacificazione avvenuta, moltissimi centri, allo stesso tempo modelli e molle dell’urbanizzazione, avranno per un certo lasso di tempo funzione essenzialmente economica, di popolamento e sfruttamento dei territori⁴⁶. Inizialmente Roma stabilisce un controllo limitato sulla regione, occupando le città costiere e il territorio della parte più nord-orientale, con la creazione della “Provincia Africa” e conseguente trasformazione del suo territorio in *ager publicus Populi Romani*⁴⁷. Il resto della regione si riorganizza invece in una serie di regni vassalli a Roma, con il nome comune di Numidia e Mauretania⁴⁸, parzialmente autonomi e con un’eredità culturale di stampo punico⁴⁹. In questo periodo di transizione a splendere sono essenzialmente le grandi città: *Volubilis* in Marocco, *Cesarea* e *Cirta* in Algeria, *Utica* e *Hadrumentum* in Tunisia, *Leptis* e *Cyrene* in Libia⁵⁰.

Durante il II sec. a.C. viene inoltre innalzato un primo *limes* arcaico, denominato *fossa regia*, che correva sulla sommità delle colline⁵¹, partendo da *Thabraca* sulla costa settentrionale e concludendosi sul golfo di Gabés in corrispondenza della città di *Thenae*. Il destino delle altre città dell’Africa settentrionale si lega da qui in poi alle vicende di Roma. Inizialmente lasciate relativamente indipendenti, a mano a mano che l’espansione prosegue, i centri urbani si trovano sempre più nell’universo economico e culturale romano, con un passaggio progressivo che non dovrebbe essere stato traumatico, anzi al contrario.

Durante il periodo tardo repubblicano quindi non si assiste ad alcuna spinta urbanistica

⁴⁵ Mahjoubi 1995 pag. 9.

⁴⁶ Cfr. Gros-Torelli 1988, pp. 245-246.

⁴⁷ Bullo 2002, pag. 19.

⁴⁸ Solo in seguito, in occasione delle guerre civili tra Cesare e Pompeo (45 a.C.), viene annessa la Numidia, denominata *Africa Nova*, con capitale *Zama* (Rinaldi Tufi 2000, pag. 378).

⁴⁹ Warmington pag. 496, in Mokhtar 1995.

⁵⁰ Warmington pag. 497, in Mokhtar 1995.

⁵¹ Rinaldi Tufi 2000, pag. 380.

nuova, ma i centri già esistenti, grazie ad una crescita debole ma tutto sommato continua, saranno alla base dell'importante urbanizzazione che si svilupperà successivamente in età romana imperiale.

La parcellizzazione attraverso la centuriazione⁵² e l'amministrazione del territorio secondo i canoni romani portano ad una produzione agricola nettamente superiore al passato, con un deciso innalzamento della qualità della vita in direzione economica soprattutto dopo che la regione subirà l'assestamento amministrativo e territoriale cesareo⁵³.

I centri iniziano a proliferare e le grandi città puniche e numidiche conoscono un nuovo sviluppo urbanistico, del quale i Romani sono i principali promotori. Si sta comunque parlando di città che, probabilmente, avevano già conosciuto uno sviluppo urbano monumentale di tipo ellenistico tra il IV e il II sec. a.C., e che quindi possono essere rilevate e trasformate dai romani senza grandi stravolgimenti interni.

In particolar modo però si deve dividere tra le espansioni urbane delle città costiere e quelle delle città rurali. Nel primo caso lo sviluppo romano si allaccia al centro originario, sviluppando un sistema ortogonale solo nella pianificazione dei nuovi quartieri abitativi che inevitabilmente sorsero ai confini dei vecchi centri in seguito all'aumento demografico dato dal nuovo periodo di prosperità. Nei centri rurali invece lo sviluppo romano si stabilisce quasi sempre alla fine dei pendii sui quali erano arroccate queste città, che presentavano il più delle volte un'organizzazione irregolare dello spazio, ma sempre senza spezzare la continuità con la zona occupata precedentemente⁵⁴.

Da notare la poliedricità con la quale i romani riescono ad adattare comunque l'impianto ipodameo alle diverse situazioni morfologiche del terreno. L'aspetto più caratterizzante per definire una città romana infatti è quello della presenza, all'altezza del *groma*, l'incrocio tra il *cardo* e il *decumano* massimi, del complesso architettonico monumentale comprensivo del foro e di tutti gli edifici pubblici a questo collegati. Nelle città puniche questo spesso viene a rilevare la zona che doveva essere dell'*agorà*, sia per una questione spaziale sia per una questione di continuità dello spazio sociale; nelle città dell'entroterra invece, quando queste erano arroccate su di un pendio, i Romani inseriscono la zona forense in un'ideale linea mediana tra il centro "storico" cittadino e la propria espansione

⁵² Quella nota come "centuriazione nord" prevedeva allineamenti dalla zona di Bizerta, a Nord di Utica, a quella di Enfidaville, a sud di Capo Bon. (Bullo 2002, pag. 19).

⁵³ Warmington 1995, pag. 496.

⁵⁴ Romanelli 1970, pag. 62.

urbana: si hanno così di fronte soluzioni architettoniche anche notevoli, con terrazzamenti a mezza costa e fori su più livelli (*Thugga*), o colline tagliate per ricavare all'interno ambienti sotterranei (*Thubursicu Numidarum*)⁵⁵.

Pochi centri quindi fondati *ex novo*, e nessuno prima delle colonie fondate da Mario nel 103 a.C. per i suoi veterani tra la Mejerda e l'oued Khalled (*Uchi Maius, Thibaris, Mustis, Thuburnica*)⁵⁶, o degli *oppida civium Romanorum*, creati in Numidia per delle ragioni economiche: tali fondazioni non seguono in ogni caso una pianificazione strutturata (*Tiddis/castellum Tidditanorum*)⁵⁷.

Oltre a subentrare nei centri già esistenti però i romani cambiano il territorio soprattutto da un punto di vista organizzativo, introducendo i due grandi "concetti spaziali" di centuriazione e di *limes*. Se la prima fissa solamente un'organizzazione del territorio per una finalità al contempo amministrativa e di censimento, il secondo comporta anche un riscontro monumentale insediativo, in quanto il *limes* era corredato, ai suoi vari e progressivi livelli, da torrioni, *fossata* e forse piccoli *castra* di avamposto con alle spalle centri più ampi di raccolta per la III Legione Augusta⁵⁸. Questo sistema ha fatto in modo che, avanzando continuamente il confine, i centri creati per un'iniziale difesa perdessero progressivamente la loro funzione militare per accoglierne una civile. Si comprende quindi come centri del tipo di *Ammaedara* o *Lambaesis* diventino col tempo centri urbani di popolamento. Per quanto riguarda le "assenze monumentali" invece, è da sottolineare che in questo periodo mancano, a parte le cinte murarie, gli acquedotti e gli edifici termali, non costruiti prima della fine del I sec. d.C.⁵⁹. Sembra che, in questo periodo, le infrastrutture a servizio della popolazione delle città non fossero ancora fra le preoccupazioni principali⁶⁰.

⁵⁵ Rinaldi Tufi 2000, pag. 393.

⁵⁶ Bullo 2002 pag. 23.

⁵⁷ Clavel Lévêque 1971, pag. 31.

⁵⁸ Rinaldi Tufi 2000, pag. 380; Abun-Nasr 1971, pag. 34.

⁵⁹ L'acquedotto più importante della regione, ai piedi dello Jebel Zaghuan, costruito per rifornire la capitale Cartagine, distante 132 km., non venne costruito se non durante il regno di Adriano (Julien 1966, pp. 152-154).

⁶⁰ Bullo 2002, pag. 256.

L'Alto Impero

Con l'inizio dell'impero si assiste ad una politica urbana diversificata rispetto a prima. Cesare organizza la provincia dell'*Africa Nova* con capitale *Zama*, in seguito ampliata da Augusto in *Proconsularis* attraverso l'annessione della Numidia orientale. È lo stesso Cesare inoltre a dare inizio alla politica di promozione giuridica delle città: "fondazione" di una città perde il suo significato fisico per assumerne uno politico, con ogni fondazione coloniale che comporta un'evacuazione delle popolazioni indigene. La colonia non è infatti una creazione *ex novo*, ma si sovrappone ad uno stanziamento più antico i cui abitanti devono lasciare le proprie case ai nuovi arrivati⁶¹ ed integrarsi con loro. Si avranno così città peregrine, municipi, colonie e città libere con *ius italicum*.⁶² Lo status giuridico diventa quindi il valore attraverso il quale un determinato centro urbano risulta più o meno importante agli occhi dell'amministrazione centrale. Ciò nonostante Cesare, sulla scia di Mario, invia i propri veterani in Africa promuovendo antichi centri punici (*Hippo Diarrhytus*, *Neapolis*, *Thapsus*, *Clipea*) ma procedendo anche ad alcune fondazioni *ex novo*, soprattutto sulla costa (*Curubis*, *Carpis*); prepara inoltre la ricostruzione di Cartagine che, già sul progetto di Caio Gracco, sarà poi portata a termine e promossa capitale provinciale in età augustea. Sulla stessa scia si muove anche Augusto⁶³, rinforzando sia antichi centri (*Thurburbo Majus*, *Thabraca*) sia colonie costiere di Cesare più quelle della confederazione cirtiana. Al periodo augusteo si possono infine riferire due fondazioni *ex novo*, quella di *Thurburbo Minus* e quella di *Sicca Veneria*, ma il cambiamento territoriale più significativo del periodo sono sicuramente le parcellizzazioni attraverso le centuriazioni: la "centuriazione est", caratterizza il Sahel nell'entroterra di *Hadrumetum*, nell'area tra *Thysdrus*, il promontorio di La Chebba e *Acholla*, forse rispettando i limiti dell'antica circoscrizione territoriale punica nota con il nome di *Byzacium* (Byzacena); la "centuriazione ovest" occupa tutto l'entroterra del golfo di Gabés, fino all'attuale confine con l'Algeria; la "centuriazione sud" viene invece effettuata tra l'oasi interna di *Capsa* e il centro di *Tacape* sulla costa⁶⁴. La valutazione di queste grandi suddivisioni territoriali è una delle chiavi per capire come l'urbanizzazione romana costituisca solamente uno degli aspetti dell'organizzazione amministrativa di questi

⁶¹ Gros-Torelli 1988, pag. 244.

⁶² Realtà urbane erano anche i piccoli centri agricoli numidi sviluppatasi da *pagi* dipendenti dalle città maggiori, come ad esempio il centro di *Thugga* rispetto a Cartagine. (Cfr. Mahjoubi 1995, pp. 9-11).

⁶³ Ferchiou 1995.

⁶⁴ Bullo 2002, pag. 41. Sull'argomento si veda anche Chevallier-Caillemer 1957.

immense province, dove la *civitas* rappresenta in primo luogo una divisione territoriale⁶⁵. Di periodo augusteo e giulio-claudio sono infine da ricordare i numerosi casi di insediamenti a carattere militare disposti lungo il confine della provincia, il più importante dei quali è quello di *Ammaedara*, avamposto della Proconsolare per contenere il pericolo dei Getuli e pacificare una regione strategicamente fondamentale⁶⁶. In ogni caso nel primo periodo imperiale il confine provinciale non oltrepassa mai la linea degli *chotts*, geograficamente difficili da attraversare. Ed è proprio lo sforzo imperiale di spostare sempre più a sud il *limes*, nel duplice tentativo di integrare le popolazioni indigene e frenare le incursioni delle popolazioni berbere sahariane, a causare la decisione di Caligola, nel 38 d.C., di dividere il potere civile del governatore (*proconsul*) da quello militare del comandante della III Legione Augusta stanziata sul *limes*. Questo evento politico ha un netto riscontro territoriale, perché il grande potere dato al comandante della guarnigione causa un veloce sviluppo urbano dei centri che ospitano l'esercito (in successione *Ammaedara*, *Theveste* e *Lambaesis*). Nei primi decenni dell'impero si riscontra dunque una più spiccata attenzione verso lo sviluppo della Numidia e della Proconsolare, che risultano molto più intensamente urbanizzate della Tripolitania o della Mauretania⁶⁷, con una localizzazione delle costruzioni che sembra corrispondere alla progressione della penetrazione romana e dipendere *in primis* dall'attività economica⁶⁸. Dal momento che è l'intensa coltivazione delle aree fertili a causare l'incremento demografico, i suoi effetti si notano innanzitutto nel territorio della Proconsolare (per eccellenza motore di coltivazione del grano) e in quello più ad occidente, tra *Sicca Veneria* e *Sitifis*. A sud di questo invece, sull'altopiano algerino, fino all'epoca di Tiberio sembrano non esserci città⁶⁹ (l'urbanizzazione seguirà di pari passo l'olivicoltura, ma solo dal II secolo d.C. in avanti⁷⁰), mentre completamente opposta è la situazione nella zona dell'alto corso della Mejerda, dove centri dell'entroterra (*Bulla Regia*; *Thubursicu Numidarum*) si legano a scali commerciali sulla costa (*Hippo Regius*; *Rusicade*). Allo sviluppo agricolo-commerciale segue un importante movimento di popolazione dall'Italia, dalla Gallia e dalla Spagna verso l'Africa settentrionale, movimento che si trasformerà

⁶⁵ Gros-Torelli 1988, pag. 238.

⁶⁶ Cfr. Clavel Lévêque 1971, pp. 45-46.

⁶⁷ Rinaldi Tufi 2000, pag. 380.

⁶⁸ Jouffroy 1986, pag. 200.

⁶⁹ Warmington 1971, pag. 55.

⁷⁰ Grazie a Plinio il Vecchio si è a conoscenza che ancora durante il periodo Flavio l'olivicoltura era modesta in queste regioni. (Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, 15, 8.)

nella creazione di una nuova società provinciale⁷¹.

La politica dei Flavi è caratterizzata da un consolidamento intenso dei confini della provincia: spostando l'esercito a *Theveste* costituiscono, a sud della dorsale tunisina, una sorta di *limes* di città per prevenire le invasioni dei Getuli: *Sufetula*, *Cillium*, *Ammaedara* e *Thelepte* nella parte orientale; *Madauras*, *Aquae Flavianae*, *Vazaivi*, *Lambafundi* nella parte occidentale. Operazione strategicamente favorevole è inoltre la liberazione degli *emporium* della Grande Sirte dalla minaccia dei Garamanti, che favorisce lo sviluppo dei centri situati all'imbocco delle vie commerciali transahariane⁷². Per il resto la dinastia flavia continua nella promozione dei centri urbani, contribuendo alla trasformazione progressiva della nuova società provinciale in una borghesia municipale arricchita⁷³.

I primi anni della dinastia antonina vedono la fondazione degli ultimi centri *ex novo* nella regione (le colonie di *Cuicul*, *Sitifis* e *Thamugadi*, tutte costruite per ospitare veterani seguendo un'urbanistica legata ad una teorica distribuzione della terra in lotti uguali⁷⁴) e la crescita esponenziale della concessione dei titoli di colonia e municipio ai centri urbani indigeni, con una netta spinta verso la completa romanizzazione del territorio⁷⁵. Sebbene il processo non sembri del tutto coerente, con città meno romanizzate che acquistano un riconoscimento giuridico a scapito di altre già ormai culturalmente romane da tempo (*Mactaris* e *Thysdrus* ad esempio), la scelta della promozione sembra ascrivere alle varie politiche personali dei diversi imperatori. Sia Traiano sia Adriano infatti stabiliscono un rapporto diretto tra la propria politica militare e municipale, promuovendo soprattutto i settori periferici e i "punti caldi" della provincia: Traiano verso ovest (*Thamugadi*, *Lambaesis*) e Adriano verso sud (*Gemellae*)⁷⁶. A questo periodo si devono anche importanti revisioni e potenziamenti della rete stradale, compiuti soprattutto da Adriano e Antonino. Il secolo degli Antonini è però fondamentale per un altro motivo: tra I e II secolo viene infatti introdotta l'olivicoltura (incoraggiata in particolar modo da Adriano), che causa una delle più importanti trasformazioni del territorio mai documentate per il Mondo Antico⁷⁷, soprattutto nella provincia della Byzacena, che diventa il primo centro di produzione di olio nella striscia di terra che, lungo la costa, va dalla regione di *Thysdrus* a

⁷¹ Cfr. Clavel Lévêque 1971, pp. 34-41.

⁷² Clavel Lévêque 1971, pag. 46.

⁷³ Jouffroy 1986, pag. 200.

⁷⁴ Gros-Torelli 1988, pag. 252.

⁷⁵ Cfr. Clavel Lévêque 1971, pp. 46-47.

⁷⁶ Cfr. Gasco 1972, pp. 231-232.

⁷⁷ Bullo 2002, pag. 41.

quella di *Thaenae*, estendendosi per circa 30 miglia nell'entroterra⁷⁸. Oltre ad avere un immediato e netto riscontro economico-commerciale, le regioni della Numidia e della Proconsolare conoscono un ulteriore sviluppo urbano, i centri di confine crescono esponenzialmente a causa della presenza dell'esercito e le grandi città costiere splendono grazie ai nuovi traffici commerciali. L'evoluzione urbana, durante il II secolo, si interrompe solo sotto il regno di Antonino e conosce il suo apogeo massimo sotto quello di Settimio Severo. Va notato tuttavia come gli imperatori si impegnino per diminuire il peso politico di Cartagine e delle colonie cesariane ed augustee del nord-est: vi era infatti la necessità di modificare una situazione amministrativa ormai antica e precaria, dove in una regione ormai completamente romanizzata esistevano ancora privilegi cittadini risalenti all'organizzazione provinciale di Cesare e Augusto⁷⁹. Con il regno di Settimio Severo le province africane raggiungono il loro massimo splendore: la politica di romanizzazione di questo imperatore è tale che, al momento dell'editto di Caracalla (212. d.C.), non vi è più alcun uomo libero non ancora cittadino romano in Africa⁸⁰. L'ampliamento del fenomeno urbano in Africa è senza precedenti: sono state calcolate in media 500 città (200 nella sola Tunisia) e, nonostante sia sempre arduo valutare la popolazione dei centri antichi, gli studiosi sembrano concordi ad ammettere che la grande maggioranza di questi centri viaggiasse tra le 10.000 e le 2-3.000 unità abitative, con picchi massimi nelle grandi città (Cartagine 300.000, *Leptis Magna* 80.000, *Hadrumentum*, *Thysdrus*, *Cirta* 30-40.000, etc.)⁸¹.

Durante i primi due secoli dell'impero quindi le città dell'Africa settentrionale, progressivamente, conoscono tutte una promozione giuridica: ciò che è interessante valutare è quindi il legame che intercorre tra l'evoluzione urbanistica di un centro e il suo cambiamento di *status*. Va sempre considerando tuttavia che l'obiettivo essenziale dell'urbanistica romana è di rendere la città gradevole da abitare e imponente, in quanto è proprio la monumentalità il segno esteriore più tangibile della dignità di una città⁸². Al momento del massimo apogeo, le città romane sono tutte caratterizzate, pur nelle loro intrinseche diversità, da un aspetto comune: i principali elementi urbani sono gli spazi aperti, collegati tra loro da un'architettura di connessione caratterizzata da edifici pubblici (civili, religiosi e commerciali) e sociali (archi, fontane); tali costituenti sono infine visivamente combinati tra loro attraverso forme architettoniche basate parzialmente su

⁷⁸ Warmington 1971, pag. 57.

⁷⁹ Gasco 1972, pag. 233.

⁸⁰ Clavel Lévêque 1971, pag. 47.

⁸¹ Mahjoubi 1995, pp. 5-8; Picard 1990, pp. 155-165; Rinaldi Tufi 2000, pag. 382; Romanelli 1970, pag. 61.

⁸² Clavel Lévêque 1971, pag. 115.

principi ellenistici rivisitati e aumentati, ma in un senso che ormai non era né greco, né romano, ma imperiale⁸³. Nonostante si pensasse che fosse il grado di romanizzazione raggiunto a comportare uno slittamento giuridico, ci si rende invece conto che questo dipendeva in maniera più immediata dalla politica dei singoli imperatori. Un cambiamento di *status* comporta inevitabilmente un arricchimento economico ed un maggior peso amministrativo, cosa che causa in secondo grado un impulso edile, di costruzione o di ristrutturazione. Accanto a questo *iter* storico si conoscono però anche nuove fondazioni di centri, tutte all'interno di una casistica comune: colonie di popolamento per veterani, centri di raccolta dell'esercito a ridosso del *limes*, borghi di sfruttamento agricolo per le zone a nuova coltura intensiva. Le deduzioni e le fondazioni hanno quindi una duplice funzione: consolidare la conquista ed assorbire i proventi delle risorse naturali, agricole e commerciali⁸⁴. In epoca alto imperiale inoltre gli scali portuali vengono ridotti e ampliati rispetto al grande numero di età punica (*Hippo Regius, Thabraca, Hippo Diarrhytus, Utica, Maxula, Carpis, Clipea, Curubis, Neapolis, Tacape, Gigthis, Zita*) mentre tutto il sistema di piccoli porti punici di cabotaggio cade in disuso⁸⁵. Il commercio non è più a corto raggio, ma si inserisce ormai in circuiti imperiali, nei quali vengono trasportate grandi quantità di merci da una parte all'altra del Mediterraneo; i piccoli porti rimangono utili quindi per il solo commercio di redistribuzione territoriale e, non servendo più su grandi linee "internazionali", non conoscono un ulteriore sviluppo edilizio. La continua preoccupazione per la difesa dei confini invece causa un altro fenomeno urbanistico: col passare del tempo infatti si viene a creare una doppia linea fortificata, una a nord alle spalle di Cartagine (*Thurburbo Minus, Menzel el Gorchi, Uthina*) e una a sud delle montagne dell'Aurasio o lungo le principali direttrici naturali di accesso alla regione (*Cirta, Thuburnica, Simitthus, Sicca Veneria, Mustis, Assuras*). Questa divisione causa la trasformazione dei vari centri di raccolta della III Legione Augusta in insediamenti civili (*Ammaedara, Theveste, Lambaesis, Gemellae*). La grande spinta verso l'urbanizzazione porta, soprattutto in Numidia e in Proconsolare, al caratteristico fiorire di piccole città a brevissima distanza l'una dall'altra, ma tutto sommato una generale stabilità caratterizza la storia dei centri abitati in questo arco di tempo. Sotto il profilo urbanistico non vi sono grandi novità rispetto all'epoca repubblicana, se non per quanto riguarda lo sviluppo architettonico monumentale dei luoghi di aggregazione civile e

⁸³ Cfr. MacDonald 1986, pp. 3-18.

⁸⁴ Clavel Lévêque 1971, pag. 37.

⁸⁵ Mahjoubi 1995, pp. 23-24.

religiosa dei grandi centri. Le città di nuova fondazione di cui si può ancora leggere l'impianto (Cartagine, ma soprattutto *Thamugadi* e *Cuicul*⁸⁶) presentano tutte il classico impianto coloniale di tipo ipodameo, con un probabile popolamento ad *insulae* a più piani di abitazione intensiva⁸⁷, mentre per i centri già urbanisticamente caratterizzati si procede alla creazione anche solo di uno o pochi quartieri con allineamenti ortogonali⁸⁸. In ogni caso, rispetto ad altre regioni dell'impero, sembra che in Africa le città siano state ispirate da una minore rigidità formale, probabilmente a causa del frequente installarsi su impianti urbani primordiali; all'infuori del foro infatti non sono riscontrabili grandi piazze o vie colonnate, mentre elemento assolutamente caratteristico di transizione tra i vari spazi urbani è l'arco, a uno o tre fornicati ma anche *tetrpylon*⁸⁹.

Il Basso Impero

Una grande crisi⁹⁰ segue l'epoca dei Severi ma, anche se tra anarchia militare e disordini non si ritornerà ad un periodo di stabilità se non sotto la Tetrarchia, e nonostante non ci sia alcuna spinta urbanistica per oltre cinquant'anni, la civiltà romana del Basso Impero rimane una civiltà urbana⁹¹. Alla fine del III secolo si colloca la riforma amministrativa di Diocleziano, che divide la Numidia in Cirtensis e Militiana e la Proconsolare in Zeugitana, Byzacena e Tripolitania (assetto che rimarrà invariato fino all'arrivo degli arabi). Tale riorganizzazione comporta però l'abbandono di altre zone dell'Africa settentrionale, con la Tripolitania orientale e tutto il settore occidentale del Maghreb che si trasformano in quella che viene chiamata "Africa abbandonata"⁹², cioè un territorio che, pur tagliato politicamente fuori da Roma, ne mantiene in toto le caratteristiche essenziali della romanità, comprese le strutture urbane⁹³. Sotto Diocleziano e Massimiano si assiste poi sia alla ristrutturazione sia alla creazione di nuovi edifici (anfiteatro di *Thysdrus*), attività che era mancata nei precedenti cinquant'anni: si riscontra però una netta differenza con l'Alto Impero, in quanto la maggior parte di questi lavori non viene promossa e sostenuta

⁸⁶ Questi due centri sono anche i più scavati dell'Africa settentrionale e, oltre a conoscere un destino comune (fondazione imperiale, rapido incremento edile e demografico, declino e abbandono senza rioccupazione intorno al VII secolo), sono anche esempi lampanti del fenomeno, tipicamente occidentale, della fondazione *ex novo* di un centro per lo stanziamento dell'esercito: in Oriente infatti le legioni erano stanziare direttamente nelle città (Clavel Lévêque 1971, pag. 41).

⁸⁷ Romanelli 1970, pag. 61.

⁸⁸ Cfr. Bullo 2002, pp. 213-222. Non mancano tuttavia esempi di classiche case a peristilio romane, disseminate in maniera trasversale su tutto il territorio (Rebuffat 1969).

⁸⁹ Romanelli 1970, pag. 75.

⁹⁰ Che tocca solo parzialmente l'Africa. Sull'argomento si veda Dupuis 1993.

⁹¹ Clavel Lévêque 1971, pag. 60.

⁹² Courtois 1964.

⁹³ Clavel Lévêque 1971, pag. 67.

economicamente dalla città o dagli imperatori, ma privatamente da alcuni illustri cittadini⁹⁴. Data questa premessa, si può facilmente comprendere come le città dell'interno, ricche da un punto di vista agricolo, abbiano avuto un maggiore sviluppo durante questa fase: *Thugga, Mustis, Calama, Thubursicu Numidarum, Sufetula, Segermes, Ammaedara, Mididi* in Proconsolare, *Thamugadi, Cuicul, Lambaesis, Theveste, Cirta, Rusicade* in Numidia. Più a ovest conoscono uno sviluppo anche *Sitifis, Auzia* e *Tipasa*; stabili le grandi capitali provinciali *Leptis Magna, Cartagine* e *Cesarea*, mentre ad ovest di quest'ultima la zona delle grandi costruzioni urbane si arresta per riprendere solo in Tingitana con lo sviluppo monumentale di *Volubilis*⁹⁵.

Tra III e IV secolo, in tutto l'Impero si assiste ad una comune tendenza: il *limes* viene spesso rotto e le città, che fino a questo momento, in regola abbastanza generale, erano aperte, iniziano a dotarsi di fortificazioni. Questa soluzione comporta però degli stravolgimenti urbanistici anche piuttosto profondi, soprattutto nella divisione dello spazio sociale: le mura infatti non sono destinate a proteggere la popolazione civile, ma solamente il cuore degli agglomerati urbani alto imperiali, la guarnigione e i servizi amministrativi⁹⁶. Tale processo causa quindi un marcato restringimento delle città, anche se queste non possono ancora essere considerate cittadelle fortificate, in quanto ampi spazi e quartieri abitativi sono ancora dislocati fuori dalle cinte⁹⁷. Nelle provincie africane questo fenomeno è riscontrabile soprattutto nelle città dell'interno, nel tentativo di frenare le incursioni dei nomadi del deserto (che iniziarono in modo più sistematico dal 363 d.C.) e dei berberi delle montagne: si assiste quindi alla costruzione di nuove e spesso affrettate difese, costruite raccogliendo materiale eterogeneo e lasciando fuori spesso interi quartieri, già in stato di abbandono o destinati a diventarlo in breve tempo⁹⁸. Più tarde invece le fortificazioni delle città costiere (Cartagine non le ebbe fino al 425⁹⁹). In questa direzione un importante riferimento cronologico per determinare l'inizio dello sviluppo delle cinte è dato dal Codice Teodosiano, che riporta una legge di Costantino che imponeva l'utilizzo di un terzo degli introiti cittadini per la costruzione e il mantenimento delle fortificazioni¹⁰⁰. Un altro aspetto da valutare, nell'evoluzione urbanistica africana di

⁹⁴ Warmington 1971, pag. 30.

⁹⁵ Warmington 1971, pag. 30; Jouffroy 1986, pag. 283.

⁹⁶ Roblin 1951, pp. 300-311.

⁹⁷ Cfr. Clavel Lévêque 1971, pp. 60-63.

⁹⁸ Rinaldi Tufi 2000, pp. 390-391.

⁹⁹ Warmington 1971, pag. 52n.

¹⁰⁰ *Cod. Theod.* IV. 13. 5 (358). "*divalibus iussis addimus firmitatem et vectigalium quartam provincialibus et urbibus Africanis hac ratione concedimus ut ex his moenia publica restaurentur vel sarcientibus tecta sub-*

IV secolo, è la diffusione e l'affermazione del Cristianesimo in Africa (della quale si tratterà più avanti). Nonostante nelle zone più interne non vi siano riferimenti epigrafici cristiani prima del VI secolo¹⁰¹, è risaputo che la Proconsolare divenne in breve tempo una roccaforte cristiana, soprattutto grazie all'azione, durante il III secolo, delle forti personalità cristiane di Tertulliano e Cipriano¹⁰². Il Cristianesimo dimostra fin da subito di essere un fenomeno urbano¹⁰³: approfittando dell'appoggio del potere imperiale, l'organizzazione ecclesiastica si inserisce quasi naturalmente sul sistema amministrativo romano, il cui nucleo era inoltre stato reso più sicuro dalla protezione dalle mura basso imperiali, e trionfa nelle città, con il vescovo che progressivamente ne diventa governatore.

Dopo un rallentamento sotto Costantino, tra il 337 e il 363, durante i regni di Costante, Costantino II e Giuliano, si assiste ad una ristrutturazione sistematica nel territorio della Proconsolare. Nonostante la parentesi pagana di Giuliano (riscontrabile soprattutto nelle ristrutturazioni di templi pagani in Numidia), le direttive architettoniche imperiali sembrano ormai unilaterali in senso cristiano, e già alla fine del IV sec. sono attestabili rifacimenti di templi pagani per un riutilizzo come spazio commerciale di mercato¹⁰⁴. Per quel che riguarda il riscontro architettonico, la costruzione di chiese e basiliche si addensa tra la seconda metà del IV e la prima del V secolo riflettendo anche, attraverso la tipologia degli edifici, lo scisma donatista che, in Africa, divide il clero fino al 411. Tali edifici "non occupano posizioni centrali nelle città: sorgendo infatti in un periodo in cui gli impianti urbanistici sono da tempo definiti, non è raro che una chiesa possa sorgere sul luogo di una sepoltura e perciò addirittura fuori dall'abitato¹⁰⁵". Sebbene la condizione di prosperità delle città africane nel IV sec. sia riscontrabile quasi esclusivamente attraverso attestazioni epigrafiche, si è visto come la fine del secolo sia stata, in molte città del nord Africa, un periodo di sorprendente attività edilizia, sia di ricostruzione sia di edificazione, in direzione prevalentemente cristiana e divisa in due parti: quella di Costante e Costantino II e quella di Valente, Valentiniano I e Graziano, interrotte dalla parentesi di Giuliano (360-363). Di nuovo però, come sotto Diocleziano, la spinta economica per

stantia ministretur".

¹⁰¹ Il paganesimo era ancora piuttosto forte in Africa al tempo di Agostino, come lui stesso cita: Aug. Epp. 16 (*Madauros*), 80 (*Sufes*), 90 (*Calama*). Warmington 1971, pp. 39-40.

¹⁰² Abun-Nasr 1971, pp. 38-39.

¹⁰³ Clavel Lévêque 1971, pag. 76.

¹⁰⁴ Si veda il tempio della Fortuna di *Madauros* (Warmington 1971, pp. 39-40).

¹⁰⁵ Rinaldi Tufi 2000, pag. 410.

questi lavori viene fornita non dal potere centrale¹⁰⁶, ma dalla ricchezza, prevalentemente fondiaria e agricola, delle principali città dell'interno¹⁰⁷. All'inizio del V secolo quindi, a parte i grandi scali di *Caesarea* e *Tipasa* a ovest e di *Sabratha* e *Leptis Magna* a est, la zona più ricca e romanizzata dell'Africa settentrionale rimane quella compresa tra *Sitifis* e la Byzacena, con i centri dell'interno che godono di una prosperità forse unica in questo periodo nel panorama dell'Impero d'Occidente, riuscendo addirittura ad auto sostentarsi uno sviluppo ed un rinnovamento architettonico. Gli scali portuali invece, soprattutto quelli di più antica fondazione ma esclusi i maggiori, conoscono l'inizio del declino (per *Hadrumetum* ad esempio nessuna costruzione nuova è attestata e può darsi che il porto, senza manutenzione, avesse già iniziato a insabbiarsi¹⁰⁸). Dopo la morte di Graziano (383 d.C.), i lavori pubblici diminuiscono sempre di più fino a smettere completamente qualche anno prima della conquista vandala¹⁰⁹.

Per concludere, pare evidente che, malgrado la crisi dell'Impero Occidentale, le turbolenze sociali interne legate al movimento donatista, al caso dei circumcellioni e alla rivalsa delle popolazioni berbere e nonostante la spinta sul *limes* meridionale dei popoli del deserto, l'Africa del Basso Impero resti relativamente prospera, sicuramente più dell'Europa stessa. Essa non conosce la prima grande ondata d'invasioni di inizio V secolo ed è ancora praticamente intatta quando nel 429 i Vandali la invadono¹¹⁰. Anche nelle regioni progressivamente abbandonate dalla Tetrarchia in poi le strutture urbane, nella loro dimensione monumentale, continuano a sopravvivere, così come la rete viaria, che anzi sopravvivrà fino all'invasione araba: "la civiltà romana, una volta stabilitasi, mette radici in profondità¹¹¹". Periodi di intensa attività edile e architettonica si alternano a periodi di rallentamento, sia nelle città sia nelle campagne¹¹², così come zone a costruzione più densa si alternano ad altre poco urbanizzate. Dalla metà del III secolo la vita urbana subisce inoltre una trasformazione radicale, con un nuovo e diverso popolamento dei centri urbani che trasforma l'aspetto delle città: gli ultimi spazi sociali,

¹⁰⁶ I *curiales*, principale organo di amministrazione delle colonie, entrano infatti in crisi, con il potere centrale che ne limitava la sfera d'azione attraverso il continuo prelievo di liquidità dalle province e leggi contro l'inevitabile corruzione di quest'organo, soggiogato da continue leggi contro di sé. La crisi statale è anche visibile da un punto di vista annonario, con l'*alimonia*, razione di grano gratuita per i beneficiari della città di Cartagine (dal 314), che viene eliminata per la crisi delle *curiae* verso la fine del secolo (Cfr. Durliat 1990, pp. 382-389)

¹⁰⁷ Jouffroy 1986, pag. 315.

¹⁰⁸ Foucher 1964, pag. 320.

¹⁰⁹ Warmington 1970, pag. 40.

¹¹⁰ Clavel Lévêque 1971, pag. 68.

¹¹¹ Ward-Perkins 1970, pag. 407.

¹¹² Février 1964, pag. 46.

liberi ed ariosi, vengono occupati da nuove costruzioni non regolarizzate con gli edifici in rovina che vengono ristrutturati in modo sommario. Nonostante la rinascita costruttiva di fine IV secolo (prevalentemente in direzione cristiana), la vita urbana sembra adottare incontestabilmente una nuova orientazione, con le *ecclesiae* episcopali che prendono il posto degli edifici pubblici e degli spazi sociali come motore della spinta urbanistica¹¹³. All'inizio del V secolo il panorama urbano dell'Africa settentrionale si mantiene, pur con una riduzione di fatto, sugli stessi binari che l'hanno caratterizzato fino a questo momento, con una maggiore concentrazione di città nelle zone di attività agricola (verso l'interno), commerciale (sulle coste) e sugli assi di comunicazione tra queste. In Proconsolare e in Numidia si può inoltre ammirare in maniera più completa la peculiarità della vita urbana in Africa, caratterizzata da un alto numero di piccole ma fiorenti città cosparse in un'area considerevole, spesso costituite grazie a mezzi propri e a somiglianza di una grande città vicina (si veda *Thugga* con Cartagine)¹¹⁴. Anche da un punto di vista agricolo il livello sembra essere rimasto alto, considerando che la stessa invasione vandala non causa conseguenze così serie: la coltivazione delle olive, ad esempio, sopravvive almeno fino al VI secolo¹¹⁵ nonostante per la sua sussistenza richiedesse il costante mantenimento del sistema di irrigazione e conservazione dell'acqua, ed anzi pare che tale sistema fosse ancora funzionante all'arrivo degli Arabi nel VII sec¹¹⁶.

Il sistema viario

Prima di passare all'evoluzione del territorio in periodo tardo antico, è necessario soffermarsi sull'intricata rete viaria imbastita dai Romani nelle province africane, non solo per comprendere le modalità di collegamento tra i numerosi centri sorti nella regione, ma soprattutto perché queste strade, continuamente potenziate e restaurate nel corso del tempo, sono sopravvissute all'Impero e all'occupazione vandala e, utilizzate dai Bizantini come ossatura per la loro organizzazione militare, erano ancora ampiamente percorribili nel VII secolo, tanto da essere utilizzate dagli arabi nella loro invasione¹¹⁷.

Un importante studio sulle vie romane dell'Africa Settentrionale¹¹⁸, basandosi sul

¹¹³ Cfr. Mahjoubi 1995, pp. 150-153.

¹¹⁴ Cfr. Jouffroy 1986, pag. 460 e Warmington 1971, pag. 55.

¹¹⁵ Lepelley 2001, pag. 88.

¹¹⁶ Warmington 1971, pag. 58.

¹¹⁷ Chevallier 1997, pag. 258.

¹¹⁸ Salama 1951.

censimento di oltre 2000 pietre miliari e sulla loro collocazione, ed agganciando questi risultati alle fonti storiche, ha stabilito una sorta di cronistoria delle maggiori direttrici stradali, dalla loro origine al loro sviluppo. Ancora frammentario ed irregolare sotto i Giulio Claudi e largamente esteso dai Flavi, venne completato in maniera definitiva dagli Antonini e dai Severi. Anche per questo aspetto della romanizzazione le tipologie e i tempi di sviluppo si possono dire simili a quelli riscontrati per i centri urbani, anche se in un senso diametralmente opposto, in quanto “è la creazione delle strade a preparare il territorio ad ospitare un centro urbano¹¹⁹”. Tutte le reti stradali hanno innanzitutto uno scopo politico-militare, e solo in seguito uno economico-commerciale. Come una colonia viene “creata” solo dove, e quando, un territorio è stato pacificato, le strade vengono pensate per una progressione militare prima che commerciale. Adattate là dove il territorio e il clima lo consentono, queste sono inizialmente vie di pattugliamento per la progressiva conquista della regione. In una sintesi che unisce strade, *limes* e centri urbani, l'*iter* storico risulta essere il medesimo: ciò che viene occupato rimane alle spalle, e quando la provincia diventa sicura si procede con la romanizzazione del luogo, la deduzione delle città e l'utilizzo delle vie militari come vie di spostamento di merci, senza pericoli. L'estensione della rete stradale va anche di pari passo con lo sviluppo edile dei vari centri, in quanto fondamentale per il trasporto dei materiali da costruzione¹²⁰. La sequenza insediativa romana segue quindi un percorso a due riprese il più delle volte già segnato a priori: strade militari, allargamento dei confini e protezione tramite *limes*, impiego (o fondazione *ex novo*) di centri di confine per lo stanziamento delle truppe; trasformazione dei percorsi in strade commerciali, abbandono del confine più arretrato, deduzione e romanizzazione dei centri urbani, amministrazione e sfruttamento del territorio. Grazie a questo discorso si riesce a comprendere come lo sviluppo del sistema stradale e quello del catasto siano andati di pari passo, a volte integrandosi, a volte anticipandosi a vicenda. Nell'*Africa Vetus* cesariana ad esempio, spesso i percorsi viari coincidono con i limiti delle centurie, con la rete stradale che si allaccia alla centuriazione, ma più si scende verso il centro-sud del paese, più si riscontra il fenomeno contrario, con la centuriazione che segue l'orientamento dei percorsi preromani. Più ci si avvicina al territorio desertico, più la preoccupazione maggiore diventa quella dell'approvvigionamento dell'acqua¹²¹ ed è il territorio stesso a fornire le linee e le

¹¹⁹ Rinaldi Tufi 2001, pag. 391.

¹²⁰ Cfr. Chevallier 1997, pp.250-261.

¹²¹ Chevallier 1997, pag. 259.

direttive d'insediamento.

Una fondamentale osservazione da fare è relativa alla composizione stessa di queste strade, le principali delle quali erano infatti lastricate in modo sistematico attraverso quattro differenti strati: alla base delle grosse pietre grezze, sopra queste una colata di malta alla quale vengono agganciati dei ciottoli che servono come base per la lastricatura, composta da pietre irregolari posizionate di piatto¹²²; per le strade maggiori veniva usata una pietra calcarea, per quelle minori l'arenaria, e la disposizione della lastricatura risultava obliqua rispetto all'asse della via e bombata verso il centro, in modo da offrire maggiore resistenza all'attrito delle ruote dei veicoli¹²³ e indirizzare "naturalmente" i carri verso una percorrenza più stabile.

Dopo il 146 i romani ereditano e sfruttano le direttrici già esistenti: vie rurali a carattere naturale colleganti i centri numidi con la costa e, soprattutto, il grande percorso costiero che collegava tra loro i numerosi scali portuali punici, con uno sviluppo che con ogni probabilità permetteva già in periodo cartaginese di muoversi senza interruzioni da *Tingis* a *Cyrene*, e probabilmente fino ad Alessandria d'Egitto, passando naturalmente per Cartagine¹²⁴. Nonostante Virgilio attribuisca già ai cartaginesi la costruzione di una via lastricata costiera in Africa Settentrionale¹²⁵, è molto probabile che la trasformazione di questi percorsi nelle prime *romanae viae* sia di età imperiale¹²⁶. Se non a Cesare quindi, sicuramente ad Augusto si deve la prima sistemazione del tratto più sicuro della via costiera, da Utica ad *Hadrumentum*. Anche in Tripolitania questa via venne sistemata, soprattutto all'altezza dei centri urbani: sia a *Sabratha* sia a *Leptis Magna* infatti viene inclusa nel tessuto urbano e presa come punto di riferimento per le nuove espansioni urbane ad *insulae*¹²⁷. Da qui e durante tutto il corso dell'Impero le varie dinastie si premurarono di potenziare il sistema viario, sia creando nuove strade, sia mantenendo le più antiche e modernizzandole. Non è certo questo il luogo per un'attenta analisi della rete stradale, particolarmente densa in Proconsolare e nutrita di un poderoso numero di itinerari secondari, ma si può tuttavia fornire un quadro delle vie principali:

¹²² Chevallier 1997, pag. 258; Julien 1966, pag. 156.

¹²³ Romanelli 1970, pag. 76.

¹²⁴ Ne si ha notizia attraverso la *lex agraria* del 111 a.C.: "...*quae viae in eo] agro ante quam Cartago capta est fuerunt; eae omnes publicae sunt (sic) limitesque inter centuria[s...*" FIRA I, VIII, 90. (Bullo 2002, pag. 47).

¹²⁵ Virgilio, *Eneide* I, 421-422: "*Miratur molem Aeneas, magalia quondam, miratur portas strepitumque et strata viarum*".

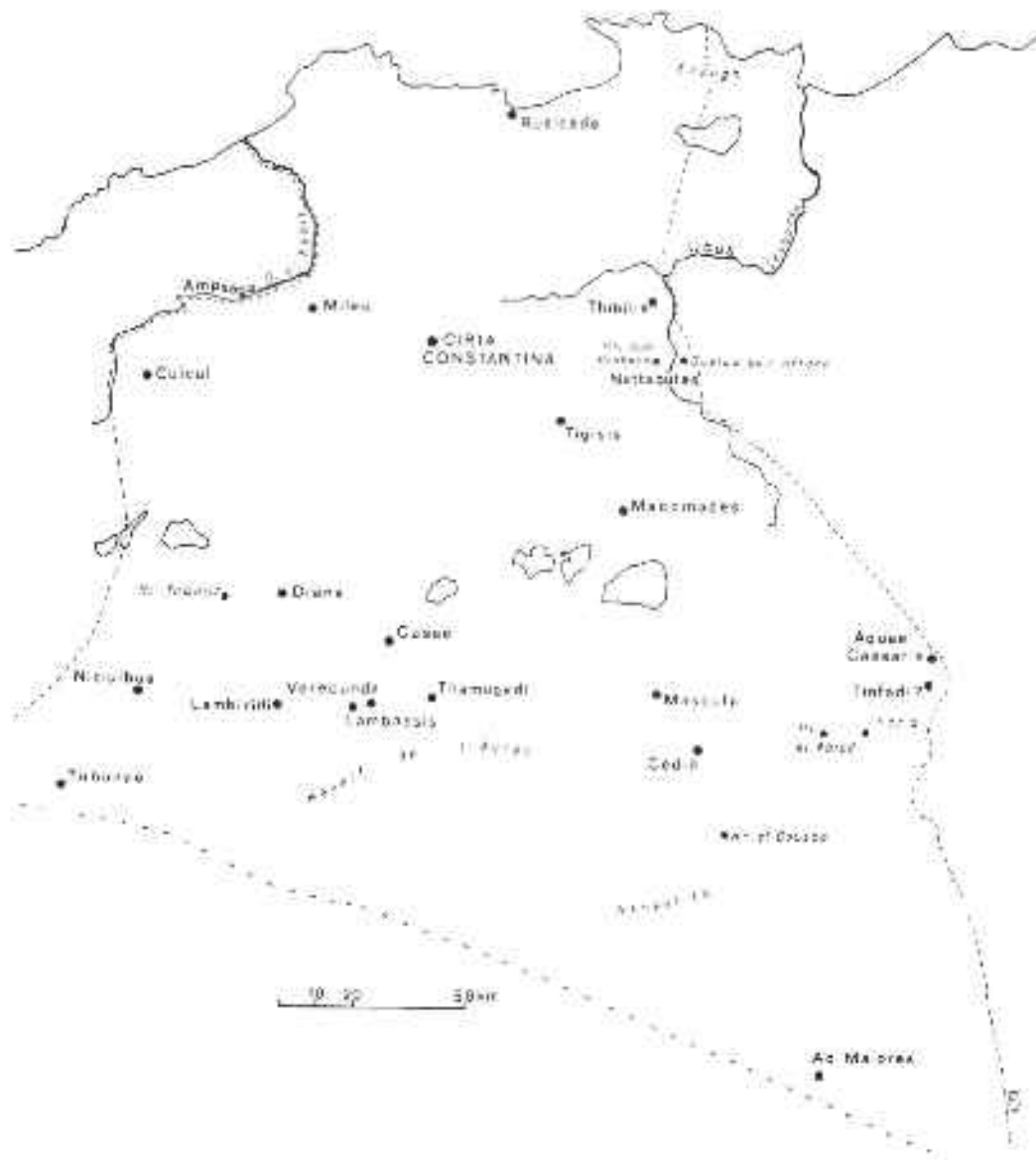
¹²⁶ Bullo 2002, pag. 47.

¹²⁷ Bullo 2002, pp. 50-51.

la via litoranea, di origine preromana, che in Tunisia sviluppava il tratto collegante *Hippo Regius*, *Thabraca*, *Hippo Diarrhytus*, *Utica*, Cartagine, *Hadrumentum*, *Leptis Minus*, *Thapsus*, *Acholla*, *Thanaeae*, *Tacapae*; la via longitudinale interna che collegava Cartagine e *Theveste*, lastricata da Adriano, che attraversava, tra le altre, *Thugga*, *Uchi Maius* e *Althiburos*; la via militare di origine augustea che, attraverso le Alte Steppe del sud tunisino, collegava *Ammaedara* a *Tacapae*, permettendo alle legioni di pattugliare velocemente ampie regioni inospitali; la via veloce di collegamento Cartagine *Hippo Regius*, che costeggiava la Mejerda attraversando *Thuburbo Minus*, *Bulla Regia* e *Simitthu* (utile oltretutto per il trasporto del marmo verso la costa); il gran numero di strade di collegamento tra i centri di fondazione numida, nell'entroterra, e i loro scali portuali già di origine fenicia (*Cirta-Rusicade*; *Theveste-Hippo Regius*; *Sicca Veneria-Thabraca*); la via militare di epoca antonina che marcava il *limes* sud-ovest della regione collegando *Theveste* ad *Auzia* tramite *Thamugadi* e *Lambaesis*; la via strategica, di età antonina, che marcava il limite meridionale delle province africane, collegando *Gemellae* a *Tacapae*, che chiudeva idealmente quella parte dell'Africa territorialmente "europea"¹²⁸.

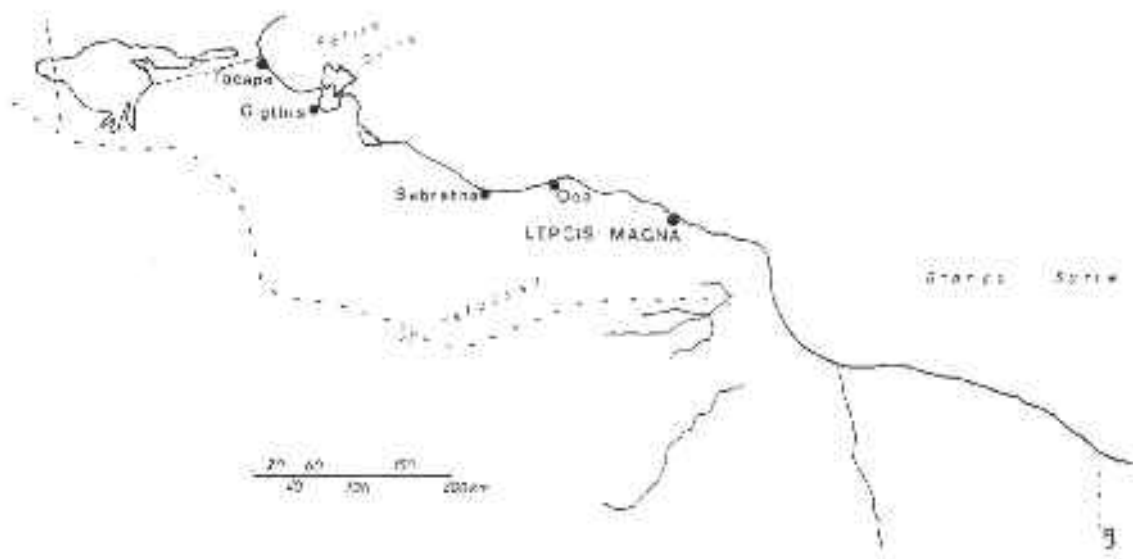
¹²⁸ Cfr. Bullo 2002, pp. 1-3 e 47-57; Chevallier 1997, pp. 250-261.

NUMIDIE

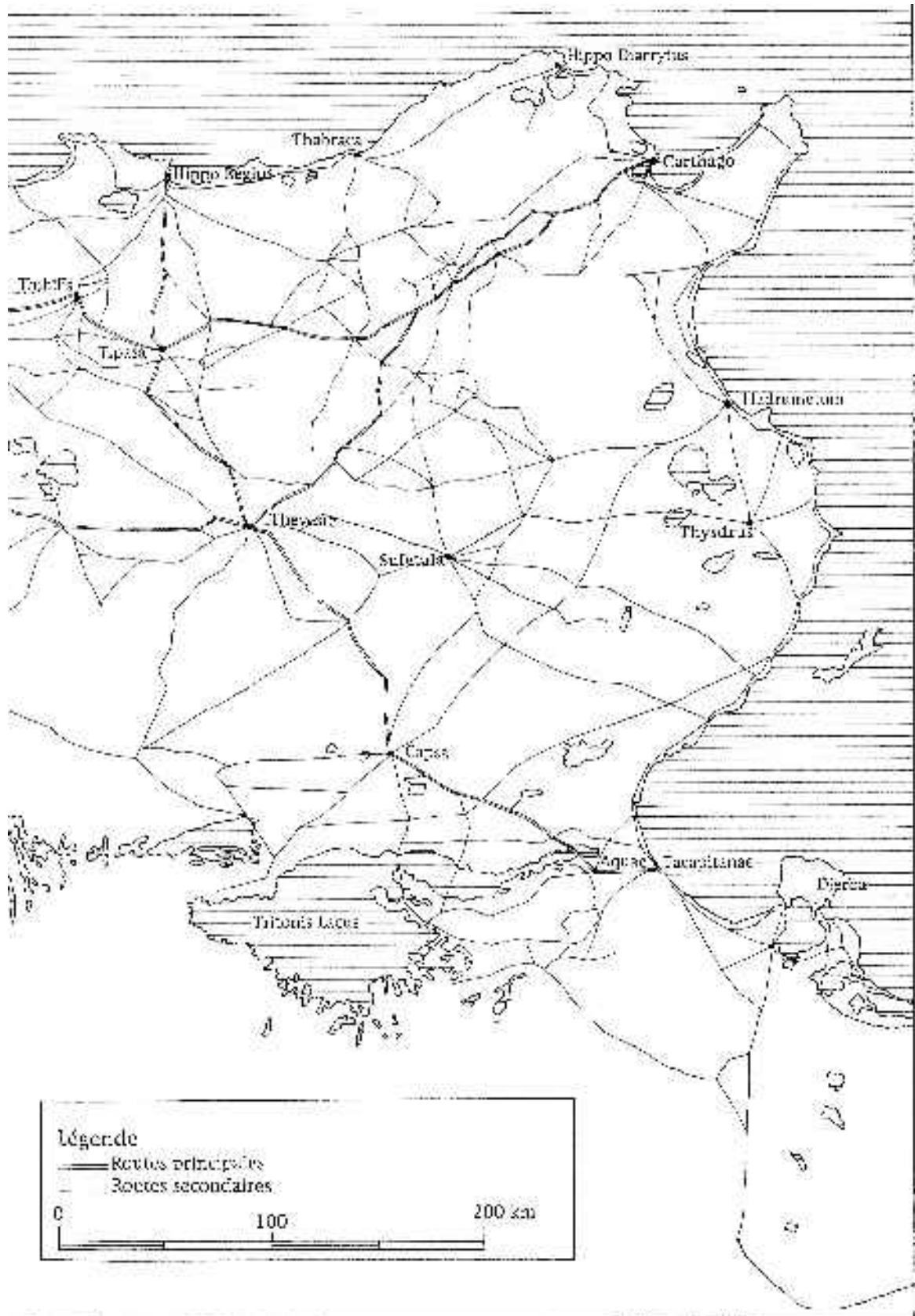


La Numidia romana. Lepelley 1981.

TRIPOLITAINE



La Tripolitania romana. Lepelley 1981.



Il sistema viario romano. Chevallier 1997.

CAPITOLO III

L'impatto del cristianesimo nella città tardoantica africana

In un coerente studio sulle trasformazioni urbanistiche delle città africane durante la tarda antichità e l'alto medioevo, uno sguardo deve essere necessariamente rivolto all'impatto che la religione cristiana ebbe sul tessuto urbano dei centri romani. Premettendo che un'analisi completa risulterebbe troppo lunga ed esulerebbe parzialmente dagli obiettivi di questo lavoro, si cercherà di fornire un quadro di sintesi sulle principali realtà urbane dell'Africa romana, senza considerare tutti i rilevamenti e le pubblicazioni sui contesti rurali (in continuo aumento recentemente¹²⁹). La bibliografia è piuttosto vasta, dominata, negli ultimi decenni, dalla figura di Noël Duval che ha ampliato la ricerca tematizzandone gli oggetti¹³⁰. Grandi pubblicazioni di inizio Novecento sono invece state alla base della disciplina e alcune forniscono, ancora oggi, un inventario abbastanza completo¹³¹.

La cronologia

Per quanto riguarda le tappe della cristianizzazione dell'Africa, un ottimo *terminus ante quem* può essere considerato un discorso di San Cipriano datato al 256 d.C. nel quale viene fornita una lista episcopale, con indicazioni geografiche multiple che attestano: "... *episcopi plurimi ex provincia Africa, Numidia, Mauretania ...*"¹³². Due secoli dopo è Sant'Agostino a segnalare che, al 430, il Cristianesimo raggiunge in Africa gli stessi limiti raggiunti dal *limes* imperiale, senza riuscire però a superarli¹³³. Smorzato dalla cattività ariana sotto il dominio dei Vandali e dallo scisma donatista che si protrasse per circa un secolo (311-411 d.C.), il Cristianesimo "ortodosso" prosegue la propria opera di diffusione in seguito alla riconquista bizantina. In particolar modo Giustiniano, attraverso l'invio di numerosi missionari e la costruzione e ricostruzione sistematica di nuove ed antiche chiese, conduce una politica propagandistica cristiano-imperiale molto incisiva, che ha come effetto una crescita molto forte del Cristianesimo in Africa, tanto che la sua

¹²⁹ Béjaoui 1989; 2001; Béjaoui 2002; Ghali 2002; Baratte-Béjaoui 2001.

¹³⁰ Duval 1971; 1973; 1996. Non mancano poi grandi opere di censimento e inventario, sia per la Tunisia (Duval 1993), sia per l'Algeria (Gui-Duval-Caillet 1992).

¹³¹ Da ricordare in particolare l'opera del Gauckler (1913), quella del Mesnage (1912) e quella del Vaultrin dedicata a Cartagine (1933). Per l'Algeria invece un mattone fondamentale rimane l'opera dello Gsell (1901), ampliata quarant'anni più tardi da quella del Berthier (1942).

¹³² Toso 1980.

¹³³ Cfr. Audollent 1942, pp. 202-203.

presenza è qui rilevata anche nel Medioevo islamico. Gli arabi non furono, almeno all'inizio, persecutori del Cristianesimo, ed anzi alcune fonti ammettono che, ancora a metà dell'XI secolo, diversi cristiani praticavano liberamente la loro religione in Tripolitania e Byzacena¹³⁴ e l'esistenza di comunità cristiane in queste regioni è attestata anche dalle fonti materiali e per contesti specificatamente musulmani¹³⁵. Per quanto riguarda le fonti scritte, sono le liste episcopali a risultare i veri "fossili guida" della topografia cristiana, utili non solo come indici di diffusione e densità, ma anche come riscontro toponomastico di centri che forse vivevano proprio i loro ultimi anni di vita grazie alla presenza di un vescovo¹³⁶ oppure erano solamente sede di un episcopato transitorio¹³⁷. In ogni caso la chiesa africana, come organo unitario, conosce come ultime proprie manifestazioni ufficiali due concili nel 646; quasi due secoli dopo la *Notitia* del 484 il confronto tra il numero dei vescovi firmatari è emblematico: 109 nel 484, 43 nel 646, la maggior parte dei quali occupanti seggi sconosciuti¹³⁸. Ultimo documento risulta una lista di origine egiziana, datata da vari autori all'VIII secolo, la quale censisce ancora 35 seggi cristiane dispersi su tutto il territorio dell'antica Africa Romana¹³⁹.

Da un punto di vista liturgico, i riti africani sembrano molto vicini a quelli romani: unico tratto originale l'importanza privilegiata che sembra essere data al culto dei martiri sia nelle cerimonie sia all'interno dei monumenti¹⁴⁰. Per il resto scampoli di testi liturgici danno l'immagine di come avrebbe dovuto essere organizzata la chiesa africana al suo interno, con Agostino che dice che l'abside deve essere sopraelevata e Tertulliano che ammette che l'altare si deve trovare su una pedana¹⁴¹. L'occupazione bizantina uniforme, dal VI secolo, sia l'architettura sia la liturgia cristiana africana ai modelli comuni al resto dell'impero¹⁴², mantenendo però le originalità rituali locali relative all'importanza riservata al culto dei martiri e a quello dei morti.

Uno degli aspetti decisivi nella transizione tra città antica e città medievale è senza dubbio l'impatto della cristianizzazione sullo spazio urbano: attestata la concretezza di tale

¹³⁴ Cfr. Seston 1936.

¹³⁵ Si veda il ritrovamento di epitaffi nominanti un clero a Kairouan nell'XI secolo (Saumagne 1928-29, pag. 370).

¹³⁶ Come dimostrano le ricerche di A. Beschaouch (1974; 1983).

¹³⁷ Cfr. Duval 1989, pp. 367-371.

¹³⁸ Devréesse 1940, pag. 161.

¹³⁹ Cfr. Devréesse 1940, pp. 163-166.

¹⁴⁰ Sull'argomento: Cacitti-Legrottaglie-Pelizzari-Rossignani 2011.

¹⁴¹ Cfr. Duval 1973, pp. 301-302; 1991, pag. 1377.

¹⁴² Duval 1974.

cambiamento, il dubbio riguarda la sua evoluzione cronologica e modale, nella misura in cui questa venga pianificata o piuttosto segua linee evolutive casuali¹⁴³. Come si è visto, il IV secolo può essere accettato come data d'inizio dell'architettura monumentale cristiana ma, dal momento che la religione penetra nella società molto più velocemente di quanto un tessuto urbano possa cambiare i suoi connotati per accoglierla, non si può pretendere che la città si fornisca immediatamente di grandi complessi basilicali o monastici. I primi centri di aggregazione cristiana sono quindi le cosiddette *domus ecclesiae*, edifici a carattere abitativo adattati ad esigenze di culto (forse semplicemente attraverso la creazione di una grande sala di raccolta), probabilmente esternamente indistinguibili da una comune abitazione privata. In Africa un esempio di questo tipo architettonico è possibile riscontrarlo nelle prime fasi del complesso cristiano di *Hippo Regius*, situato nel quartiere centrale della città e costruito su di una primitiva basilica nata dalla trasformazione di una ricca *domus* precedente della quale sono venuti in luce i mosaici pavimentali¹⁴⁴. Il 313 in ogni caso dà inizio ad una progressiva opera costruttiva e monumentale di matrice cristiana, dalla quale la città antica uscirà nettamente modificata. I cristiani hanno intrinsecamente bisogno, anche per questioni liturgiche, di un luogo in cui la comunità urbana possa essere facilmente riunita: è quindi necessario che l'edificio di accoglienza sia situato vicino all'abitato. Il punto è che inizialmente i cristiani, davanti a città dallo sviluppo edilizio ormai completo, si trovano quasi sempre a dover costruire le loro chiese alla periferia dei centri urbani, fuori dall'abitato, probabilmente nelle aree destinate a sepolcreto¹⁴⁵, o là dove vi era spazio e possibilità di acquistare ad un prezzo abbordabile¹⁴⁶. Le prime chiese episcopali nascono quindi nei vuoti ancora liberi del tessuto urbano, il più possibile in prossimità del centro della città. È solo nel passaggio tra il IV e il V secolo¹⁴⁷, ma in modo più sistematico dal VI¹⁴⁸, che la chiesa inizia ad installarsi nel centro delle città, ma con una progressione molto diseguale, in quanto nonostante i concili di Costantinopoli (381) e Calcedonia (451) prescrivano la corrispondenza delle circoscrizioni ecclesiastiche alle province romane¹⁴⁹, non sempre sembra esserci un nesso immediato tra la costituzione di un episcopio e la costruzione della cattedrale. Questo comunque non deve stupire: l'ufficializzazione di una nuova

¹⁴³ Gauthier 1999, pag. 195.

¹⁴⁴ Romanelli 1970, pp. 377-381.

¹⁴⁵ Romanelli 1970, pag. 350.

¹⁴⁶ Gauthier 1999, pag. 199.

¹⁴⁷ Gauthier 1999, pag. 205.

¹⁴⁸ Dagron 1977, pag. 5.

¹⁴⁹ Cantino Wataghin 1996, pag. 18.

religione di stato, la nascita di un nuovo assetto amministrativo nel quale la diocesi deve rilevare la provincia, la creazione e la suddivisione di cattedre episcopali nelle varie città e la costruzione di edifici di culto a carattere monumentale non sono eventi che possono avvenire tutti contemporaneamente ma anzi, probabilmente i diversi luoghi dell'impero hanno conosciuto uno sviluppo più veloce in una direzione piuttosto che un'altra, riorganizzandosi poi in maniera più organica solo dopo un periodo di assestamento durato circa due secoli. Dal VI secolo infatti la topografia cristiana pare molto più delineata, e difficilmente si troveranno città episcopali non dotate di una cattedrale. Di fianco alle chiese episcopali, chiese funerarie e martiriali iniziano a sorgere dal IV-V secolo circa, mentre sulla fondazione dei monasteri insiste molto più profondamente un fattore socio-economico¹⁵⁰.

Il periodo bizantino, e in particolar modo quello giustiniano, è quello che in Africa caratterizza maggiormente gli edifici cristiani, con fondi imperiali utilizzati sia per la costruzione *ex novo* sia per il restauro e l'ingrandimento di chiese precedenti. Informazioni su fasi bizantine sono presenti praticamente in tutte le pubblicazioni di scavo riguardanti edifici cristiani in Africa settentrionale. Dal VI secolo la topografia cittadina africana risulta completamente modificata e stravolta sia dalle ridotte bizantine (di cui si tratterà più avanti) sia dagli edifici di carattere liturgico (chiese, cappelle funerarie e cimiteriali, battisteri, *martyria*) che spesso, accorrandosi, venivano a creare complessi a più ambienti comprendenti anche strutture ricettive sia per il clero sia per eventuali ospiti. L'edificazione di un edificio di culto cristiano inoltre risulta un evento tanto religioso quanto sociale ed economico¹⁵¹, attirando verso la chiesa non solo flussi umani ma anche "finanziari": da un punto di vista dello spazio sociale, la funzione di aggregazione svolta dalla cattedrale episcopale si sostituisce a quella che, nella città antica, era svolta dal foro. Questa nuova topografia sostituisce quindi l'ideologia classica con quella cristiana, senza che i contemporanei ne abbiano coscienza¹⁵².

¹⁵⁰ Cfr. Cantino Wataghin 1996, pp. 27-29.

¹⁵¹ Cfr. Dagron 1977, pp. 8-10.

¹⁵² Anche l'aspetto della città classica sarà lento ad abbandonare l'immaginario collettivo, tanto che nella *Notitia Dignitatum* di V secolo le città, benché ormai cristiane, sono ancora contrassegnate dalle mura e dagli edifici pubblici, senza che siano presenti chiese che pure esistevano. Cfr. Gauthier 1999, pp. 204-209.

Le modalità

Lo schema che si è cercato di sintetizzare è relativo solamente alla cronologia della topografia cristiana, mentre la modalità di queste costruzioni appare estremamente variegata e non sembra corrispondere ad alcuna regola particolare¹⁵³. Per quanto riguarda le chiese e le cattedrali urbane, “ovunque siano stati compiuti scavi archeologici accurati si è accertato che la chiesa episcopale sorge in area già occupata in precedenza da strutture a diversa destinazione funzionale: spesso residenziale ma anche pubblica o culturale¹⁵⁴”. Ci si è sentiti in dovere di specificare attraverso le parole di un esperto un fatto che appare ineluttabile: se la città è a continuità di vita e il suo centro sociale si assesta all’incirca sempre nella medesima posizione, la costruzione di un edificio monumentale di così grande impatto come una cattedrale inevitabilmente insisterà su edifici precedenti, non esistendo terreni ancora vergini all’interno di una città antica. La questione è piuttosto su quali edifici venga installato il centro episcopale: qui si entra nella dinamica sulla presunta (o meno) esistenza di una pianificazione urbanistica della topografia cristiana. Tralasciando gli sviluppi del resto dell’impero, per quanto riguarda l’Africa romana non sembra esserci alcuna pianificazione a priori, ma anzi le cattedrali di V e VI secolo sembrano inserirsi indifferentemente su un edificio pubblico, di culto o residenziale (molti di quelli riscontrati sotto le fondazioni cristiane sono poi ancora a funzione non identificata). Se si dovesse provare ad immaginare un “modello d’insediamento” comune, l’unica caratteristica potrebbe essere quella della vitalità dello spazio rilevato per la costruzione. Difficilmente infatti si potrebbe programmare la costruzione di un edificio di elevato impatto sociale, com’è una chiesa episcopale, in un quartiere abbandonato o in degrado¹⁵⁵. Se il nodo della topografia cristiana urbana è nella struttura dell’insediamento nel momento in cui la chiesa viene fondata¹⁵⁶, la questione aperta rimane quella sullo stato dell’edificio anteriore al momento del suo “riuso spaziale”, se fosse o meno in stato di abbandono. Inoltre la diversa destinazione funzionale degli edifici e dei loro spazi, porta, quando attestato, ad un riuso solamente parziale degli ambienti originari e ad uno stravolgimento architettonico totale della forma. In ogni caso la costante costruttiva di una chiesa urbana è, per sua stessa ragion

¹⁵³ Dagron 1977, pag. 5.

¹⁵⁴ Cantino Wataghin 1996, pag. 35.

¹⁵⁵ Cantino Wataghin 1996, pag. 35.

¹⁵⁶ Cantino Wataghin 1996, pag. 22.

d'essere, quella di essere inserita all'interno delle mura¹⁵⁷, o in prima costruzione o in sostituzione di una chiesa egualmente urbana ma diventata "scomoda" a causa della contrazione del tessuto cittadino¹⁵⁸. A volte invece può verificarsi anche il caso contrario, nel quale una chiesa cimiteriale cresca progressivamente di importanza fino a trasformarsi nella cattedrale del centro urbano, attirando verso di sé le principali dinamiche socio-economiche cittadine che in tal modo si trovano ad abbandonare l'antico centro forense dell'agglomerato romano¹⁵⁹. La casualità topografica può anche scaturire nei casi in cui una fondazione religiosa derivi da una donazione privata, magari trasformando la residenza patrizia del donatore in una chiesa o in una struttura ricettiva a carattere religioso, cambiando quindi la funzione dello spazio urbano circostante senza che vi fosse stata preventivamente una decisione al riguardo¹⁶⁰. Forse più prevedibile è l'ubicazione delle chiese funerarie, spesso inserite nelle aree cimiteriali suburbane dislocate lungo le vie d'accesso alla città o intorno a sepolture straordinarie, o anche solo semplicemente "là dove vi sia la coscienza di determinati segnali o apparizioni o miracoli o passaggi di personalità sante¹⁶¹". Da chiarire invece il loro rapporto sia con le necropoli romane, non sempre univoco e anzi spesso non in continuità d'uso (soprattutto dove le mura tardoantiche hanno obliterato l'area funeraria), sia con le chiese episcopali urbane, con le quali spesso si instaura un rapporto anche economico che porta ad una gerarchizzazione delle aree suburbane con la promozione di alcune e la scomparsa di altre¹⁶².

Per un rapido censimento sulla trasformazione edilizia di edifici classici in edifici cristiani va innanzitutto detto che la maggior parte degli esempi sono relativi, in Africa, all'età bizantina, quando molte città subiscono una contrazione del tessuto urbano e l'innalzamento di nuove cinte intorno ad un nucleo ristretto rende molto meno difficile il riutilizzo di edifici anteriori ormai abbandonati e il più delle volte distrutti¹⁶³. Va anche specificata in linea generale l'architettura delle chiese africane, il più delle volte a pianta rettangolare allungata con abside semicircolare all'estremità di uno dei lati corti,

¹⁵⁷ "Nonostante il problema della datazione di molte cinte murarie tardo antiche lasci aperto il problema del loro rapporto con la cattedrale, che può essere sorta entro fortificazioni già messe in opera oppure, inversamente, averne determinato il tracciato con la sua presenza" Cantino Wataghin 1996, pag. 31.

¹⁵⁸ Cantino Wataghin 1996, pag. 32.

¹⁵⁹ Si veda ad esempio la chiesa di *Rusguniae*, sorta come cimiteriale nell'angolo nord-est della cinta in prossimità di una necropoli e progressivamente innalzata a cattedrale cittadina. Duval 1973, pp. 21-28.

¹⁶⁰ Dagron 1977, pag. 10.

¹⁶¹ Dagron 1977, pag. 7.

¹⁶² Cantino Wataghin 1996, pag. 33.

¹⁶³ Romanelli 1970, pag. 351.

esternamente rettangolare e fiancheggiata da due sacrestie quadrate; l'interno è solitamente diviso in tre navate (eccezionale un numero superiore) con la mediana più alta e larga delle altre due. La costruzione di una seconda abside opposta alla prima è invece posteriore e rimanda o ad un cambiamento di orientazione della chiesa o ad un culto funerario¹⁶⁴. Come già accennato, a volte vari edifici venivano a formare un unico complesso comprendente la riunione di una o più chiese¹⁶⁵ con il battistero (a pianta centrale, poligonale, quadrilobata e a volte quadrata), cappelle minori e *martyria*, la dimora del vescovo e, a volte, i *secretaria*, vasti ambienti destinati a riunioni e assemblee non di carattere liturgico¹⁶⁶. La presenza di un atrio porticato (alla romana) davanti alla chiesa in Africa è attestata a *Theveste*, *Thelepte*, *Hippo Regius*, *Iunca*, *Ammaedara*, *Sicca Veneria* e Cartagine San Cipriano, mentre altre chiese presentano invece una cripta sotto l'abside principale o dietro di essa (*Cuicul*, *Thugga*, *Thamugadi*, *Sitifis* tra gli esempi principali¹⁶⁷), ignota in tempi così antichi sia a Roma sia in Oriente. Elementi di origine locale, dettati con ogni probabilità dalla liturgia, sono l'abside e l'altare sopraelevati, probabilmente la cripta e sicuramente la grande quantità di cappelle martiriali¹⁶⁸.

Per quanto riguarda la trasformazione degli antichi templi pagani in chiese, solo raramente vi è una reale successione culturale su di un medesimo sito, e a volte anche a distanza di secoli senza una continuità immediata¹⁶⁹. I templi pagani sicuramente vengono purificati ed esorcizzati¹⁷⁰, ma solo in rari casi per essere sostituiti completamente, e il più delle volte rimangono in piedi fino al proprio crollo "naturale" o vengono smembrati per ottenere materiali di reimpiego¹⁷¹. Ragione principale per una trasformazione sembra essere quella di occupare un terreno liberato dalla chiusura del tempio, in una zona favorevole e con materiali pronti all'uso¹⁷². La forma del tempio romano africano, spesso ridotta e poco profonda, non si presta infatti ottimamente ad una trasformazione in basilica, se non per quelli che prevedevano un *temenos* o una corte chiusa da una *cella*

¹⁶⁴ Duval 1973.

¹⁶⁵ Duval 1996.

¹⁶⁶ Romanelli 1970, pag. 352.

¹⁶⁷ Février 1972, pp. 299-324.

¹⁶⁸ Cfr. Romanelli 1970, pp. 351-371. Per uno studio sugli arredi architettonici cristiani in Africa del Nord vedere Duval-Février 1972, mentre per un approfondimento sull'architettura cristiana in Africa del Nord Lassus 1972.

¹⁶⁹ Caillet 1996, pp. 201-202.

¹⁷⁰ *Cod. Theod.* XVI. 10. 25. Si veda il tempio del Jebel Oust, città del nord-est tunisino che ospita un antico sito sulla strada tra *Uthina* e *Thuburbo Majus*, famosa per le sue sorgenti termali fin dall'antichità, dove una basilica viene impiantata vicino ad un tempio a corte per cristianizzarne la fonte (Duval 1971, pp. 290-292).

¹⁷¹ Cfr. Dagron 1977, pp. 3-5.

¹⁷² Duval 1971, pag. 295.

quadrangolare. In quest'ultimo caso l'ambiente della *cella* si presta ad essere trasformato in battistero, mentre è la corte ad accogliere la sala principale della futura basilica. Per la provincia Africa sono stati attestati e ben studiati dal Duval i casi della basilica di *Thurburbo Majus* che rileva il "Tempio delle Cereri", la chiesa detta "di Servus" a *Sufetula* e la chiesa costruita sul "Tempio Nuovo" a *Tipasa*, in Algeria, costruite tutti su templi a corte¹⁷³. Analogamente sui resti di templi anteriori dovrebbero insistere la chiesa del Foro Vecchio di *Leptis* (inizio V sec.)¹⁷⁴, la basilica di *Uppenna*¹⁷⁵ e quella di *Mactaris* (addirittura su di un tempio punico)¹⁷⁶, mentre a *Cirta* una chiesa, oggi distrutta, fu forse adattata sui resti del *Capitolium*¹⁷⁷.

Basiliche cristiane insistenti su edifici di carattere pubblico sono invece riscontrate principalmente su impianti termali e su basiliche forensi. La chiesa nelle piccole terme di *Madauros* e la basilica IV di *Mactaris* installata nelle terme ovest sono i casi più studiati¹⁷⁸. Entrambe si installano nel *frigidarium* di un impianto termale, senza causare profonde trasformazioni all'edificio precedente (il *frigidarium* già di suo presenta infatti un grande ambiente rettangolare voltato) ma con l'inevitabile edificazione di una chiesa ad una sola navata alla quale viene aggiunto un presbiterio al di sopra di una delle due piscine che ne caratterizzavano le estremità. Altri esempi simili in Africa si possono rilevare nella cappella costruita nelle terme di *Tigzirt*¹⁷⁹ e in quella nelle grandi terme di *Sicca Veneria*.

A *Leptis Magna*, in Libia¹⁸⁰, la basilica I (cattedrale bizantina) è installata da Giustiniano nella grande basilica civile severiana, utilizzandone *in toto* lo spazio¹⁸¹; con ogni probabilità, stando a Procopio, l'edificio classico doveva essere ancora in piedi al momento della trasformazione¹⁸². *Sabratha* invece conosce uno sviluppo monumentale

¹⁷³ Cfr. Duval 1971, pp. 265-296.

¹⁷⁴ Romanelli 1970, pag. 351.

¹⁷⁵ Reimpiego di capitelli corinzi. Duval 1973, pp. 87-106.

¹⁷⁶ Romanelli 1970, pag. 351.

¹⁷⁷ Gsell 1901, pag. 121; Romanelli 1970, pag. 351.

¹⁷⁸ Duval 1971.

¹⁷⁹ Gsell 1901, pp. 304-306.

¹⁸⁰ Il materiale e le fonti archeologiche disponibili per la Tripolitania presentano molte caratteristiche e problemi comuni anche alla Tunisia, con la quale la Tripolitania rimane sempre in interdipendenza culturale. Ward-Perkins 1972.

¹⁸¹ Duval 1973, pp. 279-282.

¹⁸² Procopio, *De Aedificiis*, VI, 4, 1-6: "Dipoi [Tripoli] è una città chiamata Lettimagna perché era grande e popolosa ma poi, con il tempo, divenne abbandonata (e) per essere poco curata [si coprì di sabbia]. Ma il nostro Imperatore le rifece dal fondamento le mura. .. [Costruì] un tempio degnissimo, [che] in onore della Madonna Madre di Cristo dedicò, e fece quattro altre chiese. Oltra di questo ristaurò le basiliche che per il passato furon fatte quivi – ma che eran rovinate – da Severo Imperatore, che era nasciuto e aveva origine di qui". Molteni 1994, pag. 84.

cristiano anteriore di circa un secolo quello di *Leptis*, ma ad esso assimilabile. La cattedrale di V secolo infatti si installa anch'essa sulla basilica civile del foro (ma ne utilizza solo $\frac{2}{3}$ dello spazio, con l'ultimo terzo convertito ad uso cimiteriale)¹⁸³. Casi analoghi ma cronologicamente non identificabili potrebbero essere avvenuti a *Tipasa*, *Madauros* e *Thibaris*¹⁸⁴. Ancora più interessante, a *Sabratha*, l'evoluzione del complesso a nord del teatro, nel quale due chiese parallele, probabilmente successive l'una all'altra e sintomatiche della prima cristianizzazione del sito, insistono la prima su un edificio termale, la seconda (più piccola) su $\frac{1}{4}$ dello spazio destinato agli antichi *horrea*. Questi due grandi edifici pubblici, divisi dal decumano massimo della città antica, vengono probabilmente distrutti da un terremoto di cui si hanno numerose tracce anche altrove e che Antonio Di Vita mette in relazione con il sisma del 365 d.C. segnalato da Ammiano Marcellino nel Mediterraneo Orientale¹⁸⁵. Le due chiese, databili alla fine del IV secolo, vengono quindi costruite al posto dei due edifici in rovina, inserendosi perfettamente nella topografia urbana e andando ad occupare le *insulae* 4 e 8 della *regio* II¹⁸⁶. Nonostante questa zona della città diventi in seguito periferica e venga costruita una nuova cattedrale nel corso del V secolo, l'analisi di queste due basiliche è emblematica: nel momento in cui, dal IV secolo in poi, venga, per un qualche motivo, a liberarsi un ampio spazio nel tessuto urbano antico, tale spazio viene occupato da edifici cristiani. Questi vengono quindi inseriti pienamente all'interno delle linee della centuriazione urbana e sembrano rispecchiare una qual certa volontà di pianificazione urbanistica.

Residenze trasformate ed adibite a luogo di riunione e culto sono state individuate a *Tipasa* in una casa presso il Campidoglio tramite l'aggiunta di un'abside¹⁸⁷, a *Hippo Regius* come già specificato in precedenza, a *Mustis*¹⁸⁸, parzialmente a *Thamugadi*¹⁸⁹ e a *Mactaris*, dove la basilica II (detta degli *Juvenes*) è installata su una grande abitazione con corte a peristilio alla quale era stata aggiunta un'abside¹⁹⁰ (primitiva *domus ecclesia*?).

¹⁸³ Duval 1973, pp. 275-278.

¹⁸⁴ Romanelli 1970, pag. 351.

¹⁸⁵ Di Vita 1980. Anche se la tesi che questo terremoto sia stato così forte in una così grande area è stata ampiamente contestata, sia la stratigrafia che l'epigrafia relativa alla ricostruzione rendono plausibile questo arco cronologico per *Sabratha*, donando quantomeno un *terminus post quem* per l'edificazione del complesso cristiano (Duval 1996, pag. 185).

¹⁸⁶ Duval 1996, pp. 179-188.

¹⁸⁷ Romanelli 1970, pag. 349.

¹⁸⁸ Ghalia 2002, pag. 220.

¹⁸⁹ Février 1972.

¹⁹⁰ Possibile anche si possa trattare di un edificio pubblico o privato con finalità di riunione. Duval 1973, pp. 107-121.

Basiliche che insistono su sepolcreti urbani (alcuni dei quali probabilmente protocristiani, anteriori al 313) sono invece la Damous el Karita, la Basilica di San Cipriano e la *Basilica Maiorum* di Cartagine, la basilica di Santa Salsa e la cappella del vescovo Alessandro a *Tipasa*, il maestoso complesso di *Theveste*¹⁹¹, la basilica I di *Ammaedara*¹⁹² e la basilica I di *Madauros* (che segue anche la centuriazione urbana)¹⁹³.

Altri casi di riutilizzo di ampi spazi di natura mista sono stati riscontrati a *Hippo Regius*, dove la chiesa principale del complesso insiste sia su case di abitazione sia su di un complesso industriale, probabilmente una fullonica¹⁹⁴. A Henchir El-Faouar¹⁹⁵ (antica *Belalis Major*) e a La Skhira¹⁹⁶ (costa orientale), dove rispettivamente la piccola chiesa e la basilica I insistono entrambe su zone sepolcrali urbane che obliterano edifici precedenti intorno alla zona forense. A *Mactaris*, dove la basilica III (detta di *Hildeguns*) potrebbe insistere in parte su una via decumana¹⁹⁷. Ad *Ammaedara*, dove la basilica VII, di età bizantina e costruita all'interno della cittadella, insiste su un edificio ad emiciclo alto imperiale di funzione ambigua¹⁹⁸.

Alcuni esempi: Cartagine, Sitifis, Sufetula

Tutti i dati sulle trasformazioni del tessuto urbano fornite fino ad ora sono utili per comprendere le modalità in cui il Cristianesimo insiste, in maniera monumentale, sulla città antica rielaborando i suoi spazi. Una compiuta lettura topografica d'insieme su di un centro urbano romano-cristiano di età tardoantica è però spesso impresa ardua, a meno che non si incontri una città che interrompa la sua continuità di vita in maniera brusca. E questo è proprio ciò che succede, in Africa, a Cartagine, che dopo la sua definitiva caduta tra il 698 e il 705 d.C. viene quasi completamente abbandonata a favore del vicino sobborgo di *Tunes*, o quantomeno non è più interessata da stravolgimenti architettonici a carattere monumentale. Il fondamentale volume pubblicato nel 1997 da Liliane Ennabli¹⁹⁹ fornisce uno spaccato sulla Cartagine cristiana tra il IV e il VII secolo derivato da oltre vent'anni di campagne di scavo e illustra come, in questa città, una pianificazione

¹⁹¹ Cfr. Romanelli 1970, pp. 351-375.

¹⁹² Duval 1973, pp. 191-199.

¹⁹³ Duval 1973, pp. 29-34.

¹⁹⁴ Romanelli 1970, pag. 379.

¹⁹⁵ Mahjoubi 1978, pp. 389-430; Duval 1973, pp. 53-57.

¹⁹⁶ Duval 1962, pp. 269-287; Duval 1973, pp. 253-268.

¹⁹⁷ Picard 1957.

¹⁹⁸ Baratte 1999, pp. 63-78.

¹⁹⁹ Ennabli 1997.

urbanistica cristiana fosse tutt'altro che sconosciuta. Cartagine fornisce inoltre un terreno privilegiato anche per lo studio dei grandi gruppi episcopali, in quanto la maggior parte delle basiliche si inserisce in complessi comprendenti anche il battistero, diverse cappelle, sale di riunione, annessi funerari, *martyria*²⁰⁰ e a volte mausolei.

Alla fine del VII secolo l'estensione della città doveva presumibilmente essere ancora quella limitata dalla cinta di mura di Teodosio I (425 d.C.), ma già dal IV secolo Cartagine risulta divisa in sette regioni ecclesiastiche che suddividono territorialmente le diverse basiliche²⁰¹ per facilitare la ripartizione delle opere sociali di cui la chiesa si era fatta carico. Tale sistema non è concepito a priori, ma viene fissato topograficamente, seguendo la densità della popolazione, in maniera che ogni regione prevedesse sia una chiesa episcopale sia una cimiteriale²⁰². Nell'analisi degli edifici cristiani si nota come le basiliche urbane siano impiantate conformemente alla centuriazione urbana, quelle cimiteriali rispettino la centuriazione rurale mentre quelle ancora più lontane siano invece orientate in maniera varia²⁰³. Questa organizzazione presume, di fatto, una minima ideologia urbanistica.

Per quanto riguarda la cronologia, anche a Cartagine con ogni probabilità tra la fine del II e l'inizio del IV secolo i fedeli si riuniscono nelle *domus ecclesiae* e, se le prime basiliche di cui si ha notizia sono tutte cimiteriali (inizio IV sec.), la maggior parte delle chiese urbane iniziano ad essere citate (Sant'Agostino) tra la fine del IV e l'inizio del V secolo²⁰⁴. Dopo l'occupazione vandala tutte le chiese scavate rimandano poi, inevitabilmente, a fasi di ricostruzione bizantine a volte anche imponenti²⁰⁵. A Cartagine le chiese non sembrano essere costruite al posto dei templi pagani²⁰⁶ ma, nonostante gli strati superiori della collina della Byrsa siano andati completamente distrutti, si è a conoscenza che un edificio

²⁰⁰ Tra i quali il monumento circolare messo in evidenza vicino al teatro, uno dei più grandi del Nord Africa (Ennabli 1987).

²⁰¹ Va ricordato che in tutta l'Africa, ma a Cartagine in particolare, non erano presenti solamente le chiese cattoliche, ma per tutto il IV secolo la minoranza donatista gioca un ruolo di rilievo, così come, durante il V, lo gioca quella ariana. I dati archeologici non sono però in grado di precisare l'appartenenza di un edificio ad un culto piuttosto che ad un altro, anche perché molto probabilmente le differenze determinanti erano principalmente nella liturgia e nell'arredamento interno. È stato però notato che, durante il periodo vandalo, quando le chiese cristiane vengono chiuse, il riscontro materiale del mancato utilizzo degli edifici durante il secolo di occupazione vandala viene segnalato da riporti di terra, ricostruzioni bizantine e innalzamento di alcuni piani di calpestio per le ristrutturazioni o le nuove fondazioni (Ennabli 1997, pag. 151).

²⁰² Cfr. Ennabli 1997, pp. 142-146.

²⁰³ Duval 1972, pp. 1123-1124; Ennabli 1997, pag. 154.

²⁰⁴ Ennabli 1997, pag. 148.

²⁰⁵ Procopio, *De Aedificiis*, VI, 5.

²⁰⁶ Ennabli 1997, pag. 149.

di culto viene impiantato nella basilica civile, intorno alla quale viene anche aggiunta una fortificazione prima della fine del VI secolo²⁰⁷. Per concludere, nel momento in cui Cartagine conosce la sua fine, la vita dei suoi cittadini sembra organizzarsi principalmente intorno ai grandi complessi episcopali, motori sociali ed economici delle varie *regio*, intorno ai quali si addossano sempre di più i nuclei abitativi della popolazione²⁰⁸.

Basandosi sulle informazioni fornite dallo studio della Cartagine cristiana risulta evidente come una pianificazione urbanistica del periodo fosse esistita. Per dimostrare che non si tratti solamente di un caso eccezionale, perché relativo alla principale città della regione, si possono effettuare dei confronti con le realtà urbane africane delle quali è possibile ricostruire, anche solo a grandi linee, la storia e la topografia tardo antiche. Già citato il caso di *Sabratha*, interessante risulta analizzare la città di *Sitifis*, in Numidia, dove il quartiere nord-ovest, periferico, viene costruito regolarmente durante il IV secolo (per poi essere abbandonato in età bizantina). All'interno di questo quartiere vengono impiantate due chiese a tre navate, in connessione tra loro, prive di battistero, di cui la seconda interpretata dal Duval²⁰⁹ come chiesa funeraria. Il confronto con le *regio* ecclesiastiche di Cartagine è presto fatto: il periodo della creazione del quartiere di *Sitifis* è contemporaneo a quello della creazione delle *regio* cartaginesi, le quali dovevano prevedere sia una chiesa episcopale sia una cimiteriale, come sembrano essere quelle di *Sitifis*. Una pianificazione dello spazio cristiano sembra quindi essere stata messa a punto a priori, e ad immagine e somiglianza delle *regio* ecclesiastiche di Cartagine.

Il solo altro sito nel quale gli scavi siano abbastanza estesi per poterne leggerne la storia tardoantica è *Sufetula* (attuale Sbeitla). Stando al Duval²¹⁰ si possono riconoscere due grandi fasi: la prima tra IV e VI secolo, la seconda tra VI e VII. Durante la prima fase nel reticolo ortogonale della città antica vengono installate quattro grandi basiliche sia al posto di monumenti pubblici sia al posto di abitazioni, e quindi inserite nelle linee della centuriazione urbana. La basilica I (detta di *Bellator*) su di un monumento pubblico di dubbia funzione nella seconda metà del IV secolo²¹¹; la basilica III (del *Servus*), sempre a fine IV²¹², su di un tempio a corte; la basilica IV su un grande monumento pubblico

²⁰⁷ Ennabli 1997, pag. 155.

²⁰⁸ Ennabli 1997, pag. 155.

²⁰⁹ Duval 1996, pag. 187.

²¹⁰ Duval 1972.

²¹¹ Duval 1996, pag. 184; Duval 1973, pp. 163-167.

²¹² Duval 1971, pp. 268-276.

(basilica civile o mercato) intorno alla fine del IV sec.²¹³; la basilica VI, cimiteriale, nella necropoli occidentale fuori dall'abitato antico e presentante una ricostruzione bizantina di VI su di una cappella originaria probabilmente di fine IV²¹⁴. La basilica II (di *Vitalis*) viene infine installata successivamente (tra V e VI sec.²¹⁵) su più abitazioni a peristilio, sempre seguendo la centuriazione urbana, e finendo per creare un unico quartiere episcopale con la basilica I²¹⁶. Da questo schema è possibile estrapolare come, alla fine del IV secolo, ben quattro chiese vengano costruite contemporaneamente su edifici precedenti e rispettando il tessuto ortogonale della città antica. Nonostante topograficamente non coprano in maniera omogenea l'intero tessuto urbano²¹⁷, la loro contemporaneità e la loro funzione (tre chiese episcopali, una cimiteriale) sembrano rispondere ad un'esigenza e ad una volontà precisa di "creazione" di nuovi spazi destinati alla cristianità. *Sufetula* infine non doveva essere una città molto grande (il toponimo, diminutivo della vicina *Sufes*, è emblematico²¹⁸) e quindi la creazione di veri e propri quartieri episcopali alla maniera di Cartagine probabilmente non era necessaria.

In conclusione, prendendo in esame le quattro città di Cartagine, *Sabratha*, *Sitifis* e *Sufetula*, si può ammettere, anche se potrebbe sembrare un ossimoro, che fosse sì presente una pianificazione urbanistica di stampo cristiano, ma che tale pianificazione fosse casuale, in quanto direttamente legata ad una dinamica spaziale. A fine IV secolo le città si dotano tutte di edifici cristiani, ma tali edifici, necessitanti di grandi spazi per la raccolta dei fedeli, venivano impiantati là dove erano disponibili ampi spazi all'interno di tessuti urbani antichi densamente costruiti: basiliche civili, mercati, terme, sepolcreti urbani, templi a corte, grandi abitazioni a peristilio, scelti probabilmente in base al loro stato di degrado²¹⁹. L'utilizzo del foro quale spazio costruttivo è invece verosimilmente da spostarsi più avanti nel tempo, in pieno V e VI secolo, con ogni probabilità a causa del fatto che fosse ancora, al IV secolo, il reale centro di aggregazione sociale della città. Ciò che è stato messo in luce in queste riflessioni forse si basa su di un campionario troppo

²¹³ Duval 1973, pp. 175-178.

²¹⁴ *Terminus ante quem* una moneta di Valentiniano (382-393 d.C.) forse in relazione con un *ex voto* o un *martyrium*. Duval 1973, pp. 179-185.

²¹⁵ Duval 1996, pag. 184; Duval 1973, pp. 169-173.

²¹⁶ Probabilmente scaturito da un'estensione dovuta all'accrescimento della comunità o in concomitanza con l'introduzione del culto martiriale. Duval 1972, pag. 1137.

²¹⁷ Ma forse seguendo, come a Cartagine, la densità della popolazione.

²¹⁸ Ferlenga 1990, pag. 119.

²¹⁹ Le personalità motrici di tali cambiamenti sono però confuse: gli imperatori cristiani romani fino a Graziano (383 d.C.); in seguito con ogni probabilità il vescovo, ma quasi sicuramente coadiuvato da urbanisti che gli potessero fornire gli elementi per effettuare decisioni sensate.

ridotto, ma l'analisi del tessuto urbano di altre città che conoscono un forte sviluppo in età tardoantica (*Ammaedara, Thelepte, Mactaris* per citare le maggiori) potrebbe sicuramente aiutare a vederci più chiaro.

Le sepolture

Un discorso a parte infine meritano le sepolture, in quanto la nuova dialettica cristiana tra lo spazio dei vivi e lo spazio dei morti²²⁰ risulta completamente nuova per un mondo romano nel quale vigeva il divieto di seppellire *intra muros* e *intra urbem*. Tra il IV e il VI secolo si assiste ad un progressivo abbandono delle necropoli e ad uno slittamento delle sepolture all'interno del tessuto urbano. Se la tradizionale connotazione negativa del mondo dei morti viene meno da quando santi, martiri e reliquie iniziano a diventare oggetto di culto, progressivamente la sepoltura urbana diviene un fatto sempre più comune. In realtà l'evoluzione di questo aspetto, molto complesso, ha un corso cronologico davvero lungo, che si intreccia inevitabilmente con la storia urbanistica dei vari centri. Il lascito della religione infatti appare quasi come una legittimazione ad un'usanza che era ormai già penetrata nella società²²¹. Un aspetto decisivo da notare è che, anche quando vengono riutilizzate necropoli fuori dalle mura in funzione cristiana, queste iniziano ad accogliere *martyria* o basiliche funerarie, rimanendo in uso durante l'espansione del tessuto urbano. Ecco come, per esempio a *Sitifis* e *Sabratha*, siano state ritrovate sepolture di IV secolo e oltre all'interno dei quartieri suburbani e quindi di fatto facenti parte della città²²². La fine del divieto di seppellire fuori dal tessuto urbano viene quindi incontro alle esigenze della città, nella quale una rapida espansione, quando attestata, finisce per inglobare nel tessuto urbano la *necropolis*²²³. Stando al Dagron, l'evoluzione delle sepolture urbane è in stretta relazione con l'incremento e decremento demografico di una città: se per l'incremento vale il discorso di cui sopra, anche una recessione abitativa può essere a causa di quel fenomeno noto come "spontaneità del fatto cimiteriale", nel quale nuovi luoghi d'inumazione vengono trovati nei vuoti di un tessuto urbano in contrazione²²⁴.

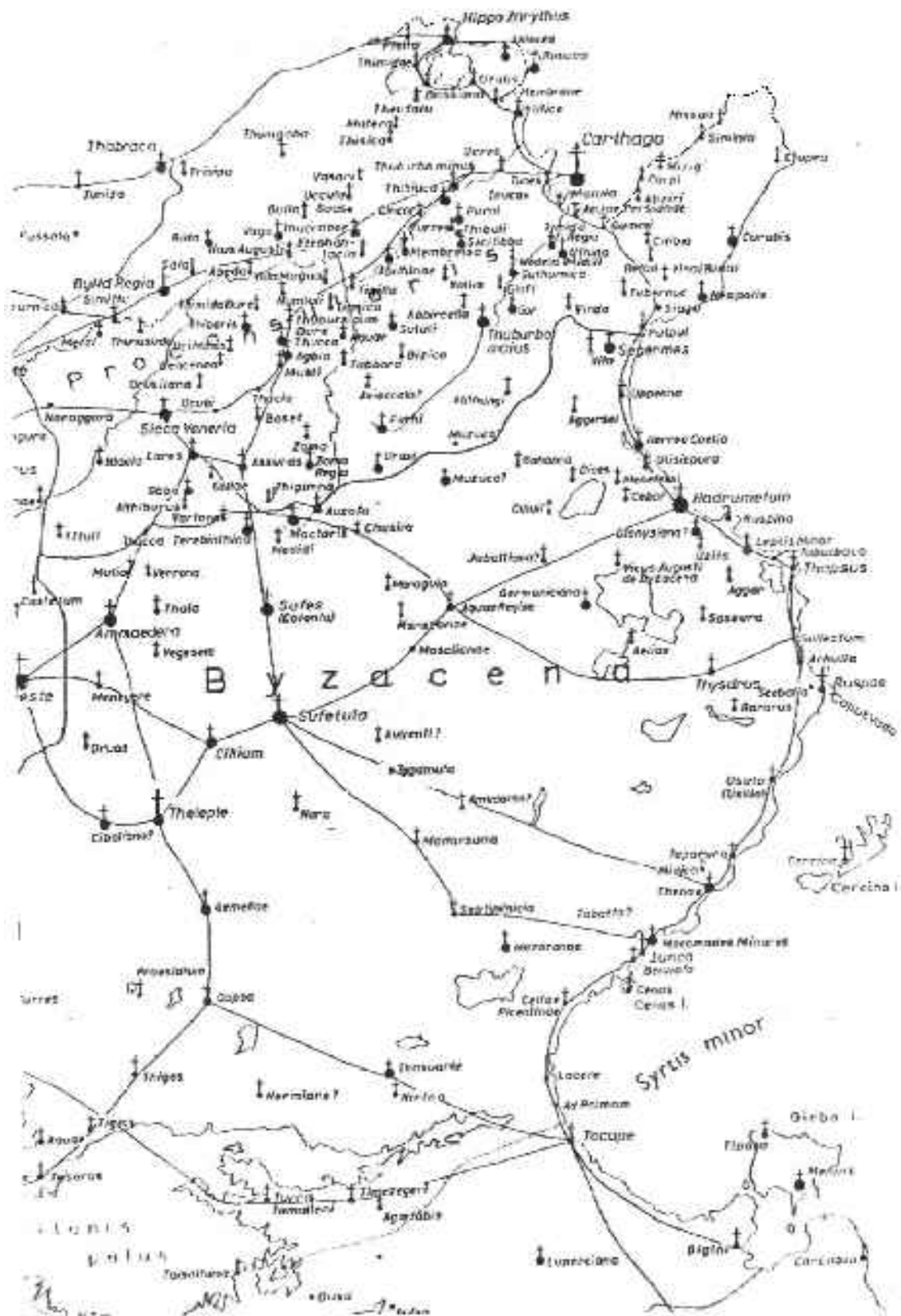
²²⁰ Orselli 1999, pag. 183.

²²¹ Dagron 1977, pag. 14.

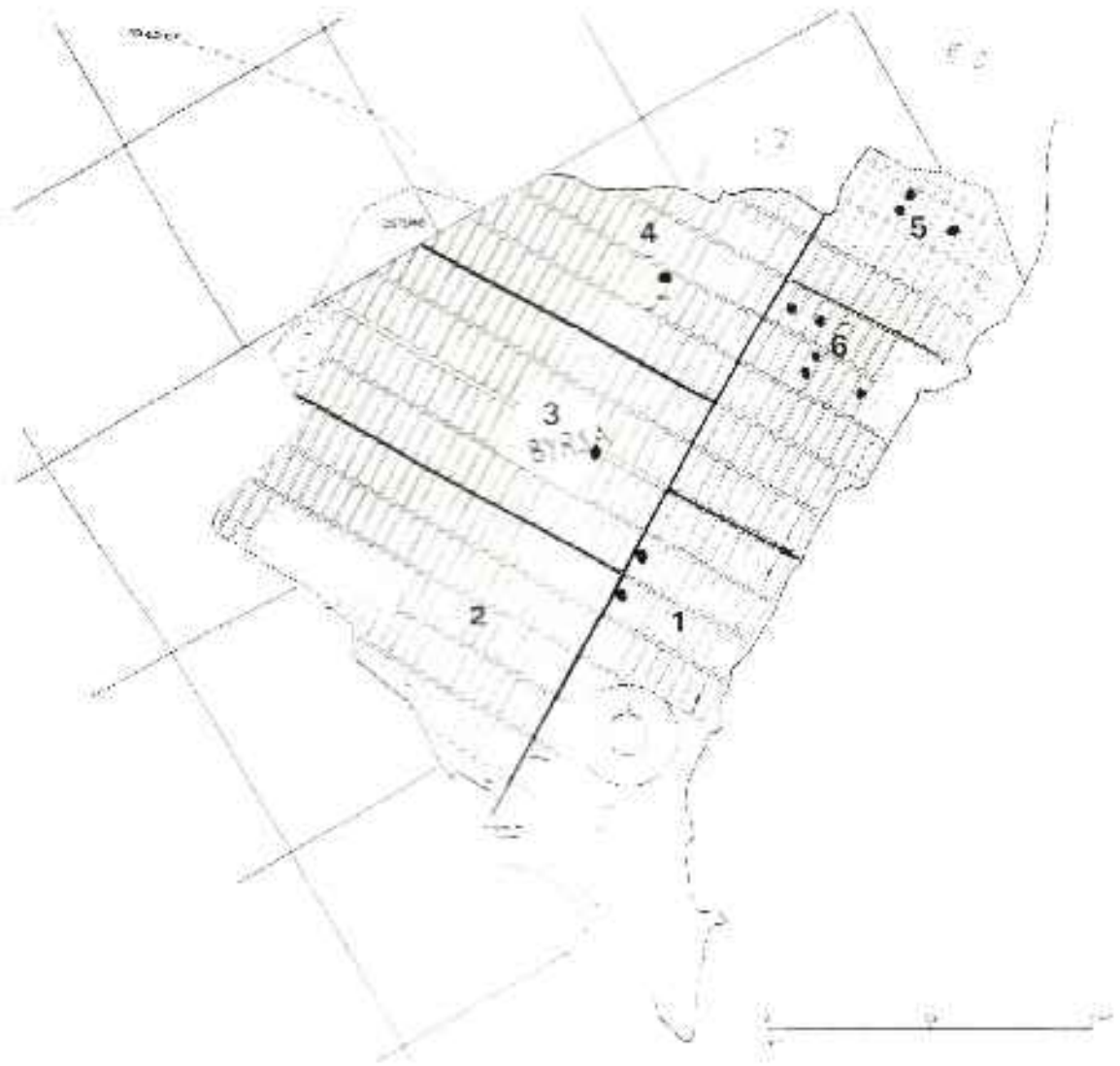
²²² Dagron 1977, pag. 15.

²²³ Dagron 1977, pag. 15.

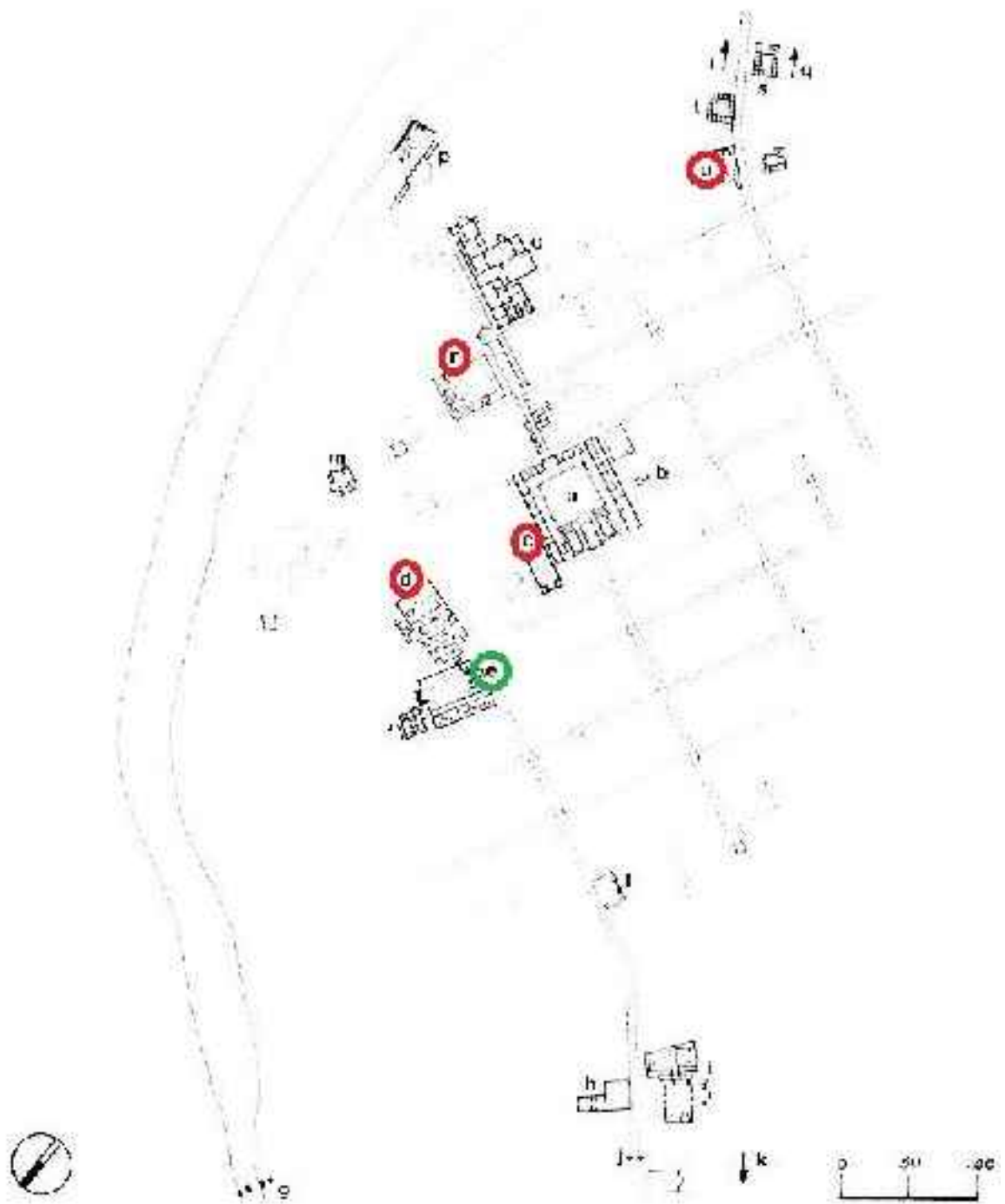
²²⁴ Cfr. Dagron 1977, pp. 17-19.



Seggi vescovili del Maghreb orientale rappresentati alla conferenza di Cartagine del 411, Béjaoui 1990, pag. 300



Cartagine, pianta teorica delle sei *regio* cristiane, Ennabli 1997, pag. 144.



Sufetula cristiana, pianta urbana con evidenze sulle basiliche. Ferlenga 1990, pag. 118.

CAPITOLO IV

L'occupazione vandala

L'arrivo dei Vandali è, per la storia dell'Africa Settentrionale, non solo l'avvenimento capitale del V secolo, ma anche la causa prima delle trasformazioni sociopolitiche, economiche e territoriali dei due secoli successivi. È proprio nella scansione cronologica e nelle modalità della loro occupazione che si possono intravedere gli albori di questo cambiamento, del quale i Vandali furono essenzialmente il motore, senza esserne però i protagonisti. Le atrocità commesse durante l'invasione, attestate e a volte esagerate dalle fonti cattoliche, probabilmente non furono più efferate di quanto fosse comune per l'epoca²²⁵.

Dall'invasione alla romanizzazione

Sbarcati nel 429, i Vandali conquistano per prima *Hippo Regius* (430), espandendo il proprio controllo su tutta la Numidia orientale fino alla presa di *Cirta* (435). Nonostante un *foedus* sancito tra re Genserico e un delegato imperiale, i Vandali continuano la loro avanzata sottomettendo Cartagine (439) e, progressivamente, la Proconsolare e la Byzacena²²⁶. Dal momento che la conquista vandala presupponeva lo spostamento stesso del suddetto popolo, le prime regioni conquistate vennero lasciate alle spalle e, dal 455 circa, si riscontra una totale scomparsa di una qualsivoglia sovranità tanto vandala quanto romana sia sulle Mauretanie sia sulla Numidia occidentale. Un temporaneo controllo vandalo è invece attestato sulle Baleari, sulla Sicilia e sulla Sardegna, ma frutto forse più della propulsione finale della spinta migratoria piuttosto che di un'effettiva volontà di conquista. In ogni caso nel 474 il loro dominio, legittimato anche da un trattato con l'Impero d'Oriente, non si estendeva ad ovest più lontano delle città di *Cuicul* e *Sitifis*²²⁷.

I Vandali, trasformando un insieme di province in uno stato più piccolo e più facilmente controllabile, abbandonano le Mauretanie e la Numidia occidentale senza preoccuparsi

²²⁵ Abun-Nasr 1971, pag. 46.

²²⁶ La principale fonte locale del periodo è l'allora vescovo della Byzacena Victor De Vita, che racconta l'invasione vandala nella sua *Historia* (sull'argomento: Lancel 2000) Egli attesta sotto il controllo vandalo, al 442, tutta la Proconsolare e la Byzacena fino al limite degli chotts (com'era in età romana). La cacciata dei vescovi cattolici da *Sabratha* e *Oea* è invece specchio del controllo vandalo almeno sulla parte occidentale della Tripolitania, mentre l'egemonia sull'Aurasio sembra più teorica che reale. Controllate erano anche le città costiere di *Tipasa* e *Caesarea* (Cfr. Courtois 1964, pp. 174-175).

²²⁷ Per uno studio più approfondito: Modéran 2002, pp. 87-122.

minimamente del *limes*. Ciò che ad essi mancava, oltre al numero, era la capacità culturale di reggere un apparato amministrativo così complesso com'era quello romano. Tale abbandono ha però una conseguenza decisiva per i secoli a venire, causando il risveglio del mondo berbero indigeno²²⁸, sempre combattuto e limitato da Roma, ma mai eliminato completamente²²⁹. La comunità berbera, in Africa, era infatti presente sia in forma nomade nelle regioni sub-sahariane, sia in forma più sedentaria sulle montagne, tagliata fuori dalla romanizzazione o attraverso i *limes* o attraverso l'esclusione dalla vita urbana, mai spintasi oltre una certa quota di rilievo, lasciando le montagne alla propria vita di sempre²³⁰. Come afferma in modo illuminante Courtois, "la civiltà romana si è espansa alla maniera dell'acqua, invadendo le pianure senza ricoprire le montagne²³¹". I Mauri, come venivano chiamati in latino dal III secolo gli indigeni non romanizzati dell'Africa del Nord, si riorganizzano quindi in piccoli regni autonomi con propri capi; tali confederazioni, con il tempo sempre più forti ed organizzate, tra la seconda metà del V e l'inizio del VI secolo si stanziano stabilmente sull'Aurasio e iniziano a spingere sul confine meridionale della Byzacena²³².

Nonostante le comunità urbane mantenessero un'antipatia di fondo nei confronti dei Vandali, già in seconda, ma soprattutto in terza generazione questi si possono dire quasi completamente romanizzati ed integrati. Soprattutto da un punto di vista economico ed amministrativo-giudiziario vengono mantenuti alcuni aspetti del diritto romano e, come dimostrano le *Tavolette Albertine*²³³, documento di natura giuridica, sembra che dopo circa mezzo secolo di dominazione vandala, la materia di diritto economico fosse ancora la medesima dell'Alto Impero, dal carattere forse arcaico per le nuove condizioni, ma che evidentemente non causava troppi disagi al quieto vivere della regione²³⁴, ancora inserita nei ritmi amministrativi alla quale l'aveva piegata l'impero²³⁵. Unica, forte, divergenza è quella religiosa, con la nobiltà vandala che difficilmente avrebbe concesso al Cattolicesimo più della tolleranza (fino alla libertà di culto accordata da Ilderico intorno al primo quarto del VI secolo), soprattutto alla luce del fatto che "in un mondo dominato dalla romanità l'Arianesimo rimaneva il loro unico marchio di distinzione sociale come

²²⁸ Modéran 2003.

²²⁹ Sull'argomento si veda Rachtet 1970.

²³⁰ Cfr. Courtois 1964, pp. 325-326.

²³¹ Courtois 1964, pag. 113.

²³² Cfr. Abun-Nasr 1971, pp. 48-52.

²³³ Sull'argomento si veda Courtois 1952.

²³⁴ Cfr. Courtois 1964, pag. 312.

²³⁵ Courtois 1964, pag. 112.

classe dominante²³⁶". Tentativi di conversione, proibizione di matrimoni misti e cambiamenti nella liturgia causano un iniziale distacco tra i due ceppi culturali, assottigliatosi però nell'arco di pochi decenni, nei quali i Vandali, utilizzando il latino e adoperandosi nelle attività proprie del territorio, finiscono con l'abbandonare anche la loro anima militare, tanto che saranno poi i Berberi a rimpinguare le schiere dell'esercito vandalo all'arrivo dei Bizantini.

Distruzioni e costruzioni

Da un punto di vista costruttivo le testimonianze del passaggio dei Vandali in Africa sono scarse e scarsamente documentabili, ed anzi vi è da attestare *in primis* ciò che viene distrutto, ovvero le cinte murarie delle città. Per la maggior parte sorte meno di mezzo secolo prima, queste sono abbattute per ordine di Genserico²³⁷ che, a causa della poca esperienza negli assedi²³⁸, preferisce rinunciare ai centri fortificati piuttosto che permettere agli avversari di utilizzarli²³⁹. Anche se non si è in possesso di alcun accenno su tale distruzione se non per *Hadrumetum*²⁴⁰, né alcuna testimonianza archeologica, la prova dell'esistenza di queste fortificazioni è data da Procopio per *Hippo Regius* per l'epoca di Gelimero²⁴¹ e da Vittore de Vita per Cartagine²⁴². Evidenze archeologiche mostrano però come diverse cinte rimangano tutto sommato in piedi, segno forse di "una consapevole scelta del re vandalo di mantenere una linea fortificata basata su pochi centri, quelli che potevano essere efficacemente presidiati dalle truppe vandale²⁴³".

Ed è proprio Cartagine a subire le maggiori trasformazioni durante questo periodo,

²³⁶ Abun-Nasr 1971, pag. 51.

²³⁷ Procopio, *Bell. Vand.* I, 5, 8: "In seguito, Genserico prese le seguenti misure di precauzione. Abbatté le mura delle città della Libia, eccetto Cartagine, in modo che nemmeno i Libici, se avessero appoggiato i Romani, possedessero basi sicure per resistere ai nemici o per tentare una sollevazione, e le truppe inviate dall'imperatore non avessero alcuna speranza di poter espugnare una città ove porvi un presidio per sostenere la lotta con i Vandali" (Craveri 1977, pag. 204).

²³⁸ Procopio, *Bell. Vand.* II, 22, 20: "quelli [i Mauri], mal sicuri di poter prendere la città con la forza, dato che i Mauri non sono assolutamente pratici di assedi.." (Craveri 1977, pag. 322).

²³⁹ Cfr. Ravegnani 1983, pp. 8-9.

²⁴⁰ Procopio, *De Aed.* VI, 6, 2-3 (in Molteni 1994).

²⁴¹ Procopio, *Bell. Vand.* II, 4, 26: "... arrivato [Belisario] ad una *exupa'* (fortezza, villa forte) della Numidia, situata sul mare a dieci giorni di marcia da Cartagine, detta *Hippo Regius* ..." – nello stesso passo si riscontra anche la presenza di templi e di un porto nella stessa *Hippo Regius* e vi è anche il riferimento ad un'antica città maura, situata sul monte Jebel Edough: "... Gelimero era salito sul monte Papua ... [dove] abitavano i Mauri, amici e alleati di Gelimero, e nella parte più alta si trovava un'antica città, di nome Medea" (Craveri 1977, pag. 269).

²⁴² Victor De Vita, *Historia*, III, 15: "... ordina che tutti i vescovi, che erano stati riuniti a Cartagine, ... fossero cacciati fuori dalle mura". (Costanza 1981, pag. 111).

²⁴³ Aiello 2005, pag. 555.

riscontrabili nell'ampliamento della superficie urbana²⁴⁴, per contenere una popolazione incrementata tanto dall'apporto barbaro quanto dai molti abitanti fuggiti da Roma dopo il 410²⁴⁵. Sebbene sembri che Cartagine sia stata occupata senza battaglia e senza subire distruzioni, Vittore De Vita dona comunque una colorita descrizione dell'arrivo dei barbari che, anche se da smorzare d'intensità, forse un fondo di verità lo dovrebbe fornire, soprattutto sui monumenti in questione: "Quando il fuoco non riusciva ad esercitare la sua presa sugli edifici delle costruzioni e delle case di grande mole, scoperchiavano allora i tetti e abbattevano al suolo le belle pareti ... siccome a Cartagine distrussero dalle fondamenta l'Odeon, il teatro, il tempio della Memoria e la via che chiamavano Celeste²⁴⁶". Vittore De Vita cita molto spesso Cartagine, ma senza mai darne una descrizione esaustiva per quanto riguarda la topografia di V secolo: grazie alle sue parole si può solamente riscontrare l'esistenza di alcuni elementi del tessuto urbano, come le mura, le piscine, le strade e le piazze²⁴⁷. Sembra in ogni caso che l'acquedotto sia stato mantenuto com'era²⁴⁸ e che, anche se le costruzioni nuove, sia pubbliche sia private, sono state rare, Unerico faccia eseguire degli importanti lavori portuali e che il *Mandracium*, sempre chiuso dalla sua catena di ferro, continui ad ospitare il quartiere dei mercanti, sia cartaginesi sia stranieri²⁴⁹. Il solo esempio di costruzione civile del periodo dovrebbe essere quella delle terme di *Tunes*²⁵⁰.

Anche se probabilmente attivi in restauri o modifiche di chiese cattoliche e donatiste per il culto ariano, con forse alcune costruzioni *ex novo*²⁵¹, non vi è nulla che individui con precisione tali opere a parte saltuari testi letterari o epigrafici²⁵²; l'usanza di seppellire intorno alle chiese persiste ma le tombe vandale non si discostano da quelle del periodo

²⁴⁴ Sulla presenza di sobborghi alla periferia di Cartagine: Procopio, *Bell Vand*, II, 7, 13: "Per caso Belisario si trovava in quei giorni nel sobborgo della città detto Aclas" (Craveri 1977, pag. 277).

²⁴⁵ Courtois 1964, pag. 149.

²⁴⁶ Victor De Vita, *Historia*, I, 8 (Costanza 1981, pag. 32).

²⁴⁷ Cfr. Courtois 1954, pp. 40-45.

²⁴⁸ Nonostante Procopio ammetta che, al suo arrivo a Cartagine, Gelimero avesse fatto una "breccia" nell'acquedotto, evidentemente quest'ultimo non fu distrutto se lo stesso Procopio, successivamente, ricorda per Cartagine la ricostruzione dei "bagni" pubblici chiamati "Teodoriani" in onore della regina (Procopio di Cesarea, *Bell Vand* II, 1, 2; *De Aed* IV, 6.)

²⁴⁹ Procopio, *Bell Vand*, I, 20, 4: "... i Cartaginesi, ... tolsero le catene di ferro che chiudevano il porto detto *Mandracio*" (Craveri 1977, pag. 241).

²⁵⁰ Cfr. Courtois 1964, pp. 313-314.

²⁵¹ Sia urbane, come la *basilica sanctae Mariae* a Cartagine (Ennabli 1997, pag. 152); sia rurali (Bejaoui 1995).

²⁵² Victor De Vita, *Historia*, I, 37: "Mandano dei messi per le lunghe vie del deserto; finalmente si giunge ad una città romana, si prega il vescovo di mandare un prete e dei diaconi al popolo che già aveva la fede. Il pontefice di Dio compie con gioia ciò che gli veniva richiesto. Si costruisce una chiesa, viene battezzata nello stesso tempo una grandissima moltitudine di barbari, e dai lupi vien fuori moltiplicato un fecondo gregge di agnelli". (Costanza 1981, pag. 47).

precedente che per i corredi²⁵³. Come già anticipato, la spinta di ristrutturazione degli edifici civici si ferma intorno all'inizio del V secolo e le uniche costruzioni a carattere militare del periodo vandalo sono da attribuire ai berberi.

In ogni caso, a parte la sistematica distruzione delle mura come strategia militare²⁵⁴, Procopio nella sua cronaca del conflitto non segnala mai città distrutte da una fantomatica furia vandalica e, nonostante le distruzioni di Cartagine citate anche da Vittore De Vita, “non sembra che l'arrivo dei Vandali abbia portato né più né meno devastazioni di quelle che accompagnano solitamente il passaggio di un'armata²⁵⁵”. *Thamugadi* viene infatti distrutta dai Mauri scesi dall'Aurasio²⁵⁶, così come *Bagai* (Ksar Baghai)²⁵⁷, mentre i nomadi delle Steppe meridionali razziano il sud della Byzacena a *Ruspae* (Rosfa)²⁵⁸, minacciando anche *Hadrumentum* e la Tripolitania.

Dopo lo smantellamento delle cinte murarie le città che non avevano di che ripararsi contro le incursioni maure rimediano alla loro debolezza attraverso mura di fortuna attaccando le case le une alle altre²⁵⁹. Dalla fine del V e per tutto il VI secolo tali distruzioni si moltiplicheranno fino alla messa in opera delle ridotte fortificate concepite da Solomone: essendo a conoscenza che i bizantini si ritrovano a dover ricostruire *Theveste* dalle fondamenta e trovano *Madauros* distrutta, ma che in entrambi i siti si riscontra la presenza di una fase bizantina, si può ammettere che la devastazione delle città romane d'Africa non è da attribuire ai Vandali, ma all'inattesa e involontaria collaborazione tra le tribù berbere in sommossa e la riconquista bizantina²⁶⁰.

²⁵³ Cfr. Romanelli 1970 pp. 395-397. Testimonianze archeologiche di arte sontuaria vandala sono state ritrovate a *Hippo Regius*, Cartagine, *Thurburbo Maius* e *Mactar* (Salama pp. 540-541, in Mokhtar 1995).

²⁵⁴ Procopio, *Bell Vand*, I, 5, 8; *De Aed*, VI, 5.

²⁵⁵ Courtois 1964, pag. 314.

²⁵⁶ Procopio, *Bell Vand* II, 13, 26.

²⁵⁷ *Bagais* viene citato come un villaggio disabitato ai piedi dell'Aurasio (*Bell Vand*, II, 19, 7). Dalle parole di Procopio si evince come i Mauri, capitanati da lauda, avessero occupato stabilmente l'Aurasio, sottraendolo ai Vandali e disperdendo la popolazione libico-romana che vi risiedeva alle pendici; l'autore cita anche la presenza di fortezze abbandonate sulla sommità del rilievo (*Bell Vand*, II, 13, 25).

²⁵⁸ Isola 1987. Sulla *Vita Fulgentii* come fonte vedere Modéran 1993.

²⁵⁹ Procopio, *Bell Vand* I, 16, 9: “... c'era la città di *Sillectum* (*Syllectum*, oggi Salakta), situata sul mare, lungo la strada per Cartagine; le sue mura erano state abbattute da tempo, ma gli abitanti, unendo insieme i muri delle case, l'avevano chiusa tutt'intorno, in modo da formare di nuovo una specie di cinta contro gli assalti dei Mauri”. (Craveri 1977, pag. 234). Procopio, *De Aedificiis*, VI, 6, 3: “Nel territorio della Byzacena è una città detta *Adrumeto*, situata sulla riva del mare, popolosa anticamente e per questo motivo degna del nome e del ruolo di capitale. I Vandali ne avevano distrutto le mura fino alle fondamenta, così che i Romani non potessero usarne le difese, e perciò la città era esposta alle incursioni dei Mauri. Ma i Libici abitanti del posto, per quanto possibile, rinforzarono le crepe nelle pareti e unirono le case le une alle altre; così resistevano agli assalitori con poca speranza e grande pericolo ... perché quando i Mauri li assalivano i Vandali non si curavano affatto di difenderli”. (Molteni 1994, pp. 86-87).

²⁶⁰ Cfr. Courtois 1964, pp. 315-316.

Nonostante i costumi e le usanze vandale abbiano potuto modificare in parte l'aspetto delle città, probabilmente queste non differiscono molto, nel corso del V secolo, da quelle della precedente età romano-cristiana²⁶¹. Già dall'inizio del secolo infatti, l'interruzione della manutenzione degli edifici civili aveva trasformato lentamente le città africane in centri prevalentemente religiosi²⁶², accelerando il fenomeno di esodo urbano verso le campagne e il conseguente restringimento o decadenza di numerose città²⁶³, come confermato anche da Vittore De Vita²⁶⁴. Non va dimenticato però che inizialmente, anche se di aspetto differente, queste costituiscono ancora delle vere città e non dei campi di rovine²⁶⁵. Ciò che subisce una progressiva sconfitta non sono le città in senso stretto, ma la vita urbana e la romanità di cui è specchio.

Importante da valutare per il periodo vandalo è anche la sopravvivenza o meno delle città rispetto alle molteplici fondazioni urbane del periodo precedente. Il lavoro di "censimento" viene fatto ottimamente da Courtois incrociando tra loro le poche fonti dirette disponibili per il V secolo²⁶⁶. In particolar modo viene utilizzata la *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, datata al 484 ma contenuta nel *codex Laudanensis* 113 del IX secolo²⁶⁷, che contiene una lista di vescovi, compilata da Vittore De Vita, seguita dall'indicazione geografica del seggio occupato. Incrociando questa lista episcopale ad un elenco di città estrapolato dalle pagine della *Historia*, Courtois riesce ad individuare una lista di 35 centri urbani che, al 484, non solo ospitavano un vescovo, ma che probabilmente erano anche riconosciuti di una certa importanza politica, e quindi effettivamente "in vita" durante l'occupazione vandala in Africa (delle quali 18 in Proconsolare e 10 in Byzacena, con le restanti 7 spartite tra Numidia, Mauretania Cesariana e Tripolitania)²⁶⁸.

²⁶¹ Courtois 1964, pag. 314.

²⁶² Courtois 1964, pag. 316.

²⁶³ Cfr. Salama pp. 540-541, in Mokhtar 1995.

²⁶⁴ Vittore De Vita, *Historia*, I, 8: "... tanto che ora quella antica magnificenza delle città non pare nemmeno che sia mai esistita. E per di più quante città ci sono ora con pochi abitanti o del tutto deserte!" (Costanza 1981, pag. 32).

²⁶⁵ Cfr. Mahjoubi 1995, pp. 29-36.

²⁶⁶ Courtois 1954, pp. 45-51.

²⁶⁷ Sull'argomento si veda Courtois 1954, pp. 91-100 e Modéran 2006.

²⁶⁸ Altre fonti del periodo utilizzabili per stilare un elenco di centri urbani effettivamente "in vita" tra il V e il VI secolo sono ancora il *Bellum Vandalicum* di Procopio e la *vita Fulgentii* dello pseudo Ferrando di Cartagine. In particolar modo il *Bellum*, nella sua estensione, menziona: *Bulla Regia, Cartagine, Centuriae, Constantina, Gadiaufala, Hadrumetum, Hippo Regius, Lares, Leptis Magna, Leptis Minor, Mammes, Medeos, Membressa, Mercurium, Missua, Sicca Veneria, Sullectum, Theveste, Thigisis, Oea, Bagai, Thamugadi*; la *Vita* invece menziona: *Benefa, Cartagine, Furnos maius, Iunci, Mididi, Ruspae, Sicca Veneria, Sufes, Thelepte, Thelnae*. (Courtois 1964, pag. 314n).

Per quanto riguarda l'evoluzione delle realtà urbane del nord Africa occidentale durante la transizione tra l'impero romano e l'occupazione bizantina, l'equazione vescovo-città, se valida per il III e il IV secolo, sembra poco ammissibile per il V. Quindi, se è poco probabile che si abbia, in regola generale, un vescovo stabilito in agglomerati urbani non troppo modesti, è al contrario probabile presumere che la trasformazione di una città in "borgo" non abbia causato la scomparsa immediata del titolo episcopale che vi era attaccato. Si crede dunque che se un certo numero di città sia effettivamente stato disertato dai suoi abitanti, e se la maggior parte abbia considerevolmente perso la propria importanza durante il periodo vandalo e nelle prime decadi della dominazione bizantina, convenga tuttavia non considerare come assolutamente eccezionale il mantenimento della vita urbana nei territori abbandonati definitivamente dall'impero prima del 455²⁶⁹. In ogni caso la persistenza di un agglomerato urbano non implica necessariamente la sopravvivenza della vita urbana²⁷⁰ e anche se i Vandali non sono stati i diretti responsabili della distruzione materiale delle città, ne sono comunque una delle cause.

Il periodo vandalo è tutto sommato un periodo di relativa stabilità²⁷¹: nonostante le testimonianze cattoliche antiariane non viene mai organizzata alcuna ribellione e sia le attività commerciali sia l'artigianato continuano a fiorire, mentre l'agricoltura, sempre in sovrapproduzione, cambia il proprio partner commerciale dalla penisola italiana al Mediterraneo orientale e, durante il V secolo, monete bizantine di periodo vandalo mostrano come il bilancio economico fosse a favore dei Vandali²⁷². Nonostante i conflitti religiosi, sembra che in Africa una sorta di "pace vandalica"²⁷³ si inserisca su quella che era la scia della *pax romana*, senza che i cittadini sentano un effettivo cambiamento culturale²⁷⁴ ma soprattutto economico²⁷⁵, ed anzi forse non sarebbe del tutto inesatto azzardare che per le classi rurali e quelle più povere il regime barbarico abbia apportato un leggero miglioramento rispetto all'epoca precedente²⁷⁶ e sicuramente rispetto a quella successiva bizantina, tanto che un africano come Corippus, testimone delle invasioni berbere in Byzacena, ammette senza dubbi che la provincia aveva goduto, sotto la

²⁶⁹ Cfr. Courtois 1964, pp. 327-329.

²⁷⁰ Courtois 1964, pag. 314.

²⁷¹ Come sottolineato anche dagli atti del colloquio di Tunisi dell'ottobre del 2000, redatti sul numero di *Antiquité Tardive* relativo all'Africa vandala e bizantina. (*Antiquité Tardive* 10, 2002, pp. 21-60).

²⁷² Cfr. Abun-Nasr 1971, pp. 52-53.

²⁷³ Courtois 1964, pag. 310.

²⁷⁴ Miles 2005.

²⁷⁵ Sulla questione dell'espropriazione territoriale e del possesso vandalo di terreni romani è ancora attuale il dibattito sintetizzato in: Modéran 2002, pp. 98-102.

²⁷⁶ Courtois 1964, pag. 313.

dominazione vandala, di una pace profonda, e che con la loro scomparsa era svanita anche la fortuna che aveva caratterizzato la regione per oltre cent'anni²⁷⁷.

²⁷⁷ Corippus, *Johannis*, III, 68; 195-196. (Courtois 1964, pag. 316 e 316n). Sulla *Johannide* come fonte si veda anche: Moderan 1986.

CAPITOLO V

La gestione bizantina

I circa 150 anni che intercorrono dallo sbarco di Belisario in Africa (533) alla caduta di Cartagine per mano degli Arabi (698) sono emblematici per comprendere il passaggio dall'Antichità alla prima epoca medievale in un territorio soggetto da secoli ad un controllo politico-amministrativo di stampo provinciale. Il termine "gestione" viene scelto per far comprendere come, durante il VI e il VII secolo, i Bizantini cerchino di controllare la macroregione africana attraverso un sistema politico, militare e amministrativo che tenta ancora di inserirsi sulla falsa riga di quello basso imperiale romano. Questa politica, della quale il maggior fautore è l'imperatore Giustiniano (527-565), si rivela però anacronistica da un punto di vista territoriale (a causa del risveglio del mondo berbero e della sua riorganizzazione in regni indipendenti) e inattuabile a lungo termine da un punto di vista economico. Il suo peso finanziario infatti, troppo gravoso per le casse imperiali, viene fatto ricadere quasi interamente sulla provincia stessa (nel VI secolo, ancora tra le più ricche del bacino del Mediterraneo) causando tensioni contro un potere centrale la cui autorità si sgretola gradualmente fino a soccombere in seguito all'invasione araba.

Dalla riconquista all'invasione araba

Sbarcato nel 533 a *Caput Vada*, Belisario in circa tre mesi elimina lo stato vandalo dall'Africa e i Vandali stessi dal panorama geopolitico del Mediterraneo²⁷⁸. Dopo l'usurpazione del trono da parte di Genserico e l'imprigionamento di Ilderico (filo-bizantino), i Vandali perdono in un colpo solo sia l'appoggio degli Ostrogoti "italiani", sia la tolleranza dell'Impero bizantino. Tale pretesto serve a Giustiniano per mettere in moto il suo progetto di riconquista delle storiche province romane perdute progressivamente durante i secoli delle invasioni barbariche. La direttiva imperiale fornita al generale Belisario è infatti quella di riconquistare l'Africa "*fino alle frontiere che erano state quelle dello stato romano prima delle invasioni dei Vandali e dei Mauri e sulle quali servivano le antiche truppe di guardia, come mostrano le clausurae e i burgi*²⁷⁹", con l'obiettivo di completare l'impresa grazie alla "spinta data dalle strutture urbane dell'Africa rimasta

²⁷⁸ Salama 1995, pag. 541.

²⁷⁹ *Cod. Iust. I, 27, 2*; Troussset 1985, pag. 361.

romanizzata²⁸⁰”.

Tralasciando l'effettiva estensione del *limes* romano di IV secolo, diversi studiosi si sono interrogati sulla profondità della riconquista bizantina²⁸¹, concordando per la maggior parte sul fatto che questa si riassetti circa su quelli che erano già stati i confini dello stato vandalo. Un territorio in particolare è stato oggetto di diversi studi storici (ma pochi archeologici), ovvero quella fascia del Maghreb che, partendo dal limite settentrionale dello Chott el-Djerid, si spinge verso il massiccio dell'Aurasio per poi risalire verso lo Chott-el-Hodna e la città di M'sila. Si tratta delle antiche regioni note come la *Qamouda* (tra Sbiba/*Sufes*, Sbeitla/*Sufetula* e Gafsa/*Capsa*), la *Qastiliya/Kastellai*²⁸² (intorno alle oasi di Nefta e Tozeur sul Djerid), l'Aurasio (o distretto di *Bagai*) e lo *Zab/Zabé* (che ha come città principali Tobna/*Tubunae* e successivamente *Misila/M'sila* e che si chiude idealmente a Sétif/*Sitifis*). Oggetto della discussione è l'effettiva presenza bizantina in queste regioni, oggi poco studiate perché a clima desertico ma una volta estremamente prospere²⁸³, che chiuderebbero la linea del *limes* verso sud. Si è dunque postulata una ricostruzione topografica che, dopo lo Chott-el-Djerid, partendo dalle fortezze di Thouda/*Thabudeos/Dabousis*²⁸⁴ e Badis/*Badès* a sud dell'Aurasio, spinge il confine verso nord-ovest dove la fortezza di *Zabi Justiniana* difendeva lo Zab in una linea immaginaria che poi, passando per Sétif, si concludeva nella regione di Bougie/*Saldæ*. Siamo qui di fronte ad una spartizione geografico-territoriale netta e precisa, che non solo aveva già caratterizzato lo stato vandalo, ma che, ricalcata dai Bizantini, riprende i confini anche di quella che sarà l'Ifriqiya musulmana. Dubbi sull'effettiva presenza bizantina anche a sud dell'Aurasio, legati ad un passo del *De Aedificiis* di Procopio che cita sette siti nella zona (*Bagàè*, *Phlorentianè*, *Badè*, *Méléon*, *Thamougadé*, *Dabousis* e *Gaiana*) sono stati sciolti da Troussel in un articolo comparso su *Antiquité Tardive* nel 2002²⁸⁵ con l'identificazione di *Phlorentianè* con la città vescovato di Midili (presente nella *Notitia* del 484 il vescovo martire *Florentianus Midilensis*) e del sito di *Méléon* con l'antica *Gemellae*. Il lavoro svolto da Troussel risulta ottimo nella modalità di riconoscimento delle città quando ci si trova

²⁸⁰ Troussel 1985, pag. 369.

²⁸¹ Troussel 1985; Morizot 1999; Troussel 2002.

²⁸² Citate rispettivamente da Ya'qoubi e Giorgio di Cipro.

²⁸³ Il peso politico ed economico di queste regioni per la Tarda Antichità (ma forse anche prima) è attestato sia dai documenti cristiani sia dagli autori arabi, e anche il toponimo "Qastiliya" sembra identificare un'area a forte presenza di *castra*, forse costruiti in gran numero proprio per la salvaguardia di un territorio considerato economicamente e strategicamente importante.

²⁸⁴ Pringle 1981, pp. 286-288.

²⁸⁵ Troussel 2002, pp. 143-150.

in presenza di siti che hanno attraversato tutta l'Antichità conoscendo, anche se solo parzialmente, uno sviluppo monumentale. Nel dover costruire delle fortificazioni con direttive di velocità, economicità e reimpiego, viene infatti più facile pensare che i Bizantini riadattassero e modificassero siti non solo già esistenti, ma molto probabilmente già strategicamente localizzati sul territorio. Sembra a volte superfluo andare a ricercare ipotetiche città scomparse nel nulla invece di aprire gli occhi su realtà geo-storiografiche molto più pragmatiche e reali, come i siti di *Midili* e *Gemellae* dimostrano.

Causa principale della mancata riconquista della totalità del Maghreb sono i Berberi, riorganizzatisi in molteplici regni indipendenti a conduzione monarchica sparsi in maniera disomogenea in tutta l'Africa Settentrionale, ma in maniera più profonda sulle alture, nelle fasce peridesertiche e nell'entroterra della Numidia occidentale e delle due Mauritanie. È per questo motivo che il *limes* bizantino si ritrova a differire concettualmente da quello romano: "all'idea di una linea fortificata sostanzialmente continua dotata di un esercito itinerante, si sostituisce quella di una serie di zone di frontiera dove le truppe risiedono stabilmente insieme alla popolazione civile in centri fortificati di varia dimensione²⁸⁶". Le maggiori aree di popolamento e controllo berbere possono essere dunque ricavati attraverso la lettura della distribuzione delle fortezze bizantine: solo in questo modo ci si rende conto di come il pericolo fosse non solo esterno, ma anche interno. Nella zona tra lo Zab e l'Aurasio ad esempio, a fortezze come quella di *Ksar Belezma* (di controllo sullo Chott-el-Hodna) e quelle di *Lambaesis*, *Thamugadi* e *Mascula* (di controllo sul versante nord dell'Aurasio), si aggiungono quelle di *Limisa/Ksar Lemsā*, *Ammaedara/Haïdra* e *Thignica*, tra le altre, a formare una seconda linea interna di difesa delle regioni più densamente ricche, urbanizzate e popolate (Proconsolare, Byzacena settentrionale e Numidia orientale).

Eliminato facilmente il problema vandalo, Belisario viene inviato immediatamente in Italia per affrontare le guerre gotiche; al suo posto è nominato *magister militum* con poteri straordinari il generale patrizio Solomone. Quest'ultimo però, tra il 534 e il 544, viene tenuto in scacco, sconfitto e infine ucciso dai Mauri dell'Aurasio capitanati da Iauda e dai nomadi delle steppe capitanati da Coutzina e Antalas²⁸⁷. Il suo successore, Giovanni Troglita, riesce solamente ad ottenere una tregua (544-548) e qualche patto di "*foederatismo*" con i gruppi più cristianizzati (i cosiddetti Mauri "pacifici", provvisti di uno

²⁸⁶ Zanini 1994, pag. 174.

²⁸⁷ Salama 1995, pag. 544.

stipendio annuale in cambio di guarnigioni militari, come la tribù di Antalas in Byzacena²⁸⁸). Fortune alterne caratterizzano i regni di Giustino II e Tiberio Costantino (565-582), soprattutto a causa delle pressioni sul confine orientale dell'Impero, che fanno passare in secondo piano la difesa dell'Africa, la cui insicurezza permanente sarà alla base della riforma politica di Maurizio. Per l'inizio del VII secolo la fonte migliore è la *Descriptio orbi romani* di Giorgio di Cipro (600), che informa su una nuova organizzazione territoriale della provincia nella quale la Tripolitania viene annessa alla diocesi d'Egitto e le maglie della difesa si stringono sempre più intorno alla Zeugitana e alla Byzacena. È tra il 587 e il 595 che i poteri civili e militari vengono uniti da Maurizio nella persona dell'esarca che, risiedendo a Cartagine, ricopre quasi il ruolo di un vice imperatore²⁸⁹.

L'unione dei poteri e la lontananza dell'Africa dal centro dell'Impero trasformano presto l'esarca di Cartagine in una figura molto potente, come dimostrano i fatti che porteranno sul trono Eraclio nel 610. Durante il breve regno di Foca (602-610), esarca di Cartagine è Eraclio il Vecchio, fedele a Maurizio del quale era stato generale. Approfittando del malcontento intorno alla figura del nuovo imperatore, il potente esarca cartaginese sfrutta le risorse del suo territorio per organizzare una forte congiura. Dopo aver interrotto l'esportazione del grano verso Costantinopoli, invia suo nipote Niceta a combattere in Egitto con contingenti berberi²⁹⁰ e suo figlio Eraclio nella capitale. Quest'ultimo rovescia Foca e lo sostituisce sul trono nel 610. Dopo questi avvenimenti, la storia dell'Africa nel secondo quarto del VII secolo è pressoché sconosciuta. Le poche fonti tarde²⁹¹ narrano soprattutto la crisi dell'Impero orientale, costretto a fronteggiare contemporaneamente Avari, Slavi, Sasanidi e in seguito gli Arabi. Si è a conoscenza però che tale clima di insicurezza porti Eraclio a pensare di stabilirsi a Cartagine, dove di fatto gli esarchi che si susseguono fanno tutti parte della sua famiglia. Da questa notizia sembra trasparire che, nonostante tutto, nella prima metà del VII secolo il pericolo mauro sia molto più gestibile di quelli orientali, come dimostra anche l'utilizzo di contingenti berberi durante la guerra della congiura. Inoltre la mossa politica di Eraclio il Vecchio di tagliare i rifornimenti di grano africano a Costantinopoli è emblematica per comprendere quanto ne fosse ancora forte l'esportazione nella prima metà del VII secolo²⁹². Nonostante la ricchezza della regione rimanga pressappoco la medesima durante tutto il periodo

²⁸⁸ Abun-Nasr 1971, pag. 58.

²⁸⁹ Belkhdjia 1970, pag. 58.

²⁹⁰ Belkhdjia 1964, pag. 385.

²⁹¹ Teofane Confessore, Niceforo patriarca di Costantinopoli e Giovanni d Nikiou.

²⁹² Belkhdjia 1970, pag. 61.

bizantino, questa dominazione si rivela dura per la popolazione africana che di fatto si ritrova a dover affrontare un'occupazione coloniale che succhia le energie del territorio per mantenere una capitale lontana, attraverso una pressione fiscale esagerata gestita da un esercito straniero corrotto e violento²⁹³. La pressione berbera sui confini greco-africani continua senza sosta fino alla conquista araba e i Bizantini riescono a imporre il proprio controllo solamente sulla totalità della Proconsolare e della Byzacena, senza mai riuscire a superare la città di *Sitifis* in Numidia e riuscendo a governare solo la fascia litoranea della Tripolitania (fino a *Cyrene*) e alcune città costiere fortificate (*Rusguniae*, *Caesarea*, *Tipasa*, *Septem*, ecc.) delle antiche Mauretanie. Non bisogna dimenticare però che già in periodo romano il controllo delle Mauretanie a volte non si spingeva oltre i 20 km dalla costa, con città fortificate decenni prima rispetto a quelle delle province più orientali²⁹⁴. Le teste di ponte lasciate dai Bizantini, più che un'occupazione di fatto, servono per mantenere attivi i commerci con un settore del Mediterraneo occidentale che ormai non li vedeva più protagonisti.

Ultimo imperatore dell'Africa bizantina è Costante II (641-668) che però, dopo aver fermato gli Arabi in Oriente, si disinteressa alla difesa militare dell'Africa legittimando le pretese governative dell'esarca Gregorio, il quale si autoproclama "imperatore d'Africa" da Tripoli a Tangeri. Dopo la sua sconfitta nel 647, approfittando delle lotte di potere arabe che porteranno alla fondazione della dinastia ommayade nel 661, Costante II si sposta in Sicilia per tentare di riconquistare la provincia perduta. Alla nomina di Niceforo come nuovo esarca segue però l'imposizione di tasse altissime sulle popolazioni dell'isola e dell'Africa settentrionale²⁹⁵ per ricostituire l'esercito. Il popolo si rifiuta di pagare una nuova tassa (circa pari a quella già versata agli Arabi per farli andar via) e l'impopolarità di Costante II crescerà fino al suo assassinio nel 668. Il suo successore Costantino IV (668-685) non è più imperatore in Africa ma solamente organizzatore della resistenza e dei tentativi di riconquista, con la guerra che da terrestre diventa anche marittima; un'attività simile la si riscontra anche nella politica dell'ultimo imperatore bizantino attivo in Africa, Giustiniano II (685-695; 704-711). La vittoria araba presso *Sufetula* sull'esarca Gregorio (647) segna dunque la fine del dominio bizantino in Maghreb. Per i successivi cinquant'anni il territorio della Provincia Africa rimane sede dello scontro tra gli invasori e la resistenza berbera coadiuvata dai lacerti dell'esercito bizantino. La seconda metà del

²⁹³ Belkhdjia 1970, pag. 62.

²⁹⁴ Troussset 1985, pag. 365.

²⁹⁵ Christides 2000, pag. 37.

VII secolo vede infrangersi il fragile rapporto diplomatico tra le tribù berbere e l'esarcato, con la parte orientale del Maghreb contesa da una serie di nuove grandi confederazioni di popoli sedentari, tra le quali quelle di Kasila e della regina Kahina frenarono gli Arabi nei territori delle Alte Steppe e dell'Aurasio²⁹⁶. I Bizantini sono solamente alleati in seconda linea dei Berberi e Cartagine, ancora porto imperiale, non gioca alcun ruolo politico fino al 698, quando cade dopo che i suoi abitanti l'avevano ormai abbandonata fuggendo via mare.

L'amministrazione del territorio

Completata la rioccupazione di quanto possibile, i Bizantini intraprendono la riorganizzazione della provincia. Attraverso il ristabilimento dell'apparato economico ed amministrativo del Basso Impero romano (con la riparazione delle opere di canalizzazione ed irrigazione romane per rivitalizzare l'agricoltura) la regione, ancora sostanzialmente ricca, conosce una certa prosperità economica. Politicamente, dal 534 l'Africa diventa una singola prefettura con diocesi indipendente e autonomia amministrativa suddivisa in sette province: le tre consolari della Zeugitana (Proconsolare), Byzacena e Tripolitania e le quattro *praesidi* della Numidia, Mauretania Prima (Sitifiense), Mauretania Seconda (Cesariense) e Sardegna²⁹⁷. Il comando politico amministrativo viene dato al prefetto mentre quello militare ad un *magister militum* residente a Cartagine, indipendente dal prefetto ma a lui assimilato in situazioni di "crisi" (vedi il caso di Solomone). Agli ordini del *magister militum* vi sono poi uno o due *duces* residenti nelle principali città delle diverse province (*Leptis Magna* per la Tripolitania, *Thelepte* e *Capsa* (e forse *Theveste*, *Leptiminus* e *Hadrumetum*) per la Byzacena²⁹⁸, *Cirta* per la Numidia, *Caesarea* per le Mauretanie e *Caralis* per la Sardegna)²⁹⁹. Dalla fine del VI secolo però l'esarca amministrerà direttamente la Proconsolare, la Byzacena e la Numidia orientale. Oltre queste vi sono poi regioni governate da principi berberi ma sotto la giurisdizione bizantina (Aurasio, Alta Steppa tunisina, entroterra tripolitano) e regioni berbere completamente autonome

²⁹⁶ Frensd 1985, pag. 387.

²⁹⁷ Julien 1966, pag. 260.

²⁹⁸ Duval 1972, pag. 1129. Regna incertezza tra gli studiosi sulle effettive "capitali ducali" della Byzacena, forse perché, essendo uno dei territori più militarizzati, di confine con l'Aurasio, le Alte Steppe e la fascia peridesertica, constava di diversi duchi itineranti tra una città e l'altra a seconda della necessità. L'unico centro che sembra sicuramente essere stato una sede perpetua è *Capsa*, mentre *Sufetula*, mai cinta di mura, assume un ruolo politico solamente dall'inizio del VII secolo.

²⁹⁹ Abun-Nasr 1971, pag. 57.

nell'entroterra delle antiche Mauretanie Sitifiense, Cesariana e Tingitana³⁰⁰. Il frazionamento politico che viene a crearsi in queste regioni è sintetizzato in maniera ottima da Salama quando afferma che “si ritrova in questo scorcio storico uno dei tratti essenziali della storia del Maghreb classico: la vocazione alla parcellizzazione e alle rivalità territoriali al momento della scomparsa di una forza centralizzatrice, con un frazionamento politico che obbedisce quindi ad imperativi geografici³⁰¹”.

Storia, archeologia e topografia di questi regni berberi tardo antichi esulano da questo lavoro, ma si può ipotizzare che, almeno nelle regioni anticamente urbanizzate come quelle di *Tlemcen*, *Tiaret* e *Volubilis* essi fossero politicamente a metà tra le antiche tradizioni berbere e i modelli amministrativi romani con la sopravvivenza forse di alcuni nuclei cristiani. Nonostante al rango di toponimi alcuni centri del Maghreb occidentale siano ancora inseriti nelle liste episcopali, queste comunità accolgono probabilmente un modello di vita rurale che, dal punto di vista archeologico (tranne per l'arte sontuaria) ha lasciato poche tracce. Eccezioni sono il Mausoleo di Souk el-Gour, di VII secolo, in Marocco, le tombe monumentali dello Djedars de Frenda in Algeria (VI-VII) e alcuni villaggi nel Rif marocchino meridionale³⁰², testimoni di un vigore dell'architettura in pietra non comune. Diventa in questo modo poco sorprendente scoprire come i primi regni musulmani del Maghreb centrale e occidentale, quello Rustemide di Tahert/*Tiaret* e quello Idrisside di Walili/*Volubilis*, abbiano messo radici precisamente negli stessi luoghi³⁰³.

Da un punto di vista religioso viene ristabilito il Cattolicesimo che, pur con la presenza delle minoranze ariane e donatista, risulta in espansione anche grazie alla grande spinta dell'ortodossia bizantina portata avanti, tra il VI e il VII secolo, da Massimo il Confessore. In questo periodo la nuova chiesa africana subisce di fatto la trasformazione, anche in direzione costruttiva, in “chiesa bizantina” sotto le direttive di Costantinopoli. L'ortodossia africana risulta talmente forte che, quando si troverà ad affrontare, nel VII secolo, la crisi Monotelita e Monofisita, non solo creerà l'opposizione dei circoli religiosi di Cartagine all'impero centrale, rendendo ancora più debole il controllo bizantino su questa

³⁰⁰ Già alcuni decenni fa uno studio della Duval (1970) ha infatti dimostrato come dopo la morte di Solomone i Bizantini abbiano abbandonato l'entroterra della Mauretania Prima e le fortezze costruite all'inizio della riconquista, agganciando Sétif, ultimo baluardo, al sistema difensivo della Numidia. A conferma di ciò anche la *Descriptio orbis romani* di Giorgio di Cipro che colloca *Sitifis* in Numidia.

³⁰¹ Salama 1995, pag. 548.

³⁰² Sull'argomento: Camps 1974; Kadra 1978; Boroumi-Grébénart-Ould Khattar 1998.

³⁰³ Cfr. Salama 1995, pp. 548-551.

regione³⁰⁴, ma svilupperà anche una forte resistenza alla religione musulmana, mancando nel Nord Africa quella fedeltà al Monofisismo che aiuterà la conquista araba e la conversione all'Islam nelle province orientali e in Egitto³⁰⁵.

Infine la politica giustiniana, escludendo tutti i rinnovamenti politici, amministrativi e religiosi, stravolge la storia dell'urbanistica africana attraverso il programma difensivo e di controllo del *limes* che si lega a doppio filo con un rinnovamento monumentale delle città, considerate i cardini attraverso cui controllare il territorio e frenare invasioni e movimenti umani berberi. Si osservano quindi la ricostruzione delle mura romane distrutte dai vandali, la creazione di ridotte o cittadelle (inserite nei fori e costruite sia con materiali sia con spazi di reimpiego) e l'edificazione di torri, fortezze e recinti lontani dai centri urbani ma ad essi in connessione. L'insieme di questo intervento è raccontato da Procopio nel VI libro del suo *De Aedificiis*³⁰⁶, concepito seguendo la logica delle conquiste militari e redatto per dimostrare come l'impegno di Giustiniano nella ristrutturazione economica dell'Africa avesse come obiettivo il ristabilimento della civiltà e della prosperità classiche³⁰⁷.

L'impatto bizantino in generale (ma giustiniano in particolare) necessita quindi di un notevole sforzo economico. Alla pressione fiscale ufficiale e normale verso le casse dello stato si aggiungono: il ripristino capillare dell'amministrazione romana e delle tecnologie agricole, il progetto di ricostituzione del *limes* attraverso fortificazioni, cittadelle e ridotte, il mantenimento di un esercito preposto alla guerra perpetua ai Berberi e il rinnovamento del Cattolicesimo attraverso una costruzione e ricostruzione sistematica di nuove basiliche. Nonostante tali movimenti siano effettuati in una delle poche regioni ancora ricche dell'impero, la tassazione sulla popolazione risulterà essere esagerata. A tutto ciò va inoltre aggiunta la corruzione che dilagava all'interno dell'esercito bizantino e la sensazione, per gli autoctoni, di essere di fatto occupati da un esercito coloniale, greco, che poco aveva a che spartire con gli africani³⁰⁸.

Purtroppo ancora poco si conosce dell'effettiva redistribuzione della ricchezza africana tra privati, municipalità, chiesa e impero³⁰⁹; si è comunque a conoscenza che le "grandi

³⁰⁴ Abun-Nasr 1971, pag. 63.

³⁰⁵ Cameron 1993, pp. 164-165.

³⁰⁶ Per un approfondimento vedere Cameron 2000.

³⁰⁷ Cfr. Traina 1990, pp. 341-346.

³⁰⁸ Diehl 1896, pp. 453-454.

³⁰⁹ Sull'argomento si veda Salama-Callu 1990.

opere” territoriali fossero solo parzialmente a carico dell’impero e molto più cospicuamente a carico delle singole città³¹⁰, soprattutto per la costruzione e manutenzione delle mura e la cura dei *castella*³¹¹. Giustiniano dispone inoltre che le piazzeforti di ogni tipo siano costruite dai *duces* regionali e che la spesa faccia capo all’amministrazione del *praefectus praetorio per Africam*³¹². Si nota quindi che “la città è sì un organismo autonomo, ma non totalmente libero nella gestione dei propri affari³¹³”. In ogni caso il “tesoro” cittadino era presumibilmente approvvigionato sia da finanze pubbliche imperiali, sia da finanze private municipali. Un discorso a parte merita invece la chiesa, che disponeva di un proprio fondo alimentato da entrate di varia origine e gestito dal vescovato³¹⁴. Anche nel momento in cui il vescovo si trova a capo della comunità³¹⁵, diventando sia l’uomo dell’imperatore sia quello del patriarca, pare certo che i fondi “religiosi” non vengano confusi né integrati con quelli “pubblici” e che quindi egli non utilizzi mai fondi civili nella costruzione di opere religiose e viceversa³¹⁶. La cosa più interessante da notare è però quanto facilmente e velocemente i Bizantini siano stati in grado di rimettere in sesto il sistema amministrativo romano, tanto da far supporre al Durliat che “i quadri amministrativi basso imperiali fossero talmente solidi e radicati nel territorio da perpetuarsi e durare più a lungo dell’impero romano stesso³¹⁷”.

Tra i vari spunti che possono essere ricavati da questa sintesi storica, il più interessante e decisivo per il nostro lavoro è in assoluto quello che vede l’Africa di VI-VII secolo come un territorio non solo non in crisi, ma essenzialmente ricco. La possibilità di effettuare un rinnovamento monumentale urbano su larga scala (VI secolo) e la considerazione dell’Africa ancora come granaio della capitale dell’Impero (VII secolo) non sono che la punta di un iceberg nel quale gli indizi, numerosi e complementari, derivano sia dalle cronache arabe dell’invasione sia dai ritrovamenti archeologici.

³¹⁰ Come già si era notato, durante il III e IV secolo, per la manutenzione e l’abbellimento lussuoso dei centri urbani – si veda l’anfiteatro di *Thysdrus*.

³¹¹ *Cod. Iust.* XI, 70, 3; *Cod. Theod.* V, 14, 35: “*Restaurationsi moenium publicum tertiam portionem eius canonicis, qui ex locis fundisque rei publicae annua praestatione confertur, certum est statis posse sufficere*”. Ravegnani 1983, pag. 71.

³¹² *Cod. Iust.* I, 27, 2, 15. Di fatto la maggior parte viene eretta dal *magister militum* Solomone (il cui nome appare in ben 24 iscrizioni - Durliat 1981) e alla spesa contribuisce molto il tesoro del capo mauro lauda. Ravegnani 1983, pag. 77.

³¹³ Durliat 1985, pag. 379.

³¹⁴ I beni della Chiesa erano considerati dallo Stato come beni pubblici destinati al culto, come evidenzia anche la decisione amministrativa di donare alla Chiesa tutti i beni confiscati ai templi pagani prima e ariani poi (*Cod. Theod.* XVI, 10, 21). Durliat 1985, pag. 385.

³¹⁵ *Cod. Iust.* I, 4, 26. Ravegnani 1983, pag. 77.

³¹⁶ Durliat 1985, pp. 380-381.

³¹⁷ Durliat 1985, pag. 386.

A parte la grande testimonianza di al-Nuwayri, che nella sua enciclopedia mamelucca di XIV secolo³¹⁸ racconta come i primi invasori arabi avessero cavalcato all'ombra di alberi d'ulivo da Tripoli a Tangeri³¹⁹, lampanti sono le informazioni sulle enormi somme ottenute da Abdallah Ibn Saad dopo la sua vittoria sul patrizio Gregorio a *Sufetula* nel 647, pagate dalle città africane per i loro prigionieri e territori³²⁰. Stando ad Ibn al-Hakam³²¹ e al-Baladhuri tale somma si aggirava sui 300 *centenaria* (300 quintali d'oro più 1200 denari e 1000 mithkals d'oro e argento, che dovrebbero corrispondere a circa oltre due milioni e centomila solidi³²²) ed era ricavata essenzialmente dagli ulivi³²³.

Dal punto di vista delle fonti archeologiche invece, ulteriore indizio sulla stabilità economica dell'Africa nel primo secolo di dominio bizantino è fornita dallo studio del Durliat sulle dediche epigrafiche apposte sulle opere difensive³²⁴. Grazie al confronto con i coevi dossier epigrafici di altre regioni viene sottolineato come in Africa la costruzione e le modalità di mantenimento e restauro di queste opere sia da legare a doppio nodo al ritorno della stabilità politica e al ristabilimento delle notabilità locali nei loro ranghi municipali. È riscontrata inoltre attività monumentale religiosa fino alla vigilia della conquista araba, con la basilica del vescovo *Honorius* a *Sufetula* che viene incendiata dagli arabi solo pochi anni dopo la sua costruzione³²⁵.

Per quanto riguarda la cultura materiale, gli indici di distribuzione ceramica sottolineano il mancato collasso dell'economia del Nord Africa attraverso il riscontro di ceramica africana sulle coste italiane e francesi senza soluzione di continuità fino al IX secolo, spesso in connessione con il ruolo di produttore d'olio che il territorio mantiene in età bizantina e poi aglabide e fatimide. Sono inoltre da mettere in conto anche i diversi tesoretti ritrovati in stratigrafia di taglio nei livelli tardo bizantini dei siti di *Aradi*, *Bararus*, *Bulla Regia*, *Thuburbo Maius*, *Simitthu*³²⁶ e probabilmente in molti altri. "Se nelle economie antiche la presenza di ricchezza monetaria non poteva che essere segno di prosperità, la presenza di oro monetario è innanzitutto l'espressione di una realtà economica positiva, l'agricoltura, e non vi è un solo annalista che non vanti la ricchezza

³¹⁸ *Nihayat al-arab fi funun al-adab* (L'obiettivo dell'intellettuale nell'arte delle lettere).

³¹⁹ Frend 1985, pag. 391.

³²⁰ Frend 1985, pag. 392.

³²¹ Brunschvig 1986.

³²² Mrabet 1995, pag. 124.

³²³ Hitti-Murgotten 1969, pag. 357.

³²⁴ Durliat 1981.

³²⁵ Belkhodja 1970 pag. 61.

³²⁶ *Carte des Routes* 2010, pp. 111; 119; 123-24; 213-14; 256-58.

agricola del Maghreb³²⁷”.

Nell’analisi della Libia tardo antica e altomedievale effettuata da Christides³²⁸, è messa infine bene in luce la trasformazione del ruolo commerciale dei porti tra il V e l’VIII secolo: in questo periodo infatti gli scambi marittimi, liberati progressivamente dal controllo statale, raggiungono un picco che non si ripeterà più in futuro, cambiando progressivamente partner commerciale dalle coste del Mediterraneo centrale ed occidentale a quelle del Mediterraneo orientale. L’importanza dell’Africa come esportatore di olio in epoca tardoantica è sottolineata anche da Gregorio di Tours³²⁹. Quindi già dal periodo vandalo la ricchezza africana, affrancatasi dal giogo fiscale, libera la propria sovrapproduzione (soprattutto di grano e olio) verso l’Oriente.

Il benessere economico africano è dimostrato dunque sia dalle informazioni storiche, sia dalle evidenze archeologiche e materiali, sia dai testi, sia dal rapporto monetario di scambio favorevole per l’Africa sia vandala sia bizantina³³⁰. Nonostante Zanini ammetta che il ruolo delle province africane nell’economia dell’intero Impero bizantino sia lontano dall’essere chiarito³³¹, la storia di VII secolo ci informa invece che Cartagine esportava ancora grano verso Costantinopoli almeno fino al regno di Eraclio. La causa di una perdita di attenzione per l’Africa potrebbe essere verosimilmente trovata nella sua posizione geografica, molto lontana ormai dal cuore dell’Impero, e dal fatto che il *limes* orientale fosse sottoposto a molteplici attacchi durante questi decenni.

La politica edilizia bizantina

Il dominio bizantino ha lasciato in Africa numerose e monumentali tracce del suo passaggio, censite per la prima volta nelle due grandi monografie redatte all’inizio del XX secolo da Charles Diehl e Stephan Gsell³³² utilizzando ampi dossier descrittivi che si mantengono però incerti sull’attribuzione cronologica di alcune strutture del periodo tardo³³³. Tocca al Pringle nel 1981³³⁴ rettificare in parte le affermazioni del Diehl sull’ipotetica presenza, verso l’interno, di tre linee di difesa. Egli, contestando al Diehl di

³²⁷ Mrabet 1995, pag. 128.

³²⁸ Christides 2000.

³²⁹ Quando indica un’enorme quantità di olio di oliva africano nel porto di Marsiglia nell’ultimo quarto del VI secolo (*Historia Francorum*, IV, 43; V, 5).

³³⁰ Cfr. Christides 2000, pp. 19-22.

³³¹ Cfr. Zanini 1994, pp.66-69.

³³² Diehl 1896; Gsell 1901.

³³³ Romanelli 1970, pag. 399.

³³⁴ Pringle 1981.

considerare allo stesso livello fortezze importanti e ufficiali e costruzioni sommarie di fattura locale, dimostra invece come si tratti di tre differenti tipi di fortificazioni, sparpagiate nel territorio al fine di fornire rifugio alle popolazioni agricole dei singoli luoghi in vista delle razzie degli indigeni³³⁵. La nozione di *limes* lineare non è più attuale perché i *duces* preposti al suo controllo devono adesso impegnarsi nella difesa di un'intera provincia³³⁶. Un bilancio ed una sintesi delle ricerche viene infine fornita dal Duval nel 1983³³⁷.

Se il periodo più fervido di costruzioni è senza dubbio quello giustiniano, imperatori costruttori sono anche Giustiniano II e Maurizio Tiberio, mentre sotto Eraclio si constata un periodo di stabilità politica non caratterizzata da progetti edilizi se non di manutenzione. Il programma imperiale di restaurazione della "provincia Africa" prevede un inevitabile e diretto intervento sul territorio e sulle sue strutture: avendo in mente un'idea di Africa fissa all'apogeo romano di III secolo, Giustiniano si impegna per cercare di riportare la regione a quel perduto splendore attraverso non solo opere difensive, ma anche la ricreazione di una monumentalità urbana³³⁸. Questo programma edilizio agisce su tre distinti livelli: l'edilizia militare, l'edilizia religiosa e l'edilizia civile. L'impatto è quindi decisivo sia da un punto di vista urbano sia da un punto di vista rurale, e si può dire che caratterizza tutto il territorio della provincia trasversalmente, trasformandolo in senso monumentale attraverso la combinazione di un notevole dispiego di risorse e una velocità costruttiva mai riscontrati fino a quel momento.

L'edilizia militare è sicuramente la più presente, agendo non solo all'interno dei centri urbani stessi, ma anche nei loro immediati dintorni, sulle strade ad alta percorrenza e in maniera sistematica e capillare in tutto il territorio anche rurale, attraverso il posizionamento di una fitta rete di torri difensive, fortini e cittadelle in connessione tra loro. L'edilizia religiosa invece, pur conoscendo qualche costruzione *ex novo*, insiste più sulla ricostruzione, l'ampliamento e la modifica, in senso bizantino, delle innumerevoli basiliche sparse per tutto il territorio, nelle quali elementi del "cristianesimo greco" vengono inseriti in maniera sistematica (cambiamento di orientamento e asse; stesura *ex novo* di pavimenti musivi stilisticamente analoghi tra loro³³⁹). La posizione dell'Africa

³³⁵ Maffei 1988, pag. 85.

³³⁶ Duval 1983, pag. 175.

³³⁷ Duval 1983.

³³⁸ Roskams 1996a, pag. 44.

³³⁹ Duval 1971; Maffei 1988, pag. 82.

settentrionale nella storia dell'architettura cristiana rimane fino al 530 conservatrice, con la chiesa ancora vista come parte di un complesso cristiano più ampio che comprende anche palazzo vescovile, abitazioni per il clero, magazzini, settori produttivi³⁴⁰. Solamente dal VI secolo, quando maestranze bizantine portano da Costantinopoli nuovi elementi decorativi, che fa la sua comparsa in Africa il tipico sistema giustiniano di copertura a volta e saltuariamente a cupola (Damous el-Karita, Cartagine). Elementi estranei vengono dunque inseriti spesso in edifici di tradizione locale, e sarà da qui che tali tipi architettonici ibridi si diffonderanno verso il Mediterraneo centrale e occidentale³⁴¹. A volte si rileva addirittura un numero eccessivo di chiese in concomitanza con la mancata manutenzione di edifici pubblici tipici dell'Antichità come circhi e teatri. Una fonte interessante su questo argomento è la *Storia Segreta* di Procopio (XXXVI, 8)³⁴² dove viene criticata l'unilateralità delle ricostruzioni giustiniane in senso militare e cristiano e l'abbandono di qualsivoglia vestigia culturale pagana (da ricordare, proprio in questo periodo, la chiusura dell'Accademia filosofica di Atene nel 529 d.C.). In Africa questo fenomeno è riscontrabile a *Madauros*, dove il teatro viene trasformato in fortezza³⁴³. Anche l'edilizia civile subisce un rinnovamento abbastanza profondo, sia attraverso il ripristino delle tecnologie per l'agricoltura (riparazione delle infrastrutture per l'approvvigionamento idrico e l'immagazzinamento delle derrate alimentari³⁴⁴) sia attraverso la manutenzione di strade fortificate e ponti (certamente mirati agli spostamenti più immediati dell'esercito, ma che inevitabilmente portano a un rinnovato e più sicuro spostamento civile e di merci nella regione).

La rete stradale bizantina, composta da diverse strade fortificate principali connesse a strade di arroccamento secondarie a formare una seconda linea difensiva³⁴⁵, si colloca in una linea di sostanziale continuità con quella romana, venendo ristrutturata attraverso opere di ampliamento, ripavimentazione delle carreggiate e costruzione e restauro di ponti (*De Aedificiis*, IV, VIII, 5-9)³⁴⁶. Prendendo in esame l'insieme delle provincie bizantine, si possono riscontrare sei strade principali. La prima e più importante è quella Cartagine-Theveste (che attraversa *Thugga*, *Mustis*, *Thignica*, *Thubursicu*, *Agbia*³⁴⁷,

³⁴⁰ Ad es. il quartiere cristiano di *Hippo Regius* (Marec 1958).

³⁴¹ Cfr. Krautheimer 1975, pp. 214-299.

³⁴² Pontani 1981.

³⁴³ Maffei 1988, pag. 75.

³⁴⁴ Zanini 1994, pag. 142.

³⁴⁵ Ravegnani 1983, pag. 123.

³⁴⁶ Zanini 1994, pag. 76.

³⁴⁷ Queste ultime tre fortificate successivamente. Duval 1983, pag. 175.

Laribus, Obba, Ammaedara); vi è poi quella che, diramandosi da questa, portava a *Costantina* passando per *Sicca Veneria*. La via litoranea rimane la medesima ma viene fortificata più densamente verso il sud della Byzacena (*Lariscus, Iunci, Caput Vada*). La strada principale del *limes* meridionale collega invece la costa della Byzacena a *Theveste* passando per *Capsa* e *Thelepte*. A queste si deve poi aggiungere la strada che circonda l'Aurasio collegandolo a *Sitifis* attraverso la regione dello Zab (passando per *Tubunae, Zabi Iustiniana* e *Diana Veteranorum*)³⁴⁸.

La topografia del sistema difensivo

Due caratteristiche sono peculiari dell'ampio sistema difensivo³⁴⁹ messo in opera dai Bizantini nella prima metà del VI secolo: la rapidità con cui viene innalzato e la sapienza con il quale riesce ad integrare le necessità di posizionamento strategiche alla conformazione morfologica del territorio. Dal momento poi che il pericolo berbero spinge sia sui confini esterni, sia dall'entroterra, lo schema delle fortificazioni bizantine si estende "non solo in linee parallele successive, ma anche trasversalmente, tenendo e guardando tutti i punti strategicamente importanti³⁵⁰". Vengono così presidiate città, strade, valli, alture, sbocchi di gole di passaggio, itinerari obbligati di invasione e posizioni rialzate al centro di grandi pianure, sempre sfruttando le condizioni più favorevoli del terreno e le difese naturali.

Nonostante la costruzione di centocinquanta fortezze valutata da Evagrio³⁵¹ per il tempo sia un numero esagerato, nelle nuove sette provincie bizantine sono stati comunque certificati oltre cinquanta insediamenti fortificati di periodo bizantino³⁵², dei quali 28 città e 7 forti citati nel *De Aedificiis* e quindi di periodo giustiniano³⁵³. Questi - classificati dal Pringle nelle tre tipologie della torre isolata (per l'avvistamento o come punto intermedio nel sistema di segnalazione), del fortilizio (destinato a ospitare i contingenti militari), e della città fortificata (nei suoi vari modelli) - sono collegati tra loro da una fitta rete di

³⁴⁸ Cfr. Duval 1983, pp. 175-181.

³⁴⁹ Alla diffusione capillare di centri fortificati vengono combinati anche l'uso dell'esercito e il ricorso alla diplomazia e ai donativi. Ravegnani 1983, pag. 117.

³⁵⁰ Romanelli 1970, pag. 400.

³⁵¹ Evagrio IV, 18. Bidez-Parmentier 1898 (Amsterdam 1964).

³⁵² Nel dettaglio: il lavoro epigrafico del Durlat (1981) attesta 17-18 opere di cui solo 6 presenti in Procopio; il dossier del Pringle enumera invece 38 edifici sicuramente giustiniani più altri 17 sicuramente di VI secolo (Pringle 1981). Nonostante questo numero, tenendo conto della scomparsa di alcune cinte in epoca medievale o moderna, sia da considerarsi come la cifra minima, si è lontani dalle 150 fortezze enumerate da Evagrio.

³⁵³ Duval 1983, pag. 172.

strade principali e secondarie in gran parte ereditate dal sistema viario di epoca romana³⁵⁴. Ciò che sfugge è il motivo alla base della scelta tra i vari tipi di fortificazioni possibili, per cui a parità di città medie e medio grandi si riscontrano a volte cinte ristrette (*Theveste, Thelepte*), a volte cittadelle (*Ammaedara*), a volte fortilizi (*Thamugadi*) e in un caso addirittura nulla (*Sufetula*)³⁵⁵. L'ipotesi del Diehl è che i modelli costruttivi seguano di pari passo la topografia del sito³⁵⁶, ma in questa sede si propone un'interpretazione che ricerca la causalità nella relazione tra i diversi tipi di fortificazione e la capacità demografica dei differenti centri in quel determinato periodo.

Per quanto riguarda la topografia dei singoli centri, ad una sistematica mancanza di fossati ed opere di fortificazioni sussidiarie si contrappone la presenza di uno schema capillare di fortini, ridotte e torri impiantato intorno alla città nei punti ritenuti più idonei. Questa strategia è spiegata dagli studiosi³⁵⁷ in riferimento alla modalità di attacco dei nemici contro cui era pensato il sistema difensivo. Mancando infatti di elevate tecniche poliorcetiche, essi basano la propria tattica militare su veloci raid: una forte opera muraria sarebbe risultata quindi tanto costosa quanto inutile, mentre lo schema di stazioni di avvistamento a lungo raggio e in connessione visiva tra loro poteva meglio aiutare i difensori a prevenire queste incursioni. In ogni caso la riduzione dei circuiti viene effettuata anche per garantire la difesa con il minor numero possibile di soldati³⁵⁸. Quando infine il terreno o il sito precedente suggeriscono sistemazioni differenti, la pianta si adegua alla loro orografia e morfologia, a volte inglobando al suo interno declivi naturali o strutture precedenti³⁵⁹.

Le cinte rivelano estensioni molto diverse. A parte quelle di Cartagine (390 ha) e *Caesarea* (370 ha), che includono al loro interno anche alcuni quartieri abitativi, vi sono cinque città con cinte tra i 25 e i 50 ha (*Hadrumetum, Oea, Costantina, Sabratha, Leptis*): in questo caso, anche se il tracciato si riduce notevolmente, esso rispetta i limiti delle *insulae*

³⁵⁴ Cfr. Zanini 1994, pp. 191-193.

³⁵⁵ Duval 1983, pag. 166.

³⁵⁶ Con, ad esempio, il modello costruttivo della ridotta impiantata al centro della città in concomitanza di siti posizionati sopra un tavolato o in una piana (*Ammaedara*), e quello del fortilizio collocato nel punto strategicamente migliore in concomitanza di un sito alle pendici di un'altura o presso un passaggio (come a *Thamugadi*, dove il forte sorge circa 400 metri a sud dell'abitato). Diehl 1896, pag. 182.

³⁵⁷ Romanelli 1970, Ravegnani 1983.

³⁵⁸ *Cod. Iust.* I, 27, 2, 14-15: "*Interea vero si aliquas civitates seu castella per limitem constituta perviderit tua magnitudo nimiae esse magnitudinis et propter hoc non posse bene custodiri, ad talem modum eas construi disponat, ut possint per paucos bene servari*". Ravegnani 1983, pag. 24n.

³⁵⁹ Foro severiano a *Leptis Magna*; grandi terme a *Calama, Mactaris, Thubursicu Numidarum*; campidoglio e foro a *Thugga* e *Tubernuc*; teatro a *Madauros*; archi di trionfo a *Theveste, Thubursicu Bure, Mactar, Ammaedara, Diana Veteranorum*.

romane, includendo all'interno edifici funzionali alla trasformazione in atto e, forse, abitazioni civili. Al terzo livello vi sono poi cinte a protezione di un nucleo considerevole di città la cui dimensione varia dai 3 ai 10 ha (*Theveste, Bagai, Thelepte, Milev, Calama, Laribus, Cululis*). Osservando l'esempio di *Thelepte*, nella quale tutte le chiese erano disposte al di fuori della cinta, si intuisce che i circuiti di questa dimensione intermedia molto probabilmente sono utilizzati per proteggere la popolazione in caso di pericolo, sebbene gli abitanti utilizzino abitualmente gli spazi abitativi ancora dell'abitato romano sistemati fuori dalle mura. Ad un livello intermedio si collocano le "cittadelle", categoria non utilizzata dal Pringle, ma molto pragmatica nel definire le città che possedevano sia una cinta sia una fortezza al loro interno (*Thubursicu Bure, Sitifis, Sufes, Ammaedara, Tipasa* di Numidia/Tifech). Siamo di fronte a dimensioni che non superano i 2 ha e nelle quali la differenza pare collegarsi solamente alla densità demografica del sito in questione, ma funzionalmente ci si trova sempre davanti a cinte per la protezione di una popolazione che ne viveva al di fuori. Infine, nei centri probabilmente disabitati o di confine o di cerniera venivano installati fortilizi di contenimento (*Limisa, Thamugadi, Ksar Belezma, Tubunae*) tutti uniformati da un punto di vista di planimetrico, con dimensioni dai 500-2500 ai 15000 mq, presentanti una pianta quadrangolare con un cortile interno sul quale si aprono una serie di ambienti laterali sviluppati su uno o due piani³⁶⁰. I fortini maggiori, dalle fonti inseriti nella casistica edilizia dei *quadriburgium* o *tetrapyrgium*³⁶¹, prevedono torri aggettanti in ogni angolo e torri intermedie sulle cortine; quadrangolari senza torri sono invece i *burgi*³⁶², utilizzati solo per il contenimento di una guarnigione e non per il rifugio della popolazione. Vi erano infine le torri isolate, variabili tra i 5-25 e i 100-200 mq, posizionate ad intervalli regolari in punti strategici e utilizzate essenzialmente per l'avvistamento³⁶³.

Di tutti questi fortini, se per alcuni è certa la "committenza" imperiale (riscontrata dalle iscrizioni), altri, più tardi e di fattura più modesta, sono da ascrivere all'iniziativa popolare in seguito alla crisi dell'autorità centrale³⁶⁴. Un caso molto particolare è quello dei recinti fortificati (Henchir Guessés e Bordj Halla) costruiti lontani dai centri abitati: si tratta di ampi perimetri murati a volte inframezzati da torri ma senza alcun resto all'interno che,

³⁶⁰ O un unico ambiente centrale sviluppato su più piani nel caso delle torri più piccole. Pringle 1981, pag. 140.

³⁶¹ Zanini 1994, pag. 193.

³⁶² Ravegnani 1983, pag. 60.

³⁶³ Cfr. Zanini 1994, pp. 191-196; Ravegnani 1983, pp. 55-61; Duval 1983, pp. 185-191.

³⁶⁴ *CIL* VIII, 4354, a. 578-82. Ravegnani 1983, pag. 78.

stando alle interpretazioni, potrebbero essere dei semplici rifugi destinati a proteggere la popolazione della campagna in caso di pericolo³⁶⁵. Un altro caso ricordato nelle fonti è quello relativo ai monasteri fortificati in Libia (*De Aedificiis* VI, 2, 7-8) o a Cartagine (*De Aedificiis* VI, 5, 11), dove viene fortificato il monastero di Mandrakion³⁶⁶. Pur non essendone a oggi stati riscontrati altri, la fortificazione di luoghi di culto congregazionali parrebbe essere una pratica abbastanza diffusa non solamente nei secoli bizantini, ma anche nel successivo periodo di dominazione araba, dove numerosi *ribāt* celano al loro interno gruppi di religiosi “combattenti”. Un luogo come *Monastir* potrebbe essere considerato come il tramite toponimico-funzionale tra il monastero fortificato cristiano e il *ribāt* arabo.

I modelli costruttivi

La politica edilizia giustiniana si traduce, sui singoli siti, in una serie di interventi ripetuti costantemente³⁶⁷ la cui modalità costruttiva risulta essere, inevitabilmente, abbastanza standardizzata, dal momento che deve rispondere a precise direttive di rapidità ed economicità. La muratura *a sacco* è il modello dominante: si tratta di una tipologia costruttiva delle murature che prevede il rivestimento di un nucleo interno di pisé (pietre, frammenti di laterizi e sabbia annegati nella calce) attraverso cortine interne ed esterne in opera quadrata³⁶⁸, per uno spessore totale che difficilmente supera i 2 metri³⁶⁹. Tale sistema è caratterizzato da un grande utilizzo di materiale di reimpiego (marmi lavorati, iscrizioni, stele sepolcrali, elementi architettonici) non solo nella pietra tagliata per la sistemazione dei rivestimenti, ma anche nella frantumazione dei materiali per il riempimento del *mixtum* interno. Non mancano comunque, anche se in maniera ridotta, l'utilizzo del mattone e del sistema a telaio per le parti più alte dei muri³⁷⁰. Il reimpiego si avvale indifferentemente sia di materiali di edifici già in rovina, sia intenzionalmente abbattuti; nonostante in questo periodo esso sia autorizzato dalla legge (*De re strategica* X, 3; *Cod. Theod.* XV, 1, 36³⁷¹) sarebbe un errore pensare al suo utilizzo come tipico solo della Tarda Antichità: “la medesima modalità costruttiva si riscontra infatti anche in diverse costruzioni di III e IV secolo e non solo in Africa; se vi si aggiungono i vari rescritti

³⁶⁵ Romanelli 1970, pag. 407; Ravegnani 1983, pag. 22; Diehl 1896, pag. 215.

³⁶⁶ Ravegnani 1983, pag. 23.

³⁶⁷ Zanini 1994, pag. 142.

³⁶⁸ In alcuni casi presente solo la cortina esterna.

³⁶⁹ Romanelli 1970 pag. 401.

³⁷⁰ Romanelli 1970, pag. 401.

³⁷¹ Duval 1983, pag. 182.

imperiali in materia di demolizioni abusive per il recupero di materiale, ci si rende conto di come questo modello risponda a necessità essenzialmente di risparmio³⁷².

Per quanto riguarda le porte, di numero e posizionamento differente a seconda dell'ampiezza della cinta³⁷³, la principale era solitamente fiancheggiata da due torrioni aggettanti o aperta frontalmente o lateralmente dentro una torre³⁷⁴; le altre, più strette, potevano aprirsi sia all'interno di una linea di cortina, sia presso una torre intermedia o angolare. Il transito dopo la prima entrata era spesso angusto e a volte si riscontra una seconda porta ad angolo retto con la precedente, raggiungibile attraverso un passaggio perpendicolare detto "a baionetta"³⁷⁵ che conduceva all'interno del castello a sua volta protetto da contrafforti. Questo dispositivo, che niente ha a che vedere con le coeve porte monumentali orientali spesso a tre aperture³⁷⁶, era forse già noto all'architettura militare romana³⁷⁷ ed è riscontrato in Africa nei castelli di *Bellezma* e *Ain Tounga*³⁷⁸. Su questo tema però è in disaccordo il Creswell, che afferma non esistano entrate doppie a gomito né romane né bizantine in nord Africa, datando soprattutto quella di *Ain Tounga* al successivo periodo islamico; Pringle al contrario ammette queste porte per il tardo VI bizantino³⁷⁹.

Le torri, di due o tre piani di altezza, sono di regola inserite una in ogni angolo nelle costruzioni minori e negli snodi delle cortine o a difendere le porte in quelle maggiori. Prevalentemente quadrangolari, se ne trovano esempi anche di semicircolari aggettanti, poligonali (esagonali e ottagonali) e più raramente circolari o quadrate alla base e circolari in alto³⁸⁰. La loro architettura non innova il tipo romano del basso impero³⁸¹. Sull'alto della cortina correva il cammino di ronda, di collegamento tra le varie torri e in alcuni casi chiuso da una costruzione protettiva³⁸² o a volta, a coronamento della cortina, o ricavata su contrafforti interni congiunti da arcate, o a strapiombo sulla muraglia sostenuta da beccatelli³⁸³.

³⁷² Romanelli 1970, pag. 401.

³⁷³ In concomitanza con fortificazioni o ridotte minori è presente un'unica porta.

³⁷⁴ Romanelli 1970, pag. 407.

³⁷⁵ Romanelli 1970, pag. 407; Ravegnani 1983, pag. 42; Diehl 1896 pag. 160.

³⁷⁶ Maffei 1988, pag. 88.

³⁷⁷ Romanelli 1970, pag. 4.

³⁷⁸ Ravegnani 1983, pag. 42.

³⁷⁹ Pringle 2002, pag. 290.

³⁸⁰ Diehl 1896 pp. 153-154; Pringle 1981, pag. 553.

³⁸¹ Duval 1983, pag. 191.

³⁸² Ravegnani 1983, pag. 38.

³⁸³ Diehl 1896, pp. 150-151.

La disposizione degli spazi e delle strutture all'interno delle cinte è diversificato in base all'ampiezza del loro perimetro. Nei casi di ampiezza maggiore è possibile riscontrare, intorno ad un vasto cortile centrale: un maschio o una ridotta ulteriore, edifici di vario uso (stabilimenti termali a *Thamugadi*), alloggiamenti per le truppe e a volte una cappella castrense (*Ammaedara, Thamugadi*) e, forse, stalle³⁸⁴. Sta di fatto che la conoscenza della topografia dei cortili interni, della quale una sintesi è stata compiuta dal Février³⁸⁵, deriva solamente dalle dirette informazioni di scavo, ad oggi pubblicate però solo per i forti di *Limisa* e *Thamugadi*³⁸⁶. Il problema dell'approvvigionamento idrico infine viene risolto includendo nella cinta sorgenti (*Thamugadi*) o bacini e cisterne precedenti (*Mustis, Ammaedara*) oppure attraverso canalizzazioni (a volte sotterranee, come a Ksar Lemsa).

Lo sforzo costruttivo dispiegato in Africa segna dunque la massima realizzazione delle capacità organizzative del tempo, ma subisce una netta battuta d'arresto dopo Giustiniano, in concomitanza con la crisi del potere centrale. La mancata manutenzione pubblica del sistema difensivo obbligherà la popolazione non solo a operare ristrutturazioni e solidificazioni alle strutture, ma anche a erigere fortificazioni per garantire la propria difesa; queste risulteranno però di fattura sommaria, con tecniche e materiali chiaramente più poveri riscontrabili nelle murature grezze a secco o in malta di terra³⁸⁷. L'Africa si riempie così di *kasr* la cui cronologia è normalmente posteriore all'ultimo quarto del VI secolo³⁸⁸.

Conclusioni

Si rimanda al capitolo conclusivo il discorso, più ampio, sulla trasformazione urbanistica degli spazi cittadini tra il V-VI e il VII-VIII secolo. Nonostante in passato il periodo bizantino

³⁸⁴ Siamo qui di fronte ad una categoria di strutture di particolare interesse sulla cui funzionalità non è ancora stata fatta del tutto chiarezza. Si tratta degli edifici detti "à auges" ovvero dotati di due linee di vasche di pietra piazzate ad un metro di altezza all'interno di costruzioni anche monumentali e interpretate come mangiatoie o abbeveratoi. Le prime attestazioni sono anteriori all'epoca vandala, ma la loro costruzione prosegue anche all'interno dei forti e delle abitazioni fortificate di periodo bizantino. Se l'interpretazione del Lassus (1981) e del Pringle (1981) denota gli ambienti dotati di augès come stalle (e in concomitanza di piani rialzati l'intero edificio come struttura ricettiva), tale interpretazione non è invece ammessa dal Duval (1983).

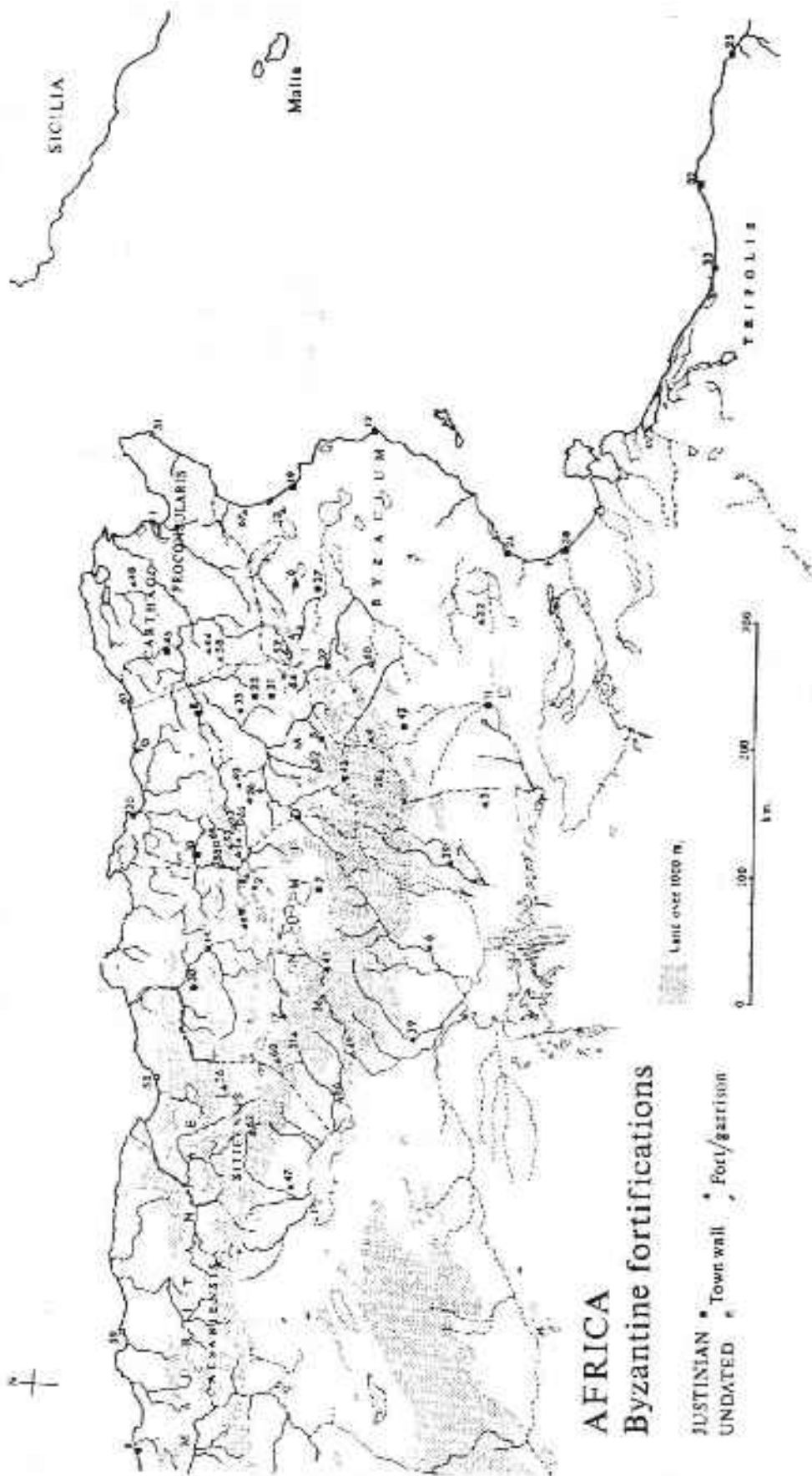
³⁸⁵ Février 1983, pp. 28-36.

³⁸⁶ Belkhodja 1968; Lassus 1981.

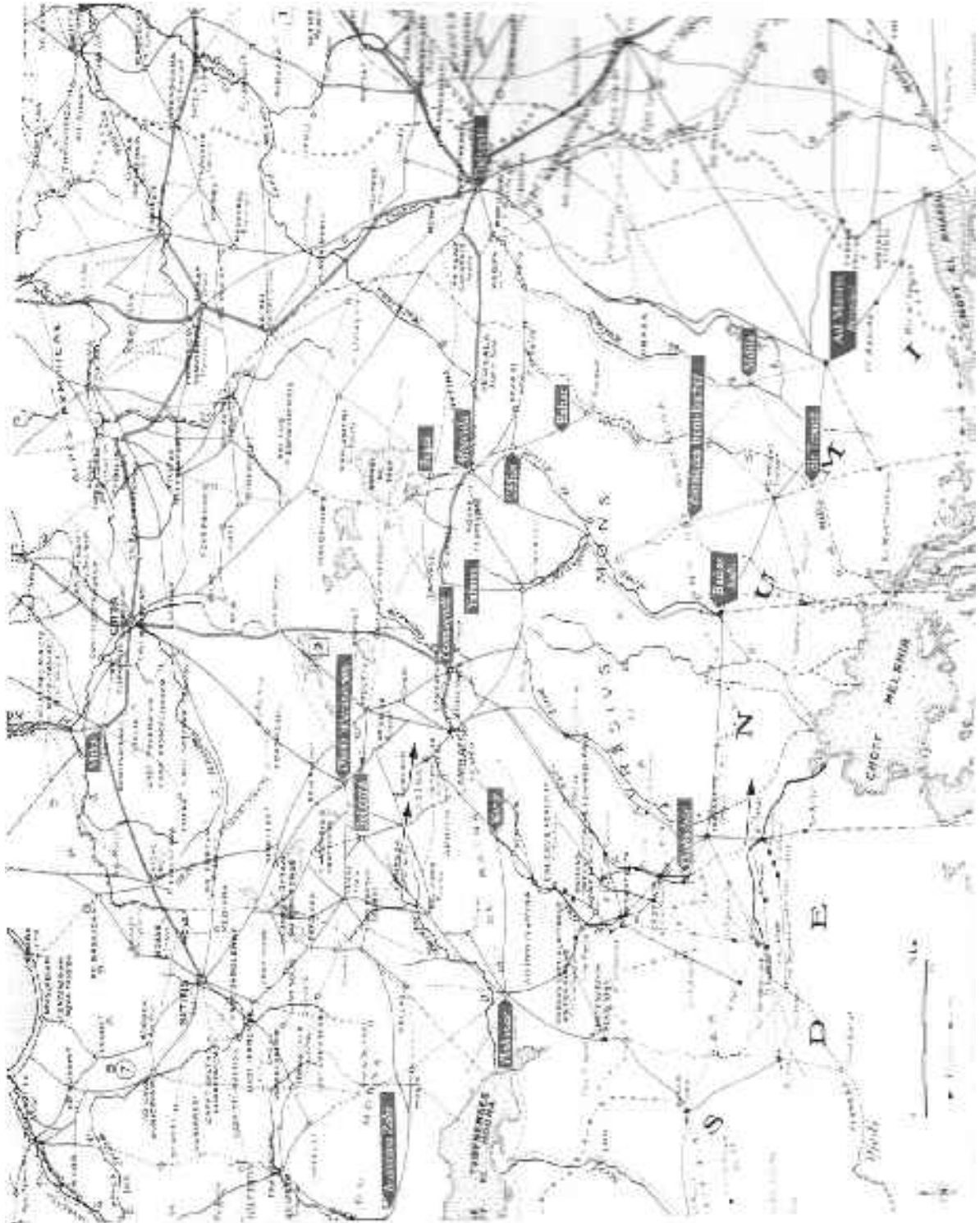
³⁸⁷ Questa modalità costruttiva povera sembra essere quella tipica del territorio e della popolazione berbera, in quanto riscontrata nell'arco cronologico di diversi secoli (V-VIII) sia dalle fonti storiche (si ricordino le murature delle case unite a scopo difensivo contro i Mauri citate da Procopio per *Hadrumetum*) sia dalle fonti archeologiche relative al primo periodo islamico, quando terrapieni e muri di divisione interni erano approntati attraverso l'uso dell'argilla e della malta di terra (Ain Tounga).

³⁸⁸ Cfr. Ravegnani 1983, pp. 117-122.

in Africa sia stato spesso considerato come la propaggine finale dell'era classica e venga fatto seguire da un periodo di "decadenza" fino alla nuova ristrutturazione statale dell'Islam di IX-X secolo, si riscontra, nella vita delle città, una scansione cronologica differente. La trasformazione degli spazi urbani ha la sua genesi nel tardo IV inizio V secolo, e segue un corso armonico che probabilmente si protrae ancora per tutto l'VIII secolo. Si assiste ad una progressiva ruralizzazione dello spazio urbano e ad una coincidenza funzionale tra i siti un tempo differenziati tra rurali e urbani. Si vedrà però come l'identità città-villaggio non denoti un declino dell'urbanesimo, ma probabilmente una profonda trasformazione della sua concezione, causata dalla perdita dell'amministrazione centrale, dall'insicurezza militare e da un netto calo demografico. Le possibilità economico-agricole del territorio rimangono invece inalterate nelle loro potenzialità di sfruttamento, come dimostra il loro recupero nei secoli successivi. La ricchezza riscontrata ancora nella seconda metà del VII secolo non è casuale, e le basi della sua esistenza non scompaiono nell'arco di poche decadi. Un solo aspetto risulta veramente di rottura con il corso urbanistico tardoantico: la ristrutturazione monumentale giustiniana. Essa si inserisce infatti all'interno di nuclei cittadini che avevano già iniziato la loro trasformazione attraverso una privatizzazione degli spazi pubblici e la localizzazione urbana dei sistemi produttivi. La funzione, non solo militare ma anche estetica, delle varie ridotte e fortificazioni risponde a un gusto, peculiarmente bizantino, che lega ancora l'estetica monumentale al concetto di sopravvivenza di una città. Il corso funzionale di tali fortezze risulta infatti estremamente corto nel tempo dal momento che le guarnigioni per le quali erano state costruite scompaiono dopo poco più di un secolo. Un lavoro di prospezione e ricognizione interna di questi forti potrebbe portare nuove informazioni sul loro riutilizzo, durante il tardo VII e VIII-IX secolo, come abitazioni fortificate civili.



Localizzazione topografica delle fortificazioni bizantine in Africa. Pringle 1981.



Installazioni bizantine nel territorio dell'Aurasia e dello Zab. Morizot 1999.

CAPITOLO VI

Dal VII al IX secolo. Il primo periodo islamico.

Il ramo della ricerca storico-didattica che approfondisce lo studio sia dell'Ifriqiya sia dell'intero Maghreb medievale appartiene quasi interamente alla scuola franco maghrebina, che già dalla metà del XX secolo inizia a tradurre e codificare le informazioni storiche arabe ricostruendo in maniera più che esaustiva l'intero periodo islamico classico e tardo (IX-XV secolo)³⁸⁹. Leggermente meno informati, soprattutto da un punto di vista archeologico, si è invece sulla genesi e sul primo secolo di dominio arabo in Nord Africa. Tra il 647 e l'800 d.C. infatti il Maghreb vive il suo massimo momento di transizione politica, nel quale ad una guerra di conquista di oltre mezzo secolo segue una ripresa politico-economica relativamente veloce, caratterizzata sia da rotture sia da accelerazioni di stampo sociale. Dal momento che storici, annalisti, cronisti e geografi³⁹⁰ arabi scrivono tutti circa due secoli dopo i fatti avvenuti, dei grandi lavori moderni sulla ricostruzione della conquista del Maghreb³⁹¹ si è scelto di basarsi sul più recente (Christides), mentre per l'VIII secolo la sintesi più valida è ancora quella effettuata da Hichem Djait³⁹² negli anni '70.

Ultimata la conquista, il passaggio che inequivocabilmente si trova ad affrontare la regione è quello da un sistema statale ad un altro: dalla municipalità provinciale di stampo bizantino alla suddivisione islamica di tipo socio tribale in *kabila*. Si possono riscontrare tre diversi momenti: il primo è quello dell'invasione, databile dal 647 al 702 circa, il secondo quello della prima, e già abbastanza profonda, organizzazione provinciale amministrativa umayyade (702-740 circa), mentre l'ultimo è quello della gestione abbaside (761-790). Due periodi di rottura sono invece riscontrabili: quello dei moti indipendentisti ifriqiyani³⁹³ e della rivoluzione kharijita (740 e il 761), e quello dell'anarchia della fine del secolo (790-800). È proprio attraverso questi due momenti di rottura che

³⁸⁹ Marçais 1946; Julien 1966; Lombard 1971; Terrasse 2001.

³⁹⁰ Le fonti storiche utilizzate sono: al-Baladhuri, ibn 'Abd al-Hakam, ibn al-Athir, ibn al-Idhari, al-Maliki, al-Raqiq, al-Tijani, ibn Khaldun, al-Nuwayri; le fonti geografiche invece: ibn Khordadbeh, al-Ya'qubi, al-Muq-qaddasi, ibn Hawqal, al-Bakri. Al-Idrisi. Per informazioni sulle opere originali e le loro traduzioni si rimanda alla bibliografia delle fonti dirette.

³⁹¹ Idris 1969; Brett 1978; Brunschvig 1986; Taha 1989; Christides 2000.

³⁹² Djait 1973.

³⁹³ Si utilizza qui per la prima volta il termine "ifriqiyno", diretta traduzione del corrispettivo francese "ifri-qiyen", utilizzato come specificativo: dell'Ifriqiya, appartenente all'Ifriqiya.

l'Ifriqiya si trasformerà nel più arabo dei paesi del Maghreb. Se tramite le dinamiche di genesi e repressione della rivolta kharijita si allontana il pericolo berbero, i moti indipendentisti e l'anarchia di fine secolo illumineranno Harun al-Rashid, ultimo califfo ad avere un controllo diretto della provincia, ad optare, con una saggezza lungimirante, per una gestione della regione attraverso un emirato di tipo dinastico e fedele a Bagdad: gli Aghlabidi.

Il periodo della Jihad: 647-702

Con l'occupazione di Alessandria nel 642 d.C. da parte del generale 'Amr ibn al-'As può essere fatta iniziare l'invasione araba del Maghreb, che agisce attraverso una doppia ondata di spostamento con la conquista che segue i raid di saccheggio. La strategia di occupazione territoriale può essere ben definita: da una base di partenza e ritorno un'armata veloce "sfinisce" progressivamente le difese della regione da conquistare fino a quando non vi installa una nuova base dalla quale partire per proseguire la conquista. Questo è ciò che succede nella Libia e nella Tunisia attuali quando, dopo 30 anni di incursioni nel Maghreb orientale, alla città di Barqa come base operativa si sostituisce il nuovo accampamento di Qairawan. Ecco che il territorio della Libia può essere allora amministrato, mentre la Jihad si sposta nel Maghreb orientale. Sarà poi da Qairawan che partiranno le spedizioni verso il Maghreb occidentale e la Spagna, conquistata nel 711.

La grande conquista del Maghreb incontra però un ostacolo insormontabile nei Berberi, suddivisi in innumerevoli tribù caratterizzate da una politica ostile all'aggregazione unitaria e vero nucleo di popolamento dell'intera macroregione nordafricana. Gli Arabi si rendono presto conto che non potrà mai esistere un reale stato islamico in Maghreb se questo non prevederà la massiccia presenza dei Berberi al suo interno. L'integrazione si dimostra però lunga e diversa da regione a regione e da tribù a tribù. Mentre in Cirenaica già dal VI secolo le tribù berbere, monofisite, si alienano sempre più dal controllo bizantino tanto da suscitare in qualche studioso l'impressione che "il benvenuto offerto agli Arabi a Barqa suggerisca che le persone di quest'area fossero esse stesse parzialmente arabe"³⁹⁴, la situazione nella provincia Africa bizantina è totalmente diversa, con la popolazione divisa tra cristiani ortodossi e Berberi indipendentisti. In questo caso i conquistatori si trovano di fronte due popoli estremamente difficili da assimilare, o perché ferrei nelle loro credenze religiose, o perché ferrei nel proprio desiderio di

³⁹⁴ Bagot Glubb 1963, pag. 261.

indipendenza contro un'occupazione straniera con la quale sono in lotta già da oltre un secolo.

La conquista della Cirenaica e della Tripolitania è molto più veloce di quella della futura Ifriqiya: in Libia infatti i Berberi convertiti all'Islam guadagnano rapidamente possesso delle aree prima occupate dai cristiani monofisiti, con una veloce e totale estinzione del Cristianesimo in Cirenaica che può essere attribuita più alla (ri)conquista berbera che alla politica araba³⁹⁵. Il generale arabo 'Amr ibn el-Aasi, vero fautore della conquista della Libia, è il primo a rendersi conto che la sottomissione e la conversione berbera sarebbero state alla base dei successi arabi, come in effetti sarà. Dopo Alessandria nel 20/640-41, nel 22/642-43 vengono conquistate *Oea/Tripoli*, *Sabratha* e *Leptis* sulla costa e *Waddan* nell'interno. Il successo di 'Amr è anche dovuto alla confusione totale della Libia bizantina dopo la conquista araba dell'Egitto. Le difese bizantine in Cirenaica erano infatti state programmate per frenare una possibile invasione da sud, non da ovest e da un paese "alleato"³⁹⁶. Nei successivi quattro anni 'Amr caccia gli ultimi Bizantini dalla Cirenaica e inizia a organizzare la sua amministrazione.

Arrivati in Byzacena, gli Arabi capitanati dal nuovo generale 'Abd Allah ibn Zubayr affrontano il grosso dell'esercito bizantino in una piana presso *Aquba*, piccolo centro poco distante da *Sufetula*, città nella quale si era spostato l'esarca Gregorio per poter fronteggiare direttamente il nemico forte del supporto Berbero della zona³⁹⁷. L'errore strategico di Gregorio si colloca però proprio nella scelta del sito, in quanto non solo *Sufetula* - anche alla luce delle fonti storiche³⁹⁸ e archeologiche - non è una città fortificata pronta per sostenere un assedio, ma anche il territorio scelto per la battaglia, in campo aperto, si dimostra morfologicamente favorevole agli Arabi. A parte qualche racconto infarcito di *topoi* letterari³⁹⁹, la battaglia di *Sufetula/Sbeitla* non è descritta in alcuna fonte storica. La città viene con ogni probabilità saccheggiata ma non distrutta, alla stregua delle città della Byzacena meridionale con i ricchi Bizantini che si rifugiano verso nord o fuggono via mare⁴⁰⁰. Siamo qui nell'esatto momento storico nel quale si possono collocare

³⁹⁵ Christides 2000, pag. 39.

³⁹⁶ Goodchild 1976, pag. 264.

³⁹⁷ Christides 2000, pag. 40.

³⁹⁸ Idrisi ci informa che Sbeitla era una bellissima città al tempo di Gregorio (Idrisi, *Maghrib*, 110, trans. 128-129; Bresc-Nef 1999), con abbondante acqua e piena di giardini, anche se con evidenti limiti nella fortificazione, tanto che probabilmente si trattava più di una città amministrativa che non di un "castrum".

³⁹⁹ Christides 2000, pag. 42.

⁴⁰⁰ Stando a H. Slim (1982, pag. 87) in seguito alla battaglia molti "nobili" trovano rifugio in diversi castelli, soprattutto a *Thysdrus*, ma anche a Cartagine e Hadrumetum, mentre altri lasciano l'Africa.

le notizie sui cospicui pagamenti effettuati dai nobili bizantini per allontanare gli Arabi dalle proprie terre, esempio significativo dell'opulenza del Nord Africa in questo periodo, con le tasse che vengono pagate direttamente dai cittadini africani, e non da Costantinopoli. Nonostante la vittoria e i pagamenti, l'armata araba non avrebbe avuto comunque la forza per assediare tutte le città-fortezza africane, soprattutto quelle sulla costa, senza una flotta adeguata.

Venti anni intercorrono tra la battaglia di *Sufetula* e le due successive spedizioni. La crisi politica interna allo stato musulmano si risolve con la fondazione della dinastia umayyade da parte del califfo Mu'awiya, che riorganizza il califfato e progetta la nuova conquista. Tra il 665-6 e il 670-1 due poderose campagne militari sono condotte in Ifriqiya. Le fonti sono confuse su questo periodo⁴⁰¹, ma quello che si ricava dalla lettura della sistematicità degli affondi arabi in Tripolitania, nel Fezzan, nella Byzacena e poi più a nord nella Proconsolare, fa intuire come la nuova politica di conquista sia molto più progettuale in senso imperialistico. Nella prima campagna Ibn Hudayj al-Sakuni conquista la Byzacena, con citazioni nelle cronache sulla conquista di Jerba, *Jalula/Cululis* e *Hadrumetum*, ponendo il suo accampamento nelle vicinanze del monte Qarn⁴⁰². Nello stesso periodo 'Uqba ibn Nafi si impegna nella conquista del Fezzan⁴⁰³ e della regione di Ghadames, mentre nel 670 ultima la conquista della Byzacena conquistando Gabès, *Gafsa/Capsa* e tutta la regione della Qastiliya⁴⁰⁴ fondando, come il suo predecessore, un accampamento-città di nome Qairawan. Tra il 675 e il 680 Dinar ibn Abu al-Muhajir succede a 'Uqba come generale-governatore e conduce la Jihad nel nord della provincia Africa, conquistando la penisola di Capo Bon⁴⁰⁵ e le città della Numidia settentrionale, ma non Cartagine. Egli viene però ricordato dalle fonti soprattutto per la sua fondamentale vittoria sui Bizantini presso Tlemcen; si tratta di una vittoria più politico-religiosa che militare, in quanto il generale riesce a convertire i Berberi del Maghreb centrale all'Islam e ad unirli all'esercito arabo prima che questi si alleino con il nuovo esercito Bizantino inviato in Africa da Costantino IV⁴⁰⁶. Tornato in Byzacena, al-Muhajir abbandona Qairawan per fondare la propria città-accampamento, Takirawan. L'avvicendamento dinastico di Damasco tra

⁴⁰¹ Ibn 'Idhari, *Bayan*, 8; Maliki, *Riyad*, 18. Christides 2000, pag. 43.

⁴⁰² Christides 2000, pag. 43.

⁴⁰³ Sull'argomento: Lefranc 1985.

⁴⁰⁴ L'attuale area delle oasi di Tozeur e Nefta, immediatamente a nord dello Chott el-Jerid.

⁴⁰⁵ Descritto da Tijani (*Rihlah*, 11) come un territorio pieno di rigogliose città e ville che viene soprannominato Jazira Aharik.

⁴⁰⁶ Christides 2000, pag. 45.

Mu'awiya e suo figlio Yazid riporta però 'Uqba ibn Nafi alla guida dell'Ifriqiya: egli non solo completa la conquista dell'Aurasio e delle steppe algerine (lo Zab o Numidia centrale), ma si spinge per la prima volta fino all'estremità più occidentale del Maghreb, sconfiggendo un grande contingente di confederazioni berbere presso Tiaret⁴⁰⁷ e riuscendo a conquistare *Volubilis*. La sua impresa riecheggerà di leggenda sia in Ifriqiya sia a Damasco, e il fatto che egli trovi la morte nel suo ritorno da trionfatore lo trasforma nel primo martire islamico d'Africa, con Qairawan e la nuova moschea da lui stesso restaurata che diventano in maniera preponderante il maggior centro di nuova aggregazione islamica del Maghreb orientale. La sconfitta di 'Uqba presso Tahudha a sud di Biskra nel 683 è ad opera di Kasila/Kusayla, principe berbero degli Awara che, da ultimo alleato dei Bizantini, arriva anche a conquistare Qairawan⁴⁰⁸. Ancora una volta storia politica orientale influenza le sorti della Jihad: le guerre civili che portano il califfato umayyade dal ramo sufyanide al ramo marwanide allentano il controllo statale sulla provincia e donano nuovo vigore sia ai Berberi sia ai Bizantini. Sarà il califfo 'Abd al-Malik ibn Marwan (685-705) a riunificare tutti i propri domini e dare inizio ad un nuovo grande progetto amministrativo umayyade. Anche in questo caso la storia africana risulta meno conosciuta di quella orientale, ma si è a conoscenza di una sanguinosissima battaglia combattuta a Mamash⁴⁰⁹ tra gli Arabi del generale Zuhayr e i Berberi di Kasila coadiuvati dai Bizantini. A questo scontro ne seguirono altri tra i quali viene citata la conquista di *Sicca Veneria* e altre fortezze, ma anche una netta vittoria bizantina con la cacciata dell'esercito arabo fino a Barqa (690)⁴¹⁰.

Gli ultimi attori dello scontro sono il generale arabo Hassan ibn al-Nu'man al-Ghassani, la regina berbera Kahina e i due generali bizantini Leonzio e Tiberio III, che reggono l'impero tra il 695 e il 705. La ricostruzione storica non è chiara, ma dovrebbe vedere Hassan presentarsi in Africa con un grandissimo esercito e conquistare per la prima volta Cartagine (698) e le città della costa settentrionale (*Hippo Diarrhytus*, *Thabraca*, *Hippo*

⁴⁰⁷ Gli storici tendono a collocare questa battaglia nei pressi di Tiaret o Tlemcen, ma un nuovo studio sulle fonti (Duval Y 1997), nella rilettura dell'acronimo LMS che fornisce il toponimo della città di riferimento, inserisce la possibilità che la battaglia potesse essersi svolta a *Lamasba*, nota nelle fonti bizantine come Ksar Belezma e in quelle arabe come Bilizma. La fonte infatti ammette: "dopo aver assalito Bagai, 'Uqba dovette affrontare i romani davanti ad una delle loro più grandi città, dotata di una cinta così ampia da contenere tutta la popolazione del circondario". Considerando quindi lo scioglimento di LMS in *Lamasba* (e non in Lambaesis come aveva proposto De Slane a metà XIX secolo) e la sua effettiva vicinanza a *Bagai*, potrebbe essere stato questo il luogo della battaglia.

⁴⁰⁸ Christides 2000, pp. 45-46.

⁴⁰⁹ Maliki, *Riyad*, 28, trans. 140. *Mammès/Mams*, Pringle 1981, pag. 309.

⁴¹⁰ Christides 2000, pag. 46.

Regius). Sconfitto da Kahina, è però costretto a ritirarsi di nuovo a Barqa. Il regno della regina Kahina, la cui figura è avvolta nel mito, probabilmente è limitato al solo Aurasio e ai suoi dintorni, ma una leggenda vuole che il suo esercito, ritirandosi verso l'Aurasio dopo la vittoria, dia fuoco alle coltivazioni per rendere inappetibile la terra ad una nuova occupazione⁴¹¹. Nel mentre Leonzio cerca invano di riorganizzare l'ennesima riconquista dell'Africa, ma nonostante faccia strage di musulmani a Cartagine, il suo generale Tiberio III, incaricato della riconquista, si ribella e ne prende il posto a Costantinopoli. Saranno gli ultimi due "imperatori" bizantini ad avere delle mire di riconquista sull'Africa. Ancora una volta è interessante soffermarsi sul motivo di questa volontà reiterata di riconquista del territorio africano. Con gli Arabi alle porte dell'Anatolia e gli Slavi nei Balcani a minacciare direttamente Costantinopoli, l'unico motivo di un desiderio di conquista di un territorio ormai totalmente fuori qualsivoglia controllo politico potrebbe solo essere il suo valore economico, evidentemente chiaro agli occhi dei contemporanei. L'ultima fase della guerra vede infine il ritorno di Hassan in Ifriqiya, la sconfitta definitiva di Kahina e la fondazione a Tunisi di un arsenale (701-702)⁴¹².

Uno degli aspetti più interessanti della conquista araba è la tempistica con la quale si attua. Nelle citazioni riscontrate si nota come le città principali vengano conquistate quasi singolarmente, circa una a campagna, come se fosse davvero complicato averne la meglio. Ecco come si vedono cadere gradualmente, nell'arco di 50 anni, *Sufetula*, *Cululis*, *Hadrumentum*, Gafsa, la Qastiliya, la penisola di Capo Bon, la zona cirtiana, l'Aurasio, lo Zab, *Sicca Veneria* e solo per ultime le città della costa settentrionale Cartagine, *Hippo Diarrhytus* (con la regione della Sاتفورا), *Thabraca* e *Hippo Regius*.

Altro spunto interessante è quello relativo alla politica umayyade di sostituzione e rotazione dei generali anche quando regalavano grandi successi. Questo sistema è comprensibile e giustificabile osservando come ai generali venisse affidato immediatamente anche il controllo politico della regione che conquistavano. Dal momento che queste grandi campagne militari si svolgevano lontano dal centro del potere e spesso reclutando milizie berbere, gli eserciti che si venivano a creare rischiavano di attaccarsi molto di più al proprio generale, soprattutto quando portava loro grandi bottini, piuttosto che ad un califfo lontano in Oriente. Se a questo si aggiunge la

⁴¹¹ Maliki, *Riyad*, 32, trans. 145.

⁴¹² Christides 2000, pp. 47-48.

fondazione di un centro di popolamento⁴¹³ oltre che militare, ci si accorge come la forza dei generali potesse decollare in brevissimo tempo, uscendo dalle direttive del califfo e potendolo costringere a guerre intestine per la riaffermazione del proprio potere. Tale tendenza all'indipendentismo nelle province più lontane dell'Impero sarà però inevitabile, portando nel tempo alla frammentazione del *dar al-Islam* occidentale in diversi emirati e califfati.

La transizione politica dell'VIII secolo

In Ifriqiya l'organizzazione del sistema amministrativo inizia solamente sotto il califfato umayyade, in quanto durante il *Rashidun* o periodo dei quattro califfi (11-40 /632-661) le uniche regioni quasi completamente pacificate sono l'Egitto e la Cirenaica. Solo dopo la fondazione di Qairawan nel 670⁴¹⁴ la Byzacena meridionale e la Tripolitania possono essere integrate nel nuovo sistema. Dal momento che l'organizzazione della provincia segue molto rapidamente la sua conquista, incaricati del compito sono gli stessi generali dell'esercito, che vengono nominati governatori (o *wulat* - al singolare *wali*) dal califfo in persona⁴¹⁵. Il *wali* di fine VII inizio VIII secolo, nell'assunzione del potere sia politico sia militare, assomiglia molto alla figura dell'esarca bizantino⁴¹⁶. Molto probabilmente, non solo in Ifriqiya ma anche in Cirenaica e in Egitto, i decenni successivi alla conquista vedono il mantenimento del sistema bizantino (con i propri funzionari di lingua greca) per facilitare il passaggio al nuovo apparato statale⁴¹⁷. Nell'VIII secolo dunque l'Ifriqiya cambia il suo stato giuridico da terra di Jihad (guerra santa) a provincia dell'impero umayyade, con Qairawan come città-campo sede del *wali*. Gli Umayyadi però trasformano leggermente la figura del *wali*, dotandolo di più poteri (militare, amministrativo, giudiziario e religioso⁴¹⁸), ma solamente per un periodo limitato nel tempo. Verosimilmente avevano bisogno di una figura che, con un forte potere decisionale, avesse la possibilità di gestire situazioni anche critiche, ma che non potesse avere il tempo necessario per aspirare a un potere indipendente. È per questo motivo che l'VIII

⁴¹³ Che viene effettuata da tutti e tre i primi generali: Qarn, Qairawan, Takirawan, e poi anche da Hassan con Tunis.

⁴¹⁴ La creazione di grandi campi militari nei nuovi territori conquistati è alla base della politica "colonialista" araba, in quanto è proprio da queste future città che i governatori non solo iniziano ad amministrare la provincia, ma anche a progettare ed organizzare le nuove conquiste. Esempi di questa politica sono le città di al-Kufa, Fustat e la stessa Qairawan, ma anche Barqa, città di antica fondazione ma di nuovo popolamento islamico.

⁴¹⁵ Nei primi secoli di Jihad in Maghreb il compito spetta alla *wilaya* d'Egitto. Christides 2000, pag. 37.

⁴¹⁶ Djait 1967.

⁴¹⁷ Christides 2000, pag. 39.

⁴¹⁸ Djait 1973, pp. 602-603.

secolo ifriqiyno, che conosce ben 22 governatori, viene soprannominato da Djait il secolo dei *wulat*⁴¹⁹. Inoltre la carica era elettiva ad unica discrezione del califfo, che sceglieva tra i funzionari che avevano già compiuto funzioni pubbliche in Oriente, e mai tra Arabi autoctoni o Berberi⁴²⁰.

L'amministrazione umayyade: 702-740

Il periodo che intercorre tra la vittoria definitiva di Hassan (702) e il 739 (84-122) viene definito da Djait come "pace araba"⁴²¹. Si riscontra effettivamente un certo periodo di stabilità, causato dallo spostamento della Jihad verso l'estremo occidente e soprattutto dall'integrazione dei Berberi nell'esercito di conquista. Quando nel 711 la Spagna si trasforma in al-Andalous, la maggior parte dell'armata araba è composta da Berberi. Qairawan, base delle spedizioni, durante la prima metà dell'VIII secolo si ritrova però ad essere capitale di tutto l'Occidente musulmano da Lebda (*Leptis Magna*) a Narbonne in Francia. Il tentativo umayyade di amministrazione diretta di questa macroregione da Damasco via Qairawan è inevitabilmente destinato a fallire, e già dalla metà dell'VIII secolo la "provincia Ifriqiya" includerà solamente la Tripolitania, l'Ifriqiya da Gabes ad Annaba/*Hippo Regius* (antiche Proconsolare e Byzacena) e la regione dello Mzab/Zab fino al corso superiore del Chèlif (antica Numidia)⁴²².

L'evento capitale dell'inizio dell'VIII secolo è la distruzione del porto di Cartagine (702) e il trasferimento delle sue funzioni in una nuova stazione navale collocata vicino a un sobborgo della capitale. Lo scalo navale è l'antico centro di *Maxula*, che modificherà il suo toponimo in Radès, mentre il sobborgo è *Tunes*, trasformato in città-campo da Hassan già qualche anno prima. La creazione di Tunis e del suo porto, che ha come effetto quello di sdoppiare il ruolo di Qairawan, è un atto fondamentale per il futuro della provincia. I poli di attrazione umana ed economica in Ifriqiya diventano due: Qairawan⁴²³ in direzione terrestre e carovaniera - di connessione con la Tripolitania e tutta la fascia meridionale dello Zab - e Tunis aperta al commercio marittimo. Siamo nell'anno 702, e nonostante i

⁴¹⁹ Djait 1973, pp. 601-602.

⁴²⁰ Tale sistema in ogni caso non sarà sempre la regola durante l'VIII secolo, e anzi sono proprio le eccezioni a questo schema a far evolvere la coscienza politica verso lo splendore del IX secolo. L'esperienza dei Fihriti (129-140) rende conscia Bagdad della forza e del pericolo indipendentista arabo presente in Ifriqiya, mentre l'ottimo governo dei Muhallabidi durato 25 anni rende consci sull'importanza e la solidità di un potere dinastico. Sarà l'unione di queste due esperienze ad illuminare Harun al-Rashid nell'800 nella creazione dell'emirato Aghlabide.

⁴²¹ *Histoire de Tunisie: le Moyen Age*, pag. 80.

⁴²² Cfr. Talbi 1990, pp. 273-292.

⁴²³ Della quale Hassan ricostruisce la grande moschea e allarga la città richiamando nuova popolazione.

turbamenti politici che accompagneranno questo secolo, la via dello sviluppo economico è tracciata.

Hassan, come gli altri prima di lui, nel 704 viene spodestato e privato dei suoi privilegi a favore di un nuovo governatore: Musa ibn Nusayr. Questo *wali* opera soprattutto in materia di integrazione, promettendo anche ai nuovi convertiti la possibilità di aspirare a posti di comando militari: molti Berberi abbracciano la via del soldato islamico e poco tempo dopo viene organizzata la spedizione in Spagna. Stando allo Pseudo-Raqiq, un'altra politica "demografica" viene attribuita a Musa, ovvero quella del trasferimento di molti *Afariqa* dalla costa verso l'interno e la loro sostituzione con Arabi provenienti dalle province orientali⁴²⁴. Se confermata, tale manovra fornirebbe un'indicazione decisiva sull'etnicità dell'urbanesimo ifriqiyno.

Musa ibn Nusayr sconfigge gli ultimi Berberi nell'Ovest e conquista Sijilmasa e Tangeri nel 86/705. Nonostante il suo impegno per islamizzare tutti i Berberi, essi abiurano ben 12 volte durante il suo regno⁴²⁵, calmandosi solo in seguito alla conquista della Spagna, ma riprendendo la loro dissidenza solamente pochi decenni dopo, con l'arrivo dell'eresia kharijita. Tra Musa e il 740 altri sei governatori si succedono alla testa di Qairawan. Tra questi sono da ricordare due figure antitetiche nella loro politica: Ismail Ibn 'Abd Allah Ibn Abu al-Muhajjar (718-20) e il suo successore Yazid ibn Abi Muslim (720-21). Il primo è attento all'integrazione berbera, il secondo invece dà il primo adito alla rivolta kharijita imponendo la tassa di capitazione (*jizya*) anche ai musulmani neo convertiti. Nonostante l'Islam sia assimilato dalle popolazioni conquistate molto velocemente, i principi alla base di questa veloce assimilazione⁴²⁶ non vengono resi nei fatti, e i Berberi rimangono, agli occhi degli Arabi, sempre alla stregua di un popolo conquistato. L'impero umayyade è un regno arabo, dove un'aristocrazia definita dirige lo stato musulmano principalmente a suo profitto, senza tener conto dei principi democratici propri alla dottrina islamica, con spesso i nuovi musulmani non assimilati agli Arabi, soprattutto in ambito fiscale⁴²⁷. Sarà questo elitarismo a provocare la fine del califfato umayyade, anche attraverso un

⁴²⁴ Pseudo-Raqiq, *Ta'rikh* (Christides 2000, pag. 49).

⁴²⁵ Le informazioni sull'integrazione berbera si ricavano in gran parte dall'opera di Ibn Khaldun, primo e forse unico storico musulmano che, nel XIV secolo, tenta di fornire una versione berbera della storia maghrebina; la traduzione dei suoi scritti, operata da De Slane a metà XIX secolo, viene riproposta in età moderna (Casanova 1968-69).

⁴²⁶ Su tutti l'ideale di fraternità che doveva impregnare le relazioni dei musulmani tra di loro, senza distinzioni di razza colore o luogo.

⁴²⁷ Monès 1990 pag. 271.

movimento come quello khardijita che, innescando una rivolta contro l'amministrazione centrale, raggiunge l'Ifriqiya nel 740.

I moti independentisti e la rivoluzione kharijita: 742-761

Durante il ventennio che vede la crisi del califfato umayyade e il passaggio al dominio abbaside, in Ifriqiya emergono due forze independentiste parallele ed in contrasto tra loro: i kharijiti berberi (ibaditi) e gli aristocratici ifriqiyni. Nonostante le due fazioni propugnino ognuna i propri interessi, la scintilla scatenante le insurrezioni è la medesima: la politica elitarista umayyade nei confronti delle provincie del califfato.

La fine del califfato di Hisham (125/742) manda in crisi lo stato islamico allentando le redini del controllo sull'Ifriqiya. In quel periodo governatore della provincia è 'Abd al-Rahman ibn Habib al-Fihri, generale umayyade discendente di 'Uqba Ibn Nafi che si era fatto un nome sedando una rivolta berbera nel Maghreb occidentale. Sostenuto dall'alta casta militare araba sunnita, dichiara immediatamente il proprio appoggio agli Abbasidi sperando di mantenere i propri privilegi e la propria semi-indipendenza, ma il nuovo califfo abbaside Abu Ja'far al-Mansur, desideroso di tornare allo *status quo* precedente, immette nuove pressioni fiscali e richiesta di schiavi. La risposta dell'emiro independentista, che vede l'Ifriqiya ormai come uno stato musulmano, impossibilita però il califfo ad avere ciò che desidera⁴²⁸. La rappresaglia abbaside sarà spietata, e la speranza di fondare uno stato indipendente con capitale Qairawan porta Abd al-Rahman alla morte, la quale a sua volta aprirà le porte alla rivoluzione kharijita⁴²⁹.

Il kharijismo nasce in Oriente come una dottrina islamica democratica egualitarista in aperto conflitto con l'ortodossia elitaria umayyade. Obiettivo primario è il cambiamento nel metodo di designazione dell'*imam* da ereditario ad elettivo, in modo che il comando della comunità spetti al più degno dal punto di vista religioso, indipendentemente dalla sua parentela e dalla sua appartenenza etnica. L'ibadismo invece, uno dei rami del kharijismo, oltre a distinguersi per una maggiore moderazione, ammette che tutti i musulmani debbano essere trattati equamente, soprattutto in materia di tassazione, quale sia la loro origine o la loro data di conversione⁴³⁰. La dottrina ibadita fu favorevolmente recepita in Ifriqiya, dove già prima dell'arrivo dell'Islam alcuni gruppi di

⁴²⁸ Cfr. Idris 1973, pp. 6-10.

⁴²⁹ Cfr. El Fasi 1990, pp. 84-92.

⁴³⁰ Carver 1996, pp. 11-12.

Berberi cristianizzati avevano manifestato tendenze scismatiche professanti teorie semplici e egalarie (donatismo), rivoltandosi a più riprese contro le autorità ecclesiastiche⁴³¹. Le spinte independentiste di questi gruppi trovano dunque l'arma ideologica con cui combattere i nuovi oppressori proprio all'interno della religione islamica. Il kharijismo, attraverso il principio puritano dell'onestà e della sobrietà nei costumi, attecchisce presto in una popolazione come quella berbera, seminomade e dal modo di vita frugale. Inoltre, con la sua apertura agli apporti di popoli diversi, non solo permette ai Berberi di non farsi necessariamente governare dagli Arabi, ma anche di essere indipendenti nella loro organizzazione sociale; mentre l'ortodossia islamica sottolinea infatti l'esigenza di un unico capo dell'intera comunità dei fedeli, la tradizione ibadita al contrario consente ad ogni regione di avere un proprio *imam* locale.

Culla dell'ibadismo in Nord Africa è l'Ifriqiya meridionale, e la popolazione che maggiormente ne recepisce il messaggio è la confederazione *Zanata* sparsa tra la Tripolitania e il Jebel Nefusa⁴³². Quando il regno umayyade entra in crisi, nel 745 il capo ibadita viene giustiziato a Tripoli dall'emiro independentista Abd al-Rahman. Da questo momento e per 16 anni prende piede la rivolta kharijita che, tra vittorie e repressioni, riesce ad occupare la Tripolitania fino a Gabès (750) e ad assassinare l'emiro (754). Tra il 757 e il 758 il movimento occupa Qairawan nominando Abū al-Khattāb primo *imam* ibadita africano e 'Abd al-Rahaman ibn Rustum governatore. Nel 761 le massicce offensive abbasidi dall'Egitto sconfiggono il breve governatorato ibadita, restaurando il potere califfale⁴³³ e costringendo Ibn Rustum e la maggior parte della confederazione *Zanata* a trasferirsi nel Maghreb centrale, dove viene (ri)fondata la città di Tahert/Tiaret. Questa diventerà la capitale del nuovo Stato ibadita Rustemide (di cui ibn Rustum è il primo califfo nel 776) importante centro politico, economico e culturale fino al 909/911 quando verrà conquistata dai Fatimidi⁴³⁴.

Il controllo abbaside e la via verso l'emirato: 761-800

Per la conoscenza della reggenza abbaside in Ifriqiya la migliore fonte storica è la cronaca ziride di al-Raqiq⁴³⁵, che copre fino al 417/1026 e della quale si ha riscontro anche

⁴³¹ Cfr. El Fasi 1990, pp. 84-92.

⁴³² Dove ancora nel X secolo Ibn Hawqal e al-Muqqadasi citano la presenza di "uomini santi".

⁴³³ Cfr. Idris 1973, pp. 11-12.

⁴³⁴ Djait 1973, pp. 602-603.

⁴³⁵ Idris 1973.

nell'opera di ibn Khaldun e ibn Nuwayri. Nei primi dieci anni (144-155/761-771) gli Abbasidi cercano di governare l'Ifriqiya alla moda umayyade, ma con fortune alterne. Non è più possibile infatti mantenere la politica della nomina califfale dei *wali*, sia per la sempre maggior spinta indipendentista degli arabi ormai autoctoni, sia per le difficoltà nel sedare i tumulti berberi che avevano ripreso forza in Tripolitania e nello Zab grazie alla dottrina ibadita. Il regno dei governatori muhallabidi (155-177/771-793) - famiglia forte, direttamente legata al califfo e con un potere di tipo dinastico anche se non ereditario - è un periodo di grande stabilità, durante il quale ad una ripresa economica si unisce un efficace controllo militare sullo Zab⁴³⁶. Dopo la fine della dinastia muhallabide, l'ultimo decennio dell'VIII secolo (177-184/793-800) vede un ultimo tentativo ibadita ma soprattutto lo scontro tra le diverse fazioni dell'esercito arabo per accaparrarsi il potere: l'Ifriqiya è ingovernabile. Da qui la decisione di Harun al-Rashid di accordare alla regione un'indipendenza che altrimenti avrebbe ottenuto con la forza. Ibrahim al-Aghlab, figlio del governatore dell'Ifriqiya tra il 765 e il 767, è governatore dello Mزاب/Zab e prova la sua lealtà agli Abbasidi affiancandoli nella lotta agli Idrissidi. Viene eletto *wali* d'Ifriqiya nel 797. l'Ifriqiya non poteva ormai sottrarsi ad un moto indipendentista che aveva avuto inizio nel 740, ma la lungimiranza di Harun al-Rashid fa in modo che la scissione avvenga senza scismi o rotture con Baghdad⁴³⁷.

L'organizzazione e le sorti economiche dell'Ifriqiya durante l'VIII secolo

L'Ifriqiya, nell'ambito dell'organizzazione territoriale e dello sviluppo economico, vive una storia parallela a quella politica. La sintesi riportata in questo paragrafo deve moltissimo al grande lavoro compiuto da Hichem Djait nel 1973⁴³⁸ nel quale, integrando e studiando tutte le fonti arabe relative al primo secolo di dominazione islamica in Nord Africa, lo studioso tunisino dona uno spaccato unico nel suo genere sull'VIII secolo.

L'Ifriqiya risulta fin da subito una delle provincie meglio amministrate del califfato: il suo territorio, comprensivo anche della Tripolitania e dello Zab, viene diviso in distretti/*kuwar* ognuno gestito da un sotto-governatore dipendente direttamente dal *wali* stanziato a Qairawan. Lo Zab e la Tripolitania sono invece gestiti da *'ummal* con funzioni civili e militari residenti a Tripoli e Tobna⁴³⁹. Anche la suddivisione dell'esercito ricalca questa

⁴³⁶ *Histoire de Tunisie: le Moyen Age*, pp. 90-92.

⁴³⁷ Cfr. El Fasi 1990, pp. 84-92.

⁴³⁸ Djait 1973.

⁴³⁹ Idris 1973, pag. 12.

spartizione⁴⁴⁰, toccando tutti i punti nevralgici della provincia, con la flotta e l'arsenale stanziati a Tunisi, il grosso dell'armata a Qairawan e un distaccamento nella regione dello Zab, militarmente la più calda soprattutto nell'VIII secolo⁴⁴¹. L'organizzazione topografica militare araba segue e utilizza a grandi linee il sistema difensivo bizantino, ma semplificandolo notevolmente, facendo coincidere nel capoluogo di ogni *kuwar* le funzioni civili e quelle militari⁴⁴².

Hassan è il primo *wali* a donare alla provincia un governo di stampo arabo e una struttura amministrativa solida, ad immagine e somiglianza di quella dell'Arabia, integrando le divisioni amministrative anteriori all'organizzazione territoriale in grandi distretti (*kuwar*) a loro volta socialmente suddivisi in *kabila*. Alla testa della provincia vi è il governatore, il quale designa personalmente un vice-governatore per ogni distretto, mentre il capo della *kabila* è l'*imam*. Anche l'amministrazione fiscale rimane circa la medesima per tutto il secolo, con obiettivi il mantenimento dell'esercito e dei quadri amministrativi ma soprattutto l'invio di una grande percentuale di ricchezza verso il califfato⁴⁴³. La sua gestione si articola attraverso diversi uffici (*diwan*)⁴⁴⁴ e le tasse previste sono: quella sulla ricchezza e le entrate personali (*sadaka*), quella sul possesso della terra (*kharaj*), quella sul raccolto e i prodotti del commercio (*'ushur*), quella sul possesso di truppe (*zakat*) e la tassa capitolare sui non musulmani (*jizya*)⁴⁴⁵. Sempre in ambito fiscale, un problema di difficile scioglimento è quello della redistribuzione della terra dopo la conquista tra antichi proprietari, nuovi occupanti e Berberi convertiti. Probabilmente, per mantenere una produzione efficiente e non stravolgere troppo il corso fiscale, la tendenza fu quella al conservatorismo in alcune zone, con il popolo stabile nella gestione delle proprie terre e la nuova élite araba a rilevare le posizioni di quella bizantina. Cambia dunque la classe dirigente ma non il rapporto tra i proprietari e i lavoratori della terra, senza che l'antico inquadramento sociale sia troppo stravolto⁴⁴⁶. Durante i primi decenni inoltre gli Arabi, per espletare i compiti amministrativi e indottrinare il popolo sulla nuova tassazione, probabilmente sfruttano meccanismi e personale bizantino⁴⁴⁷. In quest'ambito la

⁴⁴⁰ Djait 1973, pag. 603.

⁴⁴¹ Ibn Aghlab inizierà la sua fortuna proprio come *'ummal* dello Zab.

⁴⁴² Djait 1973, pag. 604.

⁴⁴³ Calcolati 13 milioni di dihram durante il regno di Harun al-Rashid. Djait 1973, pag. 605.

⁴⁴⁴ Preposti all'armata, alle imposte, al dispaccio, alla posta, alla casa della moneta, alle distribuzioni alimentari, al tesoro. Djait 1973, pag. 605.

⁴⁴⁵ Christides 2000, pag. 49.

⁴⁴⁶ Djait 1973, pag. 608.

⁴⁴⁷ Djait 1973, pag. 605.

numismatica ci viene incontro nella ricostruzione delle tappe dell'arabizzazione della moneta, con i *dinar* che passano quattro fasi (nelle quali associano il latino e l'arabo con sigle cristiano-bizantine unite a formule religiose arabe) prima di completare il processo intorno al 102/718 quando compare per la prima volta un *dinar* ifriqiyno coniato in arabo⁴⁴⁸.

Per quanto riguarda l'organizzazione giudiziaria, che meriterebbe un capitolo a parte per la sua complessità, la prima magistratura *qadiale* che si sviluppa probabilmente integra il diritto delle scuole orientali a qualche eredità della giustizia bizantina⁴⁴⁹, ma progressivamente si diffonderanno in Maghreb i principi della scuola malikita, ancora oggi la più diffusa in Nord Africa⁴⁵⁰.

Venendo allo sviluppo economico, abbiamo già visto come per tutto il VII secolo la produttività africana fosse ancora ad alti livelli ma come probabilmente, con la fine del controllo bizantino e della tassazione diretta, i nobili avessero optato per una progressiva tesaurizzazione dei beni. I cinquant'anni di guerra sono quelli che con ogni probabilità più spezzano la sovrapproduzione massiva, con un ritorno ad un'economia di sussistenza e scambio⁴⁵¹. L'economia ifriqiyna sembra dunque conoscere riprese e cadute sinuose, ma mai troppo profonde e spesso causate per la maggior parte da disordini bellici. La ricostituzione amministrativa dell'VIII secolo è alla base della ripresa economica che conoscerà il suo apogeo tra IX e X secolo, e della quale l'agricoltura è la spina dorsale.

Su questo argomento è assolutamente necessario far riferimento agli studi condotti negli ultimi decenni⁴⁵² sulla rivoluzione agricola che prende piede in tutto il mondo islamico tra l'VIII e il XII secolo. L'introduzione di nuove colture combinata all'estensione della terra sfruttabile attraverso un'irrigazione ciclica più intensiva crea un vario e complesso sistema agricolo nel quale diverse tipologie di suolo possono essere sfruttate in maniera più efficiente. Inoltre il rapido incremento delle conoscenze agricole, grazie alla raccolta e al

⁴⁴⁸ Walker 1956, pag. 99.

⁴⁴⁹ Djait 1973, pp. 606-607.

⁴⁵⁰ Sull'argomento si veda Hentati-Intartaglia 2007.

⁴⁵¹ In questa direzione un danno reale potrebbe essere stato quello riscontrato dalle fonti (ma difficilmente provabile su base archeologica) nella bassa Byzacena e fino all'Aurasio, prodotto dalla politica della "terra bruciata" condotta dalla regina Kahina per impedire nuove invasioni arabe. Su tale argomento però è anche vero che spesso la cronaca storica di Ibn Khaldun ha impresso agli studiosi una visione storpiata, anticipando la regressione economica di alcune regioni (Qastiliya, Qammuda, Aurasio, Zab meridionale, bassa Byzacena su tutte) a questo periodo quando invece la loro ricchezza continuerà almeno fino all'XI, come alcune fonti archeologiche dimostrano (Abdelwahab 1954) e si estinguerà poi probabilmente a causa della fine del nutrimento della terra.

⁴⁵² Watson 1974, 1983; Jalloul 1997.

confronto di tutte le più avanzate tecniche di coltivazione riscontrate nel *dar al-Islam*⁴⁵³, fa sì che non solo il terreno prima utilizzato esclusivamente a monocoltura adesso ne possa ospitare anche tre o quattro in rotazione, ma anche che le tipologie di raccolto possano ora differenziarsi maggiormente, includendo piante esotiche in climi aridi o semiaridi⁴⁵⁴. L'insieme di tutte queste conoscenze viene redatto in forma scritta nel *Kitab al-Filaha* di Abu Khayr al-Ishbili, un agricoltore sivigliano del XII secolo⁴⁵⁵. Nonostante questa rivoluzione sia solamente agli albori nell'VIII secolo, non vi sono dubbi che il suo sviluppo trasformi in maniera considerevole lo spazio urbano delle città islamiche dal IX secolo in poi, come ne abbiamo conferma dalle descrizioni dei geografi quando raccontano la ricchezza dei frutteti delle città⁴⁵⁶. L'innovazione nelle tecniche d'irrigazione invece, se accertate in periodo aghlabide (bacini circolari di Kairouan) è ipotizzabile anche per l'VIII secolo e su base archeologica, se la cronologia fornita da Solignac per i bacini idrici nei dintorni di Kairouan dovesse essere confermata⁴⁵⁷. Le nuove colture in Ifriqiya saranno dunque integrate alle già grandi piane cerealicole delle pianure settentrionali (Béja) e alle coltivazioni di alberi da frutto e arboricoltura secca o irrigata (ulivi, datteri) presenti nel resto della regione anche in elevato.

Un'altra grande innovazione si riscontra inoltre in ambito industriale, dove l'introduzione della tradizione tecnologica orientale si unisce allo sfruttamento intensivo delle miniere di ferro, piombo e argento presenti sul territorio⁴⁵⁸, soprattutto nei pressi della città di Mejana, che viene infatti soprannominata Mejana-el-Maâdin (Mejana delle miniere), di Lorbeus/*Laribus* e di Bouna⁴⁵⁹. Grazie alle fonti materiali si è a conoscenza inoltre dello sviluppo della lavorazione del ferro e del vetro⁴⁶⁰ e la creazione dell'arsenale e del porto di Tunis nel (82-83/701-2), con la chiamata di maestranze egiziane per la carpenteria, è un

⁴⁵³ Oltre allo studio sui sistemi di irrigazione vengono acquisite conoscenze anche su come combattere gli insetti, sull'uso di fertilizzanti e soprattutto sull'innesto per la creazione di nuove varietà botaniche. Watson 1983.

⁴⁵⁴ Alcune colture prima poco sviluppate incrementano la loro produzione (riso, zucchero, cotone, bambù, saggina), mentre tra le nuove colture introdotte si ricordano gli agrumi (arance, limoni, lime) importati dall'India e dall'Estremo Oriente, ma anche la banana, il cocco, l'anguria, lo spinacio, la melanzana, il mango e il carciofo, quest'ultimo molto presente in Maghreb. Watson 1983.

⁴⁵⁵ Cherbonneau 1946.

⁴⁵⁶ Ibn Hawqal, Al-Muqaddasi, al-Bakri, al-Idrisi.

⁴⁵⁷ Solignac 1952.

⁴⁵⁸ Tali giacimenti non vennero sfruttati intensivamente in epoca classica e tardoantica probabilmente perché sia romani sia bizantini possedevano cave di miglior estrazione in altri luoghi dell'Impero. Marçais 1946, pp. 79-82.

⁴⁵⁹ Essaadi 2000, pp. 307-308.

⁴⁶⁰ Marçais-Lévi Provençal 1937.

ulteriore segnale di crescita industriale molto forte⁴⁶¹. Anche l'artigianato orientale pone le sue basi in Maghreb, con l'inizio della manifattura di stoffe, tessuti e tappeti di lusso.

Il risanamento dell'agricoltura, la rivitalizzazione dell'artigianato e la creazione di una produzione industriale intensiva non possono che sviluppare l'economia della regione in maniera esponenziale. Per propria indole culturale gli Arabi stimolano infatti in tutto il califfato le attività commerciali e di negozio, rinnovando tradizioni antiche e creandone di nuove. La nuova sovrapproduzione unita alla rinnovata sicurezza delle strade riporta il commercio in quei centri urbani che si dimostrano urbanisticamente e socialmente in grado di accoglierlo. Ad un commercio regionale che si instaura tra i centri urbani e i propri dintorni ne segue uno interregionale, che riprende alcuni canali tradizionali (piane settentrionali per il grano e steppe meridionali per l'olio) e ne crea di nuovi (litorale settentrionale tra Tabarqa e Annaba per il corallo, lo Jerid per i datteri, Lamta per il sale⁴⁶²). Il grande commercio viene rivitalizzato aprendo nuove rotte di scambio privilegiate con i paesi del *dar al-Islam*: innanzitutto l'Oriente, ma anche le coste di al-Andalous. Qairawan diventa un grande mercato di schiavi, mentre le relazioni carovaniere con l'Africa nera, citate da Ya'qubi per il IX secolo, sono ancora a livello d'ipotesi per l'VIII⁴⁶³. Le rotte commerciali sono sia marittime sia carovaniere, di sfruttamento ancora della via litoranea che, attraverso la Cirenaica e passando da al-Fustat, chiudeva in Oriente prima a Damasco e poi a Bagdad. Questo grado di interdipendenza diretta commerciale con l'Oriente fu unico, nel panorama del Maghreb, per l'Ifriqiya, vera propaggine araba del califfato orientale, e questo legame sarà ancora più forte con gli Aghlabidi. I due nuovi poli commerciali della regione sono due città di fondazione araba: Tunis, che rileva Cartagine come centro di redistribuzione mediterranea, e Qairawan, che si pone al centro di una rete di strade carovaniere di collegamento tra l'Oriente e l'Egitto, il Sahara, le steppe algerine dello Zab e gli sbocchi marittimi delle coste settentrionali. L'analisi di una situazione economica di questo tipo vede confermate le teorie di Wickam, che non vede mai un'interruzione dei commerci nel bacino del Mediterraneo e situa il nuovo polo commerciale del medio Medioevo nell'Egitto⁴⁶⁴.

⁴⁶¹ Djait 1973, pag. 609.

⁴⁶² Una miniera di sale viene citata dalle fonti storiche nei pressi di Monastir, dove una tribù di Berberi Lemta si preoccupava della sua estrazione (Taha 1998, pag. 46). Stando alle scoperte di saline durante i recenti scavi nella regione (Ben Lazreg-Mattingly 1992), si comprende come qui vi sia una sovrapposizione toponimica tra il nome della tribù (Lemta) e il futuro nome di luogo (Lamta), che rileva lo spazio urbano dell'antica *Leptiminus*.

⁴⁶³ Djait 1973, pag. 610.

⁴⁶⁴ Wickham 2004.

Conclusioni

Si vuol chiudere questo capitolo esaminando in quale modo le fonti dirette relative alla geografia e alla storia bellica, politica ed economica di un territorio siano fondamentali non solo per la conoscenza della vita delle città e della topografia d'insediamento (come vedremo nell'ultimo capitolo) ma anche per l'analisi della trasformazione del popolamento quando si trova ad attraversare un lungo periodo di guerra. Se la fonte storico-politica può essere adoperata *tout court* attraverso la trascrizione di dati, personaggi e fatti avvenuti, la fonte geografica deve essere invece interpretata attraverso un tentativo di lettura in profondità. Siamo infatti di fronte a descrizioni il più possibile oggettive su realtà circa coeve alla data di redazione - non prima della fine del IX secolo - in cui le informazioni ricavate dai geografi devono essere passate attraverso il filtro delle informazioni storiche, cercando di comprendere in quale modo la storia economica e politica del territorio possa aver influito sulla storia e lo sviluppo dei nuclei urbani. Un ulteriore lavoro da svolgere, che in questa sede non si è avuto tempo di compiere, sarebbe quello della rilettura, in senso archeologico e topografico, anche delle fonti storiche e delle cronache belliche: il compito sarebbe quello di riscontrare le volte in cui ogni centro urbano viene anche solo citato, mettendolo poi in relazione con i fatti che accadono nel suo territorio. Confrontando poi tutti i riscontri di citazione si potrebbe creare una mappatura delle zone di azione e scontro bellico, isolando quei luoghi nei quali se ne ha un riscontro maggiore. Una conquista di 50 anni conosce sicuramente delle direttive stradali e di spostamento ed è difficile immaginare che ogni regione di un territorio tanto esteso quanto il Maghreb orientale possa aver conosciuto la medesima violenza bellica. Proprio nelle "sacche" di pace più relativa potrebbe essere possibile riscontrare gli elementi di una continuità di vita, anche urbana, che sfugge ad una lettura della storia politica della regione in senso lato.

In questa direzione un approfondimento potrebbe essere fatto sulla relativa facilità di conquista del sud della Byzacena. Nel territorio in questione (che comprende la piana di Qairawan a nord, il Jebel Nefusa tripolitano a sud-est e la zona dello Jerid - Qastiliya - e della piana di Gafsa a sud-ovest), l'invasione araba non sembra conoscere una grande resistenza tanto che, stando alle parole di El-Tijani, *"i conquistatori non distrussero le basiliche cristiane e si accontentarono di costruire una moschea di fronte ad ognuna di*

esse”⁴⁶⁵. La Jihad islamica sembra toccare relativamente questa regione, dove una conferma dell’esistenza di comunità cristiane anche nell’Alto Medioevo è data dalla corrispondenza di papa Gregorio VIII con il clero africano⁴⁶⁶ e dalla citazione di vescovi a *Sabratha* e a Gafsa rispettivamente per l’VIII e il IX secolo. Ulteriori informazioni in questo senso sono date dal ritrovamento di epitaffi nominanti un clero a Qairawan nell’XI secolo⁴⁶⁷ e dalle parole di al-Idrisi che ammette che nella zona di Gafsa si parlava, ancora nel XII secolo, un dialetto latino⁴⁶⁸. Fonti arabe di periodo classico sottolineano inoltre ancora una forte presenza cristiana nelle regioni dell’Aurasio, della *Qastiliya* e dello Zab, evidenziando i rapporti felici stabilitisi tra cristiani e musulmani in questi territori⁴⁶⁹. Stando a queste informazioni, viene difficile immaginare quest’area in crisi nella seconda metà del VII secolo; al contrario, le poche conversioni forzate e la presenza di un nuovo polo commerciale come Qairawan, direttamente legato all’Oriente, potrebbero essere viste non solo come un fonte di stabilità economica, ma anche di slancio, con una popolazione che si trova ad accogliere la nuova cultura in modo naturale e riuscendo a mantenere in vita la continuità delle proprie tradizioni.

Per quanto riguarda invece il popolamento generale dell’Ifriqiya, nel 647 la regione constava di tre distinti gruppi umani: i dominatori bizantini, i Berberi e i discendenti della civiltà urbana antica e tardoantica, soprannominati dagli arabi *al-Afariqa*. Sono questi ultimi, insieme di romano-greci africani, a rappresentare il popolo urbano dell’Ifriqiya⁴⁷⁰: non patrizio e non possidente, esso utilizza e vive ancora negli antichi nuclei di urbanizzazione, e probabilmente sente come una liberazione la fine del pesante dominio fiscale bizantino. Ecco come mai, nel passaggio alla nuova struttura sociale, è verosimilmente proprio il problema della forte tassazione per i non musulmani a generare la maggior parte delle conversioni all’Islam negli *Afariqa*⁴⁷¹. Ma non solo: questi ultimi, calcando i suoli urbani dove il cambiamento si generava, probabilmente si arabizzano ancor prima di islamizzarsi compiutamente, entrando quasi naturalmente nel nuovo sistema urbano-sociale ed economico. Al contrario i Berberi, organizzati in strutture tribali

⁴⁶⁵ Audollent 1942, pag. 214n.

⁴⁶⁶ Belkhodjia 1964, pp. 394-395.

⁴⁶⁷ Monceaux, *Revue Archeologique* II, 1903, pag. 243; Saumagne, *Bulletin Archéologique*, 1928-29, pag. 370.

⁴⁶⁸ Cfr. Audollent 1942, pp. 214-215.

⁴⁶⁹ Lancel 1981; Speight 2007.

⁴⁷⁰ Non è da escludere neanche la presenza di qualche biondo africano, antenato dell’apporto etnico vanda-

⁴⁷¹ Djait pp. 604-606.

che già in epoca bizantina vivevano ai margini del sistema “statale”, con ogni probabilità si islamizzano con molta più facilità, ma molto difficilmente si arabizzano⁴⁷². È dunque dall’incontro tra gli *Afariqa*, nucleo popolare “occidentalizzato” nella sua cultura, e gli Arabi orientali che si genera la nuova società africana urbana altomedievale in senso stretto. Sono loro che porteranno avanti la transizione delle città dai resti di quella bizantina al nuovo apogeo islamico, utilizzando l’integrazione del proprio sistema di conoscenze e valori per trasformare i suoi spazi. Nonostante Monès⁴⁷³ dichiari che gli *Afariqa* siano solamente una grande minoranza, essi lo sono solo nel Maghreb intero e in rapporto alle infinite tribù berbere di tutta l’Africa settentrionale, ma forse non così tanto in Tunisia e sulle coste.

Vi erano poi i Berberi, i più numerosi, più o meno romanizzati o cristiani, organizzati in strutture tribali che si accentuano con l’Islam. Le tribù berbere, di difficile sistematizzazione e codificazione, sembra continuino come in precedenza a vivere ai margini della provincia Ifriqiya, stanziati sui massicci (Aurasio) e nel perideserto. La loro evoluzione sociale esula da questo lavoro ma si può pensare che possa avere un inizio con il fenomeno del kharijismo. La struttura sociale islamica, pur nel generale conservatorismo sociale berbero, sembra infatti rinvigorire nei Berberi la nozione di solidità tribale e di lignaggio che Roma e i Bizantini erano parzialmente riusciti a smantellare. L’Islam riesce dunque là dove i suoi predecessori avevano fallito, ovvero nell’unificazione di tutti gli abitanti dell’Ifriqiya sotto un destino comune, al contempo sociale e religioso, assorbito dalla popolazione ad un livello più profondo⁴⁷⁴.

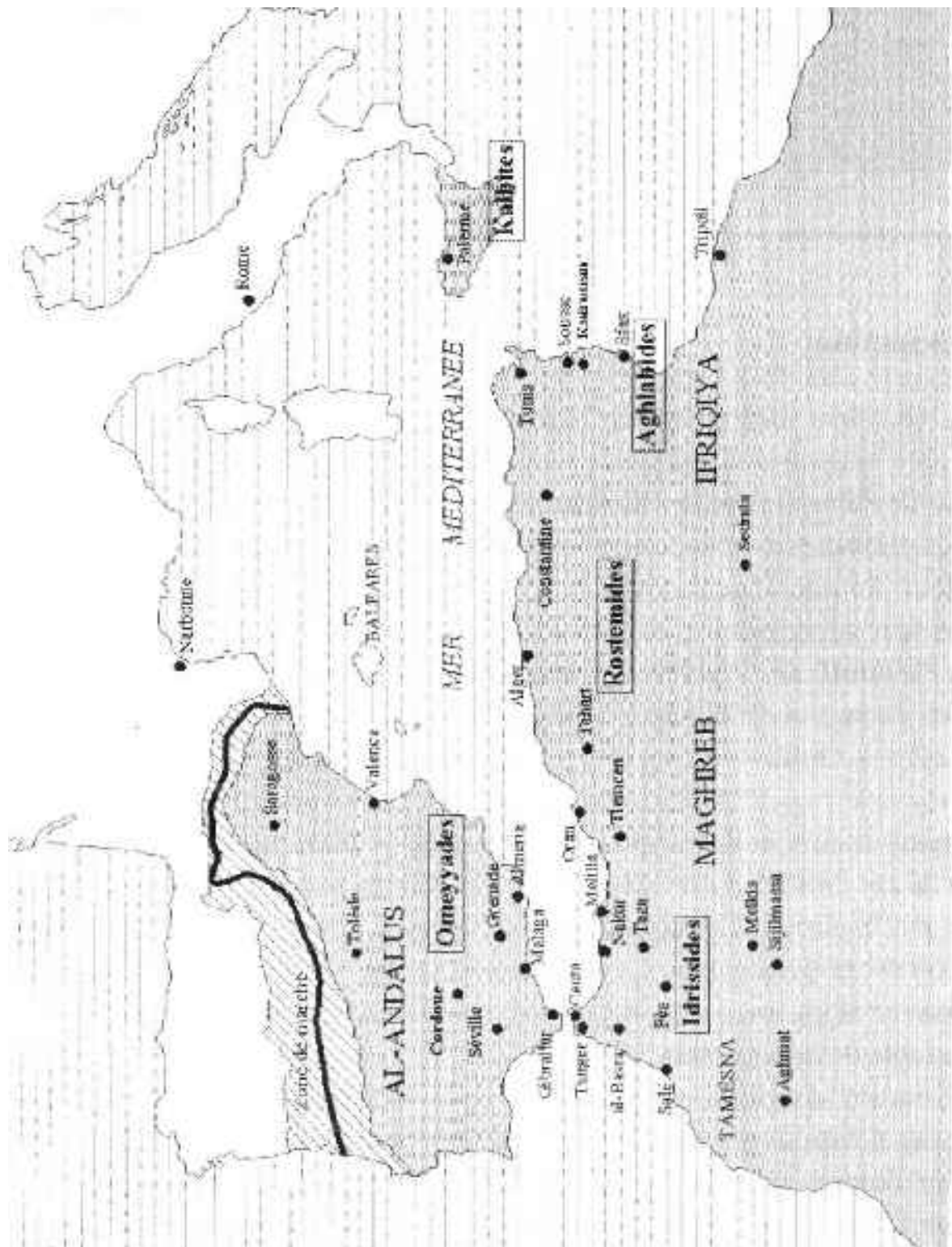
L’VIII secolo è dunque quello del rimaneggiamento sociale ed etnico più profondo, del quale gli Arabi sono il motore e nel quale un sostrato multietnico di popolazione si aggrega sempre più sotto la spinta di una nuova lingua e religione comune. In questo secolo e mezzo si riscontra un grande spostamento di Arabi orientali verso l’Ifriqiya, che introducono il proprio elemento etnico nella formazione dei centri urbani e di aggregazione umana di Tunis, Qairawan e dello Zab. In seguito a questa emigrazione, un fenomeno molto interessante si viene poi a creare (che sarà quello alla base della forza independentista ifriqiyna): gli Arabi di diversi clan di appartenenza smettono le forti rivalità interne di stampo orientale e iniziano a vedersi come nuovi Arabi d’Ifriqiya,

⁴⁷² Cfr. Djait 1973 pp. 610-615.

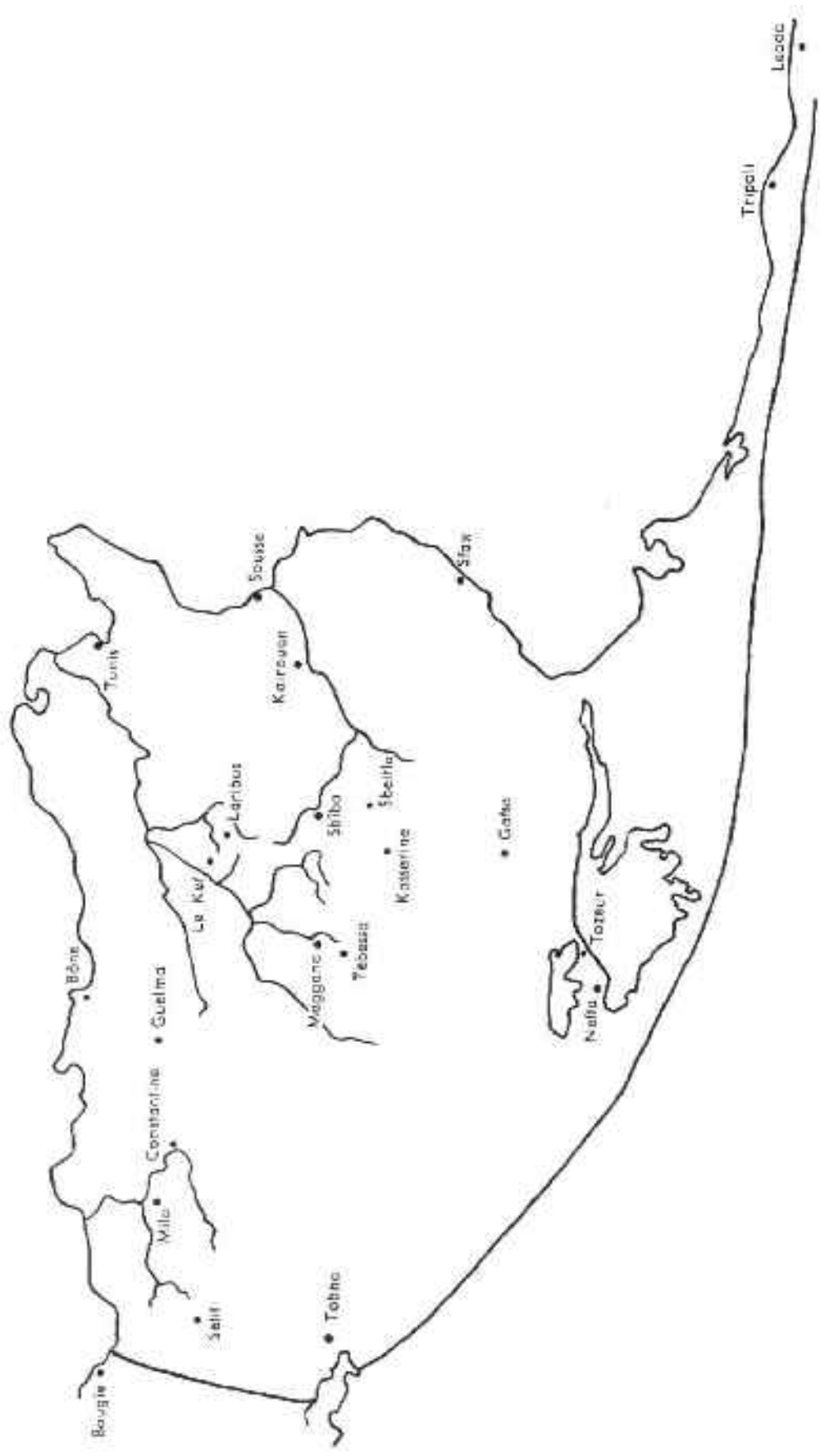
⁴⁷³ Monès 1990 pag. 256.

⁴⁷⁴ Djait 1973, pag. 614.

sviluppando un'intolleranza verso gli orientali. Essi infatti si trasformano gradualmente in una casta di privilegiati che in Ifriqiya può essere minacciata nel suo privilegio solamente dal califfato orientale. La chiave qui è che, a prescindere dalle lotte dinastiche, si instaura in Ifriqiya una forza arabo islamica di gente che ormai nasce in Africa da musulmana, e sente questa nuova provincia come propria, spesso senza aver neanche mai visto l'Oriente. I moti indipendentisti africano-islamici sono però diversi da quelli ibaditi, che sono invece berberi. Ecco come mai in Ifriqiya si instaura uno stato arabo e non berbero. Dal IX secolo inizia il periodo d'oro del Maghreb, l'età classica dell'Islam occidentale, della quale Aghlabidi e Fatimidi sono i migliori rappresentanti. Mai il Maghreb fu più popoloso che nel IX-X secolo, con l'Ifriqiya patria della civiltà urbana e sicuramente regione nella quale la percentuale di arabi è più alta.



L'Islam in Occidente al tempo degli emirati (IX secolo), Terrasse 2001, pag. 32.



L'Ifriqiya aghlabide, Histoire de la Tunisie: le Moyen Age 1968, pag. 109.

CAPITOLO VII

La trasformazione dello spazio urbano

Dopo aver compiuto un'estensiva analisi cronologica sulla storia della città maghrebina dall'Antichità al primo Medioevo, si analizzeranno ora le fonti materiali disponibili per una lettura della trasformazione degli spazi urbani tra il V-VI e l'VIII-IX secolo. Per i secoli medievali non verrà analizzata la storia dell'arte e dell'architettura islamica, ma più che altro quella del popolamento etnico delle città e del suo grado di incisività sulla creazione, trasformazione e incremento degli spazi cittadini. Nel capitolo precedente è stato sottolineato come l'Islam integri la popolazione berbera all'interno del suo sistema socio-politico molto più in profondità di quanto le civiltà classiche avessero mai fatto; per la prima volta da secoli i Berberi riconoscono infatti nei loro dominatori una struttura sociale se non analoga, quantomeno equiparabile alla propria. Nonostante l'urbanesimo e l'amministrazione statale rimangano concetti estranei alla loro cultura, sarà proprio la lenta ma progressiva assimilazione della cultura araba - attraverso la religione - ad avvicinarli alle città non solamente per un'attività di scambio, ma anche come abitanti e costruttori essi stessi. La città classica, tramite l'importazione di cittadini romani e veterani, il rigido controllo delle frontiere e il fortissimo impulso alla completa romanizzazione, non solo aveva escluso i Berberi dal suo popolamento, ma non ne aveva previsto neanche l'esistenza se non come parte integrante del proprio sistema. Allo stesso modo i Bizantini, senza però rendersi conto quanto ormai la forza indipendentista berbera avesse assunto una piena coscienza e l'Impero mancasse di una solidità politico-economica sufficiente per poter reggere un *limes* che già in sua genesi era destinato a fallire in una provincia così lontana.

Ci si rende conto che molto sfugge della storia del popolamento reale delle città romano-bizantine: se per il periodo medievale i racconti dei geografi ci illuminano sull'etnicità del territorio e degli spazi urbani, non siamo in possesso di alcuna fonte classica che descriva le periferie e i sobborghi delle città, per i quali la fonte materiale è inoltre pressoché assente se non probabilmente a livello di paleosuoli. Pur essendo a conoscenza della loro esistenza (la stessa *Tunes* è un sobborgo di Cartagine), non abbiamo idea né dell'estensione di queste periferie, né del loro tipo di popolamento, né tantomeno delle

loro modalità costruttive. Basandosi sulle teorie del Courtois⁴⁷⁵ si è sovente ritenuto che durante l'Impero romano i Berberi vengano cacciati sulle montagne e nel perideserto (e molto probabilmente così è per la maggior parte di loro). Bisogna però soffermarsi sulla considerazione che, forse, coloro i quali si romanizzano comincino a vivere da romani pur continuando a seguire le proprie tradizioni culturali. Sono dunque anche questi a popolare le periferie delle città antiche, seguendo forse dei modelli di insediamento più propri alla loro cultura che non a quella classica. Ecco come allora, seguendo questa linea interpretativa, la conoscenza delle periferie berbere delle città medievali potrebbe essere d'aiuto per la conoscenza dei sobborghi delle città classiche.

L'Ifriqiya - sia sulle coste sia nell'entroterra - è, per l'orizzonte maghrebino, il territorio maggiormente equiparabile ad una provincia del Mediterraneo settentrionale da un punto di vista storico. Ad un'urbanizzazione intensiva e un alto grado demografico in epoca classica seguono infatti l'invasione e lo stanziamento sullo stato romano di un popolo germanico, una guerra di riconquista e un nuovo insediamento bizantino giustiniano. Ecco come mai la cultura araba, urbana, statale e in un certo senso ellenistica⁴⁷⁶, influenza in maniera molto più compiuta questo territorio rispetto agli altri, più occidentali, del Maghreb. Attraverso la storia del popolamento ci si rende però conto di come anche gli Arabi abbiano cercato di allontanare l'instabile elemento berbero dai loro possedimenti. La cacciata degli Ibaditi dall'Ifriqiya assume i contorni di una ciclicità storica, dove i nuovi immigrati Arabi orientali hanno il medesimo impatto dei veterani romani e degli occupanti bizantini. Essi riescono infatti a creare una provincia il più possibile ad immagine e somiglianza di quelle orientali, araba nella sua strutturazione, e nella quale i Berberi hanno un impatto ridotto. È solamente spostandoci verso Occidente che si assisterà ad un progressivo ed esponenziale aumento del popolamento berbero dei centri urbani.

Tra il V secolo e Giustiniano - Il periodo tardo romano e vandalo

Il periodo che intercorre tra la fine del IV e l'inizio del VI secolo può essere considerato quello in cui si riscontra la scomparsa dei principali poli della città classica tradizionale. Fori, templi e grandi edifici pubblici perdono la propria centralità a favore di nuovi punti nevralgici che si trovano a riorganizzare gli spazi fisici e sociali. Dal momento che edifici di

⁴⁷⁵ Courtois 1964.

⁴⁷⁶ Von Grunbaum 1976, pp. 21-27.

culto cristiani e nuovi sistemi di produttività locale rilevano il ruolo di aggregatore sociale degli spazi di riunione romani, la popolazione urbana si trova ad aggregarsi non più all'interno di un grande spazio ritenuto comune e pubblico, ma piuttosto intorno ad un nuovo edificio che ha occupato quello spazio da un punto di vista fisico-funzionale e al quale ci si rivolge anche idealmente per la propria stabilità non solo economica, ma anche umana.

Lo studio della casistica di occupazione e della stratigrafia tardoantica di diversi siti anche lontani tra loro è alla base delle due illuminanti pubblicazioni di Roskams del 1996⁴⁷⁷ e dei lavori di sintesi effettuati da Thébert, Lepelley e Sjöström⁴⁷⁸. Come già analizzato nel capitolo relativo all'impatto del Cristianesimo nella città classica, si è notato come alcune centri leghino alla rinascita costruttiva di fine IV non solo una riconsiderazione dello spazio urbano in senso cristiano, ma a volte la creazione *tout court* di tale spazio, come i quartieri di nuova fondazione a *Thamugadi*, *Cuicul* e *Bulla Regia* dimostrano⁴⁷⁹. Ciò che risulta meno chiaro è se tra V e VI secolo il nuovo spazio cristiano rappresenti solamente un'addizione all'antico centro urbano o ne prenda in toto le funzioni⁴⁸⁰. Nonostante in alcuni contesti le fonti materiali forniscano preziose informazioni sullo slittamento dell'insediamento da un punto di vista monumentale, non vi è alcuna evidenza sull'effettivo abbandono dei quartieri periferici. Come già ammesso in introduzione di capitolo, dal momento che sfugge la strutturazione sia materiale sia umana dei sobborghi e che le indagini archeologiche riguardano in maniera sistematica soprattutto i centri città, non si può avere la certezza di un effettivo spopolamento di tali aree, ma solo della fine della loro manutenzione monumentale. Ciò che si può notare è invece come gli spazi pubblici centrali, a seconda del loro sfruttamento, conoscano tra il IV-V e il VI secolo sia una privatizzazione, sia un mantenimento della loro funzionalità per la comunità. Alcuni esempi.

Lo sviluppo di cimiteri dipendenti da edifici culturali o raggruppati intorno a una cappella funeraria a Cartagine⁴⁸¹ *Lambaesis*⁴⁸², *Bararus/Rougga*⁴⁸³ e *Hippo Regius*⁴⁸⁴, anche se non

⁴⁷⁷ Roskams 1996a; Roskams, 1996b.

⁴⁷⁸ Thébert 1983; Lepelley 1992; Sjöström 1993.

⁴⁷⁹ Courtois 1951; Beschtaouch *et alii*, 1983; Allais 1971.

⁴⁸⁰ Roskams 1996b, pag. 163.

⁴⁸¹ Leone 2002.

⁴⁸² Roskams 1995.

⁴⁸³ Guéry 1984; Guéry 1985.

⁴⁸⁴ Lassus 1971.

contemporanei, implica una continuità minima di occupazione dell'originale centro romano attraverso una trasformazione dello spazio pubblico. Si deve però notare che, per i modelli di vita che si stavano sviluppando, lo spazio sepolcrale rileva quella che era stata la funzione dello spazio precedente, con l'aggregazione sociale che continua a sostanzarsi all'interno di uno spazio che, pur cimiteriale, rimane inequivocabilmente sociale. Non si tratta infatti di inumazioni private, ma di cimiteri veri e propri: la nuova retorica cristiana sulla concezione del mondo dei morti porta probabilmente la popolazione a ritrovarsi in un uno spazio comune come prima avveniva nelle piazze. Ciò che cambia è la funzionalità di quello spazio, ma non il suo ruolo. L'inumazione all'interno del perimetro urbano risulta dunque essere un fattore che dimostra la trasformazione ma non il decadimento dell'organizzazione urbana⁴⁸⁵. Di fianco ai cimiteri vi è da sottolineare l'importante riscontro di stratigrafia sulla continuità di occupazione anche di quartieri sia artigiani (Cartagine⁴⁸⁶), sia termali o caratterizzati da bagni pubblici (*Sitifis*⁴⁸⁷). Tali continuità d'uso ammettono dunque ancora di più come esistano determinati bisogni fisici e sociali durevoli che il centro urbano seguita a soddisfare. Per quanto riguarda gli edifici abitativi invece, la fortuna o sfortuna di un'abitazione o di una piccola cappella - mancando in periodo vandalo una manutenzione coerente - sono date dalla casistica casuale di occupazione degli spazi, per cui di fianco a ville romane a continuità di vita si possono riscontrare chiese abbandonate nel V e poi restaurate dalla seconda metà del VI dai bizantini (o viceversa)⁴⁸⁸. Nel momento in cui un centro urbano smette di essere oggetto di una pianificazione costruttiva e di una manutenzione sistematica, il principio che detta le direttive di rioccupazione si può esemplificare attraverso una "selezione naturale dello spazio" effettuata dall'uomo inconsciamente, e nella quale hanno valore essenzialmente la maggior agevolezza e facilità e i minori rischi. Ecco come mai a volte edifici o proprietà adiacenti tra loro si possono sviluppare in direzioni totalmente diverse nel corso del tempo⁴⁸⁹. Su questo argomento ci si sente in dovere di citare le parole del Delogu sul concetto di trasformazione, che trova in questo lavoro di tesi la sua applicazione più diretta:

"Trasformazione evita di qualificare il senso delle vicende e dei processi, mettendo

⁴⁸⁵ Thébert 1983, pag. 117.

⁴⁸⁶ Ennabli 1997.

⁴⁸⁷ Fentress 1989.

⁴⁸⁸ L'esempio in questione riguarda le abitazioni aristocratiche a est del teatro e dell'odeon. Humphrey 1976 (Roskams 1996a, pag. 45).

⁴⁸⁹ Roskams 1996b pag. 165.

l'accento sul cambiamento come fenomeno storico che ha in sé il proprio significato; un significato che consiste – si può dire – nel modo in cui la società si modifica in relazione alle condizioni in cui vive ed alle risorse di cui dispone. In questo senso la trasformazione può essere apprezzata senza doverla qualificare come evoluzione o involuzione; essa è semplicemente l'elaborazione di successive, diverse conformazioni socio-culturali⁴⁹⁰.

Va inoltre doverosamente citata l'interpretazione di quella corrente di ricerca⁴⁹¹ che vede l'utilizzo di materiali da costruzione più poveri (legno e argilla invece della pietra) e la riduzione degli spazi abitativi direttamente connessa con "l'affermazione di nuovi valori culturali introdotti dalle popolazioni barbariche, da una crescente militarizzazione della società e dal Cristianesimo⁴⁹²". Secondo questa visione, la trasformazione delle ville non è tanto da mettersi in connessione con un abbassamento della qualità della vita o della ricchezza, ma piuttosto con il modo di vita più austero e sobrio secondo il quale alcuni nuovi aristocratici cristiani avevano iniziato a vivere dalla fine del IV secolo, e in cui "il surplus prodotto dalle loro proprietà, invece di adoperarsi in altri modi di ostentazione sociale, viene invece principalmente investito negli edifici di culto cristiano e nelle cerimonie funerarie⁴⁹³".

Si ribadisce dunque in questo capitolo conclusivo un'osservazione già fatta, ovvero come l'evoluzione della città di V-VI secolo continui su se stessa come aveva sempre fatto. Sebbene le modalità e i tempi di formazione siano differenti rispetto a quelli della città classica, non si riscontrano grandi fratture occupazionali al suo interno, ma solamente la transizione del ruolo di aggregazione sociale dalla piazza aperta alla basilica cristiana e i suoi annessi strutturali. La privatizzazione dello spazio pubblico è prevalentemente in direzione religiosa, ma se si ammette il ruolo della chiesa come nuova fonte di aggregazione sociale si potrebbe anche ammettere il suo ruolo quale nuovo spazio "pubblico". In tutto questo le città, pur trasformandosi intrinsecamente, conoscono dunque un'occupazione continuativa: nonostante il cambiamento nella gestione politica infatti, la direzione del potere prosegue la medesima amministrazione del territorio dei secoli precedenti, e l'economia della regione continua ad integrare, in un meccanismo di mercato comune, il sistema urbano con l'agricoltura e il commercio. Il cambiamento è

⁴⁹⁰ Delogu 1999, pag. 4.

⁴⁹¹ Lewit 2003.

⁴⁹² Chavarría Arnau 2004, pag. 15.

⁴⁹³ La Rocca 1998, pag. 278.

quindi nelle modalità di rapporto con il tessuto urbano: al policentrismo delle città antiche, articolato in funzione di un gran numero di punti cruciali differenti⁴⁹⁴, succede una riduzione tipologica (ma non numerica) degli spazi di aggregazione sociale, ormai estrinsecati intorno agli edifici che denotano l'immagine del potere: le basiliche per quello ecclesiastico e le successive fortificazioni giustiniane per quello politico. Il periodo tardoromano e vandalo sembra quindi caratterizzato da un dinamismo abbastanza forte da riuscire a rimodellare l'aspetto delle città, ma con una forza minore rispetto al passato riscontrabile sia nella semplificazione dell'architettura degli spazi pubblici sia nell'incapacità di riuscire a mantenere in vita da un punto di vista monumentale tutte le superfici prima urbanizzate⁴⁹⁵.

La rottura giustiniana

Sono due i fattori principali che concorrono alla profonda trasformazione dei centri urbani in epoca giustiniana: il nuovo stato politico di "guerra" e l'inevitabile calo demografico che ne deriva. Le conseguenze "fisiche" di questi due processi sono immediatamente osservabili anche sul tessuto urbano; *in primis* attraverso i nuovi edifici militari a forte impatto monumentale e successivamente tramite la "spaccatura" che le nuove fortificazioni operano sul centro urbano, dividendolo in due parti distinte.

L'impatto monumentale e la concezione urbanistica

Come già affermato nel capitolo di riferimento, la gestione giustiniana in Africa fa del tentativo di ristabilimento dell'unità fisico-estetica della città il cardine attraverso il quale ricostruire l'identità politica della provincia. Limite di questo programma è però il fatto che esso si fondi ancora su principi socio-politici romani basso imperiali in un'epoca nella quale sono ormai gli stessi attori/protagonisti ad essersi trasformati. La concezione di rinnovamento che Giustiniano ha in mente la si può estrapolare dalle parole di due delle principali fonti storiche dell'epoca: Evagrio e Procopio di Cesarea. Il primo racconta così la prorompente azione politica dell'imperatore bizantino:

"Giustiniano rilevò in Africa centocinquanta città. Alcune egli le ricostruì completamente: altre, che erano in gran parte rovinare, le restaurò con più magnificenza. In tutte egli prodigò tutti i generi di ornamenti, le costruzioni pubbliche e private, le cinte di mura e i

⁴⁹⁴ Thébert 1983, pag. 119.

⁴⁹⁵ Cfr. Thébert 1983, pp. 120-131.

superbi edifici che fanno lo splendore delle città in modo uguale a come piacciono a Dio; egli moltiplicò i lavori d'acqua sia per il piacere che per l'utilità, creando (strutture) nuove per le città che non ne possedevano prima, riparando le altre in maniera da render loro il loro aspetto di una volta⁴⁹⁶”.

Ecco invece le parole di Procopio in riferimento alla fondazione di *Iustinianopolis*, città sulla costa orientale della Byzacena che rileva il centro indigeno di *Caput Vada*, oggi Ras Kaboudia:

“C’era anche un altro luogo sulla costa della Byzacena, che gli indigeni chiamavano Caput Vada ... L’imperatore Giustiniano decise di trasformare questo luogo in una polis che fosse difesa da una muraglia e resa degna da altri accorgimenti e di essere considerata come una grande e ricca città. E il progetto dell’imperatore fu realizzato. Un muro fu costruito e con esso una città, e la condizione rurale del luogo fu velocemente modificata. E i paesani hanno abbandonato l’aratro e svolgono la vita di una comunità civica, non passando più il loro tempo in attività agresti ma vivendo una vita urbana; essi passano le loro giornate nell’agora e si riuniscono in una ecclesia dove essi dibattono i loro affari; essi parlano gli uni con gli altri e si occupano di tutti gli affari propri alla dignità di una città⁴⁹⁷”.

Come già accennato in precedenza, spesso gli storici si sono interrogati sul significato del formulario *“civitas a fundamentis aedificata est”*. Alla luce del confronto tra le parole di Procopio e di Evagrio si può presto però capire come, nell’intenzione imperiale, sia il concetto municipale e civico di città in senso classico (se non addirittura repubblicano) a voler essere riedificato dalle fondamenta, mentre il suo rinnovamento monumentale è solamente accessorio in finalità difensive e di rinnovamento religioso. Le 150 città di Evagrio sono quindi intese non nel senso diretto di ricostruzione edile, ma nel senso di ripristino della vita civica e delle istituzioni municipali⁴⁹⁸. Per quanto riguarda invece le parole di Procopio, risulta quasi palese come non si tratti di una vera descrizione letterale ma di un cliché di un’idealizzata città antica⁴⁹⁹. Le città vengono dunque rifondate da un punto di vista amministrativo, con un nuovo corpo civico, un vescovado, a volte un nuovo toponimo⁵⁰⁰ e un innovato aspetto monumentale in direzione principalmente militare e

⁴⁹⁶ Evagrio, *Storia Ecclesiastica*, IV, 18. (Lepelley 1992, pp. 105-106).

⁴⁹⁷ *De Aedificiis* VI, 6, 13-15. (Modéran 1996, pp. 104-105).

⁴⁹⁸ Modéran 1996, pag. 107.

⁴⁹⁹ Cameron 2000, pag. 179.

⁵⁰⁰ Sempre riferito, quando riscontrato, all’imperatore o a sua moglie. Si vedano i casi di: *Cululis/Theodoriapolis, Hadrumetum/Justinianopolis, Cartagine/Carthago Iustiniana, Capsa/Capsa Iustiniana, Zabi/Civitas*

religiosa, con l'architettura civile limitata al miglioramento delle strutture di servizio per la produzione (strade, sistemi di irrigazione, magazzini). Anche nelle parole delle fonti quindi le "promesse" bizantine si rivelano vane già in partenza: il sogno di Giustiniano è ritrovare lo splendore municipale delle città romane basso imperiali, ma il suo rinnovamento urbano elimina ogni senso civico dalla *civitas*. Promette spazi sociali ma li occupa con fortezze e basiliche e, mentre dichiara di voler garantire lo scambio municipale tra i cittadini, mette il potere in mano ai *duces* e ai vescovi. Quindi, anche se la politica municipale dei Bizantini si situa sulla scia di quella romana (seguita anche dai Vandali), sono gli attori ad esserne completamente diversi. Ciò che rimane sfuggente è l'effettivo grado di rimunicipalizzazione portato avanti durante la gestione bizantina, quanto fosse profondo a metà del VII secolo e quali sono le cause del suo fallimento⁵⁰¹. Ciò che viene a mancare sembra essere il supporto diretto di un'amministrazione che ridistribuisca le entrate municipali in direzione pubblica. "Se dal VI secolo in poi le città continuano a funzionare come centri militari, fiscali e amministrativi, ciò che perdono è il carattere di autonomia o semiautonomia che le caratterizzava prima, come entità responsabili della gestione delle proprie entrate⁵⁰²". È proprio questo sembra essere l'iniziale tentativo di Giustiniano, ovvero cercare di riassetare la vita municipale dando le chiavi della città in mano ai vecchi notabili; questi però non solo non si dimostrano più in grado di gestire un territorio i cui confini si rivelano essere tutt'altro che omogenei, ma soprattutto i loro sforzi risulteranno essere finalizzati - in maniera quasi unilaterale - al riempimento delle casse imperiali, ducali e vescovili per coprire i costi di manutenzione e di perenne stato bellico in cui versava la regione. La storia economica della provincia tra tardo VI e inizio VII secolo sfugge come detto ad un'interpretazione univoca, ma si potrebbe postulare una progressiva evasione fiscale non solo dei grandi proprietari terrieri, ma anche degli stessi notabili (proprietari anch'essi) predisposti al suo mantenimento. Come già detto l'occupazione bizantina, per i contemporanei, deve avere il significato di una reale dominazione militare, durante la quale un esercito straniero estorce pagamenti al popolo e le entrate fiscali si concentrano nelle mani dei capi politici e nelle casse della Capitale.

nova Iustiniana Zabi, Caput Vada/Iustinianopolis. Modéran 1996 pag. 93.

⁵⁰¹ Cfr. Modéran 1996, pp. 111-116.

⁵⁰² Haldon 1999, pag. 10.

Il calo demografico e il restringimento della città

L'azione edilizia giustiniana provoca dunque lo stravolgimento urbanistico dei nuclei cittadini da un punto di vista monumentale. Gli spazi aperti rimasti vengono inclusi in "cortili fortificati"⁵⁰³ separati da alte mura dal resto dell'agglomerato urbano antico. Le basiliche vengono ristrutturare in senso bizantino e nuove ne vengono edificate solamente quando ne si riscontra la mancanza all'interno della nuova "cittadella". Al di fuori delle mura i grandi edifici pubblici che non trasformano la propria funzionalità (in direzione religiosa, produttiva o abitativa) riscontrano un progressivo accumulo di spazzatura e materiali di scarto, mentre nuove costruzioni con antichi materiali vengono installate sugli spazi ancora disponibili e sulle strade principali, il più delle volte nel raggio di azione delle basiliche rimaste al di fuori del circuito murario. Spesso si confonde la mancata manutenzione monumentale dei grandi edifici pubblici con il loro abbandono o la loro "rovina". Sebbene un effettivo calo demografico sia postulabile (dato dalle condizioni di vita in contesto "bellico" dopo la fine della *pax romana*), ciò che non è provabile in modo definitivo è l'ipotesi di un esodo di massa della popolazione verso le zone rurali. Se si è ormai ben consci nel rilevare che i cambiamenti dello sfruttamento dello spazio urbano non producano una sostanziale riduzione nell'attività economica o di scambio della città, ma solamente una trasformazione nell'uso dei suoi spazi, è necessario forse traslare questa sicurezza anche sulle periferie urbane.

La genesi della nuova netta spaccatura dell'assetto urbano antico è naturalmente da ricercare nell'azione di Giustiniano. Sebbene il suo primo dichiarato obiettivo sia quello di ricostruire le mura basso imperiali distrutte dai Vandali (che nella maggior parte delle città africane avevano dunque avuto una vita di poche decadi), ben presto si rende conto che, a causa della grande ampiezza della maggior parte delle città, questa ricostruzione sarebbe stata estremamente dispendiosa. Le nuove fortificazioni bizantine vengono dunque poste a difesa solamente di un'area della città, non essenzialmente quella centrale dell'antico foro, ma quella che forniva il miglior terreno, la miglior posizione, la più grande disponibilità di materiali e il miglior riutilizzo spaziale e dinamico delle antiche strutture in funzione difensiva. In questo modo gli edifici o i complessi monumentali dei secoli precedenti vengono incorporati all'interno della nuova cinta muraria bizantina, ed è questo procedimento costruttivo a portare alla creazione di cinte spesso con pianta e

⁵⁰³ Salama 1995, pag. 544.

perimetro irregolari. Si ribadisce ancora in questo caso l'ipotesi secondo la quale la differenza tra le diverse tipologie costruttive militari e la diversa ampiezza delle cinte sia da mettersi in relazione con la consistenza demografica degli insediamenti: non per quanto riguarda la popolazione che poteva viverci all'interno, ma piuttosto in riferimento a quella che ne viveva all'esterno, popolando la "città bassa". Gli antichi quartieri semiperiferici vengono dunque abbandonati solamente da un punto di vista di manutenzione, ma non di insediamento. La presenza di quartieri di popolazione attiva *extra muros*, anche se non concretamente provata, è infatti altamente ipotizzabile, soprattutto stando alle fonti dirette, in quanto una delle pecche degli scavi archeologici dei siti africani è stata il concentrarsi spesso sui centri monumentali degli agglomerati senza tentare anche solo dei sondaggi o delle prospezioni sui quartieri periferici, molto più vincolanti per una stima del popolamento.

Stando ad Haldon⁵⁰⁴, in alcuni testi agiografici bizantini (riferiti alla parte orientale dell'Impero) si incontrano descrizioni urbane dove la popolazione abita nella "parte bassa" della città. Sebbene lo storico si interroghi se tale "parte bassa" sia relativa all'intera antica area della città romana o solamente alla zona a ridosso della cittadella, stando alla teoria già espressa sulla "selezione naturale dello spazio", il problema non sembrerebbe sussistere. L'intera porzione di città situata al di fuori della cinta muraria sarebbe infatti considerabile al medesimo modo, ovvero utilizzabile dalla popolazione solamente quando in concomitanza con una maggiore facilità sia insediativa sia di opportunità costruttiva. Se si valuta inoltre la presenza e la continuità d'uso (a causa dei restauri bizantini) delle basiliche collocate *extra muros* (*Thelepte*) e che il ruolo delle corporazioni civiche nella costruzione e manutenzione degli spazi di servizio sia preso in carico dalla Chiesa (e dai monasteri in forma privata o per associazioni)⁵⁰⁵, si può postulare, per il tardo VI inizio VII secolo, un sistema di popolamento associato e organizzato intorno alle diverse chiese o fondazioni monastiche presenti sulla rete urbana. Questo però sussisterebbe non solamente attraverso la disposizione delle murature esterne addossate in grandi ma compatte *insulae* d'abitazione, ma anche attraverso un insediamento leggermente più slegato e inserito in concomitanza degli spazi rimasti più idonei per la funzionalità che se ne ricercava. Un'analisi di sintesi sulla possibile topografia dei quartieri abitativi in relazione con l'ampiezza delle cinte viene

⁵⁰⁴ Haldon 1999, pag. 15.

⁵⁰⁵ Haldon 1999, pag. 21.

condotta dal Février nel 1983⁵⁰⁶ analizzando le informazioni messe in luce dal Pringle nel suo lavoro⁵⁰⁷. L'archeologo inglese conduce infatti un confronto tra gli edifici tardi di Sufetula e alcune fattorie rurali, spesso anch'esse percepite come fortificate. È proprio tramite il confronto tra le loro murature esterne che si percepisce come queste abitazioni non siano più giustapposte o raggruppate in *insulae* che seguono gli assi della centuriazione urbana antica, ma piuttosto come si assista ad una "esplosione" dello spazio abitato in una serie di costruzioni spesso isolate e separate le une dalle altre⁵⁰⁸. Dal momento che il medesimo evento lo si può riscontrare anche sul sito di Henchir el-Faouar (antica *Belalis Maior*) in relazione al tardo VII secolo⁵⁰⁹, il Février si interroga se questo modello insediativo non sia un'eredità di una situazione più antica che avrebbe modellato la vita urbana in una nuova modalità già dal tardo IV pieno V secolo⁵¹⁰. Anche in questo caso la tendenza di questo lavoro tenderebbe a non vedere una netta razionalizzazione delle eventualità, ma anzi postulare la possibilità dell'esistenza di un insediamento ad *insulae* nello stesso contesto e cronologia di un insediamento sparso (ma sempre in connessione con un edificio episcopale o uno snodo commerciale). La differenza nella scelta tra i due modelli insediativi verrà dunque non da una presa decisionale a priori, ma dal riscontro del contesto più idoneo da un punto di vista sia spaziale sia materiale effettuato dal nucleo umano che vi si trova a viverci. Non è assolutamente da scartare infine la possibilità che spesso un medesimo nucleo familiare continui a vivere e abitare sempre il medesimo spazio, trasformandolo in base alle proprie esigenze. L'immagine fornita da questi insediamenti, di diverse dimensioni e tipologia - e disseminati tramite una concentrazione sparsa nel luogo in cui una volta il reticolo urbano era schematico e ben definito - fornisce l'idea di una "multi-occupazione"⁵¹¹ che si sgancia dall'originale schematicità dell'insediamento ma ne utilizza ancora, probabilmente, gli edifici di culto, i principali snodi viari e quelle strutture di servizio civile che erano riuscite a sopravvivere (o che la Chiesa si era preoccupata di mantenere in uso) come i bagni pubblici di Cartagine e *Sitifis* dimostrano.

Sia prima sia dopo la riconquista dunque il Maghreb orientale non deve differire poi così tanto, in ciò che concerne topografia e fortificazioni, dal resto del mondo mediterraneo

⁵⁰⁶ Février 1983.

⁵⁰⁷ Pringle 1981.

⁵⁰⁸ Février 1983, pag. 15.

⁵⁰⁹ Mahjoubi 1978.

⁵¹⁰ Février 1983, pag. 15.

⁵¹¹ Roskams 1996a, pag. 46.

contemporaneo⁵¹². Anzi, “all’idea di una costellazione di città militari chiuse all’interno delle loro mura e popolazioni sparse per la campagna dovrebbe sostituirsi quella di un paese aperto, con città spesso ma non sempre fortificate⁵¹³ e che potevano avere periferie non protette⁵¹⁴”, come Cartagine. L’inevitabile calo demografico causato dalla fine della *pax romana* si estrinseca nel popolamento cittadino probabilmente con l’abbandono di quelli che erano i reali sobborghi della città romana, costruiti verosimilmente in materiali deperibili e abitati dai Berberi occidentalizzati, che non sentendo più la città come l’unico polo economico possibile tornano verso le proprie zone di sussistenza naturali. Nello stesso modo chi decide di rimanere si avvicina alla cittadella bizantina, cercando riparo e materiali di recupero nei resti della monumentalità della città antica.

Per concludere si vuole focalizzare l’attenzione sulla questione del calo demografico di V-VI secolo e della sua relazione con la fine della *pax romana*. Un fattore spesso non considerato è infatti la cosiddetta “peste di Giustiniano”⁵¹⁵. Anche se questa epidemia, scoppiata nel 541-42 e che miete milioni di vittime, è un fattore forse più nella parte orientale dell’Impero che non in quella occidentale, la considerazione sull’effetto storico delle grandi epidemie sulle città e sulla loro demografia è spesso sottovalutato. Il punto è, per dirla col Brandes, che sono spesso le classi più povere quelle maggiormente colpite da queste epidemie, ma dal momento che questa moltitudine di persone non solo difficilmente ha lasciato tracce epigrafiche, ma probabilmente aveva un peso economico talmente basso da non essere un fattore neanche nel sistema amministrativo di tassazione, si è di fronte alla scomparsa di una grande massa di persone che effettivamente viveva e popolava il concetto di città, ma la cui scomparsa è molto difficilmente decifrabile e quantificabile sia storicamente sia archeologicamente⁵¹⁶. Un dato archeologico di questa peste può essere riscontrato a Tabarka, nel cimitero bizantino ricavato all’interno della Cappella dei Martiri, dove sono stati trovati corpi messi l’uno sull’altro alla rinfusa su nove livelli⁵¹⁷.

⁵¹² Février 1974.

⁵¹³ Vedere ad esempio *Sufetula* (capitale bizantina della Byzacena) dotata di un *castrum* ma non di fortificazioni. Duval 1964.

⁵¹⁴ Duval 1972.

⁵¹⁵ Per un approfondimento sull’argomento vedere Durliat 1989.

⁵¹⁶ Cfr. Brandes 1999, pp. 32-36

⁵¹⁷ Longerstay 1988.

Il periodo tardo bizantino

Attraverso la spaccatura in due aree distinte la città africana perde dunque la sua antica struttura unitaria, con la topografia dello spazio interno alle mura di stampo quasi univocamente militare⁵¹⁸ e quella al di fuori a carattere abitativo. Avendo già analizzato la strutturazione della città alta nel capitolo di riferimento alla gestione bizantina, si cercherà adesso di compiere un tentativo di lettura dello spazio abitativo *extra muros* tramite il confronto tra i riscontri archeologici. Dopo aver valutato “l’esplosione dell’abitato” nei quartieri periferici e averla messa in relazione con uno sviluppo urbano che conosce la sua genesi cronologica già nel V secolo, Février si domanda se questo possa essere visto come il segno di una ruralizzazione⁵¹⁹ della città. Vediamo come tale concetto possa essere allargato attraverso altri elementi tipologici e come la nuova situazione d’insediamento sia riscontrabile trasversalmente sia nei territori urbani sia in quelli rurali.

La ruralizzazione della città - La localizzazione urbana degli impianti di produzione.

Stando al Duval il processo storico di ruralizzazione della città prende inizio dopo l’invasione vandala nel momento in cui la scomparsa dell’aristocrazia fondiaria romana e di tutto il suo sistema di valori socio-amministrativi causa una progressiva (ma a nostro avviso lenta e mai troppo profonda) riduzione della sostanza economica, sociale e demografica⁵²⁰. Scorrendo la letteratura di riferimento ci si rende conto come ancora negli anni ’80 - nonostante fosse ormai chiaro come i segnali un tempo visti come di de-urbanizzazione, crisi e abbandono abbiano in realtà una valenza maggiore se visti nell’ottica della trasformazione funzionale urbana - alcuni studiosi ancora ritengano che la localizzazione urbana di sistemi di produzione all’interno di ambienti non predisposti sia da considerare come l’ultima fase di occupazione di un sito e che tali sistemi produttivi non dovessero svolgere il loro compito originario⁵²¹.

Una delle tesi principali di questo lavoro è stata però proprio quella di voler rilevare quanto la produttività economica e la ricchezza della regione africana non subiscano mai una grande recessione, ma solamente dei sinuosi movimenti di crisi causati dalle relazioni tra i mercati e i cambiamenti della storia politica. Seguendo tale linea interpretativa si

⁵¹⁸ Brandes 1999, pag. 32.

⁵¹⁹ Février 1983, pag. 15.

⁵²⁰ Duval 2006, pag. 136.

⁵²¹ Frened 1985, pag. 391.

vuole dunque suggerire come l'organizzazione e la trasformazione del paesaggio sia urbano sia rurale siano in larga misura prodotte dal sistema economico⁵²². Ricontrata dunque un'attività commerciale continuativa in Maghreb orientale (sicuramente in periodo tardo antico e molto probabilmente anche nei secoli successivi), si potrebbe mettere in relazione la localizzazione urbana delle attività economico-commerciali e produttive non con il loro decadimento, ma con il loro tentativo di sopravvivenza all'interno del mutato contesto politico. L'abbandono degli spazi vitali rurali propri dell'agricoltura e l'inserimento in contesto urbano provoca tuttavia una verosimile riduzione quantitativa della produzione (probabilmente il più delle volte ad unico servizio della sussistenza del nucleo umano che vi è in relazione). Ecco come mai contesti costruttivi insoliti e inusuali, il più delle volte antichi edifici pubblici, iniziano ad accogliere tradizionali strutture di produzione artigianale ed installazioni utilitarie con elementi databili al VI-VII secolo: magazzini di deposito, olierie, forni ceramici, calcare, strutture per la produzione di tintura di murice e impianti di salagione e produzione di *garum*⁵²³. Su questo argomento un eccellente lavoro è stato compiuto nel 2003 da Anna Leone: la studiosa, attraverso il confronto di molteplici siti ifriqiyini, fornisce delle nuove e importanti informazioni sulla topografia della localizzazione urbana dei sistemi produttivi tra il VI e l'VIII secolo.

La comparsa di un'intensa attività artigianale all'interno di molte città produce un significativo cambiamento sull'aspetto esteriore delle aree urbane. Il riscontro monumentale più immediatamente visibile è quello relativo allo stabilimento delle strutture di produzione dell'olio⁵²⁴: presse e frantoi sono stati riscontrati all'interno di bagni a Ain Tounga/*Thignica*, nella casa del vescovo a Djemila/*Cuicul*⁵²⁵, in una strada tra il foro e la Basilica V di età bizantina a Sbeitla/*Sufetula*⁵²⁶, nel foro a *Thurburbo Maius*⁵²⁷, Henchir el Faouar/*Belalis Maior*⁵²⁸, Henchir Douamès/*Uchi Maius*⁵²⁹, Maktar/*Mactaris*⁵³⁰, *Leptis Magna* e *Sabratha*⁵³¹. Forni per la produzione ceramica o la cottura di materiali

⁵²² Leone-Mattingly 2004, pag. 135.

⁵²³ Sicuramente di periodo bizantino quelle trovate a Nabeul/*Neapolis* a Capo Bon e a Hergla nel Sahel. Duval 2006, pag. 142.

⁵²⁴ Cfr. Leone 2003, pp. 258-268.

⁵²⁵ Février 1971.

⁵²⁶ Duval 1964.

⁵²⁷ Lézine 1968.

⁵²⁸ Mahjoubi 1978.

⁵²⁹ Milanese 2003.

⁵³⁰ Picard 1957; Fortuner 1980.

⁵³¹ Masturzo 2003.

edilizi sono stati invece riscontrati in riadattamenti spazio-funzionali di una grande varietà di edifici. Tra questi, la loro presenza all'interno di complessi di "bagni" (a Oudna/*Uthina* per la produzione ceramica fine⁵³²; a Lemta/*Leptiminus* per la produzione di anfore⁵³³; a Cartagine riutilizzando i Bagni Antonini⁵³⁴) è collegabile alla grande adattabilità funzionale di tali ambienti, che constavano di numerose vasche e materiali resistenti al fuoco reimpiegati nell'impianto di riscaldamento⁵³⁵. In mancanza di tali strutture invece i forni venivano collocati il più vicino possibile ad un punto di approvvigionamento di acqua⁵³⁶: all'interno di magazzini voltati sul molo a Cartagine e nell'isola in mezzo al porto circolare⁵³⁷; nell'area abitativa nei pressi del tempio Flavio vicino alla riva a *Leptis Magna*⁵³⁸. Ritrovati poi in contesti sia privati sia pubblici semplici forni per la calce (calcare) datati al periodo bizantino e islamico; nonostante la casistica sia molto ampia (*Sabratha*, *Leptiminus*, *Bulla Regia*, *Uchi Maius*, *Bararus*⁵³⁹) la caratteristica comune sembra essere la loro esistenza di fianco a zone abitate, probabilmente causa essi stessi della manutenzione. L'esame della topografia delle nuove strutture produttive urbane effettuato dalla Leone mette dunque bene in luce come la loro posizione sia in diretto rapporto alla loro funzione: vicino all'acqua i forni ceramici, in mezzo alle abitazioni le calcare, dentro le mura in spazi semiaperti le olierie⁵⁴⁰. Questo studio sottolinea, se ce ne fosse stato ancora bisogno, come le strutture produttive, anche inserite fuori dai luoghi a loro solitamente più consoni, mantengano intatta la loro funzione.

Nello studio dell'archeologia della produzione però il problema maggiore sta nella mancata considerazione sull'evoluzione tipologica delle strutture produttive⁵⁴¹, causata spesso dalla complessa lettura dei loro cambiamenti intrinseci. Questa mancanza è riscontrabile soprattutto sulle presse e i frantoi: solo un'attenta analisi potrebbe fornire nuove informazioni, ma allo stato odierno della ricerca sembrerebbe spesso esserci una netta similarità tra le olierie di periodo bizantino e islamico. Sulla base di questi dati la Leone suggerisce anche una possibile continuità nella tecnologia di produzione tra il tardo

⁵³² Landes-Ben Hassen 2007.

⁵³³ Stirling-Mattingly-Ben Lazreg 2001

⁵³⁴ Humphrey 1980.

⁵³⁵ Cfr. Leone 2003, pp. 260-70.

⁵³⁶ Leone 2003, pag. 274.

⁵³⁷ Hurst 1995.

⁵³⁸ Fiandra *et alii* 1974-75, 1997, 2010.

⁵³⁹ Bibliografia citata.

⁵⁴⁰ Leone 2003, pp. 273-274.

⁵⁴¹ Leone 2003, pag. 258.

VI e il X secolo, quantomeno nell'ambito della produzione dell'olio⁵⁴².

Un ultimo dato è sicuramente da sottolineare, ovvero come lo spostamento dei siti di produzione in posizioni non usuali per una città classica o moderna, agli occhi degli abitanti di quel periodo non solo avesse assolutamente senso, ma soprattutto non rende la città "meno città". Non siamo quindi di fronte ad un decadimento urbano ma solo ad una trasformazione urbana in un periodo di decadimento politico territoriale.

La ruralizzazione della città - L'insediamento abitativo.

Per quanto riguarda l'evoluzione dell'abitato durante il periodo tardo bizantino e proto islamico, si vuole in questa sede (seguendo lo spunto già introdotto dal Février nel 1983) mettere in relazione lo studio del Cirelli sugli *gsur* (granai e fattorie fortificate) della Tripolitania⁵⁴³, la sintesi operata da Anna Leone e David Mattingly⁵⁴⁴ su tutte le survey rurali compiute in Africa negli ultimi decenni e le informazioni ricavate da alcune pubblicazioni di scavo relative alla topografia interna di alcuni fortificati bizantini e tardo bizantini. Si cercherà in questo modo di mettere in relazione il contesto urbano con quello rurale.

Leone-Mattingly e Cirelli forniscono informazioni su un arco cronologico di tre secoli (VII-IX) e in uno spazio geografico che copre praticamente tutta l'Ifriqiya meridionale e la Tripolitania. Le conclusioni alle quali giungono si possono considerare sovrapponibili da molti punti di vista: si denota infatti un sistematico abbandono dei borghi e dei villaggi rurali e uno spostamento dei nuclei di popolamento in situazioni insediative più modeste, sicure e isolate⁵⁴⁵. Siamo di fronte a insediamenti ridotti, fortificati, che ospitano al proprio interno il deposito delle derrate sufficienti a mantenere la sopravvivenza autonoma di un nucleo abitativo ristretto. Nell'analisi degli *gsur* tripolitani di IX secolo Cirelli ne ammette oltretutto la possibile continuità di vita durante il VII-VIII secolo, la cui sicurezza certa non esiste solamente a causa della mancanza di riscontri e confronti sulla cultura materiale di quel periodo⁵⁴⁶. Tali strutture conoscono inoltre un aumento quantitativo notevole dal IX secolo in poi, e a quelle che già si erano installate sugli impianti di fondazione dei granai medio e basso imperiali romani se ne aggiunge una

⁵⁴² Leone 2003, pag. 258.

⁵⁴³ Cirelli 2004.

⁵⁴⁴ Leone-Mattingly 2004.

⁵⁴⁵ Leone-Mattingly 2004, pag. 148.

⁵⁴⁶ Cirelli 2004, pp. 379-380.

grandissima percentuale fondata *ex novo* in periodo islamico⁵⁴⁷. Da un punto di vista costruttivo, le murature degli *gusr* tripolitani prevedono, a seconda dei casi, blocchi di pietra sia irregolari sia lavorati (probabilmente in base alla disponibilità presente) legati tra loro da una malta di terra, mentre la topografia interna denota uno spazio a corte di diverse dimensioni al quale si accede solitamente da un'unica apertura⁵⁴⁸. Questo fenomeno insediativo, nel tentativo di cercare un confronto tra la cronologia e la tipologia base di occupazione dei territori rurali e degli spazi urbani⁵⁴⁹, potrebbe essere equiparato a quello caratterizzato dall'esplosione dell'abitato messo in luce nelle aree urbane di Sbeitla⁵⁵⁰ e Henchir el-Fouar⁵⁵¹. In questi due siti infatti è stata postulata, per il periodo tardo bizantino, un'evoluzione urbana a favore di piccoli nuclei di abitazione collegati alla presenza un sito di produzione, una chiesa o uno snodo viario⁵⁵². Nel caso le corrispondenze si rilevassero esatte, si potrebbe essere in presenza non solo di un modello costruttivo e di insediamento attestato già dal IV-V secolo e fino al periodo islamico⁵⁵³, ma di una tipologia trasversale che accomunerebbe in maniera diretta insediamenti sparsi nelle campagne e inseriti in contesti urbani. Come nelle fattorie rurali infatti, anche all'interno del tessuto urbano fa la sua apparizione l'attività produttiva, denotando dunque una tendenza all'identità tra la trasformazione insediativa del paesaggio rurale e quella del paesaggio urbano, in un nuovo modello di vita nel quale il nucleo familiare o piccolo tribale, raccolto in spazi predefiniti, cerca la protezione sia dei mezzi di produzione sia dei beni prodotti in modo tale da garantire la propria autosufficienza.

Ecco come mai ancora una volta si vuole suggerire, visti i casi messi in luce, una possibile rioccupazione in funzione abitativa dei fortificati bizantini e tardo bizantini: se davvero la resistenza e lo spessore delle strutture murarie si rilevassero essere un fattore nella scelta degli spazi da rioccupare, sembra difficile l'abbandono di strutture monumentali di questa portata con un sistema murario di protezione già predisposto. Purtroppo solamente una prospezione archeologica potrebbe fornire risposte adeguate, ma si è in ogni caso a cono-

⁵⁴⁷ Cirelli 2004, pag. 380.

⁵⁴⁸ Cirelli 2004, pag. 382.

⁵⁴⁹ Cfr. Leone-Mattingly 2004 pp. 136-142.

⁵⁵⁰ Duval 1990, pp. 512-513.

⁵⁵¹ Mahjoubi 1978.

⁵⁵² Leone 2003 pag. 279.

⁵⁵³ Leone-Mattingly 2004, pag. 148.

scenza che in alcuni siti (Ain Tebournouk⁵⁵⁴, Ain Tounga⁵⁵⁵) sono state messe in luce suddivisioni dello spazio interno del fortilizio bizantino in funzione abitativa. In particolar modo nel sito di Ain Tounga (antica *Thignica*), lo scavo condotto dal Carcopino nel 1907 ha rilevato, all'interno della corte monumentale, alcuni blocchi di calcare non tagliati uniti da malta di terra in concomitanza con materiali di periodo islamico⁵⁵⁶. Solamente una casistica maggiore però potrebbe ammettere la rioccupazione sistematica di queste strutture.

Conclusioni. La fine della dicotomia città-villaggio e gli sbocchi commerciali di una città rurale.

È dunque comprensibile come per l'età tardoantica e altomedievale non siano più utilizzabili le categorie di trasformazione urbanistica che operavano nella città classica; gli elementi che muovono il cambiamento appartengono ormai ad una nuova tipologia di organizzazione sociale nella quale le strutture di produzione diventano "i cardini che rendono vitale l'occupazione⁵⁵⁷". L'impatto di tali cambiamenti sul nucleo cittadino può essere considerato pari a quello dei monumenti cristiani di IV secolo, solo che in questo caso la trasformazione avviene parzialmente "in negativo" in quanto ad una struttura monumentale non ne è sostituita una simile, ma solamente un insieme di attività a scarsa rilevanza monumentale. Gli antichi spazi ed edifici pubblici abbandonati vengono dunque trasformati in tre diverse direzioni: aree per abitazioni private, complessi funerari o siti a funzione produttiva⁵⁵⁸. Il posizionamento di aree di produzione agricola all'interno dello spazio urbano non è mai riscontrato nell'Antichità e fa la sua comparsa solamente dal V secolo in avanti, per consolidarsi in maniera più organica nel VII-VIII. La città islamica manterrà infine al suo interno vari aspetti di questa tendenza, e anzi li amplierà notevolmente attraverso la nuova concezione agricola e le nuove tecnologie di irrigazione che porteranno gli spazi urbani a riempirsi di colture agricole e di frutteti. In periodo tardo antico siamo dunque di fronte alla genesi di questo percorso, e il caso di Cartagine, dove tra VI e VII secolo sembrano svilupparsi possibili zone di coltivazione anche all'interno della città⁵⁵⁹, potrebbe esserne la prova più evidente.

⁵⁵⁴ Ghalia-Mahfoudh 2003.

⁵⁵⁵ Carcopino 1907.

⁵⁵⁶ La notizia di un'occupazione araba della fortezza pare oltretutto essere confermata dal racconto di un tale Arcos che, visitate le rovine di *Thignica* nel XVII secolo, nota un villaggio arabo costruito all'interno della fortezza. Poinssot 1901, pag. 166.

⁵⁵⁷ Leone 2003, pag. 258.

⁵⁵⁸ Leone 2003, pag. 276.

⁵⁵⁹ Leone 2003, pag. 279.

Un articolo di Myrto Veikou comparso recentemente su *Archeologia Medievale*⁵⁶⁰ cerca di donare un diverso approccio, più che altro da un punto di vista terminologico, alla definizione di spazi di occupazione ed insediamento che non siano né rurali né urbani ma che siano anche entrambe le cose⁵⁶¹. Pur utilizzando come luogo d'indagine l'Epiro e come cronologia l'insediamento bizantino tra il VII e l'XI secolo, il suo discorso pare essere applicabile in pieno alla situazione presente in Africa settentrionale nel passaggio dall'occupazione bizantina a quella islamica. I concetti espressi anzi comprendono nel loro insieme entrambe le epoche, in una tipologia di continuità insediativa che trascende l'invasione araba per agganciarsi piuttosto ad un diverso approccio al territorio ed alle sue risorse come sbocco di sussistenza. Termini come città, campagna e villaggio vengono meno come categorizzazione di insediamenti, avvicinando sia la città al villaggio sia la vita rurale a quella urbana. Non solo non sembra dunque esserci più una reale distinzione - quella romana e antica - tra il luogo della produzione (rurale) e il luogo di smistamento, servizio e consumo di quella determinata produzione (urbano), ma sembra che la città faccia delle risorse agricole la sua nuova forma di sussistenza, in quanto già in passato dipendente dall'economia rurale, ma non più in grado di poterla gestire attraverso l'amministrazione. In tale contesto i meccanismi produttivi paiono avvicinarsi ai consumatori, con primario e terziario che diventano uniti e la città che, per sopravvivere, cerca di trovare una nuova autosufficienza. In un territorio, come quello dell'Africa del Nord, nel quale la ricchezza è la terra stessa, le città iniziano a dipendervi in modo più diretto, esattamente come vi dipende un centro rurale. Con il tempo, attraverso l'assestamento politico e commerciale, soprattutto sulle coste forse il margine ritornerà più visibile, ma senza l'amministrazione delle risorse applicata ad un largo territorio, nel paesaggio rurale villaggi e città risulteranno avere, per gli anni di transizione verso una nuova e salda unità politica, il medesimo ruolo sociale.

Per concludere, infine, si vuole proporre uno spunto di riflessione su un diverso tentativo di interpretazione dei dati forniti, ovvero sia la lettura della trasformazione dello spazio urbano non solamente come mancato decadimento della vita urbana *tout court*, ma anche dei suoi sistemi commerciali. Si vuole postulare dunque una possibile vitalità e una forza della città che, nel tentativo di mantenere in vita le sovrapproduzioni (governate probabilmente ancora dai medesimi sistemi commerciali che agivano durante l'impero

⁵⁶⁰ Veikou 2009, pp. 43-54.

⁵⁶¹ Veikou tenta di categorizzare tali insediamenti "ibridi" con termini diversi, come "in-between" e "third spaces", ma ammette che il primo ad utilizzare questi concetti è stato Leontidou (1996).

romano)⁵⁶², cerca di conservare attiva l'economia attraverso una riduzione netta dei costi e una salvaguardia diretta delle strutture produttive. In questa direzione, una nuova valutazione sulla topografia dei sistemi produttivi urbani potrebbe essere compiuta nel rilevarne la vicinanza o connessione non solo con i nuclei ecclesiastici, ma anche con le zone commercialmente strategiche (coste, snodi stradali). Siamo a conoscenza infatti come già dal V-VI secolo la nuova élite religiosa affianchi quella politico-militare nella gestione della città intromettendosi nei sistemi sia socio-spaziali sia economici della vita urbana. Nel momento in cui viene a cadere il sistema amministrativo che garantisce alla sovrapproduzione di portare alle casse cittadine il guadagno per poter far girare gli affari, ci si deve chiedere da quali organi venga assunto questo ruolo. Nel caso dunque di un riscontro diretto sull'appropriazione dei mezzi di produzione da parte della Chiesa si potrebbe pensare ad un suo nuovo ruolo di propulsione economica, ma si propone in questa sede anche la possibilità che tale ruolo non venga preso in carico da alcuna autorità, ma che si mantenga all'interno dell'indole umana stessa, solamente però in corrispondenza di quei nuclei di popolamento per i quali la propria tradizione avesse ancora un peso significativo. Un popolamento continuativo di tipo urbano agganciato da secoli ad una tradizione economica di stampo commerciale (com'era quello esistente sulle coste ifriquiye) potrebbe anche essere stato sufficiente a garantire la spinta nelle coscienze umane al mantenimento delle proprie attitudini. Si tende a suggerire dunque che sia prevalentemente la presenza di uno scambio economico continuativo – più che di un'amministrazione nella gestione della produzione – ad essere a garanzia del mantenimento di una sovrapproduzione e di un artigianato specifico.

Cercando di argomentare questa teoria si vuole far notare come molti degli antichi insediamenti vengano non solo rioccupati, ma vadano anche incontro ad una nuova fioritura già dal secondo quarto del VI secolo⁵⁶³. Un fattore da tenere in considerazione sarebbe dunque la trasformazione delle rotte mediterranee tra IV e VI secolo, periodo durante il quale l'Africa cambia gradualmente partner commerciale in favore dell'Oriente. Come ipotesi generale potremmo dunque aspettarci di trovare le evidenze più forti di una continuità di sovrapproduzione economico-agricola soprattutto intorno ai maggiori siti costieri, ma se a questo si aggiunge, quanto il commercio sia direttamente legato alla sovrapproduzione agricola, le città costiere e rurali non possono essere messe su di un

⁵⁶² Leone 2003, pag. 275.

⁵⁶³ Zanini 1994, pag. 195.

piano di sviluppo così distante⁵⁶⁴. Vi sarebbe oltretutto da verificare l'effettiva attività dei porti africani anche nel tardo VI e VII secolo, quando probabilmente non persero la loro potenza commerciale ma la utilizzarono nella creazione di una ricchezza che risulterebbe essere quindi cittadina, ma non municipale. Lo spostamento delle strutture di produzione dentro i centri urbani, eliminando i costi di spostamento delle merci, avrebbe fornito ai cittadini la possibilità di trasformarsi in agricoltori-mercanti. L'olio rimarrebbe il bene essenziale negli scambi, ma informazioni su questo tipo di ricchezza, non dimostrabile perché lontana da un qualsivoglia riscontro storico, possono essere fornite solamente dai contesti di scavo e attraverso un confronto ceramico (soprattutto di anfore).

Il passaggio all'Islam

Lo studio della città islamica, della sua unità tipologica e degli elementi che sono in grado di denotarla e classificarla come tale - anche a differenti latitudini o cronologie - è stato trattato a lungo e in maniera uniforme. Ad una prima bibliografia francofona di matrice "classica"⁵⁶⁵, che studia la disciplina soprattutto tra gli anni '30 e '60 del XX secolo⁵⁶⁶, ne succede una anglofona⁵⁶⁷ nei decenni successivi. Anello di congiunzione tra queste due correnti è la casistica studiata, ovvero lo sviluppo della città islamica nel corso del Medioevo intero nelle aree del Vicino Oriente e del Nord Africa. Se le città di nuova fondazione islamica sono al centro di questi studi (Anjar, Samarra, Aqba, Qairawan, le città palatine ifriqiye e i *qasr* del deserto), all'interno della disciplina vi è però un settore che risulta trattato in maniera minore, ovvero il rapporto tra i principi che sono alla base della genesi di una città arabo-islamica e l'applicazione di tali principi ai centri che si sono mantenuti in continuità di vita dall'epoca classica. Constatando che la maggior parte delle città che sono riuscite a sopravvivere al passaggio al Medioevo sono ancora in vita anche oggi, lo studio della loro urbanistica tra IX e XV secolo si è spesso limitato alla semplice lettura dei lacerti spazio architettonici medievali riscontrati sul tessuto moderno. Inoltre, citando il giudizio del Carver sulla storia della disciplina (*molti studiosi cercano la trasformazione della città classica in quella islamica senza mettere in conto le trasformazioni che questa aveva già avuto tra IV e VII secolo*⁵⁶⁸), ci si rende conto di come molti di questi studi manchino di una base fondamentale sulla trasformazione dello

⁵⁶⁴ Roskams 1996b, pag. 167.

⁵⁶⁵ Cressier Garcia-Arenal 1998, pag. 37.

⁵⁶⁶ Marçais 1928; Sauvaget 1941; Brunschvig 1947; Le Tourneau 1957.

⁵⁶⁷ Von Grunebaum 1955; Hourani-Stern 1970; Lapidus 1967.

⁵⁶⁸ Carver 1996, pag. 188.

spazio in epoca tardoantica ed altomedievale. Solo dagli anni '70 inizia a trapelare la sensazione che *“la città tardoantica non si mostri agli occhi dei nuovi arrivati come un reticolo ortogonale, perché questo è già scomparso”*⁵⁶⁹ e che la città adotti una forma che sarà solo utilizzata, ma non inventata, dall'Islam⁵⁷⁰. Già dagli anni '80 dunque una nuova generazione di archeologi - soprattutto franco-maghrebini e anglosassoni - inizia ad utilizzare lo strumento archeologico nel tentativo di leggere le informazioni fornite dai contesti di scavo sull'evoluzione dello spazio dopo l'età bizantina⁵⁷¹. In questa sede si analizzerà questo aspetto sui siti nordafricani (prevalentemente ifriqiyni) per i quali è presente una documentazione di scavo e invece si tenterà di sviluppare un modello teorico sulla rioccupazione e insediamento islamico dei quartieri abitativi delle città antiche. In mancanza di una diretta osservazione sul territorio, le osservazioni fatte si pongono più come uno spunto e una proposta di riflessione per nuove ricerche piuttosto che una risposta definitiva a questioni così complesse.

Il primo tentativo coerente per una sintesi concettuale dell'ampia e differente casistica esistente di città considerate “islamiche” viene fatto dai fratelli Marçais nel 1928; essi, teorizzando che l'Islam sia per sua genesi una civiltà urbana e che sia la stessa necessità urbana ad essere la *conditio sine qua non* per il suo successo⁵⁷², sostengono che la città islamica derivi la sua forma in misura minore dalle esigenze o direttive di potere rispetto a quanto le derivi dal fatto stesso di essere una città islamica⁵⁷³. Su questa teoria si sono dunque concentrati gli studi successivi e, nel corso degli anni, sono stati identificati alcuni elementi base la cui esistenza è considerata essenziale per definire il circuito urbano come “islamico”. Volendo delineare un modello (assoluto) di città islamica medievale si possono riscontrare quattro componenti essenziali: il nucleo centrale, le aree residenziali, il dispositivo difensivo, le aree *extra muros*. Tali componenti, pur non sempre riconducibili a precisi tipi architettonici⁵⁷⁴, comprendono al loro interno degli elementi “standardizzati” sulla presenza dei quali si è voluta definire, nel tempo, la tipologia base di una città islamica. Il nucleo centrale (centro religioso, culturale, commerciale e amministrativo) è l'unico reale cardine sociale della città: inizialmente comprensivo di moschea congregazionale (*jami*), cittadella governativa (*qa'la*) e mercato (*suq*), col tempo si

⁵⁶⁹ Hourani-Stern 1970, pag. 25.

⁵⁷⁰ Carver 1996, pag. 189.

⁵⁷¹ Thébert 1986; Cambuzat 1986; Sjöström 1993.

⁵⁷² Jehel-Racinet 1996, pag. 33.

⁵⁷³ Cfr. Marçais 1928 pp. 86-100.

⁵⁷⁴ Cuneo 1986, pag. 89.

evolverà acquistando i nuovi elementi della scuola teologica (*madrassa*), del bagno (*hammam*) e delle vie commerciali (*khan*), perdendo però l'edificio del potere politico-amministrativo, che si sposterà ai limiti dell'agglomerato, se non al di fuori⁵⁷⁵. Le aree residenziali invece, suddivise in quartieri (*khitta*), sono occupate in maniera quasi esclusiva da abitazioni e complessi costruttivi di carattere privato dove alle case spesso sono connessi e integrati gli edifici di servizio (moschee, bagni). Ai limiti della città, il sistema di fortificazione può includere una o più cinte murarie sistemate a raggiera a protezione del nucleo urbano, mentre lo spazio *extra muros*, di complessa lettura, risulta nei suoi parametri standard comprensivo di: cimiteri, spazi di servizio e di dogana (caravanserragli), spazi industriali e sobborghi. All'interno della città infine il sistema stradale prevede: una rete primaria di uno più assi viari di collegamento tra i vari elementi del nucleo, le porte della città e la principale via extraurbana; una rete secondaria di collegamento tra il nucleo e i quartieri residenziali; un complesso insieme di vicoli privati di connessione interna alla zona abitativa.

Per quanto riguarda l'estensione della città, Miquel nel suo saggio sulle "megalopoli" islamiche⁵⁷⁶ porta ad esempio una fonte che descrive la città di Bukhara (Uzbekistan) come una serie di agglomerati presentanti spazi urbani e cinte in successione: città palatina, cinta, spazio abitativo primario, cinta, sobborghi, cinta, villaggi satelliti, cinta⁵⁷⁷. Il caso di Bukhara è ovviamente un caso limite nella sua sistematicità, ma è d'indizio per comprendere l'espansione progressiva di una città islamica. Questo caso è utile anche per una valutazione reale del popolamento in relazione alle cinte: la più esterna infatti è stata calcolata addirittura sui 70 km di diametro, prevedendo però al suo interno non solamente un fitto e denso abitato, quanto piuttosto un grande insieme di case, appezzamenti coltivati e giardini. Un'espansione di questo tipo, che cinge con un cinta (più bassa e di costruzione più sommaria via via che si allontana dal centro) ogni area residenziale, è la più tipica per comprendere il modello di espansione urbana attraverso l'integrazione diretta dei sobborghi. Ecco come mai Miquel tende a dividere in due categorie differenti le città vere e proprie, comprensive di tutti gli elementi di cui sopra, e le "grandi borgate agricole senza impianti di manifattura e artigianato o i centri

⁵⁷⁵ In particolare: l'*hammam* strutturato fa la sua comparsa intorno al X secolo, le corporazioni di lavoratori e supervisor di scambi che danno origine al *khan* non esistono fino all'XI secolo mentre le *madrassa* si riscontrano solamente dal XII secolo in avanti. I palazzi e gli edifici governativi invece iniziano ad allontanarsi dal nucleo già dal IX-X secolo (Kennedy 1985, pag. 17).

⁵⁷⁶ Miquel 1995.

⁵⁷⁷ Miquel 1995, pag. 102.

dependenti politicamente da un agglomerato urbano vicino⁵⁷⁸”. La visione del Miquel, che definisce la città non per la presenza di un grande popolamento, ma piuttosto di precise dinamiche politico-economiche, sembra rifarsi direttamente alla classificazione di X secolo operata da al-Muqqadasi quando, durante i suoi viaggi, si trova ad interrogarsi sul concetto di città⁵⁷⁹. Il geografo di Gerusalemme propone infatti già nel X secolo una classificazione dei diversi tipi di agglomerati “secondo la gerarchia del loro ruolo politico amministrativo rispetto al territorio, talvolta ma non sempre coincidente con una gerarchia dimensionale⁵⁸⁰”. Ecco allora come la sua codificazione incontri innanzitutto la metropoli (*misr*) -dove risiedono i califfi e altre grandi città capoluoghi di provincia per un totale di 16 in tutto il *dar al-Islam* -, la città fortificata capoluogo di distretto (*qasaba*) - a cui appartengono 77 siti -, la città media (*madina*), il grosso villaggio (*nawahi*) e il villaggio (*qarya*)⁵⁸¹.

Nei paragrafi successivi si tenterà di fornire più informazioni possibili sulla genesi della città islamica e sui principi economico-tribali che vi sono alla base analizzando la nascita e crescita di tutti i suoi elementi costitutivi. Seguirà poi una sezione relativa ai presunti modelli di occupazione e rioccupazione dello spazio urbano delle città tardo antiche ifriqiyne dall’VIII secolo in avanti. Verranno utilizzate le informazioni di scavo presenti per i pochi siti scavati, ma soprattutto si cercherà di allargare il principio che è alla base della suddivisione dello spazio in una città di nuova fondazione anche alla rioccupazione di uno spazio precedentemente abitato o continuamente abitato. Prima di iniziare questa valutazione si cercheranno però di riscontrare quali siti effettivamente siano soggetti a tale rioccupazione e per quali motivi tentando, attraverso un modello teorico, di comprendere il diverso destino delle città classiche tra continuità, rioccupazione e abbandono di fianco al fenomeno della nuova fondazione.

Città abbandonate, città rioccupate, città a continuità di vita, città di nuova fondazione.

È necessario innanzitutto sottolineare che una buona ricerca sulla sopravvivenza o abbandono delle città classiche e tardo antiche durante il Medioevo non può prescindere

⁵⁷⁸ Miquel 1995, pag. 103.

⁵⁷⁹ Al-Muqqadasi 228, in: Vanoli-Vercellin 2001, pp. 23-24; Collins 1994, pag. 205.

⁵⁸⁰ Cuneo 1986, pag. 78.

⁵⁸¹ In seguito tale nomenclatura conosce uno slittamento semantico per il quale *Misr* diventa sinonimo prima della città del Cairo e poi dell’intero Egitto, *qasaba* o *qasba* diventa sinonimo della cittadella urbana o del villaggio fortificato e *madina* il termine comune per una città di qualsiasi dimensione. Cuneo 1986, pag. 78.

da un'attenta analisi sulla traslazione toponimica. Con l'arrivo dell'Islam infatti la totalità dei toponimi riscontra una trasformazione letterale in senso arabo con spesso, ma non sempre, un richiamo fonetico al nome precedente. Numerosi studi sono stati condotti nel corso degli ultimi decenni dagli studiosi maghrebini⁵⁸², ma solamente su singole località o territori. Ciò che sembra mancare è una poderosa opera di sintesi monografica d'informazione su tutte le trasformazioni toponimiche del territorio, in maniera da poter avere un immediato riscontro non solo sulle evidenze macroregionali e i centri maggiori, ma anche per i numerosi passaggi di ruolo tra villaggi e città medie o la loro trasformazione in semplici stazioni di percorso. Una minuziosa ricerca di cartografia storica applicata alle fonti antiche e ai riscontri epigrafici potrebbe fornire, in questa direzione, nuove e preziose informazioni.

Si riscontra in Nord Africa il doppio fenomeno della continuità diretta di vita su un medesimo sito e della rioccupazione di un sito dopo una fase arbitraria di abbandono. Per quanto riguarda le città a continuità di vita è necessario suddividere in due la categoria tra i siti la cui occupazione medievale insiste in modo continuativo sul medesimo tessuto urbano e quei siti che conoscono invece la creazione di un nuovo centro negli immediati pressi di quello precedente, ereditandone materiali, ruolo economico-amministrativo e popolamento. Vi è però da dire che questa categoria, per il nostro studio, è da includersi nell'insieme delle città di nuova fondazione, in quanto viene utilizzato un assetto urbanistico "altro" senza alcuna predeterminazione di pianta data da spaziature precedenti.

Come già ampiamente sottolineato in questo lavoro, in Africa la prosperità urbana trascende la crisi politica e poco è influenzata dall'invasione araba di VII secolo⁵⁸³. Nel dover analizzare una continuità di vita bisogna però separare la continuità del tessuto urbano, materiale e fisico, dalla continuità dello *status* della città. Come abbiamo visto analizzando le trasformazioni di V-VI secolo, la città vandalo-bizantina è già una città medievale nei suoi spazi urbani, ma è ancora ampiamente una città antica nelle sue dinamiche socio-economiche⁵⁸⁴. Solamente dall'VIII secolo le città africane entreranno compiutamente nel nuovo sistema economico mediterraneo gestito dagli Arabi, ma già nei secoli precedenti la città africana sembra essere caratterizzata da un "dinamismo

⁵⁸² Abdul Wahab 1939, 1950; Hopkins 1966; Beschouch 1986, 2007; Mahfoudh 1998; M'Chareck 1999, 2000.

⁵⁸³ Thébert-Biget 1990, pag. 577.

⁵⁸⁴ Thébert-Biget 1990, pag. 576.

senza eguali nel coevo mondo occidentale⁵⁸⁵”. Dal momento che sia la ricchezza del territorio sia la posizione dell’Ifriqiya all’interno del Mediterraneo non variano nel tempo, la maggior parte delle città con un importante corso medievale sono città che già esistevano in epoca classica. Nell’analizzare dunque l’abbandono di determinati centri rispetto ad altri non sono da osservare le sorti dell’Ifriqiya nel panorama mediterraneo, ma piuttosto le variazioni di vitalità commerciale all’interno del suo territorio. In questo senso la fondazione di Qairawan nel 670 stravolge il sistema viario e i cardini direttivi sui quali viaggiano le merci da una parte all’altra della provincia. L’area meridionale della regione acquista un nuovo e netto peso commerciale nelle sue relazioni dirette prima con l’Egitto e successivamente verso le piste carovaniere di collegamento con l’Africa Nera. A questo bisogna inoltre aggiungere che, nonostante la fondazione di Tunis (698-702) - dotata fin dalla sua nascita di un vasto arsenale marittimo - sia decisiva, “la precocità della vocazione marittima del Maghreb arabo si iscrive senza alcuna rottura sulla tradizione antica⁵⁸⁶”. Si può dunque affermare che quasi tutte le grandi città africane, e in particolar modo quelle che avevano subito un rinvigorismento bizantino, continuano a prosperare, e anche quando conoscono un declino esso è graduale e non si registra alcuna rottura violenta. Sui siti per i quali si dispone di qualche studio più approfondito, ceramica araba è infatti non solo quasi sempre attestata, ma registra un aumento esponenziale in età aghlabide e fatimide quando, stando alla ricchezza di alcuni utensili, gli abitati dovevano ospitare popolazioni tutt’altro che povere⁵⁸⁷. La frattura conoscitiva che si riscontra per il tardo VII e VIII secolo sembra essere data solamente dalla mancanza di dossier ceramici di confronto e di studi più approfonditi. Per alcuni siti a continuità diretta di vita alcune informazioni vengono inoltre fornite direttamente dalla fonte materiale ed epigrafica, in quanto sia a Sousse (*Hadrumetum*), sia a Sfax (*Taparura*), sia a Monastir (*Ruspina*) sono stati riscontrati interventi urbani aghlabidi di ampliamento e consolidamento della struttura monumentale⁵⁸⁸ datati in modo preciso grazie alle iscrizioni o ai confronti stilistici⁵⁸⁹.

Per quanto riguarda le città abbandonate, diverse teorie sono state proposte: il De

⁵⁸⁵ Thébert-Biget 1990, pag. 580.

⁵⁸⁶ Thébert-Biget 1990, pag. 581.

⁵⁸⁷ Thebert 1983, pag. 122. Ma la cronologia di alcuni materiali è ancora tutt’altro che certa e potrebbe riferirsi anche ad un periodo precedente il IX secolo. Mahjoubi 1978.

⁵⁸⁸ Cuneo 1986, pag. 162.

⁵⁸⁹ Sousse: ribat rinnovato nell’821, porto e mura ampliati tra nell’856-863; Monastir: ribat restaurato nel; Sfax: erezione moschea e cinta muraria.

Planhol ad esempio giustifica questo fenomeno attraverso “un cambiamento nei modi di vita della regione che torna a transumanza grazie ad una nuova avanzata dell’elemento beduino⁵⁹⁰”. Tale tendenza sembra sì esistere, ma risulta forse meglio applicabile ai territori del Maghreb centrale piuttosto che a quelli dell’Ifriqiya: chi torna alla transumanza sarebbero infatti i Berberi, non certo gli Afariqa che, piuttosto, preferiscono spostarsi in zone rurali rimanendo sedentari come è nella loro tradizione. Alcuni studiosi collegano invece l’abbandono in epoca preislamica di alcune sedi urbane alla “mancata manutenzione delle reti infrastrutturali dopo il crollo dell’Impero⁵⁹¹”. Anche in questo caso però, come rilevato attraverso i contesti di scavo, è parso certo come la città rimanga popolata anche in concomitanza con una regressione monumentale. La motivazione principale della decadenza e abbandono di determinati centri urbani piuttosto che altri - avendone comunque attestata la loro fine graduale – sembra dunque sussistere principalmente nella loro esclusione dalle nuove rotte commerciali o dalla perdita di risorse nutritive del sottosuolo⁵⁹². Seguendo lo studio effettuato da Thébert-Biget⁵⁹³ può essere preso ad esempio il territorio della vallata media della Mejerda, uno dei più densamente costruiti durante l’Impero romano, ma descritto dai geografi come privo di città degne di nota perfino nei secoli di maggior prosperità (IX-XI). Unica città citata in questa zona è Béja, antica *Vaga*, che conosce al contrario uno sviluppo urbano e politico notevole. Il fattore principale a causa di questo cambiamento è la fondazione di Qairawan e la nuova rete stradale che progressivamente tende a collegare, a raggiera, tutti i siti urbani alla capitale. Béja si trova così ad essere potenziata in quanto direttamente inserita sulla strada di comunicazione tra Qairawan e le città della costa settentrionale (Bouna e Tabarqa su tutte). Tutta la regione si mantiene un’area di cerealicoltura, ma mentre nella valle della Mejerda l’abitato diventa più rado e rurale, Béja si trasforma nel centro di gestione di questa ricchezza agricola, attirando verso di sé il popolamento e la nuova rete di organismi urbani, ormai situati al di fuori della vallata: al-Orbous (Lorbeus, antica *Lares*) e Obba (*Ubba*) su tutti. Lo spostamento del popolamento è riscontrabile anche nella lettura delle poche (ma accurate) pubblicazioni di scavo relative a due centri della zona: Henchir Douamis (*Uchi Maius*) e Henchir el Faouar (*Belalis Maior*). Entrambi infatti ammettono una presenza umana in periodo

⁵⁹⁰ De Planhol 1968, pag. 136

⁵⁹¹ Cuneo 1986, pag. 64.

⁵⁹² Come sembra avvenire per la città di *Thysdrus*. Mahjoubi 1984.

⁵⁹³ Thébert-Biget 1990.

medievale (IX-XII sec.) ma, se a *Uchi Maius*, a causa della presenza di uno strato di colluvio, è stata registrata una cesura occupazionale tra il VII-VIII e il IX⁵⁹⁴ sec., a Henchir el-Faouar al contrario si riscontra continuità. Questo soprattutto per la presenza - all'interno di un fortino arabo che insiste su una basilica bizantina ai limiti dell'agglomerato - di una moneta coniata nel corso degli anni 90 dell'Egira, ovvero tra il 709 e il 717 dell'era cristiana. Questa, che presenta una doppia iscrizione sui due lati ("*non c'è altra divinità se non c'è l'unico Dio*"; "*coniata nell'anno 90*") potrebbe essere un *fals*⁵⁹⁵ coniato in Ifriqiya nel periodo della dominazione di uno dei due governatori inviati sul luogo da Damasco in quel periodo: Moussa Ibn Nu'sayr (84-96) e Mohamed Ibn Yazid (97-99)⁵⁹⁶. Ma questo non è l'unico indizio; durante le campagne di scavo a Henchir el Faouar è stato notato come su tutta l'antica area urbana siano presenti costruzioni medievali "mediocri e disordinate" e abbondante ceramica verniciata e smaltata⁵⁹⁷. Dal momento che Henchir el Faouar è localizzata a soli 10 km nord-est di Béja (*Vaga*) e Uchi Maius invece a pochi km da Dougga (*Thugga*) in piena valle della Mejerda, il riscontro materiale sembra fornire una conferma allo studio di Thébert e Biget, con il popolamento che si sposta progressivamente verso le nuove rotte commerciali e il nuovo polo economico. Ciò che si manifesta dunque non è una crisi irreversibile dei centri urbani della valle della Mejerda, ma la loro trasformazione, molto probabilmente, in semplici centri rurali con una produzione sufficiente alla propria autosussistenza. Ciò che avviene si può dunque definire come un "rimaneggiamento radicale del sistema urbano che si viene ad instaurare all'interno di un territorio dai limiti più estesi⁵⁹⁸". Il nuovo ruolo commerciale di Béja, polo cerealicolo di unione tra Qairawan, Tunis, le coste settentrionali e l'ovest maghrebino, ne causa la promozione a capitale provinciale, amministrativa e militare già nell'VIII secolo⁵⁹⁹. Siamo dunque di fronte non a una crisi, ma a una netta trasformazione dei sistemi urbani territoriali⁶⁰⁰ sui quali insiste in primo luogo il cambiamento dei poli economici regionali. La creazione di Qairawan e della nuova rete stradale che vi converge è in questo senso decisiva. Dal momento che l'Ifriqiya si trasforma, quasi senza soluzione di continuità, da provincia bizantina a provincia araba, il suo sistema urbano non conosce alcuna regressione commerciale e il discorso fatto per la

⁵⁹⁴ Cfr. Gelichi-Milanese 1999, pp. 274-280.

⁵⁹⁵ Walker 1956.

⁵⁹⁶ Mahjoubi 1967-68

⁵⁹⁷ Mahjoubi 1978.

⁵⁹⁸ Thébert-Biget 1990, pag. 584.

⁵⁹⁹ Djait 1967-68.

⁶⁰⁰ Thébert-Biget 1990, pag. 583.

valle della Mejerda può essere applicato anche ad altre aree ifriqiyne. Su questo argomento il Carver ammette senza mezzi termini come “non vi sia alcuna connessione tra la conquista islamica e la rinascita post-romana delle città nelle aree islamicizzate⁶⁰¹”: il punto è chiaro ma viene condiviso solo parzialmente in questa tesi, in quanto l’arrivo dell’Islam, se non è decisivo nel cambiamento del modello insediativo, lo è piuttosto nello sviluppo quantitativo del popolamento successivo. Nonostante quindi alcuni centri perdano il proprio ruolo, il sistema urbano ifriqiyno non entra comunque in crisi, poiché in crisi non entrano né i suoi sistemi commerciali regionali, né la rete viaria di connessione tra le città. La grande tradizione urbana del territorio mantiene dunque ancora dentro se stessa la capacità di costruire e popolare la città anche in assenza di una sua gestione municipale.

Diverso invece il discorso per il Maghreb centrale, dove già dal periodo vandalo i limiti del controllo statale si erano fermati alla città di Sétif (*Sitifis*), così come anche in periodo bizantino prima e proto islamico poi, con la regione dello Zab (antica Numidia) che sarà pacificata solo all’inizio del IX secolo. Seguendo i dati forniti dagli scavi di Cherchell (*Caesarea*), che hanno messo in luce un netto abbandono tra il VII e il IX secolo⁶⁰² e una ripresa nel IX-X⁶⁰³, si potrebbe forse pensare, seguendo le teorie del De Planhol di cui sopra (condivise anche dal Carver), che dal VI secolo il popolamento berbero tenda a rientrare verso gli altipiani interni riprendendo la propria economia di sussistenza tradizionale⁶⁰⁴. Causa di questa differenza con l’Ifriqiya sarebbe l’assenza, in queste aree, della gestione bizantina che, tra VI e VII secolo, utilizza la rete urbana come cardine per la ripresa dell’economia regionale attraverso l’amministrazione diretta. Esempio limite di questa “spaccatura” è proprio la città di Sétif che, ai limiti del controllo statale ma ancora al suo interno, conosce un’occupazione continua con l’interno della fortezza bizantina che ospita un insediamento successivo⁶⁰⁵. Oltre questo limite geografico si entrerebbe però in una linea di ricerca che esula da questo lavoro: l’evoluzione tardoantica e altomedievale dell’occupazione delle città del Maghreb centrale risulta infatti, ad oggi, non solo di difficile comprensione, ma quasi completamente sconosciuta, e informazioni sulla ripresa della vita urbana si hanno solamente dal tardo VIII secolo in concomitanza con il regno

⁶⁰¹ Carver 1996, pag. 205.

⁶⁰² Potter 1995.

⁶⁰³ Mattingly 1988.

⁶⁰⁴ Carver 1996, pag. 203.

⁶⁰⁵ Amamra-Fentress 1990.

Rustemide di Tahert, mentre l'apogeo classico della regione avviene solo dal tardo X-XI secolo, sotto il controllo prima fatimide e poi ziride e hammadide che porterà alla fondazione delle città di Achir, Qa'la, Badjaya (Bougie) e Djazirat Bani Mazghanna-(Algeri).

Veniamo ora all'ultimo aspetto di questa carrellata, ovvero le città che vengono fondate *ex novo* in Ifriqiya durante il Medioevo. La casistica è varia e varie sono le tipologie urbane che si vengono a creare. Innanzitutto sono da citare le città campo a carattere militare (*amsar*) fondate nell'Alto Medioevo in tutto il *dar al-Islam* e strutturalmente equiparabili tra loro: si tratta dei centri di Basra e Kufa in Oriente, di Fustat in Egitto e di Qairawan in Ifriqiya. La cronologia della loro fondazione non oltrepassa mai l'ultimo quarto del VII secolo e la loro tipologia di popolamento e insediamento è assolutamente innovativa nel panorama delle nuove fondazioni statali. Siamo infatti qui di fronte a città nella cui formazione non vige alcuna pianificazione urbanistica, ma solamente una direttiva giuridica di stampo tribale. Tali fondazioni non hanno pressoché nulla a che vedere con le coeve installazioni arabe umayyadi orientali di Anjar o Aqaba (Ayla) o di alcuni grossi *qasr* (Qasr al-Hayr al-Sharqi)⁶⁰⁶. Siamo qui di fronte forse alla prima netta spaccatura tra il concetto di città araba e di città islamica: le fondazioni orientali umayyadi sono permeate infatti dalla cultura di pianificazione urbana ellenistica (della quale erano intrisi i popoli arabi preislamici della penisola arabica) alla quale vengono integrati gli elementi islamici della moschea, del mercato, ecc., mentre le città campo sono costruite e popolate immediatamente dall'esercito che, già etnicamente suddiviso al suo interno in maniera tribale, riporta questa divisione nel popolamento del nuovo tessuto urbano.

Un'altra tipologia, funzionalmente opposta, è invece quella relativa alle città palatine costruite in Ifriqiya tra IX e X secolo. Questa tendenza di fondazione è tipicamente orientale e viene riscontrata in Ifriqiya in periodo aghlabide e fatimide, quando si notano le fondazioni *ex novo* di ben quattro città nell'arco di due secoli, delle quali solo Madhiya (per la sua posizione costiera) avrà un corso di vita urbano anche in epoca tardo medievale e moderna. La prima città palatina viene fondata da al-Aghlab proprio al principio dell'emirato aghlabide (800) in onore degli Abbasidi e di Harun al-Rashid che aveva concesso la gestione della provincia. Abbasiya o Qasr al Qadim⁶⁰⁷ viene posizionata a circa 4 km da Qairawan e viene dotata di tutti gli elementi propri di una città islamica: palazzo, bagni, mercato, moschea con minareto cilindrico, zecca, ampio spazio di

⁶⁰⁶ Hillenbrand 1999 pag. 82.

⁶⁰⁷ Marçais 1925.

representanza usato come ippodromo e per le parate militari, palazzo detto di Rusafa per il ricevimento delle ambasciate straniere. Nell'880 però Abbasiya viene abbandonata in favore di Raqqada⁶⁰⁸, che ne prende funzioni, ruolo e popolamento; anch'essa, ricca di giardini e cinta da un muro a crudo, viene dotata di un Palazzo della Vittoria, una grande moschea, bagni, mercati e soprattutto grandi residenze nobiliari e principesche⁶⁰⁹. In periodo fatimide vengono poi costruite prima Madhiya⁶¹⁰ (910) - fondata da al-Mahdi sulla costa e famosa per aver ospitato la prima moschea con entrata monumentale - e poi Sabra al-Mansurriya⁶¹¹ (948), citata da al Muqqadasi come di forma circolare, capitale fino al 972 e comprensiva, tra le altre cose, di un palazzo, una moschea e un minareto meravigliosi⁶¹². Il concetto che sta alla base di questa successione dinamica tra le varie città si riscontra nella volontà di ogni singolo sovrano di lasciare la propria impronta sul territorio. Questa tendenza è visibile non solo per le città, ma anche per gli edifici e le strutture religiose e di potere inserite all'interno del tessuto urbano. Si riscontra una netta differenza tra le attitudini costruttive islamiche e quelle precedenti classico-bizantine: se durante l'Antichità le opere dei predecessori venivano spesso lasciate in piedi di fianco a quelle dei nuovi sovrani, i califfi e gli emiri musulmani propendono invece alla deliberata e sistematica distruzione degli edifici dei loro predecessori; questo in modo da riutilizzarne i materiali per erigerne di nuovi e migliori e lasciare così sulla città il proprio marchio distintivo⁶¹³. La tendenza alla sostituzione di un edificio o una città precedente con una completamente nuova è definita parallattica⁶¹⁴ e, comune a tutta l'ecumene islamica, è visibile non solo per le città palatine, ma anche nei confronti di città antiche. In questo caso si assiste ad una fondazione di città nuove che rilevano funzioni politiche, ruolo commerciale e popolamento di un centro antico a loro adiacente: in Ifriqiya questo fenomeno è immediatamente riscontrabile soprattutto nei casi di *Bouna-Hippo Regius* e di Cartagine-Tunisi e sembra ascrivere a una volontà dei nuovi dominatori di porre la propria impronta sul nuovo dominio, staccando di netto con il passato in

⁶⁰⁸ Chabbi 1968.

⁶⁰⁹ Cfr. Cuneo 1986, pag. 159.

⁶¹⁰ Golvin 1979.

⁶¹¹ Cressier-Rammah 2004a, 2004b, 2005, 2006a, 2006b, 2007.

⁶¹² Terrasse 1976.

⁶¹³ Ecco come mai si conosce così poco sull'architettura e sulle decorazioni dei primi palazzi islamici che, probabilmente, venivano costruiti già in principio per non essere delle opere durevoli, con probabile grande uso di stucchi di tradizione orientale. Questo fatto è riscontrabile anche nelle parole di alcuni autori che spesso concordano sul fatto di come diversi edifici non sembrassero solidi. Cfr. Greenhalgh 2009, pp. 272-274.

⁶¹⁴ Cuneo 1986, pag. 92.

concomitanza con un centro urbano di grande prestigio.

Esistono infine un gran numero di centri che si creano quasi spontaneamente grazie alla nuova spinta religiosa e commerciale data dall'islam e allo sviluppo urbano delle sue città. Si tratta di tutti quei siti che sorgono dove la concomitanza di paesaggio geografico, pratica religioso-commerciale e itinerari di pellegrinaggio e scambio⁶¹⁵ creano, intorno a santuari o fiere regionali, delle nuove strutture urbane⁶¹⁶, nate o per diretta filiazione dai sobborghi delle grandi città, o tramite l'aggregazione di diversi villaggi rurali intorno a particolari santuari o fiere commerciali.

In conclusione, pur dovendo doverosamente notare che durante il VII secolo i raid Berberi e Arabi e gli scontri per la supremazia rendono la vita sedentaria difficile se non impossibile ai coltivatori⁶¹⁷, per quanto riguarda quali siti registrino una continuità di occupazione dalla metà del VII e per tutto l'VIII secolo, a parte la difficoltà intrinseca nella lettura cronologica di una sequenza stratigrafica di semplice occupazione degli spazi, alcune evidenze materiali (Cherchel, *Uchi Maius*) sembrano registrare un crollo nel VII secolo. Ciò nonostante sembra difficile immaginare un totale abbandono di tutti i centri urbani. Anzi, proprio la monumentalità in sopravvivenza di alcune cinte o fortezze potrebbe essere stata sfruttata da una popolazione la cui tipologia di occupazione era rurale all'interno di siti un tempo urbani e il cui obiettivo primario era la pura e semplice sopravvivenza attraverso la gestione della propria incolumità e un'economia di sussistenza. Sarà proprio su quei siti che più si mantennero in vita che insisterà la rioccupazione più massiccia di IX e X secolo. La continuità di vita viene quindi data principalmente da due fattori: la possibilità di difesa e un entroterra agricolo abbastanza vicino per la sopravvivenza (o ricavato all'interno degli spazi urbani stessi). La caratteristica che invece fornisce ai siti in continuità di vita al VII-VIII la possibilità di una rioccupazione e un reinserimento nelle dinamiche economico amministrative del nuovo Stato è invece la loro localizzazione territoriale, maggiormente strategica quando in concomitanza o di grandi snodi viari o di un buono sbocco portuale. Vi è dunque una doppia fase di rioccupazione nell'VIII secolo: la prima di sopravvivenza base, la seconda di riassetto; non sempre però i siti si riveleranno essere i medesimi. Si avrà quindi una casistica che si snoda in quattro categorie: siti a continuità di vita per la difesa e

⁶¹⁵ Cuneo 1986, pag. 83.

⁶¹⁶ Cfr. De Planhol 1968, pp. 24-31.

⁶¹⁷ Molti dei quali si spostano verso un sedentariato rurale (Afariqa ifriqiyni) oppure tornano alla vita di pastori transumanti (Berberi dello Zab e del Maghreb centrale). Frensd 1985, pag. 397.

l'autosussistenza e poi abbandonati perché fuori dalle nuove vie commerciali; siti pericolosi a non garanzia di difesa ma situati su importanti snodi commerciali che vengono abbandonati e rioccupati; siti a garanzia di difesa e situati su importanti snodi che quindi conoscono una occupazione continua; città di nuova fondazione. La vita di un centro urbano deve essere quindi messa in connessione sia con l'attività economica del suo territorio⁶¹⁸, sia con la sua localizzazione all'interno del sistema statale. In Ifriqiya quest'ultimo però non risulta mai scomparire per poi riapparire dopo lungo tempo, ma sembra invece autorigenerarsi attraverso una filiazione diretta. Allo Stato romano si sostituisce quello vandalo, poi quello bizantino e infine quello arabo e tutti sembrano agire nel medesimo quadro economico-amministrativo. Si può dunque affermare, seguendo THébert e Biget, che sia "lo Stato, sotto le sue forme differenti, la matrice essenziale della potenza economica del Maghreb⁶¹⁹" e dell'Ifriqiya in particolare, dove il territorio rimane prospero e le città non conoscono grandi regressioni.

La strutturazione dello spazio sociale arabo. Genesi ed elementi di una città tribale.

Per un'analisi sulle trasformazioni operate al concetto di città in periodo arabo-islamico bisogna innanzitutto soffermarsi sullo "sconvolgimento operato dalla nuova religione e cultura sul paesaggio umano dei territori interessati, dove una cultura nomadica si converte progressivamente alla sedentarizzazione⁶²⁰". Il centro urbano che si sviluppa da questo presupposto è definito dal Carver come "città tribale"⁶²¹, mentre il modello attraverso il quale si popolano i suoi quartieri urbani viene delineato nell'opera di Hourani e Stern alla stregua di una "personalizzazione della città⁶²²". Vedremo in questo paragrafo come le popolazioni musulmane portino un nuovo sistema nell'assegnazione dei suoli edificabili e nell'articolazione della rete stradale. La chiave è proprio all'interno della concezione religiosa della vita comunitaria islamica, nella quale "vi è un'assoluta distinzione tra la sfera pubblico-rappresentativa e quella privato-utilitaristica⁶²³".

Una delle grandi questioni che sono state affrontate dalla storia della disciplina è quella sulla presunta o meno esistenza di una pianificazione dello spazio urbano in una città islamica di nuova fondazione. Innanzitutto vi è da dire, come già accennato in

⁶¹⁸ Roskams 1996b, pag. 167.

⁶¹⁹ Thébert-Biget 1990: pag. 601.

⁶²⁰ Cuneo 1986, pag. 83.

⁶²¹ Carver 1996, pag. 184.

⁶²² Hourani-Stern 1970, pag. 22.

⁶²³ Guidoni 1991, pag. 98.

precedenza, che le città arabe delle origini si differenziano molto in base alla loro funzione e che un discorso unitario non può essere affrontato. Nel nostro campo d'indagine ci soffermeremo dunque sulle cosiddette città-campo, delle quali fa naturalmente parte Qairawan. Nella fondazione di questi centri si nota una quasi completa assenza di concetti urbanistici e di pianificazione⁶²⁴, con lo spazio urbano che non presenta alcuna delimitazione precisa dei propri limiti⁶²⁵. Il sito per la fondazione non sembra essere scelto per la prospettiva di un futuro sviluppo urbano quanto piuttosto quale spazio aperto ideale per essere spartito e suddiviso tra i vari gruppi tribali che vi si devono stabilire. Stando alle fonti tale suddivisione viene effettuata a Kufa traendo a sorte gli appezzamenti e a Fustat attraverso la sistemazione casuale ed arbitraria delle tribù intorno alla tenda del comandante⁶²⁶. Si è a conoscenza poi che per Kufa il califfo fornisca una direttiva base sulla larghezza che dovevano avere le strade, ma nessuna regola generale sembra tracciare un sistema geometrico per la loro creazione a priori⁶²⁷. Il posizionamento della moschea è l'unico vero atto fondativo, mentre tutto quello che le si viene a creare intorno assume i contorni di uno sviluppo disomogeneo quanto naturale. Le uniche direttive ed elementi di continuità tra le diverse città sembrano costituirsi più per una consuetudine culturale che per una imposizione fissa. La prima abitazione è il palazzo del governatore che, prima di spostarsi ai limiti dell'agglomerato urbano, posizionandosi nei pressi della moschea dà inizio alla sistemazione delle aree abitative intorno. L'unico aspetto che sembra essere soggetto ad una qual certa gestione dall'alto è lo spazio intorno al nucleo centrale, lasciato libero non solo per il mercato, ma anche per la preghiera del venerdì, in quanto non è certo che lo spazio della moschea congregazionale fosse abbastanza grande da poter ospitare tutta la popolazione. Lontano dal nucleo centrale lo sviluppo urbano risulta poi unicamente di stampo abitativo e largamente irregolare a causa dell'iniziativa costruttiva lasciata ai privati⁶²⁸.

La città si crea e cresce dunque attraverso un popolamento tribale. Analizziamone adesso un modello da considerarsi come "assoluto" ma che può essere applicato ai vari contesti diversificandosi in base ad essi. In periodo di Jihad il sistema economico islamico prevede la redistribuzione del guadagno di conquista tra le famiglie partecipanti; tale sistema

⁶²⁴ Kennedy 2010 pag. 63.

⁶²⁵ Monneret de Villard 1966, pag. 96.

⁶²⁶ Monneret de Villard 1966, pag. 97.

⁶²⁷ Sull'argomento vedere Djait 1986.

⁶²⁸ Kennedy 2010, pag. 63.

agisce anche nell'appropriazione della terra quando viene impostato il campo militare (*amsar*), con i lotti di terreno visti come la parte personale di conquista. Lo spazio della città è quindi occupato dalle varie tribù o clan in maniera arbitraria, seguendo probabilmente due schemi: o una regola gerarchica pura, o quella regola detta "della moschea" o "del deserto" secondo la quale il primo che occupa un determinato luogo ha diritto di proprietà su quel luogo fino a quando non decide di abbandonarlo⁶²⁹. Tali tribù, clan o gruppi guerrieri si generano probabilmente attraverso un legame etnico o di parentela che li tiene coesi in tutti gli aspetti della vita sociale, da quello abitativo a quello militare. A capo di ogni tribù è nominato uno *shaykh*, scelto tra i membri dell'aristocrazia tribale⁶³⁰, incaricato del compito di rapportarsi con gli altri *shaykh* e con il governatore o il capo della comunità urbana. Siamo ovviamente in mancanza di informazioni archeologiche sulla primigenia sistemazione dei gruppi di tende nelle città campo, ma si può immaginare che essi si posizionino, citando il Carver, alla stregua di "islands of population on largely vacant land"⁶³¹. Una volta occupato, lo spazio urbano viene dunque suddiviso e gestito dalle varie tribù le quali si posizionano nei vari distretti o quartieri (*khitta*)⁶³² a gestione privata e la cui sovranità finisce dove inizia quella del gruppo vicino. Ogni distretto costituisce inoltre un'unità amministrativa cittadina e una suddivisione nell'organismo militare dell'esercito e solo successivamente le già esistenti organizzazioni tribali di ciascun gruppo si svilupperanno in direzione sociale⁶³³. Dal momento che le fonti non ci vengono incontro riguardo ai processi di espansione che caratterizzano sia le singole abitazioni, sia i quartieri residenziali, le informazioni più importanti in questo campo sono da ricercarsi in materia di diritto giuridico. Su questo argomento ancora interessante è il pur datato studio del Brunschvig⁶³⁴ sui rapporti tra la giurisdizione urbana e l'urbanistica propriamente detta. Leggendo le sue osservazioni si scopre così come, nella suddivisione degli spazi abitativi, ad entrare in gioco quale principio fondamentale sia proprio la proprietà privata, concepita come libera e completa autonomia nella disposizione dei propri beni. La giurisprudenza civica islamica sembra inoltre punire chi approfitta di questo diritto contro terzi attraverso appropriazioni indebite⁶³⁵.

⁶²⁹ Monneret de Villard 1966, pag. 97.

⁶³⁰ Carver 1996, pag. 187.

⁶³¹ Carver 1996, pag. 192.

⁶³² Il concetto della suddivisione urbana in quartieri viene ammesso dal Carver come una reminiscenza della città antica che sopravvive anche sotto l'Islam (Carver 1996, pag. 187).

⁶³³ Christides 2000, pag. 43.

⁶³⁴ Brunschvig 1947.

⁶³⁵ Cfr. Brunschvig 1947, pp. 127-140.

Le città islamiche delle origini perdono dunque l'ariosità delle città classiche e l'urbanistica di connessione spaziale che caratterizzava i loro edifici pubblici, riducendo la vita sociale intorno al nucleo centrale della città nel quale l'unico edificio pubblico risulta essere la moschea congregazionale. I bagni (*hammam*) infatti si svilupperanno compiutamente solamente in un momento successivo, mentre il mercato può essere descritto più come uno spazio socio-commerciale che non un edificio vero e proprio. I grandi progetti architettonici sono dunque solamente quelli religiosi e palaziali, ma non più quelli civici⁶³⁶. La semplicità del nuovo sistema culturale contenuto nel Corano⁶³⁷ produce inoltre una riduzione dei rapporti sociali extra-tribali o familiari che, esaurendosi nello spazio a loro riservato, ovvero il centro città, risultano praticamente nulli all'interno delle aree abitative. L'Islam accentua così il carattere segreto e riservato della vita familiare e le sue abitazioni, che non rivelano all'esterno né la propria forma né la propria importanza⁶³⁸, sono invece rivolte verso l'interno e caratterizzate da facciate meno importanti rispetto ai cortili⁶³⁹.

Stando al Kennedy, il processo di formazione del popolamento di una città islamica può essere definito come un'abilitazione⁶⁴⁰. In tale sistema il fondatore o governatore del centro urbano risulta essere l'unico promotore, preoccupandosi di fornire il centro degli elementi basilari alla vita urbana – moschea e palazzo⁶⁴¹ – e fornendo la possibilità ai futuri abitanti di costruirsi le proprie case. Ciò che egli abilita è dunque la possibilità di aprire alla popolazione una nuova rete di opportunità fiscali ed economiche in modo che essa si possa stabilire ed arricchirsi. Ciò che dà la garanzia ad un centro di espandersi e popolarsi è dunque la possibilità economica di cui è propulsore, che si sostanzia innanzitutto attraverso il volume di scambi che può ospitare e quindi alla quantità di ricchezza presente al suo interno. La maggior parte delle volte è la corte stessa, o il prestigio del governatore e dei notabili locali, ad attirare verso di sé i volumi di scambio, ma a volte è necessaria anche solamente la presenza di un nucleo umano avente a disposizione una liquidità di denaro continua, come ad esempio può essere un corpo dell'esercito (questo è il caso della veloce espansione delle città-campo). Grazie a questo

⁶³⁶ Greenhalgh 2009, pag. 266.

⁶³⁷ Benevolo 1993, pag. 109.

⁶³⁸ Benevolo 1993, pag. 109.

⁶³⁹ Greenhalgh 2009, pag. 266.

⁶⁴⁰ Kennedy 2010 pag. 62.

⁶⁴¹ Quando necessario provvede anche alla creazione e manutenzione delle fortificazioni e del sistema idrico.

procedimento si può dunque ben comprendere come, nel momento in cui un centro urbano riesca ad attirare scambi commerciali quotidiani, inizierà parallelamente ad attirare verso di sé un popolamento sempre maggiore. Se il prestigio attira prestigio e la ricchezza attira ricchezza, si può ben comprendere come siamo di fronte ad un meccanismo circolare che, una volta ingranato, può permettersi di andare avanti in potenza. Ecco come mai, a volte, anche alla scomparsa o al cambiamento di sede della corte o del governatore la città può continuare a fiorir solamente grazie alla quantità di scambi che vi si è instaurata e che ormai vive di vita propria⁶⁴². Stando al Carver, la lealtà di un cittadino musulmano appartenente alla *umma*, il popolo di Maometto, è innanzitutto verso la sua famiglia, poi verso la sua tribù/clan e poi verso l'Islam⁶⁴³, ma non sicuramente verso la città intesa come organismo unitario. Al contrario, i concetti stessi di municipalità e cittadinanza sono estranei alla cultura islamica e l'unico obiettivo della città, subordinata fin dal principio allo Stato⁶⁴⁴, è quello di provvedere alla crescita della ricchezza e del benessere del singolo e dei suoi cari. Mentre le città romane e bizantine badavano a loro stesse arricchendo la propria municipalità e i propri governatori, la regola islamica si focalizza in modo completo sull'attività commerciale che le mura della città può contenere⁶⁴⁵. I vantaggi commerciali sono dunque la prima causa di popolamento della città, e questo aspetto è confermato anche da uno dei primi *hadith* che sostiene come il commercio onesto sia molto più meritevole del servizio governativo e che lo scambio prosperoso sia visto come un pilastro della società⁶⁴⁶. Questa è un'ulteriore prova della continuità di vita della maggior parte delle città ifriqyne: nel Maghreb orientale infatti la struttura di tassazioni pubbliche sopravvive nelle coscienze degli abitanti ma, a differenza dell'amministrazione bizantina - che tassava la popolazione in funzione statale e municipale - l'amministrazione araba riesce a rinvigorire il sistema attraverso nuovi propositi e principi. Il benessere dell'individuo e della sua famiglia, posto in primo piano, dipende adesso direttamente dalla forza lavoro del nucleo stesso. Ciò che crea il governo islamico non sono nuove città, ma nuove possibilità economiche delle quali la città è solamente il guscio. Ciò che rende islamiche le città del primo periodo, più che una volontà di pianificazione strutturale simile, è quindi il sistema fiscale e

⁶⁴² Kennedy 2010 pag. 62.

⁶⁴³ Carver 1996, pag. 188.

⁶⁴⁴ Guidoni 1991 pag. 98.

⁶⁴⁵ Kennedy 1985, pp. 23-25.

⁶⁴⁶ Kennedy 1985, pag. 25.

d'insediamento umano che le caratterizza⁶⁴⁷.

Il sistema stradale della città islamica si sviluppa solamente dopo la sistemazione dei vari gruppi tribali all'interno del futuro tessuto urbano, sviluppandosi intorno e in connessione tra il nucleo centrale e i vari quartieri. La rete stradale, che stando al Guidoni si distribuisce ad andamento radiale per motivi di funzionalità⁶⁴⁸, "può essere schematizzata in tre modelli principali: lo *shari*, la strada di attraversamento che collega le porte principali, il *darb*, la via secondaria che serve le residenze e ne distribuisce il peso nei diversi quartieri, e l'*azucak*, il vicolo cieco che costituisce il percorso terminale verso casa⁶⁴⁹". In un tentativo di identificazione tra il sistema viario classico e quello medievale islamico, lo *shari* tende ad assumere il ruolo che aveva il *cardus maximus*: esso infatti si pone all'interno del tessuto urbano come l'arteria principale, di collegamento non solo tra i vari elementi del nucleo centrale (moschea, palazzo governativo, *hammam*, *suq*), ma anche con le porte della città e la principale strada extraurbana che vi conduce. La differenza sostanziale sta nel fatto che lo *shari* è pensato solamente come un asse di congiunzione tra i vari elementi, senza presentare alcuna necessità di linearità. Oltrepassate le strade secondarie, di pura giunzione del nucleo con i quartieri abitativi, la rete di comunicazione che si sviluppa tra i quartieri privati assume i contorni di un sistema gerarchizzato e privato⁶⁵⁰ nel quale si sviluppano vicoli di collegamento tra i diversi gruppi di case che, spesso di proprietà privata, a volte vengono addirittura chiusi la notte⁶⁵¹. Le strade infine risultano nettamente più strette di quelle classiche in quanto, non prevedendo il mondo musulmano l'uso del carro ma piuttosto quello del mulo, del cavallo e del cammello, la larghezza minima delle strade viene regolamentata solamente dal fatto che ci possano passare le schiene accostate di due animali da soma⁶⁵². La grande differenza dunque con la città classica sta nel fatto che la città islamica tende a dilatare lo spazio privato a detrimento di quello pubblico⁶⁵³ e, soprattutto nei quartieri abitativi, smettono di esistere le piazze in quanto spazi di aggregazione sociale ma solamente come snodi viari o spazio-abitativi⁶⁵⁴.

⁶⁴⁷ Kennedy 2010 pag. 63.

⁶⁴⁸ Guidoni 1991, pag. 102.

⁶⁴⁹ Guidoni 1991, pag. 102.

⁶⁵⁰ Jehel-Racinet 1996, pag. 108.

⁶⁵¹ Jehel-Racinet 1996, pag. 110.

⁶⁵² Hillenbrand 1999, pag. 83.

⁶⁵³ Jehel-Racinet 1996, pag. 110.

⁶⁵⁴ Garcin-Arnaud-Denoix 2000, pag. 278.

Uno degli elementi più caratteristici della città medievale islamica è il sistema di fortificazioni. Nonostante esso sia sempre riscontrato durante il Medioevo, si vuole sottolineare come in periodo preislamico la città araba ne fosse solitamente sprovvista, e come la sua presenza sia riscontrata solamente in quei centri soggetti ad influssi occidentali o assiri (Petra, Palmyra, Hatra)⁶⁵⁵. La mancanza di fortificazioni risulta dunque un fattore comune anche a tutte le prime città di nuova fondazione islamica (ad eccezione del “caso” di Anjar): non solo le città campo di Kufa, Basra, Fustat e Qairawan, ma anche Baghdad (se non intorno alla cittadella) e Samarra non sono cinte da mura all’inizio⁶⁵⁶. Se una delle cause di questa mancanza si può riscontrare nella predilezione degli Arabi per le battaglie campali, si vedrà in seguito come probabilmente le prime abitazioni che si sviluppano nel tessuto abbiano un carattere esse stesse fortificato e, considerando la velocità di espansione dell’abitato durante i secoli successivi, alcune cinte sarebbero risultati forse più inutili che vantaggiose, costringendo la popolazione a distruggerle e riedificarle periodicamente. Discorso diverso invece per le città rioccupate, dove presumibilmente le cinte insistono sulle fondamenta di quelle bizantine e in modo più intenso su quelle tardo imperiali, che già a loro tempo cingevano un agglomerato urbano molto più equiparabile in estensione a quello medievale islamico che non a quello tardo antico bizantino⁶⁵⁷. Lo sviluppo del sistema di fortificazioni vede quindi cingere di mura innanzitutto il palazzo (e in seguito la cittadella quando questa si sposterà fuori dall’agglomerato) e solo successivamente i quartieri abitativi. Per quanto riguarda la costruzione delle cinte, nel X secolo al-Muqqadasi per alcuni centri (Lorbeus, Qarna, Tripoli, Sfax, Sousse, al-Mahdiya) cita l’uso della pietra congiuntamente alla calce, ma probabilmente le fortificazioni delle altre città sono in materiale precario legato da malta di terra o in argilla. Per quanto riguarda il circuito da seguire, spesso era condizionato dalla morfologia del territorio ma, quando assente, poteva assumere forme geometriche peculiari come quella circolare o quadrangolare⁶⁵⁸.

Nella nuova codificazione dello spazio urbano il ruolo chiave è dunque assunto dalla moschea, edificio al centro del sistema culturale e in grado di stravolgere completamente il reticolo urbano precedente, quando esistente. La sua posizione infatti non si inserisce sugli assi cittadini, ma piuttosto su quelli più ampi del *dar al-Islam* che convergono verso

⁶⁵⁵ Monneret 1966, pag. 102.

⁶⁵⁶ Kennedy 2010 pag. 51.

⁶⁵⁷ Le opere difensive attribuibili sicuramente al IX secolo aghlabide sono quelle delle città di Sfax e Sousse.

⁶⁵⁸ Cuneo 1986 pag. 93.

La Mecca⁶⁵⁹. La città santa dell'Islam risulta quindi essere il vero polo centrale verso il quale tendono i reticoli urbani musulmani. Alla sua origine la moschea - concepita non solo come luogo di culto ma anche di scambio intellettuale, giuridico e politico⁶⁶⁰ - può constare anche solo di un recinto, in quanto la sua funzione primaria è quella di accogliere l'intera comunità nell'esercizio della preghiera congregazionale del venerdì. Questo principio di apertura viene conservato anche nei suoi sviluppi architettonici ed è riscontrabile molto chiaramente nella potenziale natura dell'edificio ad accogliere progressivi ampliamenti senza che la sua pianta venga stravolta. Questa particolare caratteristica è svolta dalla sala ipostila che, aperta su un lato libero, può espandersi in ogni momento se ne sia necessità⁶⁶¹. Questa particolarità è rilevante per la valutazione dello spazio nei suoi pressi: nonostante la possibilità di ampliamenti progressivi infatti, molto probabilmente la sala ipostila non riesce mai ad accogliere la totalità della popolazione, ma lo spazio intorno all'edificio, anche quello destinato al *suq*, viene verosimilmente occupato dai fedeli nel momento della preghiera.

Immediatamente vicino alla moschea sorge poi il palazzo o il complesso di palazzi del governatore, dove risiede l'apparato politico, burocratico e militare⁶⁶². Le città il cui assetto residenziale viene organizzato intorno al luogo dell'esercizio del potere sono definite dal Garcin come "gentilizie"⁶⁶³ e si sviluppano soprattutto prima dell'XI secolo (Qairawan). Nel pieno Medioevo infatti l'incontrollata e spesso smisurata espansione non solo dei quartieri residenziali, ma soprattutto dei sobborghi, causa lo spostamento del palazzo e della corte nelle aree più periferiche della città dove, non più in connessione con il nucleo centrale, i suoi limiti vengono spesso cinti da una cerchia di fortificazioni. Motivo principale di questo spostamento è proprio la natura stessa della città che, gestita in maniera anarchica⁶⁶⁴ e tribale nei propri quartieri residenziali, può incrementare molto velocemente le possibili sommosse e imprigionare governatore e corte al centro del reticolo urbano. Un esempio di sviluppo monumentale di questa tendenza è quello che porta alla creazione delle città palatine. Proprio a causa di questa traslazione topografica - ma anche al fatto che i palazzi erano spesso soggetti a continue ricostruzioni e alla mancanza di descrizioni nelle fonti dirette - siamo in carenza di informazioni

⁶⁵⁹ Cuneo 1986, pag. 90.

⁶⁶⁰ Cuneo 1986, pag. 90.

⁶⁶¹ Greenhalgh 2009, pag. 271.

⁶⁶² Cuneo 1986, pag. 91.

⁶⁶³ Garcin-Arnaud-Denoix 2000, pag. 281.

⁶⁶⁴ Azzena 1991, pag. 74.

sull'architettura e sulla topografia interna dei primi palazzi islamici, e solo in via teorica si può presupporre la loro somiglianza con i coevi *qasr* orientali del deserto o con i precedenti fortificati bizantini.

Solo successivamente, in appoggio al nucleo centrale, fa la sua comparsa l'*hammam*. Dal momento che non vi è alcuna traccia di bagni pubblici né nell'Arabia preislamica né nella primitiva città araba, è stato sostenuto che questi siano ignoti anche nelle prime fasi post conquista e che la loro introduzione nella cultura musulmana derivi solamente dalla tradizione greco-romana dalla quale furono ereditati dai Sasanidi⁶⁶⁵. Il debito verso la tradizione classica è riscontrabile anche nell'architettura e nella funzionalità dell'*hammam*, concepito con il medesimo sistema dell'ipocausto presente nelle terme romane; l'unica differenza sembra essere l'eliminazione del *frigidarium* e l'estensione dell'*apodyterium* in una sala di ricevimento⁶⁶⁶, oltre alla minore estensione e la maggiore esclusività del bagno islamico rispetto alle terme romane. Anche la sua copertura, a cupola laconica e calidaria sugli ambienti sia poligonali sia circolari, è verosimilmente riferibile all'esempio romano-bizantino⁶⁶⁷. Una cosa che sicuramente rimane di utilità pubblica è invece l'acqua⁶⁶⁸. Nelle città musulmane a clima molto caldo l'approvvigionamento dell'acqua è un problema reale e fisicamente visibile anche sull'assetto urbano. A volte si provvede con canali sotterranei di decine di km (*kariz*) ma la maggior parte delle case dispongono di bacini o cisterne private⁶⁶⁹ (come descritto dai geografi per l'Africa). In ogni caso di tutte le varie costruzioni di carattere idraulico presenti in Africa settentrionale è difficile affermare se siano romane, bizantine o arabe tanto ne sono uniformi la tecnica e l'apprestamento⁶⁷⁰.

Infine, lo spazio di connessione tra la moschea, il palazzo e i bagni viene occupato dal mercato cittadino. Il *suq* (o *bazar* in persiano), cuore del sistema commerciale della città, subisce però una netta evoluzione strutturale nel corso dei secoli. Nelle grandi sintesi sulla città islamica medievale spesso il mercato non viene descritto semplicemente come spazio centrale, ma anche come sistema di vie coperto a volte o a tettoie leggere⁶⁷¹ che si dirama dal centro verso le porte. Questo sistema, seguendo una distribuzione gerarchica

⁶⁶⁵ Monneret de Villard 1966, pag. 101.

⁶⁶⁶ Rogers 1976, pag. 115.

⁶⁶⁷ Romanelli 1970, pag. 410.

⁶⁶⁸ Kennedy 1985, pag. 10.

⁶⁶⁹ Jehel-Racinet 1996, pag. 112.

⁶⁷⁰ Romanelli 1970, pag. 410.

⁶⁷¹ Cuneo 1986 pag. 91.

nella quale il valore delle merci è direttamente proporzionale alla vicinanza della bottega al centro città⁶⁷², ospita nelle strutture del suo sviluppo attività commerciali e industriali. Si tratta dunque non solo di botteghe terziarie di distribuzione dei prodotti, ma anche di impianti di produzione, artigianato e manifattura collocati in quello che può essere considerato il “retrobottega”, mentre ai piani superiori è situato lo spazio abitativo. Tale sviluppo però è riscontrabile solamente quando i vincoli tribali di strutturazione del popolamento si allentano e la popolazione è in grado di ridistribuirsi attraverso il raggruppamento degli operai della stessa professione in vie speciali e con la costruzione di appositi edifici per i vari tipi di commercio⁶⁷³. Il *suq* islamico medievale è dunque un’istituzione nella quale i venditori sono anche gli artefici industriali della loro produzione⁶⁷⁴. Questa strutturazione delle attività commerciali è ammessa da Monneret de Villard come non di tradizione araba, ma urbana e di stampo antico romano⁶⁷⁵. Per la nostra ricerca è però estremamente più vincolante l’analisi del mercato vero e proprio che non sembra, nelle sue origini, dotato di una struttura architettonica ben definita⁶⁷⁶, ma caratterizzato principalmente dalla sua ampiezza. il *suq* prende vita con ogni probabilità non in uno spazio ben definito, ma in tutto lo spazio aperto libero e a disposizione intorno agli edifici del nucleo centrale dove si espongono le merci da vendere probabilmente per terra⁶⁷⁷. Al suo interno i commercianti sembrano sistemarsi seguendo due modelli: in relazione alla moschea e seguendo la gerarchia determinata dal ruolo religioso dei beni che vi si vendono stando al Marçais⁶⁷⁸; seguendo la già citata “regola della moschea” stando a Monneret de Villard, che cita la descrizione del primo mercato di Kufa fornita da al-Tabari⁶⁷⁹. Dal momento che questo spazio è probabilmente il medesimo utilizzato dalla popolazione anche per la preghiera congregazionale del venerdì, bisognerebbe forse rivalutare la visione che esclude completamente una pianificazione dello spazio urbano. Se questa è infatti ampiamente da escludersi per i quartieri abitativi, per il nucleo centrale sembra essere necessaria la codificazione e la valutazione a priori di un determinato spazio sul quale non può e non deve insistere lo sviluppo residenziale. La valutazione dell’ampiezza di tale area dovrà contenere al suo

⁶⁷² Cuneo 1986 pag. 90.

⁶⁷³ Monneret de Villard 1966, pag. 98.

⁶⁷⁴ Sull’argomento si veda: Weiss 2000.

⁶⁷⁵ Monneret de Villard 1966, pag. 100.

⁶⁷⁶ Cuneo 1986, pag. 90.

⁶⁷⁷ Monneret de Villard 1966, pag. 98.

⁶⁷⁸ Cfr. Marçais 1928, pp. 59-67

⁶⁷⁹ Monneret de Villard 1966, pag. 100.

interno un pensiero quantomeno di massima sulla possibilità di espansione della città, in modo che sia lo spazio di preghiera sia quello di mercato non risultino troppo ridotti. Parleremo in seguito però di come nuovi mercati e nuove moschee facciano la loro comparsa anche nelle periferie e nei sobborghi, caratterizzandoli quasi alla stregua di città satelliti pur ampiamente inserite nell'area urbana. Un'ulteriore valutazione deve essere fatta sui mercati delle origini, ovvero quella di distinzione tra i mercati urbani e le fiere, sempre denominate *suq*. La fiera prende vita quando, in determinate date, i commercianti si riuniscono per vendere oggetti e merci prodotti in altri luoghi⁶⁸⁰. Questo tipo di fiere sembra esistere sia in contesto urbano sia soprattutto in contesto rurale dove, spesso collocate in aree strategiche e mettendo in connessione più centri, col tempo iniziano ad assumere esse stesse una fisionomia urbana⁶⁸¹. Nella parte relativa all'evoluzione del popolamento e allo sviluppo dei sobborghi verrà dunque inserita la casistica che vede la formazione di nuovi agglomerati urbani intorno ai poli commerciali caratterizzati da queste fiere rurali.

I quartieri abitativi e l'espansione dei sobborghi.

La maggior parte del tessuto urbano della città islamica è quindi occupato dai quartieri residenziali. In tali aree (*khitta*) la comunità urbana si autosegrega sotto una direttiva innanzitutto tribale e solo in seguito commerciale⁶⁸². La novità assoluta dei quartieri popolari arabi è riscontrabile non tanto nell'architettura delle abitazioni quanto invece nella tipologia di crescita del popolamento. In linea di massima i vari clan tenderanno naturalmente ad aggregarsi tra loro nel tentativo di creare un più largo gruppo a sistema patriarcale⁶⁸³: questo sistema, di netta tradizione tribale, vedrà nell'arco di poche generazioni sostituire la tenda o il gruppo di tende con abitazioni strutturate in senso monumentale intorno alle quali solo in seguito si formeranno le strade là dove prima erano le linee di divisione tra le proprietà delle diverse tribù⁶⁸⁴. La città e le sue possibilità economiche forniscono infatti al gruppo tribale la spinta necessaria per la conversione verso un modello di vita sedentarizzato. La dimensione privata che assumono i vari settori residenziali e la libertà fornita dal governo centrale per la loro costruzione ed espansione forniscono a questi settori della città un modello di vita che può essere definito anarchico.

⁶⁸⁰ Monneret de Villard 1966.pag. 100.

⁶⁸¹ Monneret de Villard 1966.pag. 99.

⁶⁸² Carver 1996 pag. 189.

⁶⁸³ Carver 1996, pag. 192

⁶⁸⁴ Scanlon 1970, pag. 186.

Ogni nucleo familiare o tribale infatti ha la possibilità di espandere la propria area di sussistenza fino ai limiti che un'altra area di sussistenza familiare gli fornisce. Questa tendenza causa l'organizzazione delle varie aree abitative in quartieri compatti nei quali le aree libere e di connessione spaziale risulteranno modeste. Non vi è alcuna esigenza a creare, infatti, ulteriori spazi di aggregazione sociale oltre a quelli forniti dal nucleo centrale della città. Anzi, probabilmente i vari nuclei tenderanno piuttosto ad ampliarsi al loro interno, integrandone di nuovi attraverso politiche "matrimoniali" o di associazione di scambio, in maniera da accrescere la propria forza umana. All'interno delle famiglie/clan in continua espansione si verranno dunque a creare esigenze di stampo sociale assimilabili a quelle di una comunità rurale, che saranno soddisfatte dal gruppo stesso con l'edificazione degli elementi architettonici propri alla tradizione islamica. In questo caso sarebbe la pura forza economica del clan a provvedere al suo fabbisogno socio-religioso con la creazione di moschee e bagni privati, all'interno dei quali la comunità "tribale" si incontrerà espletando le proprie funzioni. Si riscontrerebbe in questo caso la tendenza a ricostruire i principi della città islamica all'interno delle varie aree abitative. In questo sistema anche le singole strade di connessione tra le varie abitazioni, come già accennato, saranno sottomesse alla sovranità del gruppo che ne detiene la gestione⁶⁸⁵. Durante i primi secoli di espansione urbana tali complessi abitativi, inseriti in una città che ancora non prevede una cinta muraria, potrebbero essere caratterizzati da strutture fornite esse stesse di piccole mura, al cui interno il gruppo sostanzierebbe non solamente la pura necessità abitativa, ma anche quella di conservazione delle derrate e, forse, di produzione. La possibilità di ampliare potenzialmente all'infinito il proprio settore privato, anche in seguito all'aggregazione con altri vicini, può inoltre aver causato la creazione al suo interno anche di appezzamenti di coltivazione e di giardini, a solo ed unico usufrutto del nucleo tribale, e probabilmente non solo inaccessibili agli altri, ma anche invisibili a chi si dovesse inoltrare all'interno di questi quartieri. Quando i geografi arabi descrivono le città come ricche di giardini, avendo rilevato come lo spazio sociale urbano riservato alla comunità si limiti a quello del nucleo centrale, si può presupporre che tali giardini esistessero solo in concomitanza con possedimenti privati⁶⁸⁶, allargandone lo spazio di sovranità. Il nucleo familiare allargato si ritroverebbe dunque a vivere uno spazio comune privato e inaccessibile agli altri nuclei, che a loro volta possederanno il proprio. Gli unici motivi che tengono coesa questa

⁶⁸⁵ Cuneo 1986 pag. 92.

⁶⁸⁶ Jehel-Racinet 1996, pag. 120.

immensità di micro insediamenti e li uniscono nella creazione della città sono il mercato centrale e l'obbligo di compiere la preghiera congregazionale il venerdì. Ecco come mai Anjar si può definire un "caso" all'interno del panorama urbano islamico: la suddivisione a priori dello spazio abitativo in isolati avrebbe previsto l'incasellamento della popolazione all'interno di aree prestabilite, eliminando di fatto la possibilità di una continua espansione, e l'opposta fondazione di Baghdad, a distanza di due sole generazioni, ne è una prova lampante⁶⁸⁷.

Per quanto riguarda la topografia e l'architettura di queste abitazioni, diversi studiosi hanno ammesso che la casa araba utilizzi il modello comune alla tradizione mediterranea. Questa è la casa a cortile centrale, o a patio, la migliore sia da un punto di vista di illuminazione sia di riscaldamento (o raffreddamento) degli ambienti interni. Possibile la presenza inoltre di ingressi a baionetta e della sala di ricevimento al fondo della corte⁶⁸⁸. La rioccupazione di un fortilizio bizantino si sposa perfettamente con la necessità topografica della casa a corte interna. Nei siti in cui una prospezione adeguata ha messo in luce una fase d'insediamento abitativo medievale all'interno di una cinta, la casistica individua quasi sempre un comune modello di sistemazione, ovvero quello con ambienti a modulo stretto e di forma allungata addossati internamente ed esternamente all'opera difensiva⁶⁸⁹. Si tratta il più delle volte di un complesso di nuclei d'abitazione che si servono delle fortificazioni come mura strutturali, all'interno delle quali può essere anche previsto un alloggio per il culto⁶⁹⁰. A Henchir el Faouar, stando a Mahjoubi, il livello generale del sito viene rialzato e livellato dopo la conquista araba per costruirvi un fortino e una serie di case con muri esterni rinforzati, fondate per la maggior parte sui basamenti degli edifici cristiani⁶⁹¹. Nell'area nord, sotto la scarpata che domina la valle dello *ouadi* presente (Oued Berdine) – si osservano strutture ad ampie corti (a volte lastricate) con ambienti addossati alle muraglie esterne costruite su fondamenta e allineamenti precedenti. Proseguendo verso sud si riscontrano invece costruzioni più precarie e di aspetto miserabile; tali abitazioni "povere" presentano muri esterni senza fondazioni costituiti da due paramenti: uno in ciottoli (*moellons*) legati da malta di terra e l'altro in

⁶⁸⁷ Hillenbrand 1999, pag. 95.

⁶⁸⁸ Romanelli 1970, pag. 411.

⁶⁸⁹ Fentress 1987, pag. 54, 65; Gelichi-Milanesi 1999, pag. 276; Mahjoubi 1978, pag. 254; Belkhodja 1968, pag. 313; Guéry 1984, pp. 91-95.

⁶⁹⁰ Mahjoubi 1978.

⁶⁹¹ Mahjoubi 1984.

grandi blocchi innalzati sulla base delle pareti⁶⁹², il tutto probabilmente completato da argilla in elevato. Lungi da categorizzare la materia, integrando queste descrizioni con quelle dei geografi arabi (soprattutto al-Muqqadasi) si può tentare però di fornire una summa sui materiali usati per la costruzione delle abitazioni tra VIII e X in Ifriqiya . Il materiale più adoperato è senza dubbio l'argilla, non solamente come malta e legante, ma anche come fondo strutturale, mentre la pietra è presente in fondazione ma solo se in concomitanza con un precedente allineamento. Le case sono altrimenti costruite appoggiandosi o ad una precedente muratura, o molto probabilmente tra di loro. Pur se non riscontrato si può postulare l'uso di legno o canne per le coperture. Il reimpiego della pietra sembra avvenire per la costruzione di fortini, mura, probabilmente moschee, e abitazioni "lussuose". La disposizione topografica delle abitazioni di Henchir el Faouar e la loro connotazione strutturale può già fornire l'idea, in piccolo, della divisione tra abitato residenziale e sobborghi. Essendo questo sito a soli 10 km dalla vicina città di Béja, si potrebbe pensare che ne possa condividere la sorte anche in materia di tipologie costruttive.

Fino ad adesso si sono utilizzati principi tribali arabi nel tentativo di sistematizzare la genesi dei quartieri residenziali urbani, localizzati a ridosso del nucleo centrale della città. Sono questi a creare la città propriamente detta e ad essere inclusi nella prima cinta fortificata. Si cercherà adesso di analizzare un aspetto più complesso, ovvero quello relativo alla formazione e allo sviluppo dei sobborghi e delle aree extra-urbane che caratterizzano in maniera peculiare la città islamica. Per il nostro discorso verranno prese in esame soprattutto le città ifriqiyne e la loro descrizione compiuta dai geografi di IX-X secolo, nel tentativo di traslare le loro parole e riutilizzarle, al vaglio della più alta cronologia, per il secolo precedente, quando questi sobborghi conoscono la propria genesi. La prima operazione da compiere è donare a questo spazio qualche limite strutturale, cercando di mostrare in concomitanza di quali elementi si possa iniziare a parlare di sobborgo e non più di città o di campagna. Ammettendo che solo dopo la creazione della cinta il termine sobborgo possa iniziare ad assumere un significato reale, si può ammettere che, in generale, siano proprio le porte di tale cinta a servire da poli primari di espansione del quartiere periferico⁶⁹³. È proprio nelle immediate vicinanze delle porte che infatti si possono osservare le prime espansioni. Siamo a conoscenza però che

⁶⁹² Mahjoubi 1978.

⁶⁹³ Jehel-Racinet 1996, pag. 124.

lo spazio immediatamente fuori dalle porte sia solito ospitare i cimiteri, sistemati in prossimità della città ma fuori dalla cinta. L'analisi dei cimiteri islamici li denota attraverso un'impostazione topografica che sembra seguire i medesimi principi dei quartieri abitativi: nella sistemazione delle sepolture non vige infatti alcuna gerarchia sociale ma piuttosto una suddivisione tribale. Il principio "privatistico" dello spazio personale viene mantenuto, ogni sepoltura detiene il proprio spazio unico e predefinito e difficilmente (a parte nel caso di grandi epidemie) si riscontrano fosse comuni⁶⁹⁴. Seguendo questa regola distributiva si possono dunque immaginare dei cimiteri molto estesi nei quali sepolture comuni sono localizzate di fianco a sepolture eccezionali; sono proprio le sepolture di "uomini sacri" i luoghi di raccolta che attirano maggiormente l'aggregazione sociale. Queste ultime infatti conoscono spesso un ampliamento di carattere monumentale, con i *marabut*, classici templi votivi cimiteriali africani cinti da muretti a secco⁶⁹⁵ ai quali potevano essere progressivamente aggiunti, a seconda dei casi, torri di segnalazione e strutture per la raccolta dei fedeli (solitamente coperte a cupola)⁶⁹⁶. Questa espansione monumentale trasforma non solo la singola sepoltura in un santuario, ma spesso anche il santuario in uno spazio continuamente popolato, anche se da gruppi umani di passaggio. Se si considera il continuo movimento umano (che genera scambi) quale motore di crescita e ricchezza, si può dunque immaginare come dallo sviluppo di tali santuari si siano potuti creare i presupposti per l'espansione di un centro di popolamento a carattere misto, che lega alla frequentazione stessa del santuario la propria economia⁶⁹⁷. Dal momento che, inoltre, questi cimiteri sono per la maggior parte posizionati a ridosso della porta di giunzione tra lo *shari* e la principale strada extraurbana, si può notare come il sobborgo "cimiteriale" si ritrovi immediatamente connesso anche alla città vera e propria. Un problema aperto risulta però essere quello relativo al destino dell'intera area cimiteriale in concomitanza con lo sviluppo del sobborgo abitativo, ovvero se essa venga spostata verso l'esterno, inclusa nello spazio residenziale o inglobata e sovra-costruita. La formazione di sobborghi non sembra però essere unicamente legata allo sviluppo monumentale di alcuni santuari, ma anche alla presenza di guarnigioni dislocate nei pressi della città⁶⁹⁸, fiere semirurali e settori di produzione industriale che, per diversi motivi,

⁶⁹⁴ Garcin-Arnaud-Denoix 2000, pag. 125.

⁶⁹⁵ Carver 1996, pag. 198.

⁶⁹⁶ Garcin-Arnaud-Denoix 2000 pag. 125.

⁶⁹⁷ Hourani-Stern 1970, pag. 22.

⁶⁹⁸ Jehel-Racinet 1996, pag. 75.

non potevano essere posizionati nel tessuto urbano⁶⁹⁹. In generale è però lo sviluppo delle potenzialità economiche della città stessa a caratterizzarne l'espansione demografica.

Come abbiamo detto, il principio che sta alla base della creazione dei quartieri abitativi urbani non pone, in sua genesi, alcun limite alla possibilità di espansione; non esiste infatti alcun apparato municipale per la gestione dei servizi e delle infrastrutture in quanto sono i cittadini stessi a doversene occupare. Unico ruolo del governatore è dunque la manutenzione della moschea, del mercato, la riscossione dei tributi e in alcuni casi la gestione delle infrastrutture relative all'approvvigionamento dell'acqua⁷⁰⁰. Stando a questo principio, quando una città incomincia a fruttare una notevole rete di scambi commerciali, questi non potranno far altro che crescere in concomitanza dell'aumento delle risorse umane che vi partecipano, e il tutto ad unico vantaggio del meccanismo economico della città stessa. In questo sistema le zone di popolamento possono dunque conoscere uno sviluppo potenzialmente infinito, con i sobborghi fuori dalle mura in grado di crescere anche smisuratamente strutturandosi essi stessi con una propria moschea e propri mercati⁷⁰¹. L'espansione dei quartieri periferici per aggiunte successive donerà dunque alla città una sistemazione tanto larga quanto indecisa al di là della sua cinta⁷⁰², in alcuni casi totalmente inglobata in questo nuovo sviluppo urbano⁷⁰³. Questa tipologia di sviluppo dei sobborghi pare, stando ai geografi arabi, avere un netto riscontro soprattutto in Maghreb, dove per quasi la totalità delle città viene riscontrata una grande parte adibita a sobborghi. Non conoscendo il popolamento delle città orientali non si effettuerà qui alcun confronto, ma si ammette però come, in Ifriqiya, questo notevole sviluppo sia causato in grandissima parte dai Berberi; essi infatti, estromessi dal nucleo e dai primi quartieri residenziali urbani, si sistemano a raggiera intorno al centro urbano. Lo stesso al-Muqqadasi riscontra, per il Maghreb, un enorme numero di città estremamente ampie e popolose nonostante sconosciute o non rilevanti da un punto di vista politico⁷⁰⁴. Si suggerisce dunque in questa sede l'eventualità di includere i sobborghi non solo nella valutazione dell'ampiezza dello spazio urbano, ma soprattutto nella valutazione della capacità demografica della città. Saranno dunque da rivedere, a nostro avviso, le teorie

⁶⁹⁹ Cuneo 1986, pag. 94.

⁷⁰⁰ Ma solamente per il sistema che rifornisce d'acqua i bacini della città, mentre saranno i singoli quartieri a dover pensare alle infrastrutture per il proprio bisogno.

⁷⁰¹ Garcin-Arnaud-Denoix 2000, pag. 278.

⁷⁰² Jehel-Racinet 1996, pag. 75.

⁷⁰³ Garcin-Arnaud-Denoix 2000, pag. 278

⁷⁰⁴ Al-Muqqadasi 228, in: Vanoli-Vercellin 2001, pp. 23-24; Collins 1994, pag. 205.

che tentano di calcolare le cifre del popolamento di una città islamica solamente sull'ampiezza della sala ipostila della moschea congregazionale centrale⁷⁰⁵. In via ipotetica si può infatti presumere che la moschea non riesca in ogni caso ad ospitare la totalità dei fedeli presenti in città e che questi si sistemino anche nello spazio circostante. Vi è da dire inoltre che molto probabilmente i sobborghi più complessi iniziano a munirsi a loro volta di "nuclei centrali" dove espletare le funzioni proprie alla tradizione islamica. Sebbene in questa eventualità si possa obiettare che i sobborghi assumano l'aspetto più di una cintura di città satelliti che di una periferia, si suggerisce come, probabilmente, lo spazio sul quale essi si dispongono risulti agli occhi degli abitanti senza soluzione di continuità con quello urbano, donando l'idea più di un unico sistema che di tanti centri isolati. Bisogna poi oltretutto ricordare come lo stesso spazio residenziale urbano, organizzato privatamente, preveda all'interno di ogni nucleo abitativo non solamente case, ma anche appezzamenti coltivati, frutteti e giardini. Anche i sobborghi potrebbero essere dunque intramezzati da spazi "verdi", forse non cintati ma suddivisi tra gli occupanti. Come già affermato in precedenza siamo ampiamente nel campo delle ipotesi, in quanto nulla si conosce sulla strutturazione materiale delle periferie se non che, con ogni probabilità, utilizzino materiali da costruzione deperibili⁷⁰⁶. La città musulmana, la cui evoluzione procede per fluttuazioni e senza una rigorosa definizione di uno spazio urbano distinto da uno spazio rurale, sembra mantenere quindi al suo interno quel fenomeno di ruralizzazione (o villaggiamento stando a Jehel e Racinet) che dona non solo ai sobborghi, ma anche ai quartieri abitativi, un peso topografico, sociologico ed economico totalmente peculiare⁷⁰⁷.

Come detto, la più grande percentuale di popolazione delle aree extraurbane è berbera. Si tratta di tribù che verosimilmente si dispongono, in base alle loro suddivisioni interne, a ridosso della città e nei sobborghi, come si può dedurre dalla descrizione, tra le altre, delle città di Barqa e Adjabiya effettuata da Ibn Hawqal:

"... Barqa, villa media, dalla quale dipendono dei cantoni abitati e altri (cantoni) deserti. Poi c'è Adjabiya, con edifici in tecnica mista e mattoni. Possiede una moschea cattedrale

⁷⁰⁵ Miquel 1995 pag. 101, Lézine 1971.

⁷⁰⁶ Vi è da ammettere però che una decisa mancanza d'informazioni la si riscontra anche sui materiali da costruzione dei quartieri abitativi urbani, per cui una differenziazione così netta non può essere ammessa in maniera decisa e a priori senza un preventivo riscontro materiale.

⁷⁰⁷ Jehel-Racinet 1996 pag. 75.

elegante e tutto intorno abita una popolazione densa di tribù berbere⁷⁰⁸.

È possibile che alcune di queste tribù si spostino in maniera seminomade, vivendo a metà tra il bisogno del legame commerciale con la città e la loro economia di sussistenza agropastorale, tramutando adesso in maniera assolutamente specifica lo spazio extraurbano in quel “third space” la cui morfologia è al contempo rurale e urbana, che caratterizza, ma forse in maniera minore, anche i quartieri residenziali. Utilizziamo ancora Ibn Hawqal:

“Surt, città munita di una cinta in buono stato, in pisé e malta, pressoché impenetrabile: vi sono delle tribù di Berberi che hanno dei terreni coltivati verso l’interno, che vengono ad accamparsi nei dintorni della città quando le terre sono state bagnate dalla pioggia, approfittando allora dei pascoli. L’acqua potabile è quella piovana conservata nelle cisterne. Il numero dei Berberi è più grande, considerevole e importante che nelle regioni vicine: questi Berberi hanno anche un gruppo stabilito nel cuore della città di Surt”.

La descrizione del popolamento di Surt è emblematica. Siamo in un territorio con un agglomerato urbano e un gran numero di Berberi nei dintorni, che vivono in costante contatto con la città e si servono di essa, ma non vi abitano, e anzi abitano in un’area ben precisa che va dai sobborghi alle pianure agricole, spostandosi in base alle stagioni più vicino o più lontano dalla città. Ibn Hawqal nota, e sembra anche con un minimo di curiosità e forse stupore, la presenza di un nucleo di Berberi impiantato stabilmente all’interno del circuito urbano: essi sembrano essere l’eccezione a confermare la regola. Quasi mai infatti nel Maghreb orientale si trova una comunità berbera impiantata in modo fisso all’interno delle città: nonostante una gran percentuale della popolazione ifriqiya sia berbera, i nuclei urbani sono abitati solitamente da emigrati arabi orientali o da *Afariqa*. I Berberi per loro natura, costumi e approccio economico al sostentamento non sono una civiltà urbana, ma si servono dei meccanismi di mercato della città per rientrare nel più grande sistema economico e amministrativo con il quale il territorio in cui vivono è gestito. Essi vivono in uno spazio che non è né rurale né urbano e la descrizione delle loro zone di popolamento è sintetizzata nella parola “cantone” o “sobborgo” dai geografi, che si può immaginare idealmente ma sfugge ad una qualsivoglia classificazione di tipo materiale. I Berberi “urbanizzati” sembrano essere dunque caratterizzati da un modo di vivere che è come fosse seminomade ma sedentarizzato, non

⁷⁰⁸ Wiet-Kramers 1964, pag. 62.

in un centro, ma in un determinato territorio che essi sfruttano in maniera diversificata a seconda delle stagioni, senza compiere grandi migrazioni ma spostandosi continuamente. Il loro rapporto con la città è dunque di scambio ma non di insediamento: i Berberi non vivono la città, che rimane organismo estraneo ai loro costumi, ma sono inevitabilmente costretti a rapportarsi in quanto inseriti in una gestione del territorio, comprensiva di tasse e imposte, che articola proprio sulla rete e sul sistema urbano la propria amministrazione. Al di fuori dei confini della città la forza lavoro sia agricola sia pastorale risulta poi essere praticamente al 100% berbera: sono loro, piuttosto che gli Arabi impiantati nelle città, a fornire allo Stato quel *surplus* produttivo che fa muovere l'economia. Il Maghreb è sempre stata una terra ricca a causa della ricchezza delle proprie risorse e del proprio clima: la terra è la fonte del guadagno, e la terra è in mano ai Berberi, veri abitanti e veri padroni del territorio. La città islamica succede dunque al significato di quella che era stata la città romano-bizantina, il polo attraverso il quale gestire le risorse. Non si può sapere cosa sarebbe successo senza una colonizzazione massiva di tipo urbano, certo è che i Berberi, con la loro frammentarietà⁷⁰⁹ e la loro semimobilità, non costituiscono mai un organismo politico che oltrepassi la più semplice monarchia diretta. Fino all'affermarsi dei grandi imperi berberi degli Almoravidi e degli Almohadi (anticipati dalle esperienze rustemide, ziride e hammadide) la creazione di un apparato statale con una forte gestione del territorio è per secoli estranea alla cultura berbera, quanto oltretutto inutile per i suoi costumi.

Città a continuità di vita. La rioccupazione medievale dello spazio urbano africano.

Si cercherà ora di trovare una convergenza tra i principi di popolamento descritti per la tradizione sociale araba e la rioccupazione delle aree urbane antiche e tardo antiche, prendendo come esempio la casistica relativa al Maghreb orientale. Innanzitutto bisogna sottolineare come, in ogni caso, anche la cultura araba rientri pienamente in quella che può essere considerata la grande tradizione urbana e architettonica intesa come "mediterranea"⁷¹⁰. Questo l'abbiamo riscontrato: nella concezione stradale, con lo *shari*

⁷⁰⁹ Lo stesso Ibn Hawqal ammette di non riuscire ad enumerare tutte le tribù, spesso anche reciprocamente in lotta tra loro: "I Berberi che vivono in Maghreb comprendono delle tribù troppo numerose per essere contate e enumerate una dopo l'altra, a causa delle loro suddivisioni in branche e famiglie e nello stesso modo perché sono disseminate attraverso pianure e deserti ... le loro ricchezze consistono nelle mandrie, delle quali essi possiedono una quantità immensa". E poi, dopo aver elencato tantissimi popoli: "dirò la verità affermando che il più grande numero delle loro tribù mi scappa, perché i paesi che le contengono e le regioni nelle quali essi vivono occupano una superficie di diversi mesi di lato (traversata)". Wiet-Kramers 1964, pp. 98, 105.

⁷¹⁰ Cuneo 1986, pag. 63.

che, funzionalmente, richiama il significato del *cardus maximus*; nella suddivisione in “quartieri” dell’area residenziale (pur con differenze nel popolamento); nella tradizione architettonica più basilare, con gli influssi romano-ellenistici che si riscontrano nei *qasr*, nell’*hammam*, in alcune concezioni spaziali della moschea e sicuramente nell’impianto edilizio a corte centrale o a patio, nel quale gli ambienti interni si affacciano su un recinto monumentale⁷¹¹. In ogni caso, nelle città a continuità di vita, l’impianto ippodameo romano risulta mantenere una certa influenza anche sugli sviluppi futuri⁷¹² nonostante la trasformazione subita durante l’epoca tardoantica e lo stravolgimento bizantino⁷¹³. La nuova visione urbana islamica modifica però l’assetto preesistente molto più di quanto ne venga condizionata⁷¹⁴, e questo è visibile soprattutto nello spazio indefinito ed allargabile dedicato al mercato, nell’innovativo sistema viario e nella possibilità di ampliamento non regolarizzato dello spazio privato a scapito del pubblico. Per utilizzare le parole del Carver, con l’arrivo dell’Islam le città subiscono più “una transizione sociale che una transizione urbana⁷¹⁵”: l’Islam riesce infatti a creare un sistema urbano basato sul mercato e sul ruolo della città quale propulsore economico di scambio. Tale modello, “sostanzialmente invariabile al variare delle condizioni storico geografiche⁷¹⁶”, genera una tipologia di città in un certo modo uniforme soprattutto nello sviluppo e nella sistematizzazione dei quartieri abitativi, dove entra in merito il concetto di proprietà privata e di disposizione assoluta dei propri beni⁷¹⁷. (Non si entra qui in merito a questioni artistiche che, grazie soprattutto all’aiuto della storia dell’arte e dell’architettura, riveleranno diversità magari anche notevoli nella decorazione delle facciate o nello sviluppo verticale degli edifici).

Già nelle città orientali non vi sono direttive che regolamentano l’insediamento su un tessuto antico e i privati sembrano sistemare le loro proprietà dov’è loro più conveniente, mentre le attività commerciali invadono gli spazi aperti ancora liberi: questo sembra succedere ad Aleppo, Damasco Laodicea e Palmyra⁷¹⁸. Una sicura continuità funzionale tra la città tardoantica e quella proto-islamica è visibile nella posizione degli edifici del

⁷¹¹ Benevolo 1993, pag. 109.

⁷¹² Cuneo 1986, pag. 64.

⁷¹³ Del quale un esempio lampante si ha nella lettura della pubblicazione sulla basilica di Bellator a Sbeitla, dove gli scavi mostrano come quest’ultima abbia preso il posto di una costruzione più antica che copriva verosimilmente due *insulae* e la via che le separava. Duval 1964.

⁷¹⁴ Cuneo 1986, pag. 88.

⁷¹⁵ Carver 1996, pag. 184.

⁷¹⁶ Cuneo 1986, pag. 89.

⁷¹⁷ Thébert 1983, pag. 120.

⁷¹⁸ Hillenbrand 1999, pag. 82.

“potere”, con la moschea e l’amministrazione burocratica⁷¹⁹ - fino allo spostamento del palazzo governativo ai limiti dell’agglomerato - localizzate nel nucleo centrale. A volte si nota anche una netta continuità funzionale nella tipologia di strutture: a Damasco ad esempio il Tempio di Giove viene trasformato in periodo tardo antico nella chiesa di San Giovanni e in periodo umayyade in Grande moschea. Quest’ultima però, già dall’VIII secolo risulta ospitare l’unico spazio aperto della città, a sottolineare come il reticolo ortogonale fosse già completamente scomparso⁷²⁰. Al contrario ad Aleppo la prima moschea viene costruita davanti e non al posto della basilica cristiana, mentre ad Hims i due edifici condividono addirittura le due parti di una medesima struttura⁷²¹. In Africa pochi contesti scavati tra i quali quello di Le Kef (*Sicca Veneria*) dove la moschea insiste su una struttura precedente (forse una basilica⁷²², ma più probabilmente uno di quegli edifici ad “augès”⁷²³ sulla cui funzione si conosce ancora poco) e Mila (*Milev*)⁷²⁴. In ogni caso risulta mancante un dossier monografico che, alla stregua di quello del Duval per il passaggio tardo antico dalla basilica romano-africa a quella bizantino-africana⁷²⁵, analizzi in maniera compiuta la nascita e la localizzazione delle prime moschee in contesto sia urbano sia rurale. Un problema aperto e insoluto risulta infatti quello relativo al destino delle innumerevoli basiliche urbane (costruite e ricostruite in modo sistematico fino a tutto il periodo bizantino) sia nelle città a diretta continuità di vita dove oggi è presente la città moderna (Sfax, Sousse, Béja, Sétif), sia in quelle abbandonate durante il Medioevo (Mila/*Milev*, Tobna/*Tubunae*, Baghaya/*Bagai*⁷²⁶). Si possono dunque solamente fare dei tentativi nell’immaginarne la possibile trasformazione in moschee⁷²⁷ (anche private), la distruzione per il reimpiego di materiali, il riutilizzo degli ambienti in funzione abitativa o produttiva o anche il mantenimento del culto precedente per un certo periodo di tempo. Per quanto riguarda il riuso e il reimpiego dei materiali in contesto abitativo risulta chiaro come, in un contesto così privato come quello dei *khitta*, non si possa cercare alcuna direttiva “statale” sulla regolamentazione del reimpiego, quanto piuttosto la si debba ricercare all’interno della giurisprudenza civile in materia di diritto privato. Su questo

⁷¹⁹ Hourani-Stern 1970, pag. 32.

⁷²⁰ Carver 1996, pag. 195.

⁷²¹ Kennedy 1985, pag. 15.

⁷²² Gauckler 1913 pp. 7-10.

⁷²³ Lepelley 1981, pp. 156-161.

⁷²⁴ Khelifa 2004-05, pag. 271.

⁷²⁵ Duval 1973.

⁷²⁶ Khelifa 2004-05, pp. 269-273.

⁷²⁷ Greenhalgh 2009, pag. 264.

argomento si cita ancora il lavoro del Brunschvig⁷²⁸ che, dal momento che le rovine non sono soggette ad alcun diritto di appartenenza di proprietà privata, ammette come la scuola malikiana sancisca la questione attraverso il principio di spartizione solamente tra i proprietari la cui proprietà risultava adiacente allo spazio in questione e in base alle necessità riscontrate da ognuno⁷²⁹. Per quanto riguarda le città di nuova fondazione, se il reimpiego dei materiali monumentali di Cartagine nella costruzione di Tunis è pienamente attestato⁷³⁰, meno si conosce del territorio di Qairawan prima della sua fondazione. Stando alla visita di Ya'qubi nell'893, l'area intorno alla città risulta ancora ricca di centri urbani e fortezze il più delle volte abbandonati: la presenza di un centro romano sul sito di fondazione di Qairawan è ancora incerta, ma indubbio, come rivela la moschea, è il cospicuo riutilizzo di materiali classici per la sua costruzione, che molto probabilmente provenivano dalla zona circostante. Di reimpiego è anche la pietra da taglio romana riutilizzata nel X secolo nella torre minareto di Sabra al-Mansurriya e per la città di Mahdiya, ma in questo caso ai materiali locali se ne aggiungono forse altri, di maggior prestigio, acquistati o portati da lontano⁷³¹. Infine materiali di reimpiego sono usati in gran percentuale sia nell'edificazione dei dispositivi difensivi, sia nei tessuti abitativi delle grandi città (a Tripoli ancora edifici di XVI secolo presentano colonne romane di reimpiego⁷³²).

È doveroso notare inoltre la persistenza di alcune tecniche costruttive, soprattutto militari, che, trascendendo sia la cronologia sia la cultura di appartenenza, si agganciano piuttosto alla tradizione del territorio. È l'esempio dell'*opus africanum* o a telaio (paramento a catene verticali di blocchi di pietra nelle quali si alternano pietre verticali e orizzontali) riscontrato nelle mura di IX secolo di Sfax e nelle case di Sétif⁷³³ o dell'intonaco in signino utilizzato ancora, nonostante l'impasto meno liscio e più impuro, in alcune abitazioni aghlabidi di Sousse⁷³⁴. Anche i *ribat*, piazzeforti di difesa sistemate in maniera capillare e ininterrotta dalle coste siriane fino al Marocco⁷³⁵, presentano una planimetria che ricorda da vicino i fortificati bizantini e i coevi *qasr* orientali del deserto; ad

⁷²⁸ Brunschvig 1947.

⁷²⁹ Cfr. Brunschvig 1947. pp. 141-144.

⁷³⁰ A parte nella moschea della Zaytuna, anche al-Bakri, descrivendo Tunis, nota che ogni abitazione possiede le porte incorniciate da lastre di marmo monolitiche (De Slane 1913, pag. 87).

⁷³¹ Greenhalgh 2009, pag. 320.

⁷³² Greenhalgh 2009, pag. 238.

⁷³³ In concomitanza con un riimpimento in pisé. Fentress 1987, pag. 52.

⁷³⁴ Romanelli 1970, pag. 409.

⁷³⁵ Vanoli-Vercellin 2001 pag. XVI.

un'analogia maggiore per l'apprestamento delle fortificazioni e delle facciate esterne contrastano però torri che tendono a trasformarsi da quadrangolari a circolari e porte più simili a quelle mesopotamiche⁷³⁶. Alla medesima maniera anche alcune opere per l'approvvigionamento dell'acqua, nonostante decisamente migliorate dalla tecnica araba, utilizzano modelli costruttivi e infrastrutture ancora romane, come dimostrano il grande acquedotto romano dello Zaghuan (restaurato prima dai Fatimidi e poi dagli Hafsidi per il rifornimento di Tunisi⁷³⁷) o quello che, provenendo dal Jebel Cherichera, è ristrutturato a servizio di Qairawan, Abbasiya, Raqqada e Sabra. In quest'ultimo caso però, nonostante la tecnica del bacino di decantazione presso il bacino di raccolta seguisse ancora quella usata dai Romani⁷³⁸, le novità orientali introdotte dagli Aghlabidi nel IX secolo sono immediatamente riscontrabili sia nel bacino circolare di Qairawan, che sostituisce un ninfeo più antico⁷³⁹, sia in quello poligonale di Raqqada, presentanti entrambi una tradizione orientale. Anche le cisterne minori sono costruite, stando alla descrizione di al-Bakri di quella di IX secolo detta "di *Sofra*" a Sousse, in maniera simile a quelle romane, con gallerie coperte a volta e divise da pilastri⁷⁴⁰. Tradizioni costruttive precedenti sono infine riscontrabili, a parte nelle abitazioni e nei bagni, anche nella costruzione di opere di ingegneria civile, "come il ponte a sedici archi costruito sull'estuario dello Chott Maria a nord di Sousse o quello situato presso la porta di Abou Rabi a Qairawan⁷⁴¹" mostrano ancora oggi.

Nonostante senza dubbio il livello monumentale antico sia rimpiazzato da un nuovo livello arabo che insiste intorno alla moschea e al *suq* centrale, non si dispongono ancora, ad oggi, informazioni archeologiche sufficienti per rappresentare le mutazioni interne subite dalle città; si possono dunque proporre solamente teorie che cerchino di tenere conto delle innovazioni, della forza della conservazione ma soprattutto del cambiamento che già aveva caratterizzato il tessuto urbano classico tra il V e il VII secolo. Tra le città rioccupate l'antico impianto ortogonale è visibile a Sfax (*Taparura*) nel settore nord-orientale nei dintorni della moschea⁷⁴² e ad Hammamet dove, nonostante non siano stati trovati paralleli di una città precedente, viene difficile pensare un impianto ortogonale costruito

⁷³⁶ Romanelli 1970, pag. 410; Lézine 1954; Golvin 1969; Zbiss 1954.

⁷³⁷ Jehel-Racinet 1996 pag. 112.

⁷³⁸ Romanelli 1970, pag. 409.

⁷³⁹ Romanelli 1970, pag. 409.

⁷⁴⁰ Romanelli 1970, pag. 410.

⁷⁴¹ Romanelli 1970, pag. 410.

⁷⁴² Cuneo 1986, pag. 163.

ex novo nel XIII secolo senza una precedente centuriazione romana, fosse anche solo rurale⁷⁴³. A Tiddis (*Castellum Tidditanorum*) pochi scavi sono stati effettuati⁷⁴⁴ nonostante il materiale archeologico mostri la persistenza dell'abitato fino all'epoca medievale⁷⁴⁵: al di sotto del livello del foro sembrano riconoscersi dei lacerti di cinta muraria addossati alla quale, internamente, sono state trovate delle abitazioni con abbondante ceramica araba⁷⁴⁶. Già detto in precedenza della possibile rioccupazione dei fortificati bizantini in senso abitativo, si vuole in questo contesto allargare il campo anche alle grandi strutture pubbliche di età romana, come ad esempio gli anfiteatri. Se per El Jem (*Thysdrus*) le pubblicazioni sull'anfiteatro si sono concentrate unicamente sulla cronologia di costruzione, siamo invece informati che l'anfiteatro di Tebessa (*Theveste*) ospiti, a partire dal VI secolo, un abitato⁷⁴⁷ difeso ulteriormente verso sud da una fortezza bizantina e da una cinta muraria⁷⁴⁸. Semplici notizie di occupazione tardoantica e altomedievale del foro e della zona della cittadella, prima dei livelli aghlabidi e fatimidi, si hanno non solo per quei centri nei quali sono stati fatti sondaggi in proposito - Tiddis (*Castellum Tidditanorum*), Rougga (*Bararus*), Henchir Douamis (*Uchi Maius*), Henchir el Faouar (*Belalis Maior*), Sbeitla (*Sufetula*), Sétif (*Sitifis*)⁷⁴⁹, Lebda (*Leptis Magna*)⁷⁵⁰ - , ma anche per una serie molto numerosa di altri siti per i quali non solo antiche pubblicazioni di scavo, ricognizioni o materiali riscontrati in sede museale forniscono riscontri slegati tra loro⁷⁵¹, ma anche la semplice diretta osservazione denota fasi di occupazione post-classiche.

Conclusioni.

L'analisi della rioccupazione di un tessuto urbano tardo antico da parte di una popolazione di cultura islamica deve dunque essere effettuata per la maggior parte sui quartieri residenziali. Si cercherà allora di coniugare i due principi espressi fino adesso, ovvero la non-direttiva statale araba sull'organizzazione urbana residenziale (e la libertà costruttiva concessa ai vari nuclei tribali) con la "selezione naturale dello spazio" operata naturalmente dagli uomini nel momento in cui si trovano davanti la possibilità di scegliere il sito sul qua-

⁷⁴³ Petruccioli 2002, pag. 2274.

⁷⁴⁴ Berthier 1972.

⁷⁴⁵ Février cita monete e ceramiche di periodo arabo viste da lui stesso al museo di Costantina (Février 1974, pag. 71).

⁷⁴⁶ Février 1974, pag. 72.

⁷⁴⁷ Lequément 1967.

⁷⁴⁸ Février 1974, pag. 88.

⁷⁴⁹ Bibliografia citata.

⁷⁵⁰ Dove campagne di scavo concentrate sulle fasi tardo antiche e medievali hanno riscontrato livelli di occupazione continuativa nella zona del porto e del tempio Flavio. Cirelli 2001; Fiandra 1974-5, 1997, 2010.

⁷⁵¹ Gelichi-Milanese 1999, pp. 280-281.

le insediarsi. Fornito questo assunto, deve essere però fornita la condizione primaria alla base di tale selezione naturale inconscia, ovvero il numero di persone dalle quali è formato il nucleo in questione e le direttive interne ad esso. Fino ad adesso si è riscontrato come, tra il tardo VI e il VII secolo, l'abitato sia caratterizzato da due tipologie di insediamento urbano: quella "ad *insulae*" caratterizzate da diverse abitazioni che condividevano murature e spazi d'insediamento e produzione; quella "a *gsur*" - urbana ma di tipo rurale - dove lo spazio abitativo e di immagazzinamento delle derrate (e forse di produzione) era contenuto, a volte su più piani, all'interno di un recinto fortificato. Si propone qui la possibilità che gli insediamenti urbani a *gsur* esistano solamente in concomitanza di un nucleo di popolamento più considerevole (così come erano le famiglie che vivevano gli *gsur* in ambito rurale), mentre quando invece i nuclei familiari sono più ridotti, essi si ritrovino più facilmente raggruppati in insediamenti ad *insulae* (nei quali i confini della propria proprietà sono adiacenti a quelli della proprietà di un altro nucleo familiare assimilabile al loro da un punto di vista di risorse e numerico). Dal momento che sono le risorse umane a fare innanzitutto la forza e la ricchezza di un gruppo, più il nucleo familiare o tribale è esteso più ha la possibilità di differenziarsi i compiti, produrre ricchezza e costruire strutture abitative più sicure⁷⁵². Nel momento in cui dovesse invece venire a mancare il numero per la risorsa umana, i nuclei familiari più ridotti tenderanno naturalmente ad attirarsi l'un l'altro per cercare di ricreare attraverso l'organizzazione sociale la forza lavoro propria dei nuclei più allargati. Stando a questa teoria quindi, se all'ampiezza numerica del nucleo corrisponde una maggiore ricchezza familiare, procedendo per sillogismi si potrebbe affermare che ad un maggior numero di nuclei estesi corrisponda una maggiore ricchezza urbana.

A causa della mancanza di dati non si è però a conoscenza se la modalità costruttiva dello *gsur* urbano sia allargabile anche alle città costiere o se queste conoscano un diverso modello costruttivo. In ogni caso, tenendo questa linea di pensiero, si potrebbe postulare che all'aumentare degli *gsur* urbani aumenti anche la ricchezza della città. Il processo di formazione di tali *gsur* (che ben presto si trasformeranno in complessi abitativi più strutturati e cintati) potrebbe anche generarsi attraverso l'aggregazione di più *insulae* ad abitazione ridotta, ma solo nel caso in cui i nuclei che le occupano riuscissero, unendosi, a

⁷⁵² Tale modello di aggregazione è riscontrabile anche negli agglomerati urbani rurali, prevalentemente a popolamento berbero, che sorgono nelle campagne e nell'interno e che sembrano derivare "dall'aggregazione di unità edilizie di carattere agricolo difensivo, con campi recintati, torri di osservazione e granai fortificati". Cuneo 1986, pag. 67.

compiere quel salto di aggregazione sociale che li porterebbe ad ottenere una maggiore ricchezza umana e quindi economica. La crescita del numero di *gsur* urbani sarebbe dunque direttamente proporzionale alla ricchezza del centro che li ospita. Se a questa tipologia di crescita del popolamento e di approccio all'insediamento si unisce la regola araba detta "del deserto o della moschea" - che come abbiamo visto regola l'appropriazione dello spazio in mancanza di direttive statali - si può cominciare ad avere un'idea sulla trasformazione degli spazi residenziali in concomitanza con la transizione verso la città islamica.

Riassumendo. Se effettivamente la rioccupazione e l'occupazione continuativa d'abitazione sui tessuti urbani africani si fosse articolata in maniera sistematica già dal VI-VII attraverso la creazione di *insulae* o *gsur* (di dimensione variabile in base alla ricchezza e al numero del nucleo insediativo), si può immaginare che fosse questa la situazione di insediamento residenziale urbano che gli Arabi si trovano davanti quando giungono in Ifriqiya. Se a questo si aggiunge la "regola del deserto" in materia di occupazione spaziale, si può immaginare l'insediamento dei nuovi arrivati come continuativo e integrativo rispetto a quello già presente sul tessuto urbano. Gli Arabi orientali quindi, suddivisi in nuclei familiari allargati o in clan tribali, procederanno a sistemarsi negli spazi che essi riterranno più idonei, seguendo le modalità d'insediamento e costruttive già presenti in quel contesto. Molto probabilmente, dal momento che si è in presenza di nuclei umani progressivamente più cospicui, il modello dello *gsur* urbano risulterà essere quello vincente. Un problema di difficile soluzione è però quello relativo alla sorte degli abitanti presenti in città al momento della nuova occupazione, ovvero se vengano spodestati ed esautorati dei propri beni a favore dei nuovi gruppi o meno. Considerando però quanto il concetto di proprietà privata e di inviolabilità del nucleo familiare sia forte nella società islamica delle origini - e dati probabilmente i nuovi spazi che si vengono a creare dopo la costruzione della moschea e la codificazione dello spazio del futuro mercato - si potrebbe pensare che i due tipi di popolamento (quello autoctono e quello nuovo) si vengano ad integrare in maniera naturale e senza conflitti. Considerando poi la mancanza di mura per tutte le prime città di nuova fondazione islamica si presuppone che, come già affermato, queste fossero inutili per una città formata da case già semi-fortificate e per la quale era sconosciuta la potenzialità di ampliamento. La formazione tipo dell'abitato islamico dunque, attraverso il principio dell'autorità personale sulla proprietà e dell'espansione del privato a detrimento del pubblico, provocherà la mancanza di spazi di raccordo sociale e la crescita esponenzia-

le degli spazi residenziali, che occuperanno la maggior parte del tessuto antico senza minimamente preoccuparsi dell'assetto precedente. L'unica direttiva inconscia da seguire è quella della ricerca di un posizionamento il più vicino possibile al nucleo centrale, per poterne meglio sfruttare la potenza economica. Si potrebbe dunque postulare l'evoluzione dello spazio urbano medievale su una città antica attraverso l'insediamento delle famiglie in abitazioni grandi e fortificate, le quali iniziano a controllare piccoli isolati e vie fermanosi solo quando incontrano un'altra proprietà. Mancando spazi di connessione aperti a parte i vicoli e le vie di raccordo secondarie, ciò che si sviluppa di più è l'architettura abitativa. Si formeranno, via via seguendo l'aumento demografico, sempre più abitazioni articolate al loro interno (anche con giardini o appezzamenti coltivati) e presentanti muri alti all'esterno, seguendo il principio architettonico della casa a patio o corte interna (il medesimo dello *gsur*). Queste abitazioni fortificate si installeranno quindi sull'impianto ortogonale precedente occupandone non solo gli spazi già abitativi, ma anche quelli pubblici, con le strade di nuova formazione a solo utilizzo residenziale.

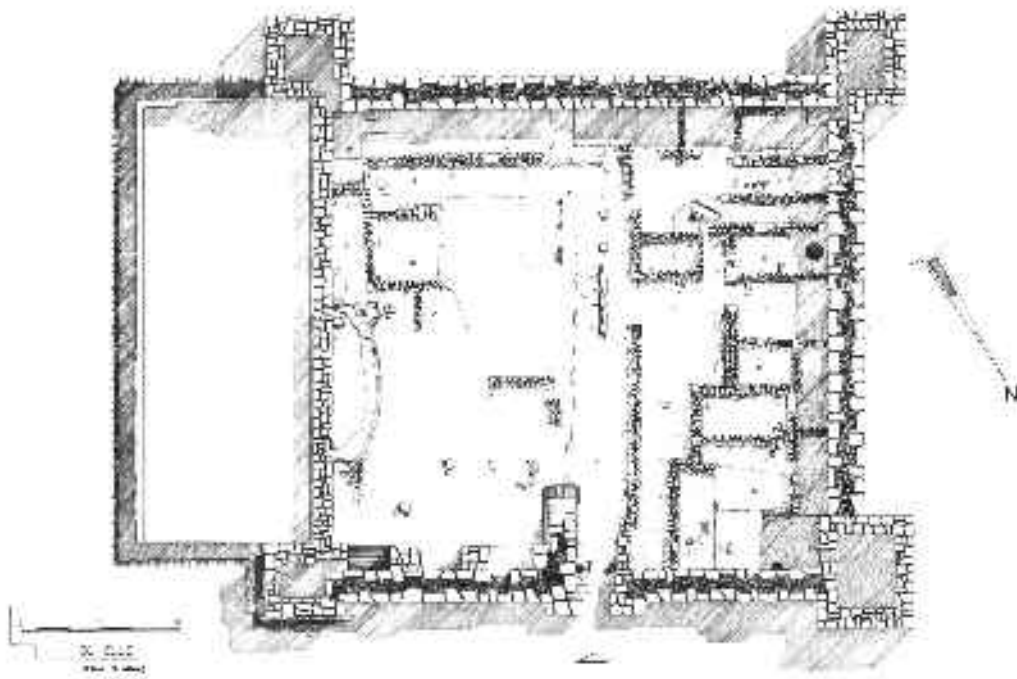
Per quanto riguarda invece lo studio della costruzione, della forma e dell'aspetto delle abitazioni, l'attenzione deve focalizzarsi sull'etnicità del popolamento urbano. Si avranno infatti città e transizioni architettoniche differenti, soprattutto da un punto di vista artistico, in concomitanza della percentuale di Arabi o Berberi presenti sul suolo urbano e del loro impatto economico sul sistema cittadino. Ecco come mai l'Ifriqiya deve essere valutata con un altro metro rispetto al resto del Maghreb, in quanto si è di fronte ad una propaggine diretta del califfato abbaside. Sia durante l'VIII, sia con ogni probabilità durante il IX secolo aghlabide, la trasformazione urbana insisterà in direzione araba, connotando i nuovi edifici secondo una concezione artistica e architettonica di stampo immediatamente orientale. L'apporto berbero nello sviluppo urbano ifriqiyno sarà quindi modesto, nonostante progressivamente l'apporto umano e di popolamento tenderà ad aumentare. Uno sviluppo urbano che tenga conto delle tendenze sociali berbere potrebbe essere meglio studiato nei principali centri che caratterizzeranno la crescita delle tribù del Maghreb centrale, su tutte quella degli Zanata, nella quale l'attecchimento più profondo dell'ibadismo porterà alla creazione dell'emirato rustemide di Tahert. Più avanti nel tempo invece, tralasciando il secolo fatimide che seguirà l'indirizzo preso già da quello aghlabide, saranno gli sviluppi monumentali dei regni ziride e hammadide nei loro centri di nuova fonda-

zione Achir, Qal'a e con la ripresa urbana di alcuni prima modesti come Bajaya (Bougie) e Djazirat Bani Mazghanna (Algeri) a denotare un maggior apporto della cultura berbera nello sviluppo dell'architettura urbana⁷⁵³. Siamo di fronte comunque a direzioni di studio differenziate, nonostante integrate e complementari da un punto di vista storico. Solo un approfondimento diretto su ogni settore regionale potrebbe portare a nuove conoscenze, e solamente infine un confronto tra grandi dossier di studio potrebbe fornire le chiavi per la lettura della differenziazione dello sviluppo urbanistico, andando a conoscere in modo più approfondito l'integrazione tra l'apporto arabo orientale, le tradizioni storico-territoriali e quelle del nuovo popolamento. Un'ulteriore indirizzo di studi, forse più proprio della storia dell'arte e dell'architettura, potrebbe infine andare ad indagare gli apporti stilistici e architettonici che il mondo arabo classico maghrebino porta all'architettura occidentale, soprattutto in quei centri come le repubbliche marinare italiane, che durante il XII secolo esploreranno e saccheggeranno i resti delle grandi città classiche. Si veda la teoria che vuole l'architettura della torre di Pisa ispirata ai minareti circolari decorati a sette ordini di colonne che i geografi arabi descrivono per le città di Sabra al-Mansurriya e Madhiya e probabilmente altre⁷⁵⁴.

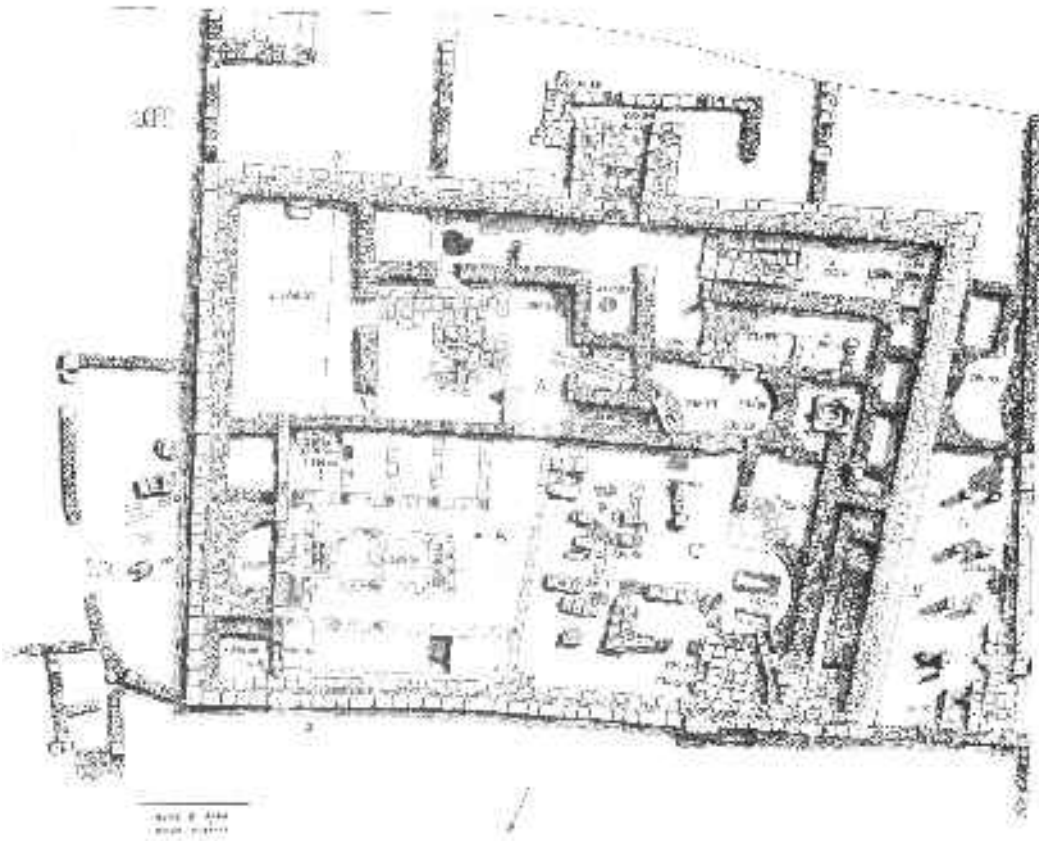
⁷⁵³ Khelifa 2004-05, pp. 273-279.

⁷⁵⁴ Cfr. Greenhalgh 2009, pp. 156-159.

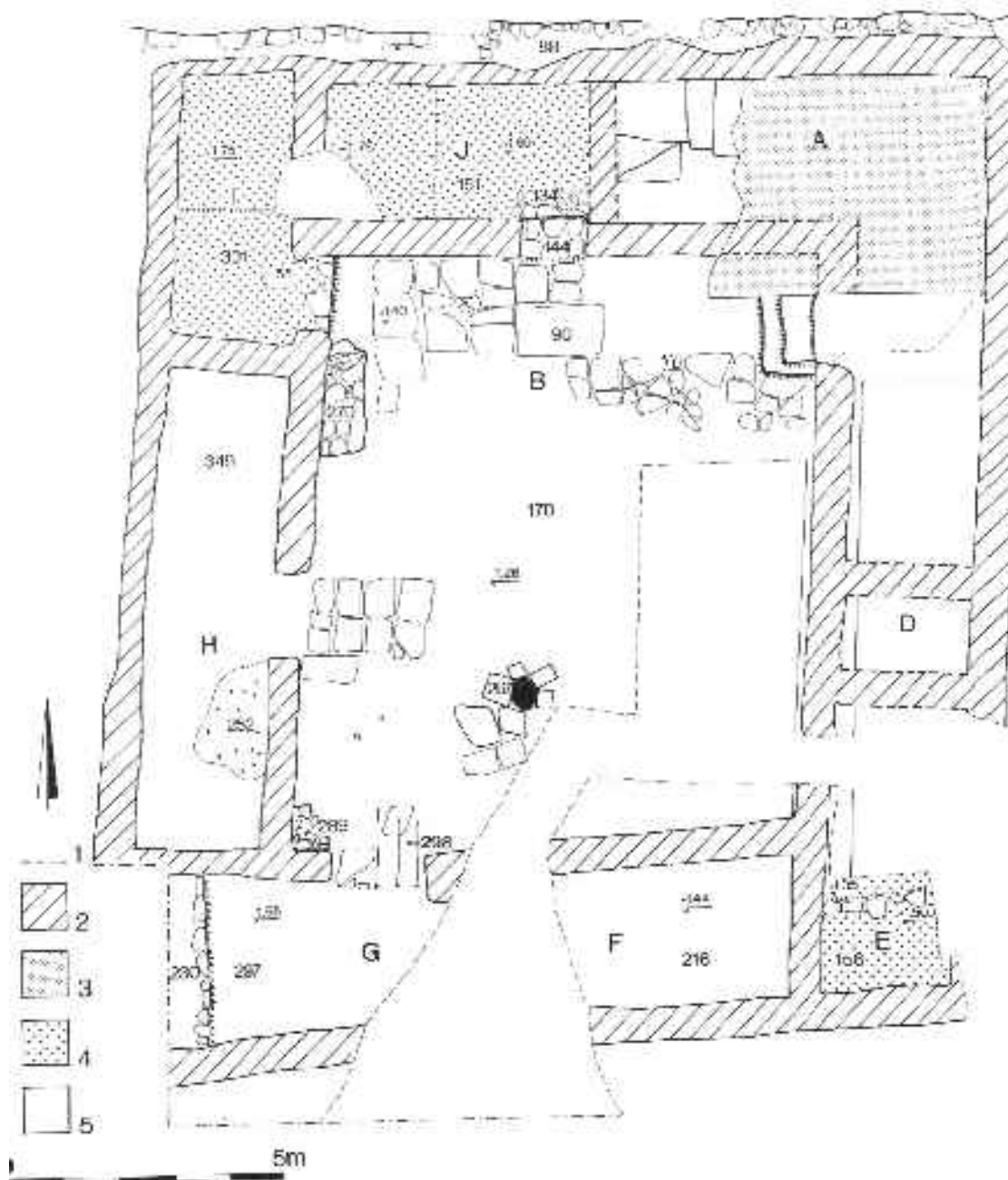
PLAN OF THE FORT OF Ksar Lemsa



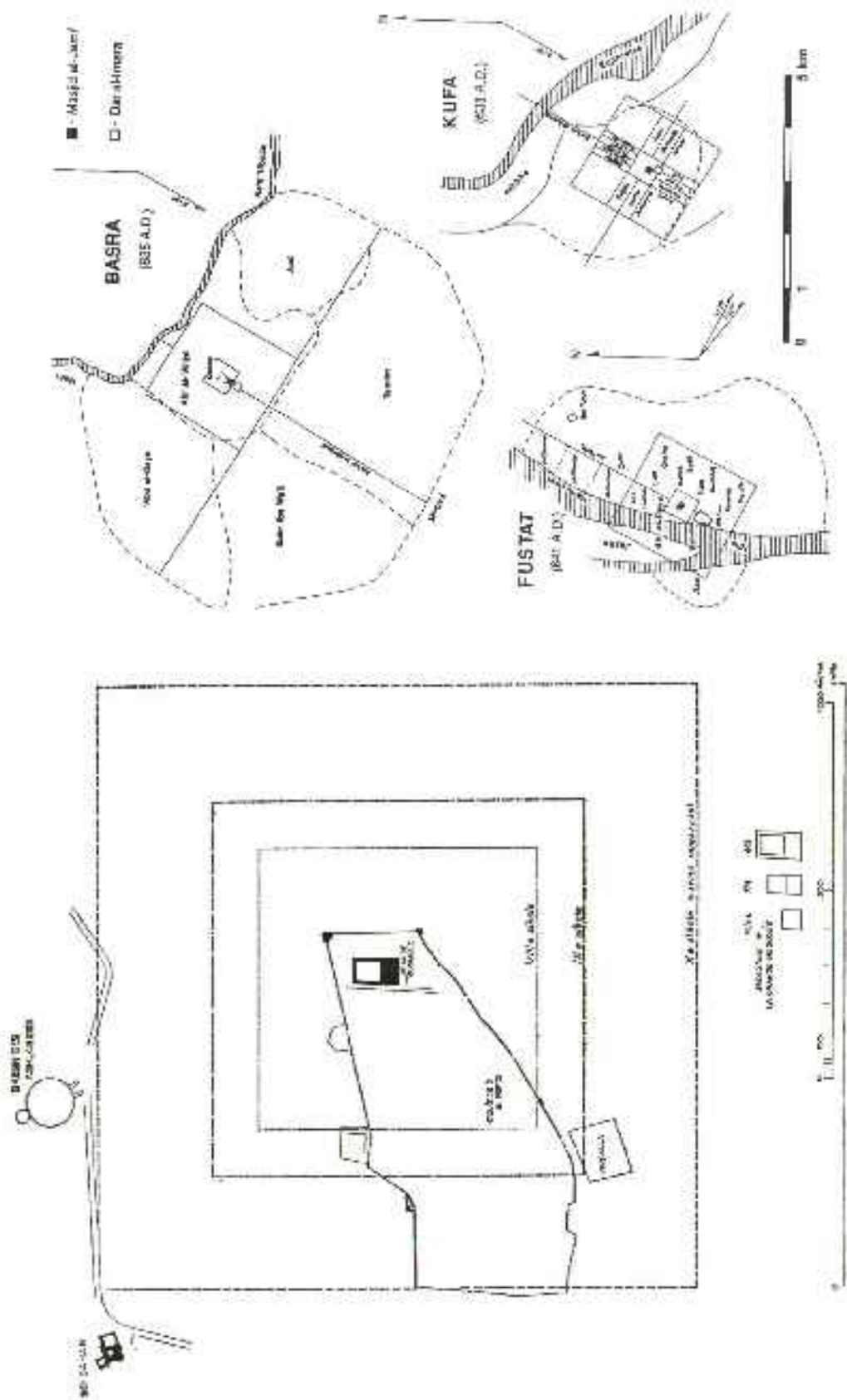
Il forte di Ksar Lemsa. Belkhodjia 1968, pag 330.



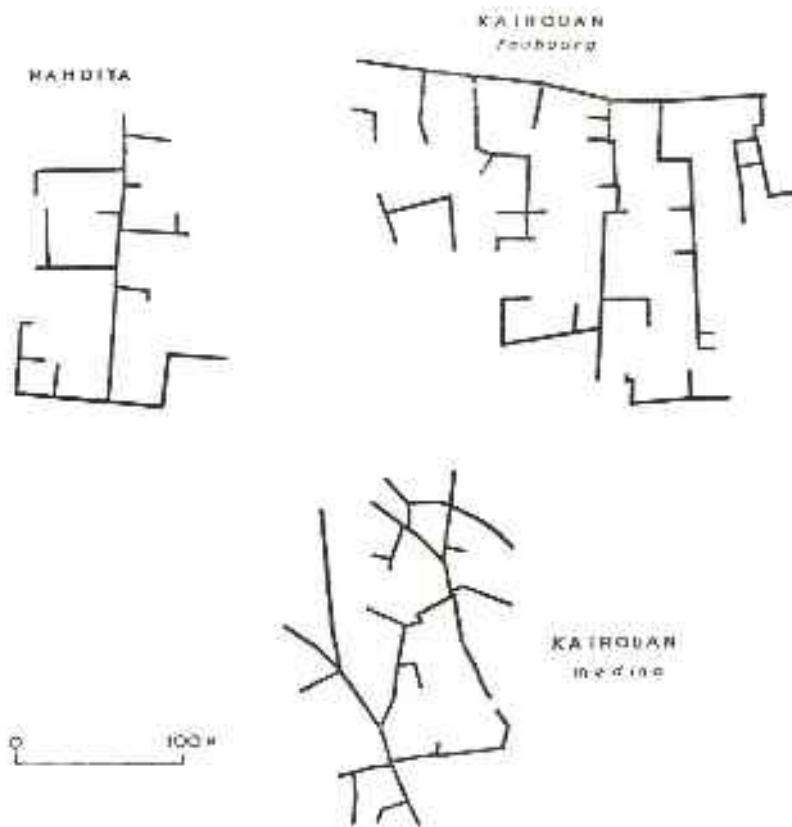
Il fortino settentrionale di Henchir el-Faouar. Mahjoubi 1967-8, pag 301.



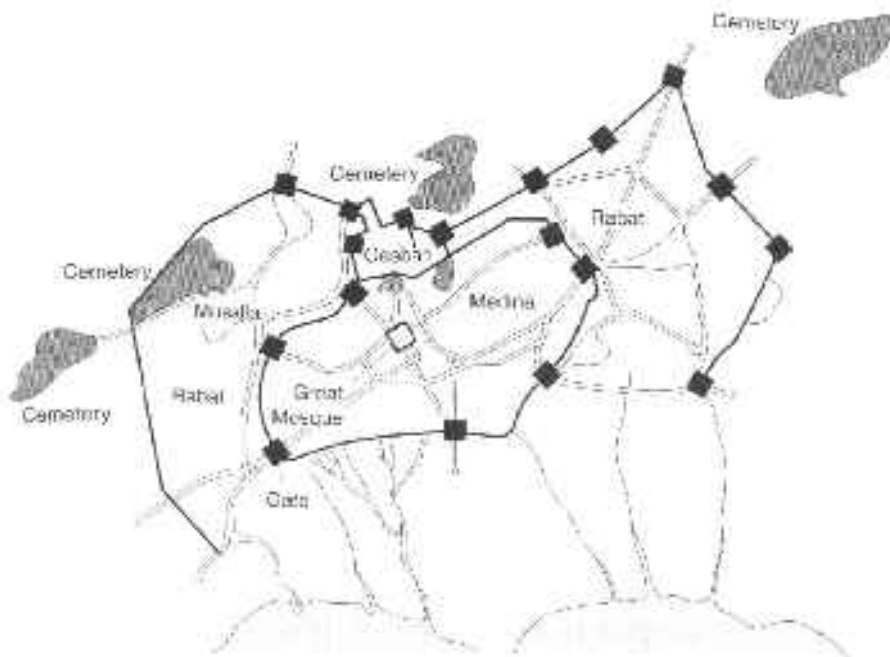
Esempio di un'abitazione di IX-X secolo di Sétif. Fentress 1987.



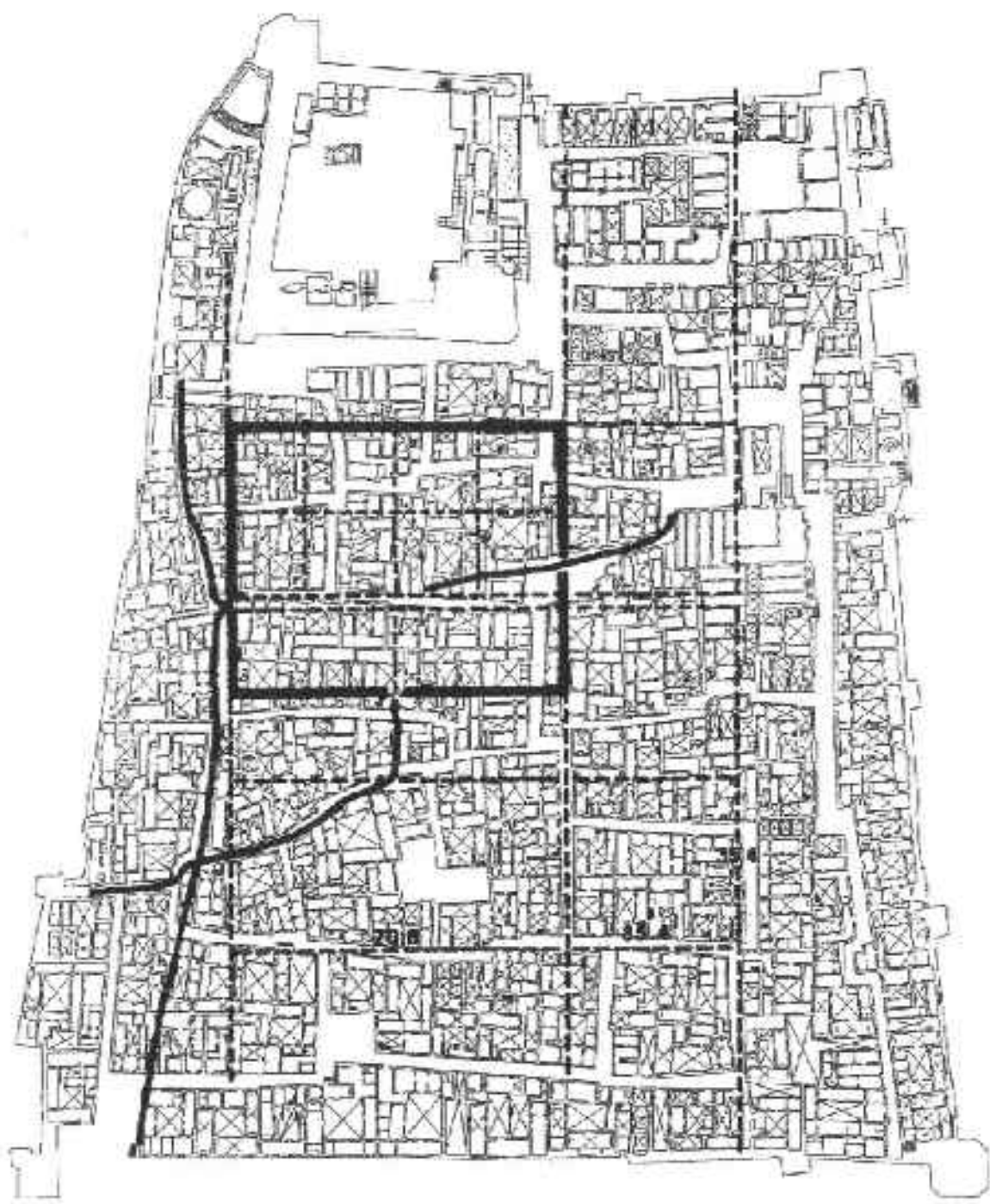
Esempi di genesi di città campo. Hillenbrand 1999; Restituzione teorica della prima Qairawan. Lézine 1967.



Esempi di sistemi viari urbani nella medina di Madhiya e nella medina e nei sobborghi di Qairawan. Lézine 1967.



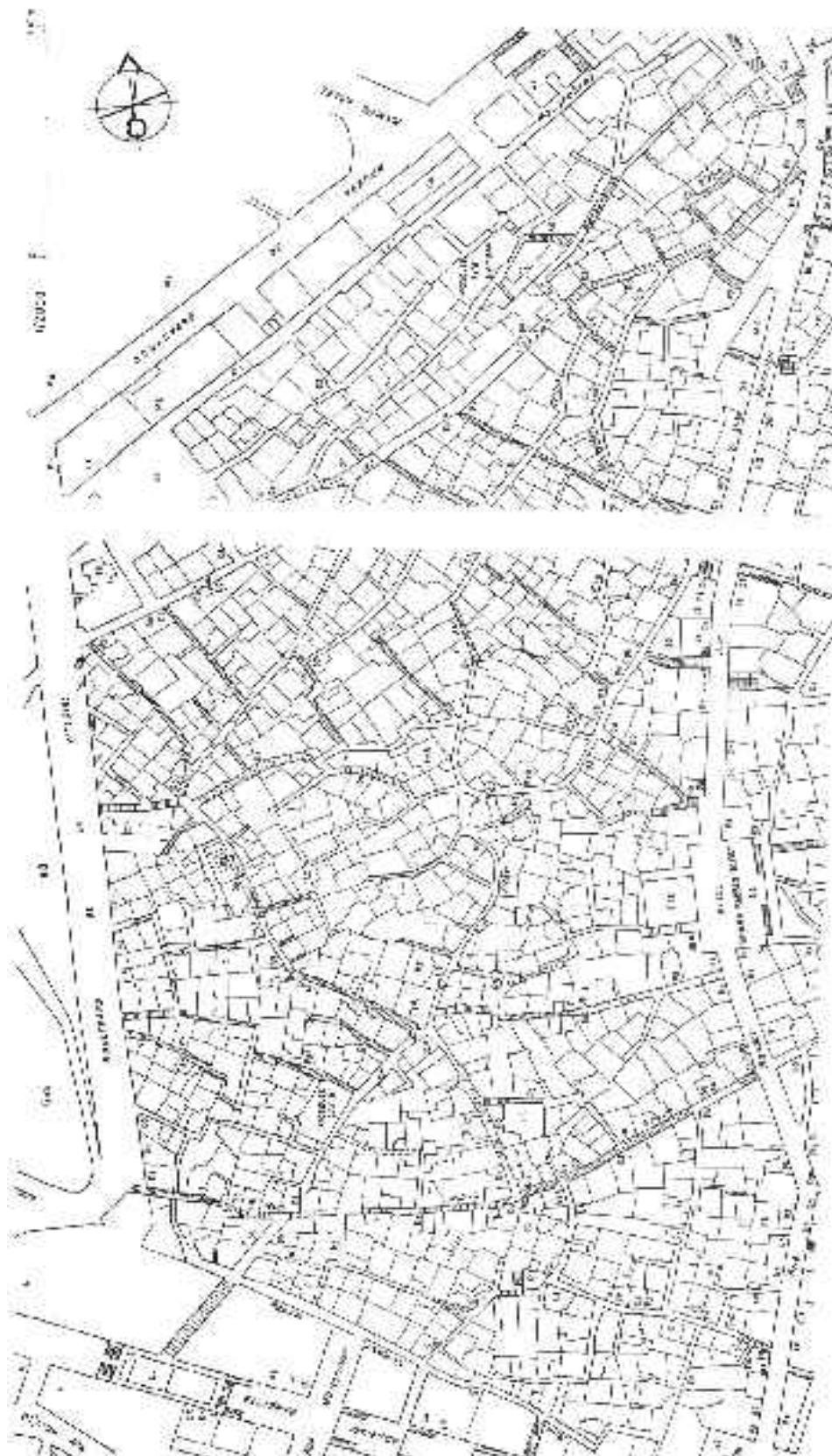
Esempio di sviluppo urbano basato su Tunis. Insoll 1999.



Possibili impianti islamici su centuriazioni romane: il caso di Hammamet. Petruccioli 2002.



Possibili impianti islamici su centuriazioni romane: il caso di Sfax. Cuneo 1986.



Esempio di sviluppo di un abitato urbano islamico pieno medievale; la casbah di Algeri. Benevolo 1993.

CONCLUSIONI

Queste conclusioni finali cercheranno di includere la ricerca svolta all'interno di quella più ampia, e internazionale, relativa alla trasformazione e al nuovo ruolo assunto dalle città, sia commerciali sia non, durante la transizione tra l'Antichità e il Medioevo, in particolare tra il VII-VIII e il X secolo⁷⁵⁵. Seguendo uno spunto del Carver: "*Finding the early Mediterranean beachmarkets of a supposedly dominant Islam is at least as important as finding them in the North Sea or the Baltic*"⁷⁵⁶, il discorso che segue è da considerarsi come un suggerimento per un confronto tra lo studio sulla nascita degli *emporium* nordeuropei e la coeva situazione *ifriqiya*, ma non solo. Si propone infatti anche come tentativo di allargare la sfera semantica di un concetto, quello di *emporium*, ad una casistica che prevede comuni direttive di crescita economica e popolamento umano a diverse latitudini e a cronologie equiparabili anche se non esattamente sovrapponibili.

Nella seconda parte verranno invece illustrate tutte le possibili direttrici di ricerca sorte durante la compilazione di questo elaborato.

Pirene in Ifriqiya

Innanzitutto è necessario premettere la non volontà di volersi inserire, in questa sede conclusiva, nel longevo dibattito⁷⁵⁷ in riferimento alle teorie pirenniane sulla transizione economica incorsa in Europa dopo l'affermarsi dell'Islam⁷⁵⁸. Ci si limiterà solamente a constatare che, da un punto di vista commerciale, tutti gli studiosi sono concordi nell'ammettere, per il Maghreb orientale, un netto spostamento dell'orizzonte e dei partner commerciali dall'Occidente verso l'Oriente. In particolar modo l'*Ifriqiya*, già dall'VIII secolo (prima sistematizzazione amministrativa con Hassan nel 702) e ancor di più nel IX (emirato aghlabide), sembra essere una netta propaggine economico-culturale del califfato orientale, con il quale si ritrova a intrattenere ogni forma di scambio. Stando al Barnish la spinta verso questa transizione dei poli economici è causata dallo spostamento, in Oriente, della "capitale" regionale dalla Ctesifonte sasanide - aperta verso la Mesopotamia, la Persia e l'altopiano iranico - alla Damasco umayyade, rivolta verso il

⁷⁵⁵ Christie-Loseby 1996; Brogiolo-Ward Perkins 1999; Brogiolo-Gauthier-Christie 2000.

⁷⁵⁶ Carver 1996, pp. 208-209.

⁷⁵⁷ Hodges-Whitehouse 1983; Barnish 1989; McCormick 2001.

⁷⁵⁸ Pirenne 1927, 1937.

Mediterraneo⁷⁵⁹. Al contrario il Maghreb occidentale instaurerà una più netta relazione con le coste di al-Andalus, creando una rete di porti “a specchio” tra una costa e l’altra⁷⁶⁰. Senza inoltrarci negli sviluppi nordeuropei della tesi pirenniana, totalmente fuori da questa ricerca, si possono comunque cercare di fare delle considerazioni. Se la cesura dalla quale ha inizio il cambiamento viene riscontrata nel VII secolo - con la generale ripresa economica e la nuova complessità del sistema di scambi⁷⁶¹ collocata, secondo le teorie, tra l’VIII e il IX secolo⁷⁶² - nel Mediterraneo orientale pare difficile immaginare tale cesura. Si propende piuttosto per un’accelerazione e un aumento del flusso commerciale già a partire dalla fine del VII per il Vicino Oriente e dall’inizio dell’VIII per l’Ifriqiya. Nello studio sulla trasformazione dei commerci sembra, a nostro avviso, avere un peso troppo modesto la valutazione del commercio privato. Già in epoca classica e tardo antica, ad esempio, il funzionamento dell’*annona* romano-bizantina, come giustamente sottolineato da Augenti, “si appoggia ai mercanti e alle loro associazioni, senza che sia facile distinguere tra l’iniziativa statale e quella privata quando vi è la possibilità che i carichi fossero stivati nella medesima imbarcazione⁷⁶³”. È anche necessario valutare l’importanza dei commerci di redistribuzione, che possono fornire ad un sistema mercantile privato le stesse entrate precedenti. Già Braudel nota⁷⁶⁴ come l’itinerario del grande commercio mediterraneo si completi fin dall’Antichità con itinerari minori e di cabotaggio: venendo meno il sistema statale la redistribuzione non avviene più, dunque, sui canali commerciali dettati dal commercio “internazionale”, ma si adagia piuttosto su un commercio locale. Questo non significa però che i compratori abbiano una minore necessità di acquisto, che anzi dovrebbe rimanere circa la medesima: il cambiamento nella tipologia di merci e del loro volume di spostamento non denoterebbe la fine della necessità di quelle merci, ma solo la loro sostituzione con altre equiparabili e probabilmente meno costose o di qualità. Abbattendo il costo di uno spostamento mercantile a lungo raggio, la rivenuta per un mercante privato risulterà dunque equiparabile alla precedente anche nella semplice redistribuzione locale di merci locali. Il concetto chiave è che il commercio e l’economia marittima di scambio, già dal V secolo, riescono progressivamente a liberarsi dai meccanismi statali di gestione e, molto probabilmente, uno stuolo di mercanti privati

⁷⁵⁹ Solo dopo la fondazione di Baghdad (762) il flusso commerciale integrerà in maniera completa e definitiva il Medio Oriente nei circuiti musulmani (Barnish pag. 398).

⁷⁶⁰ Vanoli Vercellin 2001 pag. XVI

⁷⁶¹ Augenti 2010, pag. 17.

⁷⁶² Wickham 2000, pp. 360-361.

⁷⁶³ Augenti 2010, pag. 32.

⁷⁶⁴ Braudel 1953, pp. 95-101.

prende il largo in una quasi assoluta libertà di disposizione dei propri beni. Considerando poi i principi arabi sulla proprietà personale e sul concetto di mercato, non si può che immaginare che tale tendenza al “liberismo” aumenti con l’inizio dall’VIII secolo in avanti. In questi termini il netto incremento di scambi non avverrebbe solamente tra *pars orientalis* ed emirato ifriqiyno, ma a raggiera in tutto il Mediterraneo, in concomitanza con lo spirito d’intraprendenza presente nei singoli mercanti. A prescindere quindi da Costantinopoli e dall’Impero bizantino, con i quali davvero non si riesce ad immaginare una fine degli scambi, e calcolando che tutta la costa meridionale della penisola iberica è in mano agli Arabi, le coste “libere” da questa tendenza risulterebbero essere quella della Francia meridionale e quelle italiane (oltre a quelle della penisola balcanica e dell’Adriatico orientale, che però già conoscono un influsso più bizantino). In conclusione ciò che si vuol dire è che il commercio inevitabilmente si trasforma, e anche in maniera profonda, ma non conosce alcuna interruzione. Per quanto riguarda il lungo raggio, ad un grande commercio “statale”, nel quale grandi quantità di merci e materiali vengono spostati da una parte all’altra del Mediterraneo, se ne sostituisce probabilmente uno privato e relativo a merci verosimilmente più caratteristiche o di “qualità”. Il volume statale dei commerci non verrà però meno tra l’Ifriqiya e il califfato dove rotte e porti sono completamente sotto il controllo musulmano. Come affermano giustamente Hodges e Whitehouse: “The creation of an Islamic empire was partly a product, not a cause, of the economic transformations detected by Pirenne⁷⁶⁵”.

L’allargamento semantico del concetto di *emporium*

Non si vuole infine compiere alcuna sintesi della complessa discussione che, ormai da decenni, interessa gli studiosi di storia e archeologia medievale nella definizione degli *emporia* e della strutturazione politico-economica del loro territorio⁷⁶⁶. È ancora Pirenne il primo a utilizzare questi siti per poter meglio argomentare lo spostamento dei flussi commerciali mitteleuropei verso nord tra VII e IX secolo. Fin dalla loro scoperta vengono classificati con il generico nome di *emporia* solamente i centri commerciali di fondazione altomedievale e, fino a poco tempo fa, solamente quelli localizzati in Europa settentrionale⁷⁶⁷. In questa sede si vuole proporre però un approccio diverso: classificare gli *emporia* non tramite la loro localizzazione o cronologia, ma attraverso il loro

⁷⁶⁵ Hodges-Whitehouse 1983, pag. 170.

⁷⁶⁶ Tra gli ultimi studi in proposito: Augenti 2010; Gelichi-Hodges 2012.

⁷⁶⁷ Si veda il caso di Comacchio. Gelichi-Calaon-Grandi-Negrelli 2012.

popolamento. Stando a questa concezione non sarebbe necessario riscontrare una nuova fondazione, ma piuttosto analizzare la tipologia di insediamento e la natura culturale degli abitanti. La presa visione del contesto africano non è ancora in grado, da un punto di vista archeologico, di fornire confronti esaurienti con i dati degli scavi marittimi dei siti nordeuropei (Dorestad, Quentovic, Ipswich, Birka, ecc) e soprattutto non lo vuole fare. Siamo in presenza infatti di due latitudini decisamente diverse, nel quale il clima influisce nettamente sui materiali da costruzione, le risorse, i cambiamenti di temperatura, di marea e via dicendo. L'analisi si vuole soffermare piuttosto sul concetto stesso di *emporium* e sulla sua definizione da un punto di vista concettuale e ideale. Cerchiamo innanzitutto di presentare gli elementi e i requisiti ritenuti necessari⁷⁶⁸ per definire un centro quale *emporium*: essere un centro a carattere commerciale, essere dotato di un porto, presentare un entroterra agricolo, occupare un'area non inferiore ai 5 ettari, essere dedito alla produzione artigianale, restituire tracce sicure di commerci a lunga distanza, essere stato fondato in epoca previchinga (ante 793) oppure poco più tardi, non essere fortificato prima dell'850, non presentare edifici monumentali prima della metà del IX secolo⁷⁶⁹. Tutti questi elementi possono essere nettamente divisi in due categorie: i primi 6 di carattere generale e applicabili a qualsiasi contesto, gli ultimi tre esclusivi della situazione storica nord-europea. Ci si concentrerà dunque sui primi requisiti, quelli che oltretutto sembrano i più pragmatici per una restituzione reale e "assoluta" della tipologia di centro in questione. L'allargamento semantico del concetto di *emporium* che si vuole suggerire insiste proprio su questi elementi di carattere generale, applicabili ad un qualsiasi contesto nel quale sia presente un centro a carattere commerciale. Addirittura, eliminando la voce "porto", si potrebbe ancora allargare il campo alle città non collocate in prossimità di uno sbocco costiero e fluviale, ma semplicemente di un nodo commerciale. Ciò che si vuol prendere in esame non sono particolari casi studiati e scavati, ma solamente un concetto astratto e collocabile in diverse cronologie e spazi, ovvero quello relativo ad un territorio, una città o ad un borgo che, per sua tradizione, è sempre stato connotato come commerciale o ha conosciuto uno sviluppo secolare di stampo commerciale. Come sostenuto più volte in questa tesi si è notato, analizzando la transizione politica maghrebina dal periodo punico a quello arabo, che la maggior parte delle città che riesce a rimanere in vita mantiene, al cambiamento di gestione politica, un ruolo continuativo all'interno del proprio territorio. Se ciò che rende questo ruolo

⁷⁶⁸ Hodges 1982; Hill 2001; Augenti 2010 tra le tante.

⁷⁶⁹ Hill 2001, pp. 76 e ss.; Augenti 2010, pag. 105.

continuativo è principalmente il sistema economico-commerciale, ciò che rende tale sistema in grado di sopravvivere e mantenersi (pur in un moto oscillatorio) è la risorsa umana che ne è alla base, ovvero gli uomini che proseguono nell'attività economica.

Un ulteriore punto di discussione è se l'*emporium*, per crearsi, esistere, sussistere e svilupparsi, debba aver bisogno di una spinta statale alle spalle, ovvero se debba essere inserito all'interno di un sistema gestionale "sovraemporiale". Sostenitore di questa teoria è Richard Hodges⁷⁷⁰, che considera gli *emporia* altomedievali come uno strumento dei sovrani nordeuropei di VII e VIII secolo per rilanciare l'economia e il commercio su larga scala attraverso la fondazione programmata e l'esenzione fiscale⁷⁷¹. A sostegno della propria teoria Hodges valuta l'impianto ortogonale dell'insediamento⁷⁷², la sua vicinanza a proprietà regie e la frequente presenza di una zecca⁷⁷³. Prendiamo anche in questo caso spunto dalla situazione esaminata in questo lavoro, cercando di allargarne la visione ad un più ampio contesto selezionandone solamente gli elementi "assoluti". Tra il VII e l'VIII secolo i porti africani sembrano conoscere un'effettiva attività commerciale - soprattutto su scala regionale o in relazione all'Oriente islamico⁷⁷⁴ - senza perdere la propria potenza commerciale ma utilizzandola nella creazione di una ricchezza valutabile come cittadina ma non municipale. Lo spostamento delle strutture di produzione dentro i centri urbani, eliminando i costi di spostamento delle merci, potrebbe aver fornito ai cittadini la possibilità di trasformarsi in agricoltori-mercanti. Per quanto riguarda le merci stesse, in mancanza di riscontri ceramici, si può solamente valutare la persistenza dell'olio quale bene primario; la nuova tipologia di ricchezza che si verrebbe a creare, non dimostrabile tramite riscontri storici, può essere fornita solamente dai contesti di scavo. La storia del territorio maghrebino dimostra come, anche nei momenti in cui venga a mancare un apparato sovracittadino di gestione della sovrapproduzione, i commerci sembrano continuare a causa o di una sovrapproduzione da smaltire, o di beni da distribuire. Il metodo da utilizzare sarebbe dunque la valutazione della vitalità socio-economica degli abitanti di un centro commerciale a continuità di vita che si trova ad attraversare un

⁷⁷⁰ Hodges 1982, 2000.

⁷⁷¹ Agenti 2010, pag. 29.

⁷⁷² Su questo punto la critica, formulata nel pensiero di McCormick, insiste sul fatto che non sia automaticamente scontato, per un centro pianificato regolarmente, che tale sistemazione urbana debba per forza essere opera di un re.

⁷⁷³ Agenti 2010, pag. 130.

⁷⁷⁴ Lo studio sui commerci ifriqiyni a lungo raggio durante l'Alto Medioevo è infatti, al momento attuale della ricerca, completamente inattuabile in mancanza di un dossier ceramico sulle produzioni tardo antiche e altomedievali.

momento di crisi. Stando a questa chiave di lettura essi provvederebbero solo inizialmente al proprio auto sostentamento; in un momento successivo infatti, nel riscontrare una continuità nel sistema di scambi, essi si ritroverebbero quasi spontaneamente o a creare una propria sovrapproduzione (dalle risorse disponibili) o ad inserirsi in quel sistema in cui già altri attori commerciali scambiano la propria sovrapproduzione. Tale salto qualitativo, che significherebbe un aumento della ricchezza e quindi della qualità della vita, avverrebbe però solamente in quelle comunità nelle quali la propria tradizione culturale avesse spinto, anche in passato, ad agire in quella maniera. Prendendo ad esempio il contesto maghrebino ci si rende conto di come i Berberi, una volta scampati al giogo statale romano, non sentano per propria indole alcun bisogno ad organizzarsi in nuove grandi strutture economico-commerciali. Questo modello, che avrebbe comunque portato loro nuovi e diversificati beni, è infatti proprio quel modello "occidentale" che era da sempre stato alla base della loro "cattività". Al contrario gli Afariqa, discendenti da una civiltà di stampo urbano-occidentale, mantengono all'interno della propria indole culturale la predisposizione "capitalistica" alla ricerca del benessere personale. Se a questa tendenza si aggiungono poi gli Arabi, impregnati della medesima cultura e di principi liberistici forse ancora più radicali, ci si rende conto di come le città non smettano mai, se non per poco tempo, di essere dei centri di scambio. Il motore di tutto questo processo sarebbe dunque da ricercarsi proprio nel popolamento che caratterizza i centri ifriqiyini, da secoli inserito in modelli culturali occidentali, e che molto probabilmente dispone ancora di tutta una serie di tecniche (materiali, botteghe, barche ecc.) per perpetuare quella tradizione in maniera "naturale". Ci si rende conto di come il contesto africano sia assolutamente "altro" rispetto a quello non solo nord europeo, ma probabilmente anche centro europeo: ciò che si vuole affermare qui è però la possibilità che siano gli uomini (il popolamento) - discendenti dalla romanizzazione come questa discendeva dall'ellenismo e via dicendo - che possiedano ormai le conoscenze tecniche e culturali per riuscire a generare un sistema economico senza che questo venga loro imposto da una gestione "statale". Si vuole suggerire qui dunque un'ipotesi che vede in queste città a sviluppo "capitalistico comunale" un alter ego degli empori altomedievali riscontrati in nord Europa e recentemente anche nell'Adriatico (Comacchio). Il concetto intorno al quale si insiste è che, in momenti di crisi economica, l'essere umano e sociale tenda naturalmente alla ricerca di un lavoro-mestiere che null'altro può essere se non quello suggerito dal territorio e dalle risorse in cui è inserito. Se nascono gli *emporia*

sarebbe dunque perché la gente che abita quei determinati luoghi ha naturalmente imboccato quella strada. L'allargamento semantico del concetto di *emporium* è quindi a livello non tanto cronologico, topografico o materiale, ma piuttosto umano e di popolamento. Quello espresso finora non è altro che uno spunto di riflessione che vuole aprire una porta alla valutazione dell'uomo in quanto uomo e della sua capacità di adattarsi, in una maniera costante, ai diversi momenti di vita del territorio o della città nella quale abita. Gli *emporia* qui descritti esisterebbero dunque ogniqualvolta un determinato gruppo di popolamento, in concomitanza di un centro di scambio, si ritrovi a prendere una comune direzione di sussistenza. Se poi il centro sia inserito o meno in una più ampia dinamica gestionale è relativo: la spinta per la sua creazione o sussistenza verrebbe dal basso, dai cittadini stessi, con la ricchezza del centro che, aumentando, andrebbe a finire direttamente nelle loro tasche. Alla mancanza della necessità di una sovrapproduzione statale (che deve per sua stessa indole essere tanto grande quanto profondi ed allargati sono i confini e i sistemi economici dello stato che la gestisce) si sostituirebbe dunque una ricchezza cittadina e non municipale, causata da una sovrapproduzione ridotta rispetto a prima e ricavata solamente da ciò che è necessario per aumentare le entrate del proprio nucleo. Se poi questi *emporia* o centri di scambio saranno conquistati o semplicemente inclusi all'interno di un nuovo apparato statale, lo sviluppo e la ricchezza di quelli tra loro scelti come poli economici aumenteranno in maniera esponenziale. Questo perché vi si introdurrà un mercato relativo non più solamente al centro in quanto tale, ma allagato a tutto lo Stato (o più precisamente a tutto il territorio circostante dove l'*emporium* sarà incasellato per la sua gestione amministrativa). In questi termini dunque *emporia* potranno essere considerati non solo i porti sorti tra l'VIII e il X secolo, ma tutti quei centri che, in un momento di transizione economico-politica, riusciranno a sopravvivere attraverso l'autogestione del proprio sviluppo. Si propone qui dunque il rovesciamento concettuale della teoria di Hodges, non tanto nel riscontrare nell'Alto Medioevo e in questi *emporia* una sorta di proto capitalismo europeo, idea che viene ampiamente condivisa, ma che questo capitalismo non venga imposto dall'alto, ma scaturisca all'interno delle singole personalità umane nel tentativo di assicurare un costante miglioramento delle proprie condizioni di vita. Quanto alla categorizzazione degli *emporia* nei tipi A, B e C di Hodges⁷⁷⁵ o nei "luoghi centrali con mercato, mercati locali, mercati nodali e città" di Augenti⁷⁷⁶, riscontrata l'esattezza di

⁷⁷⁵ Hodges 1982, pp. 50-52.

⁷⁷⁶ Augenti 2010, pp. 125-127.

entrambe le suddivisioni, si propone anche in questo caso il loro ampliamento verso un contesto più ampio. La trasformazione da *beach sites* di scambio a centri di produzione e successivamente a nuclei cittadini con funzioni politico-amministrative si inserisce in una casistica comune allo sviluppo di molte città, e probabilmente non solo europee. Anche la suddivisione di Augenti, nella sua esattezza tipologica, sarebbe dunque applicabile ad una molteplicità di contesti diversi, sia spaziali sia cronologici.

Siamo giunti dunque alla fine di questo breve spunto. Il tentativo è stato quello di equiparare situazioni urbane collocate in territori distanti tra loro, ma vicini nella cronologia del loro sviluppo economico. Si è tentato di fornire un nuovo spunto di ricerca allargando la terminologia di *emporìa* ad un territorio molto distante dal contesto dell'Europa settentrionale, ma che si trova ad affrontare la transizione tra un sistema statale ed un altro, nonostante in una forbice cronologica molto più ridotta. Durante tutto l'elaborato si è tentato di analizzare l'evoluzione dei centri urbani in concomitanza di una frattura politica ma non di una frattura economica. L'idea che ci si è fatti è dunque che le città siano, in assenza di un'autorità statale di gestione, in grado di sganciarsi da direttive amministrative superiori per incorrere in un proprio sviluppo economico che prescinde da una stabilità politica. La possibilità di sviluppo e la forza per creare una sovrapproduzione ed una ricchezza cittadina senza adagiarsi nell'autosostentamento sarà dunque fornita, a seconda dei casi, da una sintesi tra la potenza economica del territorio, la forza strutturale dei centri e l'indole culturale dei suoi abitanti. I centri urbani sganciati da un controllo regio potranno così avere la forza di attuare scambi solo se la spinta delle proprie tradizioni culturali e della scia storico-economica del loro territorio sarà abbastanza forte. Diventa difficile pensare che in una città che vive di commercio questo si esaurisca solamente perché non più gestito dall'apparato statale. Anzi, si potrebbe anche pensare che la fine della fiscalità statale favorisca il liberismo e in un certo senso il capitalismo. Dobbiamo comunque renderci conto che siamo qui davanti ad una macroregione, quella del Mediterraneo sud-orientale, che dal VII secolo in poi diventa il perno commerciale dei traffici; l'Ifriqiya sembra posizionarsi, come era sempre stata, esattamente in mezzo a questo cambiamento, senza dunque mai perdere i propri privilegi commerciali, ma semplicemente cambiando i propri partner di scambio. Se a tutto questo si aggiunge l'immensa produttività del territorio ecco che risulta davvero difficile intravedere anche solo i barlumi di una crisi delle città (a parte quella demografica causata dagli scontri bellici e dalle epidemie). Il concetto di *emporium*, come il nome

d'altronde suggerisce, sarebbe dunque applicabile ai centri costieri ifriqiyni già dalla fine del V secolo, per proseguire con alterne fortune politiche (e la presenza o assenza di un sistema fiscale) fino alla più stabile integrazione all'interno dell'emirato aghlabide prima e del califfato fatimide poi. Chiaramente una visione di questo tipo non collocherebbe gli *emporia* solamente all'interno della cronologia altomedievale, ma in tutti quei passaggi storici nei quali le città, cardine dei sistemi statali, si trovano a doversi gestire in modo autonomo. Sarebbe dunque limitativo anche effettuare una distinzione tra centri costieri o interni: l'*emporium* esisterebbe nel momento in cui il centro urbano riuscisse ad avere al suo interno la forza per mantenere attivi i propri mercati e la propria autosufficienza commerciale ed economica, per poi avere successo o meno in seguito alle regole del libero mercato e del confronto con gli altri *emporia*.

Per concludere si vuole infine citare nuovamente le parole di Paolo Delogu nelle quali, ancora una volta, sono stati riscontrati punti in comune con le idee espresse in questo lavoro. Il riferimento è all'articolo pubblicato nella sezione relativa alle "discussioni" in chiusura del volume *One sea to another*⁷⁷⁷:

"Da chi parte l'iniziativa della costituzione dei nuovi centri di traffico? Le risposte possibili a priori sono due: iniziativa dei poteri politici – re, principi, capi locali – o iniziativa delle comunità locali che specializzano le loro attività sfruttando occasioni di rete, cioè linee di circolazione già esistenti anche se tenui, in rapporto alla conoscenza di domanda occasionale o di potenzialità di mercato suscettibili di essere consolidate e sviluppate, sfruttando vantaggi di posizione ... Le due possibilità sembrano rappresentare fasi successive dello sviluppo: genesi dei centri di traffico ad opera delle comunità locali e successivamente imposizione di controlli politici ed economici da parte dei poteri istituzionali in grado di controllare e sfruttare i traffici già avviati. Il quesito può essere posto anche per i centri di traffico mediterranei⁷⁷⁸. Le prospettive aperte da queste nuove acquisizioni sono di grande interesse, perché suggeriscono che la circolazione di merci tra il Mediterraneo orientale e occidentale non venisse meno completamente dopo il VII secolo e l'espansione islamica, ma proseguisse, sebbene in ambito più ristretto e con intensità che deve ancora essere adeguatamente valutata, forse sostenuta anche dal bisogno di convogliare verso la parte orientale dell'impero prodotti specifici di quella occidentale. All'interno di questa rete di comunicazioni marittime poterono determinarsi

⁷⁷⁷ Gelichi-Hodges 2012.

⁷⁷⁸ Delogu 2012, pag. 460.

le condizioni che consentirono ad alcune comunità rivierasche, favorite dal trovarsi al punto di contatto tra aree economiche diverse, di intraprendere un'attività commerciale all'inizio forse occasionale e progressivamente più durevole e specializzata⁷⁷⁹".

Proposte per una nuova ricerca

Già durante la stesura dell'elaborato ogniqualvolta si è riscontrata una mancanza di ricerca la si è voluta sottolineare. Riprendiamo adesso in mano i vari punti cercando di sistemizzare ciò che potrebbe essere necessario fare, riguardo alla ricerca archeologica, nel Maghreb orientale, e più in particolare in Tunisia, per una migliore conoscenza del periodo medievale.

Innanzitutto, ma questo è più un suggerimento che una proposta, si dovrebbe cercare, attraverso una cooperazione congiunta, di pubblicare un'opera monografica sulla toponimia medievale e sulla trasformazione dei toponimi classici in bizantini e poi arabi. Chiaramente questo sarebbe un lavoro per arabisti, o comunque buoni conoscitori della lingua araba medievale e della sua struttura fonetica. Questa base servirebbe per una nuova lettura delle fonti avendo ben chiara la topografia che vi si sta descrivendo. Si potrebbe in tal modo procedere all'identificazione di molti siti arabi ancora sconosciuti tentando successivamente di localizzarli attraverso ricognizioni visive. Solo in seguito a questo lavoro si sarebbe poi in grado di compiere una ricostruzione cartografica completa comprensiva sia delle città sia del sistema stradale, alla stregua di quella, meravigliosa, redatta giusto pochi anni per il periodo tardo antico⁷⁸⁰. Come verrà proposto poi in appendice, un lavoro interessante sarebbe quello di utilizzare il supporto multimediale per la ricostruzione delle cartografie per le quali i geografi hanno lasciato solamente elenchi di coordinate spaziali basate su quelle di Tolomeo. La creazione di un piano cartesiano adeguato e la restituzione grafica di tutti i punti presenti (che citano non solo le città ma anche gli elementi naturali) potrebbe fornire nuove informazioni sia sulla concezione cartografica medievale, sia soprattutto sulla percezione che si aveva delle distanze. Al grafico sarebbe dunque solamente da sovrapporre una cartina attuale della zona interessata per rendersi conto dell'eventuale esattezza o approssimazione dei punti calcolati.

⁷⁷⁹ Delogu 2012, pag. 465.

⁷⁸⁰ Desanges-Duval-Lepelley-Saint Amans 2010. La migliore restituzione cartografica ad oggi è ancora quella fornita dal Vanacker nel 1973.

Da un punto di vista archeologico invece sarebbe necessario fornire un rinnovato dossier multimediale di stampo topografico, nel quale inserire planimetrie urbane e di scavo di aree a rischio insabbiamento, con la creazione di GIS di allacciamento con il territorio. Questo non solo per i siti arabi, ma per tutti quelli presenti. Grandi pubblicazioni di scavo e monografie sono ormai riferibili ad oltre mezzo secolo fa e non si è a conoscenza se ad ognuna corrisponda oggi un parco archeologico disposto anche solo di una manutenzione di base. Se i monumenti rimangono comunque in vista, ciò che tende immediatamente a scomparire sono quelle aree di scavo secondarie, forse non tanto importanti da un punto di vista turistico, ma fondamentali per la stima dell'ampiezza del tessuto urbano e del popolamento antico. Una loro sistematizzazione omogenea eliminerebbe il rischio di perdere informazioni importanti e la necessità di dover mantenere sempre il sito in condizioni di "semiricerca".

Fondamentale per l'epoca medievale è invece la creazione di un catalogo e di un dossier relativo alla produzione e alle forme ceramiche tardo antiche e altomedievali. Se infatti siamo ricchi di informazioni sul periodo classico, le informazioni per quello medievale iniziano solamente dal IX-X secolo e sono assolutamente disomogenee e frammentarie⁷⁸¹. Sarebbe necessario, in concomitanza con survey e ricognizioni in siti che già si conoscono a frequentazione medievale, (meglio se mai toccati da campagne di scavo alla ricerca di livelli classici) passare in rassegna le collezioni ceramiche presenti nei musei cittadini tunisini e algerini e magari nei fondi di deposito o magazzino. Una volta creato, tale dossier risulterebbe di importanza fondamentale per il confronto ceramico non solo nella valutazione delle diverse cronologie di sito, ma anche per il riscontro di ceramiche d'importazione o di ceramiche ifriqiyne in contesti stranieri. Solo questo studio potrebbe fornire la risposta sull'ampiezza del commercio ifriqiyno tra il VII-VIII e il X secolo.

Un ulteriore passo necessario sarebbe una ricognizione intensiva all'interno dei fortificati bizantini che non sono stati interessati da progetti di pulizia o smantellamento, nel tentativo di verificare la loro possibile rioccupazione in età altomedievale. Dal momento che i dati fino ad ora presentati sembrano sottolineare questa tendenza, si ritiene più alta anche la possibilità di riscontro di materiali.

Un altro progetto di ricognizione, questa volta estensivo o semplicemente visivo,

⁷⁸¹ Daoulatli 1995; Moulhierac 1995; Louichi 1997, 2001, 2003.

servirebbe anche solo per catalogare i siti in rovina che denotino la presenza di fasi post classiche non solo di edifici monumentali, ma soprattutto di abitato, cercando di creare una maglia d'insediamento⁷⁸² topo-cartografica che sostanzi la presenza di siti archeologici denotanti possibili livelli medievali.

Per gli edifici monumentali invece la ricerca dovrebbe prevedere un contesto di scavo o comunque di prospezione e sondaggio archeologico nel tentativo di capire se, alla presenza di qasr, abitazioni strutturate in pietra e moschee corrisponda, ad una più profonda stratigrafia, la presenza di strutture precedenti. Si valuterebbe in questo modo la presenza o assenza di una transizione architettonica e di spazio tra gli edifici pubblici delle varie epoche o, al contrario, il riutilizzo spaziale e di materiali tra la Tarda Antichità e il Medioevo.

Si vogliono infine proporre diversi siti che si presuppongono ottimali, alla luce delle numerose letture compiute per la redazione di questa tesi, per progetti non solo di ricognizione, ma anche di scavo stratigrafico. Durante lo studio sulla conquista dell'Ifriqiya da parte degli Arabi si è notato come questa sia fundamentalmente proceduta dal sud verso nord, attraverso una modalità che agganciava ad ogni campagna la conquista di un centro fortificato. Nelle diverse sintesi lette sulla Jiahd non si è quasi mai riscontrato, dopo la conquista araba di una città, la sua successiva riconquista bizantina (a parte nel caso di Cartagine) quasi come se sconfiggendo la guarnigione di una determinata città la si fosse conquistata definitivamente, dal momento che nessuna nuova guarnigione poteva essere mandata a riconquistarla. Denotato questo modello di conquista si presuppone oltretutto che la provincia venga pacificata prima nella sua parte meridionale che nella sua parte settentrionale, dove oltretutto l'occupazione bizantina era più consolidata e la resistenza berbera più forte. Si sono individuate due zone che, per motivi diversi, possono fornire nuove ed importanti informazioni.

La prima è la regione comprendente l'area intorno all'Aurasio e la parte più meridionale dello Zab. Alle pendici del monte sono infatti presenti diverse città che risultano rioccupate in periodo bizantino e mantenute in possibile continuità di vita fino almeno al XI secolo quando sono descritte da al-Bakri (che però spesso si basa su fonti di X): Baghay, Belezma, Niqawous; nello Zab meridionale invece la città di Masila (oggi M'sila) e quella di Tobna (*Tubunae*) risultano popolate fino alla fondazione di Achir (935). In particolar modo

⁷⁸² Macchi Jánica 2001, pag. 65.

Tobna, non a continuità di vita moderna, potrebbe fornire importanti informazioni sullo sviluppo di un centro militare di prima epoca araba. Tra tutte queste però è il centro di Baghay quello che sembra svilupparsi in maniera più preponderante, e la sua espansione urbana è ben riscontrabile anche nelle parole di Ya'qubi e Ibn Hawqal:

“... un’antica città chiamata Baghaya ... che è ... situata presso un’alta montagna chiamata Awras, sulla quale cade la neve. Al distretto di Baghaya appartiene ancora una città chiamata Tijis ... e una grande e bella città dal nome di Mila ... questa ultima città è in prossimità del bordo del mare ... poi una città dal nome di Satif ... una città chiamata Bilizma ... e una città chiamata Niqawous ...⁷⁸³”.

“... di là vi è una giornata per la città di Baghay, grande e circondata da una muraglia antica in pietra, con un sobborgo cinto anche lui da un muro e provvisto di mercati; questi si trovavano una volta all’interno della città e sono stati trasportati; c’è dell’acqua corrente di un fiume che arriva da sud ... i giardini sono numerosi ... la piana è popolata di Berberi ... Lo stesso funzionario assume la direzione politica nel medesimo tempo che il controllo delle imposte e delle diverse fonti di guadagno: è un governatore autonomo che non dipende da nessuno⁷⁸⁴”.

Stando al geografo alla fine del IX secolo dunque Baghay è talmente importante da gestire un territorio che dall’Aurasio si spinge fino alle coste algerine, includendo nella sua giurisdizione addirittura le città di Tiddis, Mila e Sétif. Siamo di fronte ad un centro romano che, dopo essere stato distrutto dai Mauri nel V secolo, conosce una netta rivoluzione urbana in periodo bizantino, dove il fortilizio viene probabilmente costruito con i materiali delle rovine e intorno al quale si sviluppa pian piano un abitato che, nel X secolo, risulta estremamente ampio. Non si è trovata alcuna pubblicazione relativa a ricognizioni e tantomeno scavi ed ogni congettura è puramente ipotetica.

Un’altra zona è infine ampiamente inesplorata e forse ancor più ricca di informazioni: si tratta di quell’ampia porzione di territorio che si estende dallo Chott el-Jerid alla città di Gafsa e oltre verso nord. Siamo in concomitanza della regione chiamata Qastiliya in epoca araba e della sua propaggine più settentrionale nota come “piana di Gafsa”. Su questo territorio rimandiamo alla descrizione di al-Bakri:

⁷⁸³ Monumenta 1987 vol 3, pag. 99.

⁷⁸⁴ Wiet-Kramers 1964, pag. 83.

“Ci sono tre giornate dalla città di Kairouan alla città di Qafsa ... attorno ad essa si trovano più di duecento borghi popolati ... chiamati Qousour Qafsa ... A Qousour Qafsa appartiene la città di Touraq, a metà strada tra Qafsa e Fadjdj al-Himar se ci si dirige verso Kairouan ...⁷⁸⁵”.

Inizialmente in dubbio sull'alto numero di borghi popolati fornito da al-Bakri si è però trovata una survey relativamente decente (1988) effettuata da Ben Baaziz⁷⁸⁶. Gafsa, città di antica fondazione e a continuità di vita fino all'epoca moderna, è uno dei ducati della Byzacena durante l'occupazione greca e presenta elementi bizantini nella sua cerchia di mura e nella fortezza costruite da Solomone⁷⁸⁷. La sua moschea, restaurata nel 1966-67, presenta al suo interno capitelli antichi di reimpiego⁷⁸⁸ e viene notata anche una grande presenza di elementi architettonici antichi, soprattutto capitelli e basi di ordine corinzio con supporto locale e stile originale, sparpagliata su tutto il tessuto urbano della Gafsa moderna. Per quanto riguarda il suo sviluppo culturale, sembra notarsi una certa lentezza all'abbandono delle tradizioni dimostrato da un mosaico bizantino a tema circense che sottolinea il non tramontato gusto per gli spettacoli classici e dalle parole di al-Idrisi che raccontano, alla metà del XII secolo, che la popolazione di Gafsa parlava ancora latino⁷⁸⁹. La ricognizione di Ben Baaziz indaga un'area di circa 2400 km quadrati a nord dello Chott el Jerid e della città di Gafsa, nella quale vengono censiti 291 siti dei quali 30 di epoca preistorica, 200 circa di epoca romana e 85 di epoca tardo antica, medievale o moderna. Tra questi la maggior parte è situata a nord di Gafsa o nei pressi del Jebel Majoura, ma nessuno nella piana, oggi desertica ma evidentemente non insediabile già nell'antichità. Il popolamento sembra dunque seguire la possibilità di approvvigionamento di acqua in concomitanza sia di ruscellamenti d'altura sia di fonti spontanee. Ben Baaziz fornisce oltretutto una stima anche delle dimensioni dei vari siti, registrandone 22 più piccoli di un ettaro, 93 di circa un ettaro, 43 tra i 2 e i 4 ettari, 25 tra 5 e 10 ettari, 19 tra 12 e 24 ettari, 5 tra 25 e 50 ettari. Nonostante l'autore sottolinei la flebile occupazione della zona, i dati forniti sembrano suggerire qualcosa di diverso. La regione del Jebel Majoura è quella indicata come a più alta concentrazione di siti, denotati la maggior parte come singole fattorie isolate o piccole aggregazioni umane. La valutazione espressa fino ad adesso

⁷⁸⁵ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 380.

⁷⁸⁶ Ben Baaziz 1988.

⁷⁸⁷ Lepelley 1981, pag. 281.

⁷⁸⁸ Duval 1993, pag. 637.

⁷⁸⁹ Lepelley 1981, pag. 282

sembra coincidere in maniera impressionante con le parole di al-Bakri riferibili al X-XI secolo. Da un punto di vista monumentale vengono poi citate ampie opere idrauliche, inevitabili per una zona a clima così secco. Ecco allora che, nonostante la completa assenza di scavi, si riscontrano ancora in luce bacini, cisterne, canalizzazioni e pozzi. I bacini in particolar modo vengono descritti come circolari o rettangolari a contrafforte interno o esterno con capienza tra i 6000 e i 7000 metri cubi e annessi bacini di decantazione con pozzi di scarico alimentati dalle acque di ruscellamento. Queste strutture monumentali, presenti in tutta l'area dell'antica Byzacena e soprattutto nella regione intorno a Qairawan, sembrano essere stati oggetto di un utilizzo continuativo che ha provocato una grande confusione nei due principali studi (datati) sulla loro origine e cronologia⁷⁹⁰. La certificata appartenenza di alcuni all'epoca aghlabide e la medesima certezza di antichità per altri non fa che provare, a nostro avviso, la netta continuità non solo di vita nella regione, ma anche nella tecnologia culturale, almeno in materia di approvvigionamento d'acqua. Naturalmente senza una campagna di ricognizione intensiva e sistemazione topografica dei siti ogni pensiero risulta una pura congettura. Nella ricognizione sono stati messi in luce anche i possibili materiali costruttivi utilizzati, essenzialmente mattoni d'argilla legati a malta di terra e gesso, oltre ad una grande abbondanza di diverse tipologie di ceramica tarda, striata e spesso musulmana, riscontrata in superficie in un grande numero di siti, con concentrazione maggiore nella zona di Gafsa. Le attestazioni epigrafiche si riducono invece ad un solo testo e due frammenti. In diversi siti è invece stata riscontrata la totale mancanza di ceramica medievale, mentre in altri, soprattutto a nord di Gafsa, vi è una totale assenza di ceramica antica e l'utilizzo sistematico di gesso come legante. Siamo qui probabilmente in concomitanza con uno spostamento dell'insediamento dovuto a cause al momento non decifrabili, ma che sembra sostanzarsi in una nuova zona sganciata dall'antica rete stradale forse per riposizionarsi intorno a nuove direttive.

Ad una cinquantina di km a nord-est di Gafsa invece, nel medesimo anno una prospezione archeologica⁷⁹¹ ha interessato il sito di Henchir Bir Ennadhour, mai oggetto di scavi e tutt'oggi privo di toponimo. La sua dimensione è stata valutata sui 50 ettari, che lo denota come uno dei più ampi centri abbandonati di tutta la zona. Il sito riscontra molteplici rilevanze monumentali: installazioni idrauliche, frantoi, discariche di materiali (dépotoirs)

⁷⁹⁰ Gauckler 1897; Solignac 1952.

⁷⁹¹ Annabi 1988.

e ampie zone di necropoli. Una grande cisterna è curiosamente collocata nella parte alta della città, mentre un bacino circolare di 37 metri di diametro e 6 di profondità, munito all'interno di contrafforti semicilindrici, risulta ampiamente assimilabile alla tradizione aghlabide. La ricognizione riscontra la presenza di tre gigantesche zone di discarica (dépotoirs) allineate sulla riva destra dell'oued e sistemate all'estremità di tre vie parallele che scendono dalla parte alta della città verso il letto dell'oued, caratterizzate da spettacolari resti sistemati lungo circa 100 metri conservandone svariati anche in altezza residuale.

Null'altro da dire, a parte la descrizione di quanto presente, sulle infinite possibilità di ricerca che uno studio sistematico di questa zona, e in particolare del sito di Henchir Bir Ennadhour, potrebbero fornire.

Infine, come preparatorio al lavoro di ricognizione visiva e di raccolta dati sui diversi siti e sulle loro condizioni, è necessario innanzitutto formulare e redigere delle schede di sito il più possibile complete che comprendano al loro interno sia le fonti dirette sia le fonti archeologiche riferibili a ciascun contesto. Tale lavoro, che voleva essere integrativo di questa tesi, è purtroppo però rimasto incompiuto e non viene presentato se non a livello di spunto. Il numero dei siti e il volume delle pubblicazioni da prendere in esame si è infatti dimostrato estremamente elevato. La metodologia di redazione prevede infatti non solamente le informazioni ricavabili dalle più recenti pubblicazioni, ma anche quelle fornite, magari inconsciamente, dai grandi lavori di sterro effettuati nelle ultime decadi del XIX e nella prima metà del XX secolo. Proprio la lettura di alcune di queste (come il citato sterro del Carcopino nel forte di Ain Tounga) ha fatto registrare importanti informazioni utilizzabili anche solo a livello di casistica. L'impegno e la passione verso questo lavoro sono vitali e attivi, e il candidato si impegna a portare a termine la redazione di tali schede di sito⁷⁹² privatamente ed indipendentemente dal contesto accademico legato a questa dissertazione.

⁷⁹² Sull'esempio di quella, relativa alla città di Tabarqa, allegata al termine di queste conclusioni.

Esempio di scheda di sito

Tabarqa (Tabarka; *Thabraca*)

36°57'19" N. 8°45'29"

E.

Fonti dirette

Notitia - 646: vescovo *Clarissimus Tauracinus*.

Ibn Khaldun* - 343/954-955; 344/955-56: "il generale ommayade non riesce a sbarcare a causa della resistenza fatimide"; "il generale ommayade saccheggia i dintorni di Tabarka".

al-Istakhri - 345/957: "Tabarqa è una piccola città ... vicino ad essa vi è nel mare una miniera di corallo; è la sola miniera di corallo che si conosce sulla terra".

Ibn Hawqal - 331-366/943-977: "Tabarqa è un villaggio, stazione costiera di fronte ad al-Andalous, dove le genti di al-Andalous si recano e dove si reimbarcano per il loro paese; è un angolo insalubre ... nonostante la sua piccola superficie e la sua condizione modesta, essa è divenuta celebre per la grande quantità di navi che vi ormeggiano, guidate da negozianti di al-Andalous che scendono in questo porto e ai quali si prelevava una volta la decima".

Houdoud al-'Alam - 372/982-983: "città sulla riva del mare. Vicino a questa città c'è nel mare un luogo dove si trova corallo in gran quantità".

al-Muqqadasi - post 988: "Tabarqa è una città di mare dominata da un monte; la sua fortezza è oggi in rovina/è stata distrutta e gli uomini vivono nei dintorni; per bere utilizzano dei pozzi. Nella città vi è un fiume d'acqua salata".

al-Bakri - 1068: "la città di Tabarqa si trova sulla riva del mare ... c'è un grande fiume dal quale i grandi vascelli entrano ed escono dal mare di Tabarqa ... presenti edifici antichi di costruzione ammirevole".

Al-Idrisi - XII: "*hisn* (villa forte) poco prospera".

Aboulfeda - XIV: Tabarqa è il nome di un castello sulle rive del mare, vi abita poca gente. Nei dintorni vi sono Arabi indisciplinati. Vi si trova un luogo di riposo per le navi".

Piri Reis - 1490: "fortezza da lungo tempo in rovina".

Jean-Léon l'Africano - XVI: "l'Oued El Berber si getta nel Mediterraneo vicino ad un porto deserto chiamato Thrabaca".

Sito

A 10 km dalla frontiera tunisino-algerina, 63 km a nord di Bulla Regia, 125 km a est di Annaba e 175 km a ovest di Tunisi; la moderna città di Tabarka è edificata nel 1892 sul sito della città antica riutilizzandone i materiali. Poche sopravvivenze e scavi: una porzione di decumano vicino al porto (I-V sec. d.C.); lacerti subacquei di antichi moli; tre basiliche; un monastero femminile; un cimitero bizantino nella "Cappella dei Martiri"; il forte Bordji Djedid (XVIII) che insiste sulla pianta antica; cisterne antiche fortificate in epoca hafside. L'isoletta antistante, Tabarquins, presenta occupazione (genovese) solo dal 1541. Documentazioni precedenti al XX secolo (Rebora, Toutain) segnalano una grande distesa di rovine sulla collina del Bordji, un'antica cinta forse bizantina, un edificio particolare denominato *keskès* (terme) e forniscono una pianta precoloniale nella quale la città antica sembra essere divisa in due parti.

Materiali e Epigrafi

Mosaici funerari paleocristiani; placchetta di bronzo bizantina; oggetti in vetro tra cui numerosi frammenti di piccoli vasi di colore bianco o verde: tre di questi frammenti rivestiti di una materia biancastra iridata (Toutain).

Interpretazione

In età antica *Thabraca*, importante porto di sbocco per il marmo di *Simitthu* e i cereali della piana di *Vaga* e

Bulla Regia, conosce uno sviluppo monumentale. Durante l'epoca bizantina la città viene probabilmente ridotta e la sua occupazione si assesta nell'area intorno alla basilica urbana alle pendici del Bordj Djedid (sul quale viene costruito un fortilizio). Lo scalo portuale viene isolato e non vi è occupazione in prossimità della costa (la sequenza stratigrafica del decumano arriva solo al V secolo). La presenza bizantina è confermata dal cimitero e dalla placchetta, che forse denota la presenza di un arsenale sacro; presupponendo che l'attuale forte del Bordji Djedid (XVIII sec.) insista sulla pianta di quelli più antichi e ne riutilizzi i materiali, mancano però evidenze archeologiche delle fortificazioni bizantine. Dal VII-VIII al X secolo non vi è alcuna notizia certa, ma probabilmente la città, centro di pesca del corallo, sbocco marittimo della regione cerealicola di Béja e aperta al commercio verso al-Andalous, diventa un crocevia commerciale importante, di giunzione tra il mare e le due strade provenienti da Kairouan e Tounis. Stando ad Ibn Khaldun la ricchezza di questa regione costiera in età fatimide attira un raid da parte degli Ommayadi, non più alleati commerciali ma rivali. La fortezza, a continuità d'uso dal VI secolo, viene forse distrutta in questa occasione. Le fonti dirette, dal X in poi, raccontano di una cittadella in rovina a causa dell'abbandono dei mercanti andalousi, ma ricordano della sua prosperità grazie al corallo, ricchezza mai citata per il periodo bizantino. Nonostante il porto sia ancora utilizzato dai vascelli nell'XI secolo (al-Bakri), Tabarqa perde i suoi traffici con al-Andalous a favore della vicina Marsa 'l-Kharaz (La Calle), che la rimpiazza anche nello sfruttamento dei giacimenti di corallo. Dal XII secolo Tabarqa non si inserisce né nella rifioritura dei porti di età hilaliana grazie alla guerra di corsa, né approfitta dell'apertura commerciale del Maghreb ai mercanti cristiani. Nel XIV secolo infine i mercanti che accompagnano Ibn Battuta preferiscono effettuare il tragitto tra Annaba e Tunisi in nave a causa dei pericoli della strada. La città non sembra presentare quindi alcuna reale rottura tra l'epoca tardoantica e quella altomedievale. Essendo un porto nel quale la prosperità dipende in larga misura da una stabile situazione politica ed economica, la gloria aghlabide e fatimide la rinvia ai migliori anni dell'impero romano. Questa continuità si iscrive nella topografia con la città musulmana che si compone di tre elementi: una fortezza, un porto sulla riva dell'oued Kabir e, in mezzo, un agglomerato urbano modesto e non protetto che riutilizza spazio e materiali antichi. La città e il porto declinano nel momento in cui non è più assicurata una stabilità politica e la strada da Béja non è più sicura. La città si consuma nel tempo perché non ha più nulla da dare e la concorrenza è troppo forte; il porto continua comunque ad essere utilizzato per il cabotaggio fino alla fine del XV secolo, ma senza sostenere un traffico commerciale.

Bibliografia

Fonti archeologiche: Rebora 1884; Toutain 1891; Pringle 1981 (230-231); Longerstay 1988; Longerstay 1992; Gourdin 2008; Longerstay 2008.

Fonti storiche: *Monumenta* 1987 vol 3; Wiet 1964 (70-71); Collins 1994 (203); Vanoli Vercellin 2001 (21); Ibn Khaldun 1982 (214); Bresc-Nef 1999 (192); *Géographie d'Aboulfeda* vol II 1848 (195-96); Mantran 1977-2 (223-224); J-L. L'Africain 1981 (549).

APPENDICE

La geografia araba in Maghreb tra IX e XI secolo. Commento alle fonti.

Uno dei principali obiettivi di questa tesi di laurea è l'integrazione delle fonti scritte e materiali per una ricostruzione quanto possibile esatta del cambiamento nella topografia d'insediamento sul territorio e della trasformazione della topografia urbana nel passaggio dalla cultura romano-greca alla cultura araba. Essendo a conoscenza della grande opera di XIV secolo di Ibn Battuta⁷⁹³ e della sua modalità di descrizione dei territori attraversati, si è scelto di ricercare all'interno della scienza geografica araba⁷⁹⁴ quegli autori che, dall'VIII all'XI secolo, descrivono la regione del Maghreb. Stilato un elenco di geografi il più possibile completo, ci si è però resi conto che la maggior parte della bibliografia a disposizione era in riferimento solamente ai testi in arabo, il più delle volte senza traduzione. È stato proprio in questo momento di ricerca che mi è capitato tra le mani il *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti* di Yusuf Kamal, opera monumentale in 6 volumi redatta tra il 1926 e il 1951 che presenta l'insieme praticamente completo delle fonti scritte relative all'Africa intera dopo l'Egitto faraonico e fino al XV secolo. Dotata di riproduzioni dei documenti originali con restituzione del testo in lingua originale e la traduzione francese a fronte, quest'opera grandiosa ebbe a suo tempo un solo difetto: la sua diffusione pressoché nulla, limitata ad una sola copia ad ogni stato sovrano presente al mondo in quegli anni, con solo dieci volumi donati al continente africano⁷⁹⁵. Ristampata a Francoforte nel 1987 è, ancora oggi, un'opera fondamentale nel suo genere per chiunque volesse cimentarsi nella storia antica e medievale maghrebina. Riscontrata l'esistenza di alcuni, e molto accurati, lavori sulla ricostruzione del sistema viario medievale maghrebino attraverso la lettura delle fonti geografiche⁷⁹⁶, questa appendice intende fornire, dopo una breve introduzione sulla storia della geografia araba, un commentario alle fonti che preveda un'oggettività sul dato storico di tipo "topografico-archeologico". Saranno dunque prese in esame quelle descrizioni che più possono fornire informazioni sulla topografia urbana dei singoli centri. Si allegano in conclusione anche quattro schede che mettono a confronto le tappe delle principali strade che attraversano

⁷⁹³ Tresso 2006.

⁷⁹⁴ Robinson 2003.

⁷⁹⁵ Cuoq 1985, pag. XII.

⁷⁹⁶ Vanacker 1973; Dahmani 1986; Moukraenta 2006.

il Maghreb tra il IX e l'XI secolo più una relativa alla cosmografia di al-Khwarizmi e una dedicata alla ricostruzione dei percorsi del solo al-Bakri. Una cartografia storica verrà poi inserita utilizzando come supporto Google Earth e come aiuto la grande ricostruzione del Vanacker.

È la scoperta della cosmografia di stampo greco ad aprire le porte alla scienza geografica araba. Già dall'VIII-IX secolo cominciano infatti a circolare le traduzioni arabe delle opere geografiche greche (l'*Almagesto*, la *Geografia* e le *Tavole* di Tolomeo, la *Geografia* di Marino di Tiro, le *Tavole* di Leone d'Alessandria), con "la geodesia e l'astronomia che filtrano nella cultura araba fornendole un compiuto bagaglio teorico e concettuale"⁷⁹⁷. La geografia araba data all'VIII secolo e, come afferma Miquel⁷⁹⁸, si può dire essere figlia del califfato abbaside, soprattutto nella sua prima strutturazione come opera di amministrazione, alla quale segue nel X secolo il suo affermarsi come genere letterario a tutto tondo. La prima a svilupparsi è la geografia descrittiva del *surat al-ard* (forma o rappresentazione della terra) che, redatta da cancellieri, applica alla scienza dei climi i dati matematici dedotti dall'astronomia⁷⁹⁹. Rendere chiari allo Stato i vari percorsi e le stazioni di posta presenti in tutto l'impero aveva come obiettivo la valutazione della situazione amministrativa e delle risorse provinciali al fine di meglio percepire l'imposta fondiaria (*kharaj*)⁸⁰⁰. Se l'autore più rappresentativo di questo "genere matematico" è l'astronomo al-Khwarizmi (833), in seguito la geografia araba assumerà sempre più una specificità letteraria, tenendo conto sia della storia sia dell'economia. Il primo sviluppo del genere *kitab al-masalik wa-l-mamalik* (libro dei cammini e dei regni), sviluppato da Ibn Khordadbeh, al-Ya'qūbī e Qodāma, è ancora abbastanza legato alla descrizione dei tracciati di posta, mentre sarà la sua evoluzione di X secolo a trasformare definitivamente la geografia araba in un compiuto genere letterario. Alla base di questo cambiamento è il concetto di *adab*, inclinazione "umanistica" il cui obiettivo propedeutico è la conoscenza attraverso esperienze personali divertenti e gradevoli, sostituendo l'istruzione piacevole all'approfondimento didattico puro⁸⁰¹. È dunque dalla sintesi tra la tradizione greca e l'elaborazione letteraria orientale che si costituisce l'esperienza geografica degli autori di X secolo, in particolar modo Ibn Hawqal e al-Muqaddasi, anticipati dai meno conosciuti

⁷⁹⁷ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XXI.

⁷⁹⁸ Miquel 1967, pag. 2.

⁷⁹⁹ Il *klīma* era l'inclinazione della terra verso il polo a partire dall'equatore, e l'arabo *iqlim* intenderà, per estensione, una regione, una zona della terra. Vanoli-Vercellin 2001, pag. XXI.

⁸⁰⁰ Charles-Dominique 2001, pag. XV.

⁸⁰¹ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XII.

Ibn Rustah, Ibn al-Faqīh e al-Mas'ūdi. In particolare il trinomio al-Balkhi, al-Istakhri e Ibn Hawqal (i cui precetti sono contenuti nell'opera di Ibn Hawqal, che certamente molto ha dovuto ai suoi predecessori soprattutto per la parte orientale del *dar al-Islam*) inaugura una nuova modalità di suddivisione territoriale, abbandonando i "climi" per abbracciare la scansione regionale basata su concezioni politico-storiche. È però al-Muqqadasi che dona definitivamente al genere *masalik wa-l-mamalik* l'evoluzione letteraria romanzata che narra la descrizione dei luoghi integrandola con l'esperienza personale. Eredi di questo genere saranno poi al-Bakri (XI sec.), al-Biruni (XI sec., descrizione dell'India) e al-Idrisi (XII sec.): questi ultimi però si situano già a metà con la corrente compilativa successiva, in quanto redigono le proprie opere senza spostarsi mai nei luoghi descritti e basandosi su racconti orali e sulla letteratura precedente, a volte fornendo una descrizione dei luoghi datata rispetto al secolo in cui scrivono⁸⁰².

Tra l'XI e il XIII secolo, le invasioni turca prima e mongola poi frammentano sempre più il mondo musulmano, rendendo impossibile perpetuare la finzione letteraria del *masalik wa l-mamalik*⁸⁰³. Nel XIII e XIV secolo i geografi consacrano dunque il loro sforzo alla ricapitolazione, ai riassunti e alla catalogazione enciclopedica⁸⁰⁴: tra questi i maggiori sono Yaqut al-Hamawi (morto nel 1229), al-Qazwini (morto nel 1283), Al-Nuwayri (morto nel 1333) e Ibn Khaldun (morto nel 1406). Il genere descrittivo basato sull'*adab* non si perde però del tutto e viene ereditato da quei viaggiatori che narrano le proprie esperienze di viaggio nei loro diari: la *rihla* si dimostra essere un genere letterario puro, completamente sganciato ormai da un'obiettivo informativo ma molto legato al racconto delle esperienze personali vissute durante il viaggio (spesso di pellegrinaggio). Di questo genere, che appartiene alla geografia quanto alla letteratura e alla storia, i maggiori esponenti sono Ibn Jubayr (XII-XIII sec.) e Ibn Battuta (XIV sec.). In ogni caso è l'*adab* che ha permesso alla geografia araba di essere considerata come una scienza utilitaria, in quanto sua caratteristica essenziale è quella di tener conto del mondo esteriore, per illustrarlo, ma senza cercare di spiegarlo. Con la tendenza alla rappresentazione pura della terra tale e quale noi la vediamo, viene eliminato praticamente ogni tipo di giudizio soggettivo, con il mondo che viene letto attraverso parametri assoluti applicati sempre con la medesima percezione, in maniera da equiparare luoghi e popoli anche lontani tra loro⁸⁰⁵. L'occhio e

⁸⁰² Uggeri 1998, pp. 269-272.

⁸⁰³ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XXV

⁸⁰⁴ Charles-Dominique 2001, pag. XVII.

⁸⁰⁵ Charles-Dominique 2001, pag. XXV.

la concezione di astrazione presente nei geografi arabi è stupefacente, e sembra davvero attingere ad una concezione storiografica ellenistica che ebbe in Erodoto il suo più grande esponente.

Con l'affermazione dell'impero abbaside migliora esponenzialmente la sicurezza delle strade, *conditio sine qua non* non solo per gli spostamenti tra le varie tappe carovaniere di collegamento tra Baghdad e le città di frontiera, ma anche per l'efficienza del servizio di posta (*barid*) che, strumento politico e amministrativo, assicura agli Abbasidi il mantenimento della pace⁸⁰⁶. Non ci si deve stupire della facilità con la quale si viaggia in questi secoli: le piste sono ben conosciute e ad ogni tappa sono previste strutture di accoglienza o caravanserragli che assicurano ai viaggiatori vitto e alloggio. In alcuni casi il geografo redattore dell'opera e il viaggiatore coincidono, mentre in altri l'autore include nella sua narrazione anche relazioni di viaggi ed esperienze altrui, a volte apprese oralmente. Al principio del IX secolo il *dar al-Islam* è uno sterminato stato islamico internazionale a lingua e cultura araba, che dalla regione indiana del Sind si spinge fino a al-Andalous, con centro ideale, per l'epoca abbaside, Baghdad. Sebbene l'immagine di un mondo musulmano unitario sia chiaramente ideale, essa si fonda anche su dati oggettivi: l'arabo coranico come lingua comune, l'Islam come religione ufficialmente condivisa e un imponente volume di traffici commerciali e culturali che attraversava il mondo⁸⁰⁷. Nel territorio del Maghreb i tracciati sono in gran parte quelli della precedente rete stradale romano-bizantina, dove percorsi già conosciuti e relativamente facili conducono fino a al-Maghrib al-Aqsa (il più lontano ovest). Le strade principali sono: la via litoranea, da Barqa a Qairawan nel suo primo tratto e da Qabis/Gabes - seguendo le attuali coste della Tunisia, Algeria e Marocco - fino a Tanja/Tangeri nel secondo; la via dell'entroterra, che da Qairawan passando dallo Jerid tunisino e dallo Zab giunge fino alla regione di Tahert e al Marocco nord-orientale; la via meridionale del perideserto, che dall'Egitto attraversa la Cirenaica e la Tripolitania seguendo poi la base meridionale dell'Atlante sahariano sino al Marocco sud occidentale⁸⁰⁸.

La modalità di viaggio principale è la carovana, di cammelli e muli, svolta durante un determinato numero di ore diurne a seconda del paese e del clima: le tappe vengono

⁸⁰⁶ Charles-Dominique 2001, pag. XII

⁸⁰⁷ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XIII.

⁸⁰⁸ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XIV.

calcolate a giornata (*marhaba*) e si concludono in luoghi di sosta predeterminati (*manzil*)⁸⁰⁹. Le unità di misura utilizzate dai geografi arabi sono varie e di difficile traslazione sul nostro sistema metrico decimale. La lunghezza media della *marhaba* è di circa 30 km, mentre quella del *mil* (miglio), dovrebbe essere vicina alla lunghezza dell'attuale miglio marino (circa 1800 m.)⁸¹⁰, mentre il *farsakh* (parasanga) è una misura di lunghezza dell'antica Persia⁸¹¹, già conosciuta da Erodoto⁸¹², che viene utilizzata da al-Muqqadasi (X sec.), al-Idrisi (XII sec.) e Abu al-Fida (Abulfeda - XIV sec.)⁸¹³. A causa dell'imprecisione fra le corrispondenze delle varie misure, è però impossibile determinare con esattezza la lunghezza del *farsakh* isamico in relazione al sistema metrico decimale: a seconda dei riferimenti a stadi, cubiti e piedi a cui ogni popolo dava un valore differente, la lunghezza della parasanga varia infatti da regione a regione e da cronologia a cronologia, attestandosi comunque fra i 5,5 e i 6,5 km circa.

I viaggiatori possono poi essere ospitati in svariate strutture: ospizi rudimentali (*khan*), moschee, posti di guardia e di devozione (*ribat*) e, in epoca più tarda, in scuole superiori di scienze religiose (*madrassa*) e conventi (*zavia*)⁸¹⁴. Il pellegrinaggio verso La Mecca fa parte dei pilastri dell'Islam e molto probabilmente l'alloggio e un sobrio vitto erano gratuiti per il viandante; attraverso la lettura delle relazioni dei geografi ci si rende però conto che per ogni stazione di sosta è previsto un pedaggio di transito, che aumenta nel caso i viaggiatori portino merci a carico. Riprendendo le parole del Gabrieli, a parte una certa agevolatezza economica, alla facilità nel viaggiare contribuisce anche quella gran libertà di circolazione che si può dir tipica del Medioevo tutto e non solo del mondo musulmano; la libera circolazione delle persone tra le diverse regioni non appare quasi mai controllata e ostacolata e il musulmano, che sente una patria comune per tutto il territorio in cui si estende l'Islam, passa tranquillamente da un dominio all'altro senza speciali formalità⁸¹⁵. Tra i molteplici motivi e impulsi di viaggio infine ne possono essere

⁸⁰⁹ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XVII.

⁸¹⁰ La sua lunghezza è stata calcolata in 1857,57 metri da Vallvé Bermejo (1976, pag. 346).

⁸¹¹ Calcolata recentemente da alcuni studi sperimentali (Bivar 1985) sulle tre miglia inglesi: 4, 827 km.

⁸¹² Che la calcolava in 30 stadia di 210 m l'uno, quindi 6300 m.

⁸¹³ Il miglior tentativo di regolarizzazione è fornito proprio da Abulfeda nel suo *Thakwim el-Boldan* (Determinazione dei paesi in longitudine e latitudine): "*La posta si compone di quattro parasanghe, e la parasanga [si compone] di tre miglia. Il miglio si compone di mille braccia, e il braccio [si compone] di quattro cubiti. Il cubito è di ventiquattro dita, e il dito si compone di sette grani accostati l'uno all'altro. Il grano equivale a sette peli di mulo*".

⁸¹⁴ Gabrieli 1975, pag. 9.

⁸¹⁵ Gabrieli 1975, pag. 10.

riscontrati due principali: l'obbligo del pellegrinaggio alla Mecca per ogni musulmano⁸¹⁶ e il commercio. "Nato nell'ambiente mercantile della Mecca infatti, l'Islam non rinnegherà, seppur temperandoli e controllandoli, gli impulsi al traffico e al guadagno che costituivano il principale interesse di quella società pagana⁸¹⁷".

Muhammad ibn Musa al-Khwarizmi, *Kitab Surat al-Ard*, 220/833

Ciò che rimane dell'opera, datata all'833, è contenuto nel terzo volume dei *Monumenta* del Kamal⁸¹⁸. Al-Khwarizmi, primo geografo musulmano del quale si possono ricostruire parzialmente gli scritti, lascia soprattutto grandi e precisi elenchi di città ed elementi naturali (montagne, mari fiumi) dislocati nel mondo conosciuto attraverso coordinate di latitudine e longitudine basate sulla propria misurazione della circonferenza della terra, più vicina a quella di Eratostene che non a quella di Tolomeo⁸¹⁹. Tale elenco, suddiviso per "climi" basati sulla latitudine, risulta, anche nella traslitterazione dai caratteri arabi ai caratteri occidentali, di difficile decifrazione senza un preventivo lavoro sulla toponimia fonetica⁸²⁰, e lo stesso sistema di coordinate, basato su quelle tolemaiche, risulta di incomprensibile lettura nei valori della longitudine. Deciso a lasciar perdere al-Khwarizmi per la sua difficoltà, scorrendo le pagine del terzo volume dei *Monumenta* mi imbatto in due fonti della metà del X secolo (334/945): una riguardante alcuni lacerti dell'opera di al-Hamdani, l'altra invece relativa al *Kitab Aja'ib al-Aqalim al-Sab'a* (Libro delle meraviglie dei sette climi) attribuito ad un tale Souhrab⁸²¹. Entrambi i testi sono in riferimento all'opera di al-Khwarizmi, sciogliendone i dubbi sulla decifrazione. Al-Hamdani intitola infatti un capitolo "differenza di opinioni sulla longitudine e la latitudine" scrivendo: "... Quanto alla longitudine, le genti d'Occidente, come gli Younani (Greci) e i Roum (Romani) hanno considerato la parte estrema della terra abitata da loro, (ovvero) ciò che era in prossimità del Mare Tenebroso (Atlantico), che comincia tra il nord-ovest e il sud-ovest. Questo è il punto che essi hanno preso come limite. In seguito essi hanno determinato la fine della longitudine a Oriente ad una distanza di 12 ore/180 gradi, in linea dritta⁸²²". L'autore afferma in seguito che i popoli orientali degli Hind e dei Sin hanno fissato il limite

⁸¹⁶ Eickelman-Piscatori 1990, pp. 29-49.

⁸¹⁷ Gabrieli 1975, pp. 14-15.

⁸¹⁸ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 65-73.

⁸¹⁹ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 65.

⁸²⁰ Unici centri sicuramente identificabili sono: *Tanja/Tangeri*, *Sijilmasa*, *al-Qairawan/Kairouan*, *Siqqa/Sicca Veneria (?)*, *Qa Jazira/Penisola del Capo Bon*, *Diyaroutis/Hippo Diarrhytus/Bizerte*, *Maksoula/Maxula/Radès*, *Tounis/Tunisi*, *Barqa/Barka*.

⁸²¹ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 139-150.

⁸²² *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 139.

orientale a un punto che è indietro di 13½ gradi/54 minuti dal limite orientale degli Occidentali. Il contenuto del secondo testo invece, di autore pressoché ignoto, è per la maggior parte parallelo al *Kitab Sourat al Ard* di al-Khwarezmi. Prima della descrizione e dell'elenco delle coordinate però, Souhrab descrive nell'introduzione il metodo con il quale poter utilizzare tutte le informazioni fornite, ovvero attraverso la creazione di un piano cartesiano avente in ascissa la longitudine e in ordinata la latitudine. Il sistema di lavoro che viene descritto⁸²³ fornisce tutte le informazioni adatte per ricostruire e mettere in relazione su un piano orizzontale l'insieme delle coordinate fornite nell'opera. Nelle pagine seguenti sono contenute anche le indicazioni e le coordinate per inserire gli elementi geografici naturali come montagne, fiumi, mari, isole⁸²⁴. Basandoci su queste informazioni si propone di intraprendere la costruzione di grafico che utilizzi le coordinate medie fornite dal testo originale di al-Khwarizmi per i sette climi e per l'Ifriqiya (34°30' long; 26°30' lat) inserendo non solo le coordinate delle città, ma anche quelle relative agli elementi naturali. Le informazioni ricavate dal grafico, al quale si dovrebbe sovrapporre una cartina geografica del Maghreb, potrebbero fornire nuove informazioni sia sulla prima toponimia islamica, sia sulla precisione cartografica degli Arabi durante la prima metà del IX secolo.

Ibn Khordadbeh, *Kitab al-Masalik wa'l Mamalik*, 272/885

Ibn Khordadbeh, morto nel 912, vive la sua vita al servizio dell'impero abbaside come *katib*, funzionario di cancelleria, e produce un'opera geografica di letteratura amministrativa, la prima del genere *Kitab al-masalik wa l-mamalik* (Libro dei cammini e dei regni). Nel suo testo, in cui gli elenchi dei percorsi sono scanditi per giornate di cammino seguendo una percezione "temporale" dello spazio, acquistano infatti importanza i riferimenti all'imposta fondiaria⁸²⁵. I due lacerti attribuibili all'opera⁸²⁶ sono equiparabili e forniscono le medesime notizie geografiche. Dopo una descrizione generale, Ibn Khordadbeh inizia ad elencare le varie città di ogni località contrassegnandole tramite il loro toponimo e la distanza tra loro espressa in miglia arabe. Nella descrizione del Maghreb l'elenco di Ibn Khordadbeh parte dall'Egitto (al-Foustat) e arriva fino al Marocco Idrisside. Anche in questo caso il riconoscimento dei toponimi risulta

⁸²³ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 141-142.

⁸²⁴ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 143-150.

⁸²⁵ Vanoli-Vercellin 2001 pp. XXII-XXIII.

⁸²⁶ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 94-96; Vanoli-Vercellin 2001, pp. 1-9.

difficoltoso, ma ve ne sono comunque svariati che possono essere sovrapposti a quelli latini. Nella parte orientale dell’Africa, oltre ad al-Fostat, l’elenco incontra, tra le altre, *Barka, Ajdabiya, Tarabolas, Sabra e Kabis*. Ibn Khordabeh descrive poi Qairawan come capitale della provincia d’Ifriqiya, situata al centro del Maghreb e facente parte degli stati di Ibn al-Aghlab. Inizia quindi un elenco delle città che fanno parte della sua dominazione (senza indicazioni di distanza in questo caso): *Kabis, Jaloula*, la città del re romano Gregorio *Sobaitila, Zaroud, Ghadamis, Kalsana, Kafca, Kactylia*, il capoluogo dello Zab *Tobna, Tahoudha, Salsaman, Waddan, Tafarjyl, Zaghwan, Tounis*. Non tutte le città di questo elenco sono identificabili, ma si possono comunque riconoscere: *Kabis/Gabès, Jaloula/Cululis, Sobaitila/Sbeitla/Sufetula, Kafca/Gafsa/Capsa, Tobna/Tubunae*. Stando al Pringle *Tahoudha* è *Thouda/Thabudeos/Dabousis*⁸²⁷, mentre Ghadamis è invece l’oasi già romana di *Cydamus, Zaghwan* la località dalla quale partiva l’acquedotto di Cartagine e *Kalsana e Kactylia* sono rispettivamente la regione della Qalshana e della Qastiliya. Per Tounis è invece fornita anche una descrizione: “*questa città, a due giornate di marcia a dorso di mulo da al-Qairawan, si chiamava una volta Kartajana. Essa è situata sulla riva del mare e circondata da un muro di 21.000 cordate di circuito*⁸²⁸”. Proseguendo il suo viaggio verso ovest Ibn Khordabeh elenca molte altre città, tra le quali vale la pena ricordare *Tahart*, a un mese di viaggio a cammello da al-Kairawan e sotto il controllo del sovrano rostemide di origine persiana Ibn Abdalwahhab ibn Abdarrahan, e *Tlemsen*, a 25 giornate di marcia da Tahart e situata negli stati controllati dalla dinastia idrisside insieme alle città di *Tanja/Tangeri e Fas/Fez*.

Ahmad ibn Yahya al-Baladhuri, *Kitab Futuh al-Buldan*, 279/892

Più storico che geografo, le informazioni “archeologiche” più importanti fornite da al-Baladhuri nel suo *Kitāb Futūh al-Buldān* (Libro delle Conquiste e delle Contrade)⁸²⁹ sull’Africa di VII-VIII secolo sono relative ad un interessante pezzo sulla nascita del *kusur* e alla fondazione di Qairawan. Il primo frammento tratta del ritorno verso Barqa della spedizione di Hassan dopo la sconfitta contro la regina Kahina:

“Egli fu da lei sconfitto e tornato occupò alcuni castelli nel territorio di Barqa. Questi castelli furono inclusi in uno solo il cui tetto fu una struttura ad arco al di sopra della quale era possibile passare. Da questo momento in poi questi castelli vennero chiamati Kusur

⁸²⁷ Pringle 1981, pp. 286-288.

⁸²⁸ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 95.

⁸²⁹ Hitti-Murgotten 1969 (1916), pp. 335-362 .

*Hassan*⁸³⁰”.

Sulla fondazione di Qairawan invece racconta:

“Stando ad una tradizione a me comunicatami da alcuni abitanti dell’Ifrikiya sotto l’autorità dei loro sheiks, quando ‘Ukbah ibn-Nafi al-Fihri volle costruire Qairawan, lui iniziò a pensare riguardo al sito (su cui costruire) della moschea, e vide in un sogno come se un uomo chiamato a pregare gli indicasse il punto dove egli poi eresse il minareto. Quando si svegliò egli incominciò a tracciare i solchi per il perimetro dove egli aveva visto l’uomo in piedi, e dopo questo costruì la moschea⁸³¹”.

Al-Ya’qubi, *Kitab al-Buldan*, 278/891

Il *Kitab al-Buldan* (Libro dei Paesi)⁸³² di Ibrahim ibn Ya’qubi, composto nel 278/891 secondo il Kamal, si è conservato in estratti presso i geografi al-Bakri e Qazwini⁸³³. Quest’opera, a prescindere dal suo valore topografico, è molto utile anche per lo studio del popolamento del Maghreb alla fine del IX secolo, e la sua suddivisione dei popoli Berberi viene utilizzata come fonte privilegiata anche da Ibn Khaldun⁸³⁴. Dopo la descrizione e l’elenco delle città dell’Egitto e della Cirenaica, l’autore descrive la strada da *Barqa* a *Qabis* e poi a *Al-Qairawan*⁸³⁵. Interessante la descrizione di *Qabis* (Gabès/*Tacapae*): “questa città è ben popolata e abitata dai Berberi⁸³⁶”. È la prima volta che in Ifriqiya al-Ya’qubi specifica il popolamento etnico di una città; probabilmente la sua citazione non è casuale e, dopo aver visitato numerose città, egli sembra sentirsi in dovere di precisare un fatto che pare, anche se non eccezionale, quantomeno curioso. Tra le quattro tappe della strada da *Qabis* a *al-Qairawan* la prima stazione citata è *al-Zaitouna* (*Ad Olivastrum*; *Hr. Zeitouna*), che viene descritta priva di popolazione: si tratta di una specificazione importante, perché questa stazione è presente praticamente in tutte le descrizioni della via da *Qabis* a *al-Qairawan*, ma grazie ad al-Ya’qubi sappiamo che, almeno nell’891, essa risulta disabitata. Proseguendo nella lettura delle sue descrizioni, ci si vuole soffermare sul confronto tra quelle della *al-Jazira*, della *Qamouda*,

⁸³⁰ Hitti-Murgotten 1969, pag. 360.

⁸³¹ Hitti-Murgotten 1969, pp. 361-362.

⁸³² *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 97-102.

⁸³³ Gabrieli 1975 pag. 22.

⁸³⁴ Marçais 1941, pp. 40-61

⁸³⁵ La successione delle tappe di Ya’qubi la si può apprezzare nella scheda relativa alla via Barqa-Qairawan.

⁸³⁶ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 100.

della *Qastiliya*, della *Nafzawa* e di *al-Sahil*⁸³⁷:

“La Jazira è circondata dall’acqua del mare ... e contiene un numero di città non considerabili, nelle quali la gente vive dispersa, tanto che il governatore risiede in una città chiamata al-Nawatiya, vicino a Iqlibiya, da dove ci si imbarca per la Sicilia”.

“La Qamouda è una vasta regione contenente città e fortezze; la città nella quale attualmente risiede il governatore è Madhkoura, ma l’antica grande città (della zona) è quella chiamata Subaitila”.

“Dalla regione di Qamouda ci si reca alla città di Qafsa ... e dalla città di Qafsa alle città della Qastiliya, che sono in numero di quattro in un territorio esteso ...; la più grande si chiama Tawzar ..., la seconda al-Hamma, la terza Taqiyous, la quarta Nafta ...”

“Dalle città di Qastiliya alle città di Nafzawa ci sono tre giornate. Nafzawa è (ha) un certo numero di città, delle quali la più grande ... si chiama Bichchara ...”

“Dal lato sud di al-Qairawan c’è una regione chiamata al-Sahil, ma non c’è una costa di mare ...; questa regione ha due città delle quali una si chiama Tina e l’altra Qabicha. Dalla regione di al-Sahil ci si reca ad una città chiamata Asfaqous, che è a due giornate da Tina e da Qabicha, sulla riva del mare ...”.

Si è qui di fronte alla prime descrizioni un minimo dettagliate di quelli che possono essere considerati i *kawar*/distretti in cui era stata divisa l’Ifriqiya già durante la prima amministrazione di VIII secolo. Dal momento che molte volte descrive le città in senso stretto, qui Ya’qubi si rende forse conto che un simile modello descrittivo non poteva sussistere per territori ad urbanizzazione “sparsa” e nei quali non fossero presenti grandi centri urbani di riferimento. Ya’qubi sembra descrivere questi territori come unitari, senza grandi città, ma con un popolamento sparpagliato e un’insediamento probabilmente caratterizzato da molteplici piccoli centri disseminati in tutto il distretto. La descrizione della *Jazira* è forse la più completa, con il governatore del *kuwar* che risiede in una città dalla quale dirige l’amministrazione di una regione densamente ma sparsamente popolata. Analizzandoli da un punto di vista geografico inoltre questi territori, se equiparati, paiono tutti collocarsi in regioni fertili e coltivate: si potrebbe dunque ipotizzare che là dove un territorio presenti una grande potenzialità agricola il suo

⁸³⁷ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 100.

popolamento abbandoni la centralità della città per sostanzarsi su tutta l'area disponibile parcellizzandola tra le proprietà in rapporto alla sua suddivisione agricola.

Nella regione a nord di Qairawan vengono invece citate tre città: *Baja*, *al-Ourbous* e *Majjana*⁸³⁸. Se per quest'ultima è inserita la specificazione: "vicino a questa città ci sono delle miniere d'argento, di carbone, di ferro, di litharge e di piombo", sappiamo che anche *al-Ourbous* (*Lorbeus/Lares*) era ricca di giacimenti di ferro, mentre *Baja* (*Béja/Vaga*) è il maggior centro cerealicolo dell'intera Ifriqiya. Interessante dunque notare come qui invece *al-Ya'qubi*, nel dover dare tre toponimi relativi all'entroterra dell'Ifriqiya settentrionale, doni quelli di tre centri di produzione ben definiti. Interessante anche la parte relativa alla descrizione dello *Zab*⁸³⁹:

"Da Al-Qairawan al paese di al-Zab ci sono dieci giornate di marcia. La principale città di al-Zab è Toubna ... al-Zab è una regione estesa contenente tra le altre un'antica città chiamata Baghaya ... che è ... situata presso un'alta montagna chiamata Awras, sulla quale cade la neve. Al distretto di Baghaya appartiene ancora una città chiamata Tijis ... e una grande e bella città dal nome di Mila ... questa ultima città è in prossimità del bordo del mare; essa possiede diversi porti, chiamati Jijal, Qal'at Khattab, Iskida, Mayar e Danhaja ... poi una città dal nome di Satif ... una città chiamata Bilizma ... e una città chiamata Niqawous. ... Toubna è la principale città di al-Zab e situata al centro di questa regione ... Poi una città di nome Maqqara ... Da questa città ci si reca a delle fortezze dal nome di Tarajlas, Talma e Jabroul ... Poi la città di Aja su una montagna ... e infine la città di Arba che è l'ultima città di al-Zab nella direzione occidentale".

Qui si nota invece una certa confusione nella distinzione tra lo *Zab* e il distretto di *Baghaya* (ovvero l'antica *Bagai*). Essendo a conoscenza che, durante l'VIII secolo, lo *Zab* era un ampio territorio militare di confine gestito da un 'ummal diretto sottoposto del *wali* di Qairawan, il fatto che adesso i suoi confini siano stati nettamente ridotti a favore del *kuwar* di *Baghaya* denota probabilmente una netta pacificazione dell'area. Inoltre, il fatto che *Baghaya* a fine IX secolo sia la città di riferimento di un distretto così grande, dimostra che questa città non subisce una semplice rioccupazione, ma probabilmente conosce una netta continuità di vita, insistendo però sul sito bizantino e non su quello romano: la cesura di occupazione è qui infatti di V secolo, in seguito alla distruzione di

⁸³⁸ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 100.

⁸³⁹ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 100.

Bagai da parte dei Mauri dell'Aurasio.

Da qui in poi Al-Ya'qubi compie una descrizione dei paesi spostandosi verso occidente, dal Maghreb centrale a quello occidentale Idrisside e fino ad *al-Andalous* e ritorno. Per quanto riguarda il Maghreb centrale, egli sembra incontrare una serie di piccoli territori autogovernati da sovrani berberi locali, ma pare in ogni caso spostarsi all'interno di una civiltà forse non urbanizzata come quella di qualche secolo prima, ma che fa delle città la sua struttura. Nonostante il Maghreb centrale sia al di fuori del nostro campo d'indagine, è interessante valutare questo passaggio per un discorso più ad ampio raggio. Ya'qubi fondamentalmente, pur attraversando regioni diverse, nota grandi cambiamenti di territorio solamente da un punto di vista geografico-naturale e politico, mentre non sembra notare particolari differenze nella topografia d'insediamento urbano, continuando ad incontrare città, fortezze e villaggi le cui differenze sono solamente nel diverso grado di popolamento, progressivamente sempre più berbero e meno arabo. Compie addirittura delle specificazioni, puramente linguistiche, sulla grandezza che effettivamente dovevano avere tali centri: se ad una lettura superficiale potrebbe sembrare che l'autore usi il termine città indifferentemente per qualsiasi luogo, egli invece utilizza varie diciture, passando dalla semplice stazione (su una strada a forte percorrenza probabilmente), al villaggio, alla fortezza, alla città e alla grande città. In alcuni casi inoltre specifica pure se si tratti di una città antica o meno, e quando lo fa (*Bagai, Milev, Sufetula*) ci rendiamo conto di essere in concomitanza di città con un corso importante in epoca romana e tardo antica. Se il viaggio di Ya'qubi data alla fine del IX secolo, sembra proprio che in questo periodo la vita urbana del Maghreb centrale sia florida, ma che siamo in tutto e per tutto di fronte a città berbere, nelle quali la percentuale di elementi architettonici islamici è difficile da valutare. Solo il riscontro archeologico in questo caso potrebbe fornire informazioni più dettagliate sulla modalità di costruzione o ricostruzione delle città e sul rapporto tra il contributo architettonico arabo (probabile per gli edifici religiosi) e la tradizione costruttiva berbera, sia essa esistente o parzialmente influenzata dalla tradizione classica.

Abou'l-Faraj Qodama ibn Ja'far, *Kitab al-Kharaj wa-san at al-Katib*, 317/930.

Di quest'opera (Libro delle imposte e dell'arte del cancelliere) non rimane che il secondo volume, che contiene i libri (*manzala*) V-VIII. Informazioni interessanti sull'Ifriqia sono

contenute nell'undicesimo capitolo del quinto libro e nel sesto libro⁸⁴⁰. La strada descritta è la via litoranea fino a Gabès (inserita nell'apposita scheda). Un'informazione nuova fornita da Qodama è relativa allo sdoppiamento di un percorso: l'autore ammette infatti che dalla città di *Ajdabiya* la strada si divide in due, una verso l'Ifriqiya e l'altra verso *Taraboulous*. Il fatto appare curioso, perché sia Ya'qubi sia i geografi successivi posizionano Tripoli sulla strada litoranea per l'Ifriqiya; evidentemente esisteva un'altra via che passava a sud della linea di costa toccando i centri dell'interno, ed è probabile ma non certo che Qairawan fosse in ogni caso il punto di arrivo di entrambe le strade. Un'altra osservazione la si può compiere sulla differenza tra la concezione delle distanze e del tipo di marcia intrapresi da Qodama e al-Ya'qubi: in riferimento alla tappa di *Wardasa* - collocata tra Sourt e Tripoli - per Ya'qubi questa è in corrispondenza della prima giornata di marcia su sei in direzione di Tripoli, mentre per Qodama da Wardasa a Tripoli vi sono solamente 66 miglia. C'è da dire che Qodama utilizza più volentieri le miglia delle giornate di marcia come unità di misura, ammettendo la lunghezza del Mediterraneo sulle 5000 miglia, ma sembra davvero che in questo caso i parametri utilizzati dai due geografi siano totalmente diversi.

Abu Zayd al-Balkhi, *Suwar al-Aqalim*, 321/934. Al-Istakhri (Abu Ishaq Ibrahim ibn Muhammad al-Farisi), *Kitab al-Masalik wa'l Mamalik*, 344/957

L'opera di al-Istakhri⁸⁴¹, concepita per descrivere le cartine geografiche da cui è accompagnata, si basa molto probabilmente sul testo, andato perduto, di al-Balkhi e la sua impostazione è la stessa dell'opera successiva di Ibn Hawqal. Nell'introduzione l'autore specifica come la sua opera si avvalga di un differente metodo rispetto a quella dei suoi predecessori, in quanto abbandona la rigida classificazione del mondo abitato basata sui "sette climi" orientati sud-nord per abbracciare il concetto più "moderno" di territori omogenei nelle loro caratteristiche fisiche, geografiche e anche politiche; ecco come le cartine redatte riguardino quindi le grandi regioni dell'Arabia, del Maghreb, dell'Egitto, della Siria e dei mari, inserendo in ogni macroregione tutti gli elementi (città, fiumi, montagne, ecc.) che prima venivano inseriti nei differenti climi. Egli ammette anche che non è a conoscenza di nessuno prima di lui che avesse trattato le regioni in questa maniera e divide i paesi dell'Islam in venti regioni. L'immagine della terra ha, secondo l'autore, quattro imperi principali: quello dell'Islam, continuazione storica di quello della

⁸⁴⁰ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 129-132.

⁸⁴¹ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 164-168; Miquel 1973, pp. 231-239.

Persia, l'impero dei Roum, ovvero di tutte le popolazioni cristiane, e poi quello degli Hind e dei Sin. Vengono tenute fuori le regioni di quella che noi chiamiamo "Africa nera" e i paesi di Soudan, Bouja e Zanj, e la causa è la loro collocazione fuori dal sistema di istituzioni politico-religiose conosciuto. Un'altra curiosa divisione viene fatta da al-Istakhri/al-Balkhi: viene tracciata una linea immaginaria che taglia il Mediterraneo da est a ovest fino al paese di al-Andalous e viene fatta la seguente affermazione:

"Gli abitanti dei paesi situati a nord di questa linea sono bianchi e aumentano il loro biancore man mano che si avvanza verso nord; quelli al di sotto di questa linea sono neri e aumentano in nerezza (man mano che si avvanza verso sud)⁸⁴²".

Al-Istakhri divide poi il Maghreb in due coste: una orientale, che comprende tutti i paesi dall'Egitto (Misr) fino al Marocco, e una occidentale, ovvero la regione di al-Andalous. Da quello che spiega evidentemente nella sua cartina esse erano disposte in sequenza e non affrontate, ecco come mai risultano divise in una parte orientale e una occidentale piuttosto che meridionale e settentrionale. In ogni caso egli dona i toponimi delle città in direzione est-ovest per far capire a che territorio si riferisce, elencando: *Barqa, Taraboulous al-Maghrib, al-Madhiya, Tounis, Tabarqa, Tanas, Jazirat Bani Mazghanna, Nakour, al-Basra, Azila, al-Sous al-Aqsa* e infine *Sijilmasa* a sud dopo le sabbie. Inizia poi una breve descrizione di ogni città: il fatto che egli ne prenda ad esempio un numero molto ridotto fa venir da pensare che ognuna fosse emblematica, agli occhi del fruitore, della caratterizzazione del luogo intorno ad essa, e che il tentativo sia mettere in luce quelle città che tutti, nel mondo islamico, potevano bene o male conoscere o averne quantomeno sentito parlare.

Ishaq ibn al-Housain, *Kitab Akam al-Majan fi Dhikr al-Mada'in al-Machhoura fi Koull Makan, 340/950*

Quest'opera, il cui titolo è tradotto dal Kamal "Libro delle collinette di corallo trattante delle città celebri in tutti i luoghi"⁸⁴³, è conosciuta per un solo manoscritto attribuito a Ishaq ibn al-Housain del quale nulla è conosciuto a parte l'essere citato tra le fonti di al-Idrisi. I diversi capitoli trattano un gran numero di città in tutto il mondo islamico. Delle poche righe rimaste interessante annotare questa: *"Descrizione del paese dei Barbari. Esso è situato nel quarto clima"*. Vi è evidentemente un luogo che, nonostante inserito nel

⁸⁴² *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 164.

⁸⁴³ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 206-208.

dar al-Islam, è ancora visto agli occhi di uno studioso di X secolo come “paese dei Barbari” (Berberi), dando dunque una netta importanza, nella definizione, all’etnicità del popolamento. Il Maghreb estremo continua ad essere visto, nonostante la completa islamizzazione, come una terra straniera, il cui popolo aveva sì assimilato la religione, ma evidentemente non ancora in modo compiuto né la lingua, né ancor meno i costumi arabi.

‘Arib ibn Sa’d, *Tarikh*, 366/976

Autore di una sintesi della storia annalistica di *al-Tabari*, le informazioni ricavate da ‘Arib ibn Sa’d sono citate dal Kamal solo in riferimento ai passaggi sull’Africa del Nord dal 290/902-903 al 320/932⁸⁴⁴. Si tratta di racconti politico militari con citazioni di città. Come già espresso nell’introduzione del VI capitolo, il lavoro che si potrebbe svolgere su fonti storiche annalistiche o cronache belliche di questa tipologia sarebbe la trascrizione dei nomi delle città citate e la descrizione, se esistente, di ogni anno raccontato. L’obiettivo finale sarebbe quello di fornire un quadro topografico dei principali centri di scontro o di quelli che ebbero una maggiore importanza per la storia politica come sedi di governatori o di eserciti. Un esempio viene qui fornito per la cronaca dell’anno 293/905-906:

“In questo anno Ziyadat Allah ibn ‘Abd Allah si reca alla città di al-Ourbous ... e invia delle truppe verso Baghaya, e munisce la città di Toubna di una numerosa guarnigione ...”; *“In questo anno Abou ‘Abd Allah il da’i si impossessò della città di Bilazma e della città di Toubna ...”*.

Da questo passo ad esempio si possono ricavare due notizie di natura topografica: la prima è che, ancora alla fine del dominio aghlabide, il territorio dello Zab non è ancora completamente pacificato; la seconda invece è che la città di al-Ourbous/Lorbeus (*Lares* in epoca romana) è utilizzata come base militare. Il confronto del Dahmani tra la rete stradale antica e quella medievale ricavata dalle fonti mette infatti molto bene in luce come alcune strade dello Zab settentrionale non trovino riscontro in alcun testo precedente la conquista, e che siano quindi battute per la prima volta in epoca islamica al fine di pacificare il paese dei Kotama⁸⁴⁵.

Ibn Hawqal, *Kitab al-Masalik wa’l Mamalik*, 331-366/943-977

⁸⁴⁴ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 242-244.

⁸⁴⁵ Dahmani 1986, pag. 344.

Poco si conosce della biografia di Ibn Hawqal a parte le sue origini mesopotamiche e la data di partenza dei suoi viaggi (331/943). Commerciante missionario provvisto di una solida istruzione e senso degli affari⁸⁴⁶, trova la ragione del suo vagare principalmente negli interessi commerciali. Progressivamente però l'obiettivo dei suoi spostamenti, soprattutto in Maghreb, sembra diventare via via più analitico in visione politica, diventando probabilmente egli, come è stato affermato da Garcin, un agente informatore e propagandista dei Fatimidi d'Egitto⁸⁴⁷. La sua impostazione letteraria risulta comunque molto lontana da quella della geografia amministrativa composta dai funzionari dell'impero⁸⁴⁸ durante il IX secolo. Pur già conoscendo le opere geografiche dei suoi predecessori⁸⁴⁹, è l'incontro con al-Istakhri (che egli chiama Abou Ishaq al-Farisi) nel 951 a trasformare la sua opera. Solo dopo questo incontro Ibn Hawqal abbandonerà la geografia dei "climi" per impostare il proprio lavoro con la nuova spartizione geografica politico-territoriale. Accertati i legami di al-Istakhri con al-Balkhi, Gabrieli non esita a definire il trinomio Balkhi-Istakhri-Hawqal come un'unica tradizione nella letteratura geografica araba, in cui non è agevole discernere l'opera personale dei tre autori⁸⁵⁰, in quanto molti passaggi del testo sono quasi identici a quelli di al-Istakhri, mentre altri rivelano un'origine comune probabilmente in al-Balkhi⁸⁵¹. La descrizione di Ibn Hawqal del Maghreb e di al-Andalous è invece sicuramente relativa alle sue dirette esperienze di viaggio, e anche in questo caso alla descrizione letterale erano unite delle cartine e delle mappe geografiche, verosimilmente ad uso integrato con il testo⁸⁵².

Tralasciando l'introduzione stessa di Ibn Hawqal e i primi capitoli sulla configurazione, fisionomia e immagine della terra, si porrà l'attenzione sulla lunga e densa descrizione del Maghreb, mettendo a fuoco i passaggi riguardanti il territorio dell'Ifriqiya⁸⁵³. Dopo la descrizione della propria mappa del Maghreb (ma in realtà di tutto il mondo occidentale), Ibn Hawqal inizia con la descrizione delle città seguendo i tragitti delle strade principali. Analizzando tutti i frammenti dei percorsi ci si rende conto come la rete stradale di X secolo preveda una strada principale, litoranea, di collegamento tra l'Egitto e l'Ifriqiya, e

⁸⁴⁶ Vanoli-Vercellin 2001, pp. XXIV-XXV.

⁸⁴⁷ Garcin 1983.

⁸⁴⁸ Vanoli-Vercellin 2001, pp. XXIV-XXV.

⁸⁴⁹ Come ammette egli stesso citando le opere geografiche di al-Jahiz (869), ibn Kordadbeh (885), al-Jaihani (941), e Qodama (930). *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 246.

⁸⁵⁰ Gabrieli 1975, pp. 59-61.

⁸⁵¹ Soprattutto quelli relativi alle regioni orientali. *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 246.

⁸⁵² *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 246.

⁸⁵³ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 246-261; Wiet 1964, pp. 57-105.

innumerevoli strade di collegamento tra Qairawan e le altre regioni del Maghreb. La successione delle tappe viene riportata nelle schede comparative relative ai viaggi dei vari geografi, mentre le descrizioni delle varie città rientrano nelle schede di sito. Ci limiteremo in questa sede al commento sulle informazioni più interessanti fornite dall'opera. Si vuole a tal proposito riportare, seguendo il modello del confronto con gli autori precedenti, la descrizione della penisola del Capo Bon:

“Si chiama al-Jazira la regione collegata a una città chiamata Manzil Bachou (Manzil Bashu). È un cantone esteso e fertile; gli introiti dello Stato vi sono più abbondanti che a Sousse, così come l'ammontare delle imposte, e gli abitanti vi sono più numerosi. Una piccola provincia vi è collegata: lì i raccolti sono di diverse specie, e i commercianti vi si vengono ad approvvigionare. In più in un punto vi è dell'acqua inquinata, la cui impurità è evidente. Bashu ha ogni mese una fiera che si tiene in un giorno fisso⁸⁵⁴”.

Innanzitutto l'informazione più interessante: rispetto alla descrizione di Al-Ya'qubi (891), la città di riferimento del distretto si è spostata da *Nawatiya*, vicino a *Iqlibiya* (Kelibia) sulla costa, a *Manzil Bashu* che, pur non identificata esattamente, si dovrebbe collocare nell'entroterra, sulla via tra Tunisi e Sousse. Lo spostamento del centro amministrativo e commerciale di riferimento di questo ricco distretto dalla costa verso l'interno è assolutamente emblematico per comprendere come i traffici commerciali diventino più d'importazione che non d'esportazione. Interessante è anche l'uso della terminologia, in quanto Ibn Hawqal utilizza il medesimo termine, tradotto in francese “cantone”, per descrivere sia le periferie e i sobborghi di alcune città, sia in questo caso un territorio come la Jazira. Forse cantone, a metà tra campagna e centro urbano, intende una zona abitativa con funzione di produttività agricola, o forse la zona abitativa di popolazioni non urbanizzate. In ogni caso, nonostante Ibn Hawqal descriva la Jazira senza attraversarla (va infatti direttamente a Tunisi), parlando di questa regione egli la coglie come un territorio esteso, ma concepito ai suoi occhi - e probabilmente a quelli dell'amministrazione - alla stregua di una città (si veda il paragone fiscale con Sousse). Come probabilmente nel caso di altre aree, sebbene esista un centro principale (Manzil Bashu), è tutta l'area ad essere considerata sia una città (amministrativamente e socialmente parlando) sia una zona di campagna, fatta di tanti piccoli insediamenti in connessione la cui economia si integra e completa a vicenda. Ibn Hawqal ne parla come di un posto economicamente vivo ma

⁸⁵⁴ Wiet-Kramers 1964 pp. 69-70.

anche caro da un punto di vista di tasse, con un gran numero di abitanti; sembra dunque trattarsi di una regione ricca di piccoli centri urbani, ma gestita dall'amministrazione statale come una città.

Un altro distretto viene poi descritto per la prima volta, ovvero quello di Bizerte:

“La Satfoura (Satfura) è nello stesso modo una magnifica regione marittima, ci sono tre città tra le quali Anbalouna è la più vicina a Tunis, poi Matija e Banzart. Quest’ultima città è situata sulla riva del mare. Essa è fertile al suo interno, più piccola di Sousse. Il governatore di questa contrada risiede a Banzart ... I corsi d’acqua della Satfoura sono lunghi e abbondanti come portata. Le entrate e i profitti per l’autorità centrale sono meschini ... c’è nella regione un fiume meraviglioso ... Ai nostri tempi il paese è diventato deserto e spopolato⁸⁵⁵”.

Delle tre città citate, *Matija* (Mitija/Tinija) non è identificata, mentre *Anbalouna* (Anbaluna) dovrebbe essere Memblone e *Banzart* sicuramente Bizerte (antica *Hippo Diarrhytus*). Dalle parole di Ibn Hawqal le prime due non sembrerebbero trovarsi direttamente sulla riva, ma la questione è in dubbio. Di Banzart invece, quando afferma “fertile al suo interno”, come già attestato per Tunis, forse intende la presenza non solo di giardini ma anche di piccoli appezzamenti coltivati e frutteti. La città viene descritta come più piccola di Sousse ma vi risiede comunque il governatore del distretto. Ammettendo però lo spopolamento della zona, verrebbe da pensare che sia Anbaluna sia Mitija siano delle stazioni o poco più (nonostante denominate come città) e che la regione non goda di grande ricchezza, come dimostra il prelievo, stando a Ibn Hawqal, di tasse di pedaggio e sulle merci troppo esose. Infine il fiume meraviglioso è sicuramente la Mejerda (*Bajarda/Bajrada/Bagrada*). Si comprende qui come siano netti in questo periodo i pedaggi da pagare ad ogni stazione di sosta. A prescindere dai due centri della Satfura, interessante sarebbe scoprire che tipologia di strutture dovevano esistere in queste stazioni: sicuramente edifici a carattere ricettivo e di mensa, un luogo di preghiera e probabilmente un edificio dove potesse risiedere il capo della stazione e dove gli introiti venivano tenuti da parte.

Si propone ora il confronto tra alcune realtà cittadine equiparabili: Gabès, Bouna, Qafsa e Baghay.

⁸⁵⁵ Wiet-Kramers 1964, pag. 71.

“Qabis è una città a sei giornate di marcia in direzione di Kairouan sulla strada principale. Possiede delle acque correnti ... Ci sono sul suo territorio numerosi Berberi, che possiedono dei terreni di coltura e delle proprietà rurali ... La città è cinta di una muraglia circondata da un fossato, e da mercati nella sua periferia ... Vi si prelevano dei contributi, dei pedaggi, dei tributi e delle imposte di capitazione sugli Ebrei. Le truppe sono numerose. La città ha un governatore indipendente. L’abbondanza vi regna ordinaria. Gli abitanti hanno un carattere poco amabile ... i nomadi del territorio sono malviventi inaffidabili ... eretici ... fanno la guerra ai loro vicini ... un giorno fecero irruzione a Qabis incendiando la periferia e assediando la città⁸⁵⁶”.

“Bouna è una città di superficie media, né grande né piccola; l’estensione del suo territorio è analoga a quella di Laribus (al-Ourbous); si trova sulla riva del mare; possiede due bei mercati ... vi sono molte miniere di ferro di cui i prodotti sono esportati in grandi quantità verso altri paesi ... Il governo della città è indipendente: esso dispone di un contingente di Berberi i quali si arruolano costantemente come volontari servendo nei conventi militari (ribat) ... La città è il centro di un vasto distretto di pianura e praterie dove si pratica molto l’allevamento, e poca gente si nutre di carne di cavallo perché i cavalli sono destinati alla riproduzione⁸⁵⁷”

“... la città di Baghay, grande e circondata da una muraglia antica in pietra, con un sobborgo cinto anche lui da un muro e provvisto di mercati; questi si trovavano una volta all’interno della città e sono stati trasportati; c’è dell’acqua corrente di un fiume che arriva da sud ... I giardini sono numerosi ... la piana è popolata di Berberi ... Lo stesso funzionario assume la direzione politica nel medesimo tempo che il controllo delle imposte e delle diverse fonti di guadagno: è un governatore autonomo che non dipende da nessuno⁸⁵⁸”.

“Qafsa è una città indipendente, circondata da un muro e bagnata da un fiume ... vi si trovano dei giardini⁸⁵⁹”.

L’informazione più interessante che equipara questi quattro luoghi è il loro governo, descritto come indipendente. Evidentemente alcuni centri sono al di fuori del diretto controllo statale pur comportandosi di fatto come le altre città. Il fatto che siano

⁸⁵⁶ Wiet-Kramers 1964, pp. 66-67.

⁸⁵⁷ Wiet-Kramers 1964 pag. 72.

⁸⁵⁸ Wiet-Kramers 1964, pag. 83.

⁸⁵⁹ Wiet-Kramers 1964, pag. 92.

indipendenti è chiaramente strano, così come il loro statuto e il loro rapporto con l'autorità statale; siamo forse di fronte a realtà che si potrebbero definire come "regioni a statuto speciale" che prevedono un pagamento fisso al califfo per il mantenimento della propria semi-indipendenza, ma siamo nel campo delle ipotesi. Quello che è certo invece è che tutte e quattro siano città economicamente floride e al centro della rete commerciale del loro distretto. Un'interessante osservazione su Gabès è in riferimento al passaggio che racconta come i nomadi Berberi dei dintorni abbiano incendiato la periferia e assediato la città. Evidentemente Gabès, pur a forte maggioranza Berbera, rimane nel suo nucleo centrale urbano gestita dagli Arabi, e la suddivisione descrittiva operata da Ibn Hawqal ci informa anche sul fatto che i due popoli sono forse stanziati in due luoghi diversi della città: i Berberi nella periferia e i cittadini nel centro protetto dalle mura. Anche a Baghay si intuisce una suddivisione simile, con una doppia cinta muraria a difesa prima del centro e poi della immediata periferia. Baghay deve aver conosciuto un'espansione urbana davvero notevole, diventando città chiave nell'amministrazione del suo distretto, con una periferia a popolamento Berbero che si raddoppia in brevissimo tempo: anche la collocazione dei mercati e il loro spostamento concorrono a questa interpretazione. A Bouna invece, rispetto agli altri centri, c'è una novità: il governatore indipendente ha al suo servizio un contingente di Berberi sempre disponibile. Il motivo potrebbe essere dato dal fatto che, durante il X secolo, le città dislocate in questa porzione di costa fossero spesso obiettivo delle incursioni degli Umayyadi sunniti di al-Andalous contro il regno sciita fatimide. In seguito però questo tratto di costa diventerà celeberrimo per ospitare città-porti di pirateria, e qui potremmo forse essere in presenza delle prime avvisaglie di questo tipo di sviluppo, secondo il quale dal XII-XIII in poi le città di questa zona che non si trasformeranno in questa direzione, con la mancanza di un apparato statale dietro, saranno destinate a soccombere⁸⁶⁰.

Mentre si sposta verso Occidente seguendo la costa, si nota però come nelle parole di Ibn Hawqal il confine dell'Ifriqiya non sia assolutamente così netto: egli si interroga infatti se includere nell'Ifriqiya anche la città di Tahert, decisamente molto a ovest. Evidentemente la suddivisione geografica e i confini dell'Ifriqiya cambiano in rapporto al suo controllo politico e probabilmente Ibn Hawqal si riferisce al territorio dell'Ifriqiya sotto i Fatimidi, che però controllarono ben oltre la regione di Tahert durante il loro dominio prima di spostarsi in Egitto (909-972). In ogni caso durante il controllo ziride il confine del dominio

⁸⁶⁰ Marçais 1955, pag. 125.

non riuscirà mai ad includere completamente la regione di Tlemcen, così come anche dopo la scissione hammadide (1014): la regione da Tlemcen verso ovest è controllata per un certo periodo da tribù zanate fino all'XI secolo, quando gli Almoravidi prendono Algeri (1082) e fissano a questa città il confine tra la propria zona d'influenza e quella ziride.

Ibn Hawqal compie poi un piccolo *excursus* proprio su questo tema, informandoci su quali territori siano effettivamente sotto il controllo del "sovrano del Maghreb"⁸⁶¹. Prima racconta come la maggior parte del territorio tra il Misr e l'ifriqiya, escludendo Barqa e le città citate prima, sia deserto per la maggior parte, privo di centri urbani e abitato solo da popolazioni berbere alle estremità del deserto. L'autore ammette poi che il controllo regio è presente in tutta la fascia che si estende fino alle estremità dei cantoni di Tangeri, tenendo fuori Ceuta (umayyade). Più che approfondire quali fossero i reali confini dell'epoca, cronologicamente labili, la cosa interessante è considerare la valutazione di Ibn Hawqal sulla differenza tra i territori di controllo "statale" e quelli invece indipendenti (di controllo berbero):

"Tutto questo insieme⁸⁶² obbedisce al sovrano del Maghreb. Il resto del continente⁸⁶³ presenta oasi in completo abbandono presso le quali sono stanziati le tribù berbere ... esse non conoscono l'arte di preparare il cibo, non hanno mai visto grano, né orzo, né alcun cereale. Per la maggior parte menano un'esistenza miserabile ... e si mantengono in vita con l'aiuto del latte e della carne⁸⁶⁴".

Un'ultima osservazione sull'opera di Ibn Hawqal la si vuole fare sulla descrizione dello Zab settentrionale. L'autore infatti descrive innanzitutto la strada principale per raggiungere la città di al-Masila (M'sila) dalla costa settentrionale, ovvero quella che attraversa i grandi centri di Tiddis, Costantina, Mila e Sétif, ma poi si cimenta anche nella descrizione di una strada secondaria:

"Da Tijis si va in una giornata a Namazdawan (Namazduwan), borgo con una popolazione metà nomade metà cittadina. Da lì si va a Mahriyin, villaggio in una piana dove l'acqua

⁸⁶¹ Conoscendo con esattezza solamente la data d'inizio dei viaggi di Ibn Hawqal, non è possibile precisare gli anni in cui Ibn Hawqal attraversa il Maghreb, il califfo fatimide in questione potrebbero essere quindi tre diverse persone: Al-Qa'im bi-Amr Allah (934-946), Isma'il al-Mansur Billah (946-953), Al-Mu'izz li-Din Allah (953-975).

⁸⁶² Ibn Hawqal elenca: luoghi abitati, città i cui cantoni agricoli si toccano, campi coltivati, proprietà rurali, oasi con il proprio personale, prefetti, principi, re, ufficiali di giustizia e giuristi.

⁸⁶³ Che prevede secondo l'autore le regioni di confine, soprattutto peridesertiche, come l'area di Sijilmasa o del Fezzan.

⁸⁶⁴ Wiet-Kramers 1964, pag. 80.

proviene dai pozzi; c'è un mercato, gli abitanti sono in maggioranza Berberi e i mercati appartengono ai Kotama e ai Mazata. Di là a Tamasant, villaggio e mercato appartenente ai Kotama e ai Mazata. In una tappa si va di là a Dakma (Dakkama), villaggio provvisto di un mercato e abitato per la maggior parte dai Kotama. In una giornata si va a Awsajit (Awsahit/Ausajit), villaggio con negozi appartenenti ai Berberi Kotama. Da lì a al-Masila c'è una piccola tappa⁸⁶⁵.

La strada alternativa appena descritta non solo non incontra città, ma i centri che incontra paiono essere a grandissima densità berbera. In alcuni casi addirittura ammette che i mercati sono in mano ai Berberi. Questo fatto dà da pensare che solitamente i mercati cittadini, da quanto letto la maggior parte delle volte collocati nei sobborghi, fossero in mano allo stato islamico pur inseriti dentro lo spazio di popolamento berbero. Qui invece i mercati sono di proprietà berbera, ma manca il centro urbano. Sembra proprio che i Berberi che non vivono in rapporto alla città non ne abbiano alcun bisogno, recependone le dinamiche commerciali e di scambio ma gestendole solo per la funzionalità e la sussistenza del proprio nucleo tribale. Qui infine Ibn Hawqal fa valere tutto il suo *adab* dimostrandosi davvero interessato a una descrizione il più possibile estesa: a parte i nomi dei villaggi e il loro sostentamento base infatti non ha nulla da dire su questo percorso che pare davvero una strada berbera di campagna alternativa a quella principale per recarsi da Tiddis a M'sila.

Al-Muqqadasi, *Ahsan attaqasim fi ma'rifat al-aqalim* 378/988

Al-Muqqadasi (il Gerosolimitano poiché nasce a Gerusalemme intorno al 945-7), è forse il più grande esponente del genere *masalik wa l-mamalik*. La sua opera (La migliore divisione per la conoscenza delle regioni), composta tra il 985 e il 988, è definita da Gabrieli come "il più ricco trattato di geografia antropica che possediamo per il Medioevo islamico⁸⁶⁶". Al-Muqqadasi si dimostra infatti essere un etnografo oltre che un geografo, compiendo osservazioni di stampo nettamente umanistico nelle quali vengono descritti non solo territori, ma soprattutto popoli, città, edifici e opere monumentali, spesso in relazione e confronto con tutti gli altri presenti nell'opera. Egli è ormai lontanissimo dalla figura del cancelliere-amministratore abbaside, dalla quale si discosta anche nella propria introduzione:

⁸⁶⁵ Wiet-Kramers 1964, pp. 87-88.

⁸⁶⁶ Gabrieli 1975, pag. 67.

“Questo nostro libro si compone così di tre parti: una è ciò che abbiamo visto coi nostri occhi, una seconda ciò che abbiamo udito da persone degne di fede, una terza ciò che abbiamo trovato nei libri composti su questo argomento ... mai mi è occorso di passare per una via con una città a non più di dieci farsakh di distanza, senza che io abbandonassi la carovana e facessi un’escursione per visitare quella città⁸⁶⁷”.

Contemporaneo di Ibn Hawqal, non sembra conoscere la sua opera ma condivide con lui la conoscenza dei predecessori⁸⁶⁸ e la medesima impostazione geografica del binomio al-Balkhi/al-Istakhri, dividendo il mondo in quattordici regioni storico-geografiche e “presentandole attraverso un rigoroso parallelismo, secondo cui Oriente e Occidente si fronteggiano in modo speculare: all’insieme di Spagna e Maghreb corrisponde, dall’altra parte del mondo, quello di Transoxiana e Khurasan⁸⁶⁹”. Sembra oltretutto il primo ad interrogarsi realmente sulla terminologia geografica da utilizzare per uniformare un dominio di conoscenze che spaziava in un’enorme ecumene di realtà a volte completamente diverse. Nel suo glossario si riscontra quindi un’etimologia precisa, nella quale *iqlim* (aqalim) definisce ciascuna delle quattordici unità in cui si scompone l’impero islamico, *kura* definisce i distretti nei quali è suddiviso un *iqlim*, a sua volta divisa in regioni (*nahiya*) e queste in circoscrizioni (*rustaq*)⁸⁷⁰:

“... abbiamo trattato solamente l’impero dell’Islam ... abbiamo diviso l’impero musulmano in quattordici regioni e abbiamo separato le regioni dei non-Arabi da quelle degli Arabi. In seguito abbiamo trattato separatamente le province di ogni regione, indicando le loro metropoli regionali e menzionandone le capitali provinciali; abbiamo anche enumerato le loro città e le loro guarnigioni, dopo aver rappresentato le regioni e disegnato i loro limiti e i loro distretti⁸⁷¹”.

L’opera era dunque accompagnata da cartine geografiche, delle quali alcune copie si trovano oggi nei musei di Berlino e Costantinopoli⁸⁷². Venendo al Maghreb, in introduzione l’autore ne compie una descrizione alquanto pittoresca, che si riferisce evidentemente all’idea che gli Arabi orientali avevano di questo immenso e per la

⁸⁶⁷ Gabrieli 1975, pag. 69.

⁸⁶⁸ Nella sua introduzione dona infatti informazioni su al-Jaihani, Abou Zaid al-Balkhi, Ibn al-Faqih, al-Jahiz e Ibn Khordadhbeh, emettendo delle critiche sulle loro opere e promettendo di non raccontare nulla di ciò che si trova già presso questi autori. *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 279.

⁸⁶⁹ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XXIII.

⁸⁷⁰ Vanoli-Vercellin 2001, pag. XIV.

⁸⁷¹ *Monumenta* 1987 vol 3, pag. 279.

⁸⁷² Vanoli-Vercellin 2001, pag. 13n2.

maggior parte sconosciuto territorio:

“...la regione con la popolazione più grezza, volgare e fraudolenta, e che possiede il maggior numero di città, e l’area più estesa, è al-Maghrib⁸⁷³ ... Questa è una splendida regione, estesa e varia. Possiede molte città e villaggi, rimarchevoli nelle loro risorse e abbondanza. Essa ha importanti città di confine (thughur) con molte fortezze (husun); vi sono anche splendidi giardini. La ricchezza è qui su una solida base, e città come al-Basra sono numerose. Gli abitanti non desiderano per esse che la prosperità, il sovrano è giusto, benevolo e stimato ... le sue città si celano tra gli ulivi e le sue terre tra fichi e frutteti ... Essa è collocata in un angolo remoto dell’Islam; molte delle sue aree sono lontane, la maggior parte delle quali sono deserti, le strade sono difficoltose e i pericoli sono molti ... Nessuno vuole andare lì, nessuno ci va, nessuno ne chiede e nessuno ne parla bene ... I suoi abitanti sono sgradevoli anche se onesti e avari anche se benestanti⁸⁷⁴ ... abbiamo considerato il Maghrib insieme ad al-Andalous ... il primo distretto dopo Misr è quello di Barqa, poi vi è l’Ifriqiya, Tahart, Sijilmasa, Fas, Sous al-Aqsa, l’isola d’Isqiliya ... al-Andalous ... Fas comprende due distretti: Tanja e al-Zab⁸⁷⁵”.

Le informazioni più chiare che si ricavano da questa descrizione introduttiva sono essenzialmente due: il Maghreb è una terra molto ricca, ma pericolosa a causa del suo popolamento. Sulla suddivisione geografica invece due osservazioni: al contrario di Ibn Hawqal, al-Muqqadasi traccia un netto confine tra l’Ifriqiya e il distretto di Tahart, mentre invece mischia le carte quando si trova a definire il distretto dello Zab: questo viene infatti incluso addirittura nella regione di Fas, quando invece da due secoli era considerato Ifriqiya. Probabilmente con la gestione berbera ziride e hammadide, lo Zab inizia ad acquisire una propria e definita identità politico-territoriale, con le fondazioni di Achir (935-6), Jazair Beni Mazghenna (Algeri, 946) e successivamente di Qal’a (1007) che lo sganciano dall’amministrazione di Qairawan. È durante questo periodo infatti che le principali città dello Zab, Tobna e al-Masila, che durante l’VIII-IX secolo erano state i baluardi di controllo ad ovest, conoscono una progressiva decadenza per fornire il popolamento delle nuove capitali regionali⁸⁷⁶.

Ad un elenco in sintesi di tutte le città comprese in ogni distretto segue poi la descrizione

⁸⁷³ Collins 1994, pag. 32

⁸⁷⁴ Collins 1994, pag. 198; Vanoli-Vercellin 2001, pp. 12-13.

⁸⁷⁵ Kamal pag. 281; Collins 1994, pag. 198; Vanoli-Vercellin 2001 pag. 13.

⁸⁷⁶ Carver 1996, pag. 13.

dettagliata di ogni centro urbano. Si tralascia in questa sede la trascrizione di ogni descrizione, ma si vuole annotare la casistica sulle osservazioni di al-Muqqadasi sugli edifici. Peculiarità di questo autore è infatti il suo interesse, più che nella descrizione di planimetria, assetto o funzioni delle strutture, per i materiali usati nella costruzione. Nonostante non sempre questa caratteristica venga citata, la maggior parte delle volte i centri, soprattutto quelli dell'interno, presentano costruzioni in argilla (citazioni per la città di Marnisa, l'intera regione della Qamouda e di Roufsa, la città di Manzil Bashu nella Jazira e quella di Suq Hamza nello Zab). Citazioni di costruzioni in pietra sono invece attestate spesso per le mura (Lorbeus, Qarna), a volte congiuntamente all'uso di calce (Tripoli, Sfax, Sousse, al-Mahdiya), mentre l'uso della pietra per la costruzione di edifici è indicato solamente per le città di Bizerte e Gabès. Se si vanno a vedere i toponimi, siamo di fronte a città aventi un corso di vita tardo antico (*Oea, Laribus, Taparura, Hadrumetum, Hippo Diarrhytus*) o costruite come "capitali" dai nuovi occupanti arabi⁸⁷⁷. Da questa sintesi si ha un riscontro diretto sul reimpiego della pietra antica in periodo islamico, soprattutto per le mura e con ogni probabilità in modo massiccio per l'edificazione delle grandi capitali e città-residenze dei sovrani sorte tra il VII-VIII secolo (Qairawan, Tunis) e il IX-X (Raqqada, al-Qasr al Qadim-Abbasiya, al-Mahdiya, Sabra al-Mansurriya). Infine, gli unici casi nei quali viene citata la costruzione di edifici con mattoni cotti sono quelli di Gabès e di Marsa al-Dajaj (città sul mare situata sulla costa dell'attuale Algeria), mentre a Sabra al-Mansurriya sono le mura ad essere costruite di mattoni cotti e calce.

Si vuole inoltre ancora osservare come al-Muqqadasi insista principalmente, oltre che sui materiali da costruzione, sui prodotti del suolo e sull'approvvigionamento dell'acqua. Agli occhi di un osservatore esterno e oggettivo come il nostro autore queste due classificazioni, molto probabilmente in connessione tra loro, sono quelle che maggiormente qualificano l'aspetto esteriore di un centro. Sia che vengano utilizzati pozzi, sia che sia sfruttata una sorgente o un fiume, la presenza di grandi coltivazioni e frutteti è da mettere in relazione proprio con la modalità di approvvigionamento e gestione dell'acqua. Abbiamo già riscontrato come in periodo islamico vi sia un'effettiva rivoluzione agricola: il confronto tra le varie descrizioni di al-Muqqadasi la rende reale ed oggettiva nel suo sviluppo all'interno dei centri urbani. Sebbene l'autore non le descriva mai direttamente, l'esistenza di grandi e strutturate opere di canalizzazione doveva

⁸⁷⁷ Se al-Mahdiya è conosciuta, Qarn dovrebbe essere la città sorta dalla fondazione dell'accampamento del primo generale umayyade conquistatore d'Ifriqiya, Ibn Hudayj al-Sakuni che, stando alle fonti, avrebbe posto la sua fondazione su un centro precedente.

essere una delle caratteristiche principali delle città, soprattutto quando si riscontra contenessero giardini o frutteti al loro interno. Anche se forse scontato, è doveroso ricordare che siamo in un territorio dal clima oggi arido-desertico, ma che mille anni fa doveva probabilmente presentare un nutrimento del suolo decisamente superiore e forse anche una mitigatezza nel clima che oggi è riscontrabile, in Maghreb, solo nelle regioni più a ridosso delle coste. Interessante anche un'altra informazione: trattando di Qairawan al-Muqqadasi dice:

“Vi sono forti tasse a carico dei proprietari dei negozi che spingono i commercianti a cercare di che vivere a Sabra, lasciando così i mercati della capitale senza attività”; per poi però ammettere, riguardo alla città di Sabra: “La mattina i mercanti ... lasciano Sabra alla volta della capitale per commerciare, facendovi poi ritorno la sera”.

Qui sembrerebbe esemplificarsi il “metodo” attraverso il quale i sovrani riuscivano a popolare le città da loro costruite come nuove capitali e residenze, rendendo nettamente favorevole la qualità e il costo della vita nel nuovo centro a scapito di quello più prossimo e popoloso. Un'osservazione simile si può fare anche nel caso di Mahdiya, quando 'Arib Ibn Sa'd cita per il 309/921-922:

“In questo anno 'Oubaid Allah ordinò che i pellegrini per La Mecca dovessero prendere ormai la loro strada per al-Madhiya per pagare la tassa di cui essi erano debitori ... e che nessuno doveva prendere un'altra strada rispetto a quella ...”.

Anche in questo caso una direttiva “statale” imponeva ai cittadini il cambiamento di una loro consuetudine, a tutto vantaggio di una città che aveva bisogno, per crescere, innanzitutto di risorse umane. Alla fine della descrizione delle città dell'Ifriqiya al-Muqqadasi compie poi un *excursus* geografico davvero notevole:

“Se non fosse per ... l'eccessiva lunghezza del libro necessaria avrei descritto le rimanenti città dell'Ifriqiya e le maggiori tra le più grandi città dei distretti di tutto il regno dell'Islam ... ma visto che si vuole essere sintetici, menzionerò solo ciò che è strettamente necessario. Non conosco, infatti, un distretto con un numero di città maggiore di questo e tutte molto popolate; per questo ho citato città più piccole in proporzione a molti villaggi di altre provincie, ma che sono molto più conosciute in quanto città. La mia conoscenza è fondata sull'esperienza. Non vedi forse che Mukha (Yemen), al-Jami'ayn (vicino Kufa) e al-Munifa (non identificata) sono indiscutibilmente delle città, mentre Kafarsallam (Siria),

Qasr al-Rih (vicina a Nishapur) e *Ras al-Tin* (non identificata), pur essendo più grandi di loro, sono senza alcun dubbio dei villaggi? Dovresti sapere che un'area non diventa illustre per il numero dei suoi insediamenti, ma piuttosto per l'importanza dei propri distretti rurali. Considera, per esempio, l'importanza di distretti come quelli di Nishapur e Bukhara (Turkestan), malgrado la scarsità delle loro città e, al contrario, la povertà dei distretti di Zabid (Yemen) e di Hajar (antica capitale del Bahrayn), malgrado il gran numero di insediamenti in entrambe le loro aree⁸⁷⁸.

Al-Muqaddasi dimostra qui una grandissima oggettività nel riuscire a mettere in relazione entità urbane e cantonali lontane nello spazio ma assimilate dalla disciplina geografica da un punto di vista terminologico. Egli si interroga infatti su quali centri includere all'interno di una terminologia dal significato "chiuso" come città, quando invece spesso si trova davanti a entità di agglomerazione umana che non sempre sono città, ma che ne hanno l'aspetto. Afferma poi alla fine che ciò che rende illustre un'area non è il numero dei suoi insediamenti (ovvero la quantità del suo popolamento), ma piuttosto l'importanza dei propri distretti rurali (ovvero la qualità del suo popolamento, la ricchezza). Al-Muqaddasi deve questa specificazione evidentemente alla sorpresa e alla difficoltà che trova nel dover descrivere l'Ifriqiya, regione che riscontra estremamente popolosa e densamente costruita, tanto da mettere in crisi la concezione stessa di città applicata ai territori più orientali del *dar-al-Islam*. Al-Muqaddasi si interroga quindi su quali città debba includere e quali escludere dalla sua trattazione basandosi sulla loro importanza, ricchezza e grandezza. Si rende però presto conto che vi sono molte città in Ifriqiya non famose ma grandi e prospere, optando alla fine per la descrizione di quelle che la sua esperienza ha denotato come più importanti, anche se non necessariamente più popolose. Sempre sul medesimo argomento interessante risulta il passaggio che, riguardo a Béja e Lorbeus, recita:

"... intorno ad esse vi sono dei mercati, ma sarebbe lungo parlare di questo".

Qui evidentemente neanche al-Muqaddasi riuscirebbe a rendere in modo sintetico la differenza che intercorre tra i mercati urbani, circoscritti nello spazio e nella forma e assimilabili a quelli delle città orientali, e i mercati presenti nei sobborghi e nelle grandi periferie delle città africane, a popolamento berbero. Sulla falsa riga anche le descrizioni della zona del Ghafiq e della Marnisa:

⁸⁷⁸ Al-Muqaddasi 228, in: Vanoli-Vercellin 2001, pp. 23-24; Collins 1994, pag. 205.

“... una vasta regione con molti villaggi e mercati che si tengono al venerdì⁸⁷⁹”.

“... priva di mura ... (dove) gli edifici sono di argilla ... e (dove) diversi villaggi appartengono ad essa in un esteso distretto rurale con molte altre circoscrizioni⁸⁸⁰”.

Siamo qui di nuovo di fronte al discorso affrontato nelle osservazioni su Ibn Hawqal in riferimento alle regioni della Jazira, Qastiliya, ecc. in questo contesto al-Muqqadasi utilizza il termine *qura* per identificare un'area rurale. Se durante il periodo islamico una città è composta amministrativamente, culturalmente e socialmente non solo dal centro urbano principale, ma anche dalla sua area rurale⁸⁸¹, capiamo come sia dunque estremamente difficile a volte per un geografo riuscire a distinguere i confini esatti di un “distretto urbano”. E anzi, a volte questo stesso distretto urbano non prevede alcun centro monumentale, ma solamente uno tra i tanti scelto come amministrativo dal quale il governatore gestisce le tasse e intorno al quale si dispongono probabilmente i mercati principali. A volte invece potrebbe darsi che un centro urbano si espanda in maniera esponenziale inglobando progressivamente le aree prima rurali nei suoi dintorni, trasformando quindi realmente il “distretto urbano” in una città vera e propria, dove i mercati rurali si trasformano in quelli periferici inseriti nei sobborghi. Ecco che quindi al-Muqqadasi si trova a volte a dover descrivere una situazione di insediamento indecifrabile e non rapportabile con alcun caso orientale. La grande densità demografica *ifriqiyna* trasforma le zone agricole di alta produzione in un insediamento di piccoli centri rurali tutti accostati tra loro e dipendenti da mercati comuni. Ciò che sfugge risulta essere però la modalità e i materiali costruttivi di questi sobborghi; in questa direzione verrebbe da pensare, se già alcuni centri città venivano costruiti in argilla, che fosse questo il materiale principale, unito magari al legno e forse a qualche riuso (ma solo per le case e gli edifici più importanti). Difficile anche dire che speranza di vita potessero avere a priori queste costruzioni: una cosa certa è che necessitassero di una manutenzione continua, ma non può neanche essere escluso che in alcuni casi venissero abbandonate e ricostruite stagionalmente. Segue la descrizione dei distretti di Tahart, Sous-al-Adna e quella dello Zab-Tanja. Nel primo sono incluse le grandi città di Tahart, Tanas, Wahan/Orano, Sabta/Ceuta, nel secondo quelle di Fas, Qastiliya, Nafzawa, Niqaws/Niqawous, Biskara; per la regione dello Zab riferisce invece che la città principale è al-Masila ma che Tangeri è

⁸⁷⁹ Vanoli-Vercellin, pag. 18; Collins 1994, pag. 202.

⁸⁸⁰ Vanoli-Vercellin, pag. 22; Collins 1994, pag. 204.

⁸⁸¹ Vanoli-Vercellin 2001, pag. 22n2.

più importante. Si nota qui una nuova e diversa suddivisione geografica rispetto a quello visto fin ora, in quanto molto probabilmente la provincia di Sous-al-Adna è quella di confine con il deserto, allungata nel senso dei meridiani dalla città di Fèz a quella di Gabès. Ecco perché vi sono incluse sia Fèz stessa sia la Qastiliya. Tanja e Zab sono invece altre due regioni/provincie, molto piccole a questo punto, quasi da cuscinetto, la prima tra Sous-al-Adna, il mare e il distretto di Tahert, la seconda a sud del distretto di Tahert, tra l'Ifriqiya e Sous-al-Adna.

Abou 'Oubaid al-Bakri, *Kitab al-Mamalik wa'l-Masalik*, 461/1067

Al-Bakri (1014-1094) scrive la sua opera nel 1068 senza mai lasciare la Spagna, ammettendo che il suo lavoro si basa sia su informazioni tramandategli oralmente, sia su quelle scritte dai suoi predecessori⁸⁸². Per l'Ifriqiya egli si serve di autori di origine kairouanense tra i quali Mohamed Ben Youssouf Al-Warraaq, vissuto nel X secolo (morto nel 363/973-74) e la cui opera si intitolava *Masalik Ifriqiya wa-Mamalikuha* (le strade e i reami d'Ifriqiya). Questo fatto ci fa intendere dunque come parte delle informazioni utilizzate da al-Bakri per questa provincia siano di testimonianza per il X e non per l'XI secolo⁸⁸³. Il *Mamalik wa'l-Masalik* di al-Bakri fornisce una dettagliatissima scansione di tutti i percorsi colleganti i vari centri principali (e non) dell'intero *dar al-Islam*. Qui si è naturalmente trattato della sola descrizione del Maghreb⁸⁸⁴, ma ci si è resi subito conto che il tenore del libro era diverso da quello dei suoi predecessori di X secolo. Il grado di dettagliatezza aumenta in maniera esponenziale e la ricerca della massima precisione porta al-Bakri a nominare ed enumerare non solo le grandi città, ma anche le innumerevoli piccole località, paesi, borghi e villaggi spesso abitate da soli Berberi. La difficoltà nel leggere i suoi percorsi (ma soprattutto nel confrontarli con quelli forniti dagli altri geografi) è data dal fatto che egli non cita solamente le stazioni alla fine di ogni tappa di viaggio, ma ogni località attraverso la quale transita anche durante una sola giornata. Questo approccio rende chiara la percentuale di densità di popolamento delle varie regioni, ma difficoltosa la percezione della distanza tra i vari luoghi su una determinata strada. Vi è oltretutto da dire che spesso le sue strade (per quanto riguarda l'Ifriqiya) sono descritte da e verso Qairawan, come fosse un centro dal quale irradiano i percorsi che coprono tutto il Maghreb. È subito chiaro come la rete stradale sia assolutamente

⁸⁸² M'Chareck 2000, pag. 381.

⁸⁸³ M'Chareck 2000, pag. 382.

⁸⁸⁴ *Monumenta* 1987 vol 3, pp. 372-393.

complessa e non abbia nulla di che invidiare a quella romana prima e bizantina poi, anzi. Alcune volte nuovi percorsi sono aggiunti, soprattutto quelli che costeggiano il perideserto, partendo dalla regione della Qastiliya nella Tunisia meridionale e allacciandosi alla strada per l'oasi di Ghadames, la città di Zawila e il Fezzan (regione libica a sud della Tripolitania e della Cirenaica, al confine con il territorio del Soudan). Tali percorsi poi si dirigono, passando a sud dei massicci dell'Aurasio e dello Zab, verso Sijilmasa e le regioni del sud marocchino, dalle quali partono le carovane che, attraversando il deserto, commerciano l'oro con i paesi di Ghana e del Niger. Naturalmente tutta questa rete stradale esula dal nostro studio, ma è emblematica per comprendere come i confini territoriali e ideali delle popolazioni del Maghreb transcendano ormai di molto quelli che erano i confini del *limes* romano, soprattutto da un punto di vista di occupazione. Certo non vi è probabilmente dubbio che tali regioni fossero abitate anche nei primi secoli della nostra era se non prima, ma sicuramente erano situati al di fuori dell'ecumene romana e da essa divisi dall'ideale linea di frontiera rappresentata dal *limes*, utile proprio per proteggersi da questa miriade di tribù berbere in continuo movimento tra il deserto e il perideserto. Un'altra caratteristica che distingue al-Bakri dai suoi predecessori di X secolo è la differenza nell'approccio etnografico, in quanto non sembra preoccuparsi più di tanto dei costumi e dei comportamenti delle varie popolazioni che incontra, al contrario di ciò che facevano Ibn Hawqal e al-Muqaddasi. La sua opera risulta dunque più dettagliata da un punto di vista geografico-topografico puro, ma con meno informazioni "umanistiche". Poche dunque le osservazioni da fare sulla trattazione geografica di al-Bakri che, data la sua complessità, verrà però resa sottoforma di scheda personale alla fine di quest'appendice.

Nella descrizione della strada da Sfax a Al-Madhiya, al-Bakri cita come tappa intermedia il centro di Lajam, indicato come il castello di Kahina la profetessa e collocato vicino a Souq al-Housaini,

"all'interno del quale si trova un villaggio ben popolato chiamato Arouzlas che appartiene ai villaggi del litorale".

Siamo sempre all'interno del medesimo argomento, ovvero la strutturazione e la collocazione dei mercati rurali, e si è voluto riportare questo frammento a causa della sua ambiguità descrittiva. Il caso in questione sembra denotare un unico agglomerato d'insediamento la cui stazione di passaggio (e forse pedaggio) è il castello, che però si

aggancia ad una località soprannominata Souq, ovvero mercato. Il difficile viene qui, in quanto tale Souq al-Housaini parrebbe contenere al suo interno un villaggio, addirittura ben popolato, chiamato Arouzlas. A meno di non essere davanti ad un errore di traduzione o di specificazione, questa descrizione sembra descrivere un insediamento di popolazione che si è creato in seguito e di fianco alla zona rurale destinata al mercato. Se davvero così fosse un'ipotesi insediativa potrebbe essere quella che vede l'abitato avvicinarsi e crearsi nei dintorni della zona commerciale, e non la zona commerciale a essere inserita nell'abitato, come se fosse il mercato il centro propulsivo dell'urbanizzazione di un'area.

Sul medesimo argomento anche un altro passaggio che descrive due strade che attraversano la regione dello Zab da sud a nord. Si tratta di quelle che collegano rispettivamente Qairawan e Qal'a (at Banou Hammad) a Marsa'l Dajjaj (antica *Rusubbicari*) sulla costa algerina. La strada che parte da Qairawan è quella più orientale, ma dopo aver passato al-Masila il suo percorso dovrebbe essere circa parallelo a quello della strada occidentale. La curiosità si riscontra proprio qui, in quanto la terz'ultima tappa prima della costa risulta essere la località di Hamza per la strada occidentale e la località invece di Souq Hamza per la strada orientale. Non si capisce in questo caso se le due località corrispondano tra di loro, oppure se Souq Hamza sia un insediamento satellite di Hamza atto solo a luogo di mercato: essendo a conoscenza che spesso i mercati erano collocati non solo all'interno della città, ma spesso e volentieri nei sobborghi, forse alcuni di questi sobborghi venivano poi denominati con il nome del mercato. Questo può essere l'eventuale caso di Souq Hamza. Oltretutto stando al Carver, Souq Hamza è una delle tre città spopolate per popolare Achir a metà del X secolo, quindi nel caso tale centro fosse davvero nato come mercato di Hamza, in breve tempo ne avrebbe preso il posto anche come centro di popolamento⁸⁸⁵.

Segue infine una fondamentale carrellata su tutti i porti dell'Ifriqiya e del Maghreb centrale, effettuata in seguito ad un viaggio via mare che, partendo dalla città di Aslan in prossimità di Tlemcen, si conclude ad al-Iskandariya (Alessandria)⁸⁸⁶. Durante questo viaggio viene fornita la descrizione di tutti i porti presenti sulla costa e le relative distanze tra questi. Alcune osservazioni. Nonostante da Tabarqa verso est il primo grande porto sia

⁸⁸⁵ Carver 1996, pag. 13.

⁸⁸⁶ Un'ottima sintesi sui porti e la navigazione nel Maghreb medievale basata sulle fonti geografiche è fornita in Picard 2003.

quello di Qartajanna/Cartagine, tra questi due ne vengono citati ben otto (tra i quali il porto di Bizerte): siamo di fronte evidentemente a porti di cabotaggio e di redistribuzione interna, che con ogni probabilità denotano un denso popolamento nell'entroterra. Il più grande porto dopo Tounis è quello di Sousse, ma al-Bakri in questo caso si cimenta nel circumnavigare la Jazira, la penisola di Capo Bon, facendone il resoconto dei porti. Si tratta di una descrizione utile e nuova, dal momento che solitamente questo territorio viene sì descritto come densamente popolato e insediato, ma dei molti villaggi e borghi in connessione quasi nessuno viene delineato intrinsecamente. Tra questi il porto di Marsa Bouna è specificato si trovi di fronte a due isole, al-Jamour al-Kabir e al-Jamou al-Saghir: queste sono le due isolette che si trovano a nord nord-ovest del Capo Bon, e stando alla *Carte des Routes* il porto in questione potrebbe identificarsi o con il sito di Sidi Daoud (la romana *Missua*) o con quello di El Haouaria, più a ridosso di Capo Bon⁸⁸⁷. Proseguendo verso sud, sulla costa orientale della Tunisia, dopo Sousse si incontrano Monastir e Mallahat Lamta, tradotto con "le saline di Lamta": si tratta della prima attestazione fornita da una fonte storica che citi il sito dell'antica *Leptiminus* romana, attestandolo però solamente come salina o cava di sale. Dopo si arriva a Qasr al-Qouriyatain, che si trova davanti a due isole, le Qouriya/*Kuriates*, situate nel mare a non troppa distanza dalla costa. Segue la città di al-Mahdiya. Viene citato poi per la prima volta il porto di Qaboudiya (Ras Kaboudia/Caput Vada/Iustinianopolis); una citazione così tardiva appare davvero strana, in quanto questo sito aveva subito già nel VI secolo bizantino una netta espansione urbana probabilmente almeno in parte monumentale e, situato in un punto strategico, sarebbe servito facilmente da cava per il reimpiego o da centro per insediamento. Dopo Ra's al-Jisr ha invece inizio la regione di al-Qasir: vi si trovano due isole definite "sottomarine" chiamate al-Zarqa' la grande e la piccola (probabilmente vittime di un evento di marea molto sostenuto), la città di Sfax fronteggiata dalle isole Qarqinna/Kerkenna e l'isola di Jarba, che dopo Gabès marca il limite orientale di al-Qasir. Viene poi fornita un'informazione che conferma il fatto che il mare del golfo della piccola Sirte fosse stagnante, in particolar modo tra i porti di Qasr al-Roum e Qasr al-Daraq. Prima di arrivare al porto della città di Tripoli non viene citata la città di Sabratha, pur citata invece nella descrizione della via litoranea Barqa-Kairouan: evidentemente si trattava solamente di una fortezza rioccupata, a qualche miglio dalla costa, alla quale non era

⁸⁸⁷ *Carte des routes* 2010, tavola 1.

stata agganciata alcuna stazione portuale, forse proprio per la sua vicinanza a Tripoli⁸⁸⁸. Viene invece citata invece Labda, che quindi possedeva un porto, come infatti dimostrato le fonti archeologiche nel riscontro di un insediamento medievale proprio nelle antiche strutture portuali romane e bizantine⁸⁸⁹.

⁸⁸⁸ Al Muqqadasi: *"Sabra, situata nel deserto, è inaccessibile e fortificata; presenti palme e alberi di fichi. I suoi abitanti bevono l'acqua piovana"*. Collins 1994, pag. 201; Vanoli-Vercellin 2001, pag. 17.

⁸⁸⁹ Cirelli 2001.

Via litoranea: Barqa - Qairawan

Ibn Khurdadh bah - 272/885	Al Ya'qubi - 278/891	Qodama - 317/ 930	Ibn Hawqal - 375/988	Al-Muqqadasi - 377/990	Al-Bakri - 454/1067
Barka	Barqa		Barqa		Sousat Barqa
Ajdabiya	Ajdabiya	Ajdabiya	Ajdabiya Awjala/Audjila W addan		Ajdabiya; al-Mahour
	Sourt	Sourt al-Qamain Maghmadâch Qousour Hassan al-Mansaf	Sourt/Surt		Sourt Qasra-l-Ibadi Ra's Qanan
	Labda/Leptis Magna	Tawargha Raghougha Wardasa al-Mouhtani Wadil-Raml	Labda/Leptis Magna		Labda/Leptis Magna Ra's al-Cha'ra
	Wardasa				
Tarabolos/Tripoli	Atraboulous/Tripoli Waila	Taraboulous/Tripoli	Atraboulous/Tripoli	Tripoli	Atraboulous/Tripoli
Sabra/Sabratha	Sabra/Sabratha	Sabra/Sabratha	Sabra/Sabratha		Sabra/Sabrtaha
Bir al-Jammalyn	Qasr Bani Haban	Bi'r al-Jammalin		Bi'r al-Djammalin	Jabal Qantabir - 'Ouqaibilât
Kaçr ad-Darak/Qasr al-Daraq	Tam Waft	Qasr al-Daraq		Qasr al-Daraq	Qasr al-Daraq
Abardakht	al-Fasilat	Badarakht		Barjamt	
al-Fawwara		al-Fawwara		al-Fawwara	Marsa 'l-Andalousiyin
Kabis/Gabès	Qabis/Gabès/Tacapae	Qabis/Gabès	Qabis/Gabès	Qabis/Gabès	Qabis/Gabès (isola di Jarba)
Bir az-Zaitouna/Ad Oleastrum	al-Zaitouna/Ad Olivastrum	Bi'r al-Zaitouna		Bi'r al-Zaytuna/al-Zaitouna	Ain al-Zaitouna
Katana		Katana/Kettana		Katana/Katama	
Alysar/al-Ysar	Lalas	Alis/Lalas		al-Kabs/al-Kabas/al-Yusr	
	Ghadir al-A'rabi Qalshana				
al-Qairawan	Al-Qairawan (al-Raqqada)	al-Qairawan/Kairouan		al-Qairawan/Kairouan	al-Qairawan/Kairouan

Via litoranea: Qabis-Ténès

Al-Yaqubi - 278/891	Ibn Hawqal - 375/988	Al-Bakri - 454/1067
Qabis	Qabis	Qabis Qasr al-Roum al-Jarf Ra's al-Ramla
al-Sahil (Tina-Qabicha)		
Asfaqous	Asfaqous	Sifaqous - Qarqinna al-Zarqa' Ra's al-Jisr Qaboudiya Sallaqa al-Madhiya Qasr al-Qouriyatain Mallahat Lamta Mahras al-Mounastir Jafanis Sousa
Sousa	Sousa	Qasr Ibn 'Oumar al-Aghlabi Marsa Hiraqla
al-Jazira (al-Nawatiya-Iqibiya)		Rihan al-Marsa 'l-Madfoun Iqibiya Jou al-Mallaha Jabal Adar Marsa Bouna Joun al-Nakhla Ribat al-Mahamma Tounis-Radis Marsa Qasr al-Amir Qartajanna Ribat Qasr al-Hajjamine Marsa 'l-Thaniya Ra's al-Jabal
Tounis	Tounis Qartajanna	Banzart-Marsa 'l-Qoubba Marsa 'l-Roum Marsa Ibn Abi Khalifa Tabarqa Marsa 'l-Kharaz Bouna-Marsa Mani Marsa 'l-Kharrouba Marsa Ibn al-Albiri Ra's al-Hamra' Toukouch Jazira Ghamir Marsa 'l-Roum Tasaqda-Oustoura al-Qoull Marsa 'l-Chajara Marsa 'l-Kharratin Marsa 'l-Zaitouna Jijil Sabiba Bajaya
Banzart	Baja Tabarqa Marsa 'l-Kharaz Bouna	Marsa 'l-Dajaj Jaza'ir Bani Mazghanna/Alger/Icosium Janabiya al-Dhoubban Anf al-Qanatir Hour Jabal Chanwa; al-Battal Charchal/Cherchell Jazirat Waqour 20 miglia Tanas/Ténès
	Jijil Bajaya Marsa Bani Jannad Marsa 'l-Dajjadj/Dajaj Jaza'ir Bani Zaghannay(Mazghannan)/Alger/Icosium	
	Asirchal/Chirchal/Cherchel/Iol Caesarea Chartafal/Barchak/Barashk	
	Tanas/Ténès/Cartenna	

Via entroterra: Qairawan - Al Masila

Al-Yaqubi - 278/891	Ibn Hawqal - 375/988 (1)	Ibn Hawqal - 375/988 (2)	Al-Muqaddasi - 377/990	Al-Bakri - 454/1067
Al-Qairawan/Kairouan		al-Qairawn/Kairouan		al-Qairawan/Kairouan
Qamouda				Wadi l-Raml
Madhkoura		Sabiba/Sabiba/Shiba/Sufes		Sabiba/Shiba/Sufes
Subaitila/Sufetula/Sbeitla		Miskiyanal/Maskiyana/La Maskiana		Qal'at al-Dik
Qaïsa/Capsa/Caïsa	Gaïsa			al-Sikka
Qastiliya (Tawzar-al-Hamma-Taqiyou-Nafta)	Qastiliya			Majjana al-Matahin
	Nafta			fiume Mallaq - Tabasa/Tebessa/Theveste
	Madala			Maskiyana
			Majjana	
Nafzawa (Bichchara)	Tamadit		Tebessa	
Awras (Baghaya/Bagai)	Badis	Baghay/Bagai	Bagai	Baghaya/Bagai - Jebel Awras/Aurasio
	Tahudha	Doufana/Dufana		Qasas
	Biskra	Dar Maloul/Dar Mallul		Qabr Madghous (tomba)
Bilizma/Ksar Belezma		Bilizma/Belezma/Ksar Belezma		Bilazma/Ksar Belezma - al-Louz
Niqawous		Niqawous/Nigaous/Ngaous		Niqawous
			Dufana	
			Ayn al-Asafir	
			Dar Maluwwal	
al-Zab (Tubna/Tubunae)	Toubna/Tobna/Tubunae	Toubna/Tobna/Tubunae	Tubna	Toubna/Tobna/Tubunae
Maqqara	Maqqara	Maqqara	Maqqara	
Tarajlas				
Talma		(una sola tappa)		
Jabrour				
Aja				
Arba		al-Masila/Masila/M'sila	al-Masila/Msila	Masila/M'sila
Tijis/Tiddis/Castellum Tidditanorum				
Mila/Milev				
Satifi/Sétifi/Sitifis				

Via entroterra 2: Qairawan - al-Masila

Ibn Hawqal (via superiore) - 375/988

al-Qairawan/Kairouan
al-Jouhniyin/Juhaniyin
Sabiba/Sabiba/Sbiba/Sufes

Marmajanna/Marmajana
Majjana/Mejana/Tabiya

(in 5 giornate)

Tijjs/Tiddis/Castellum Tidditanorum
al-Qoustantiniya/Costantina/Cirta
Mila/Milev

Satiff/Sétif/Sitifis

al-Masila/Masila/M'sila

Ibn Hawqal (via inferiore) - 375/988

al-Qairawan/Kairouan
Jaloula/Jalula/Cululis
Ajar/Ajjar
Tafajanna/Tamajanna
al-Ourbous/Laribus/Aorbos
Obba

Mal-Majanna/Marmajanna

Tamadit
Tifach/Tifash

Qasr al-Ifriqi
Arkou/Arku

Tijjs/Tiddis/Castellum Tidditanorum
Namazdawn/Namazduwan
Mahriyin

Tamasant

Dakma/Dakkama

Awsajit/Awsahit/Ausajit
al-Masila/Masila/M'sila

Al-Bakri - 454/1067

al-Qairawan/Kairouan
Wadi l-Raml
Sabiba/Sbiba/Sufes
Qal'at al-Dik
al-Sikka

Majjana al-Matahin

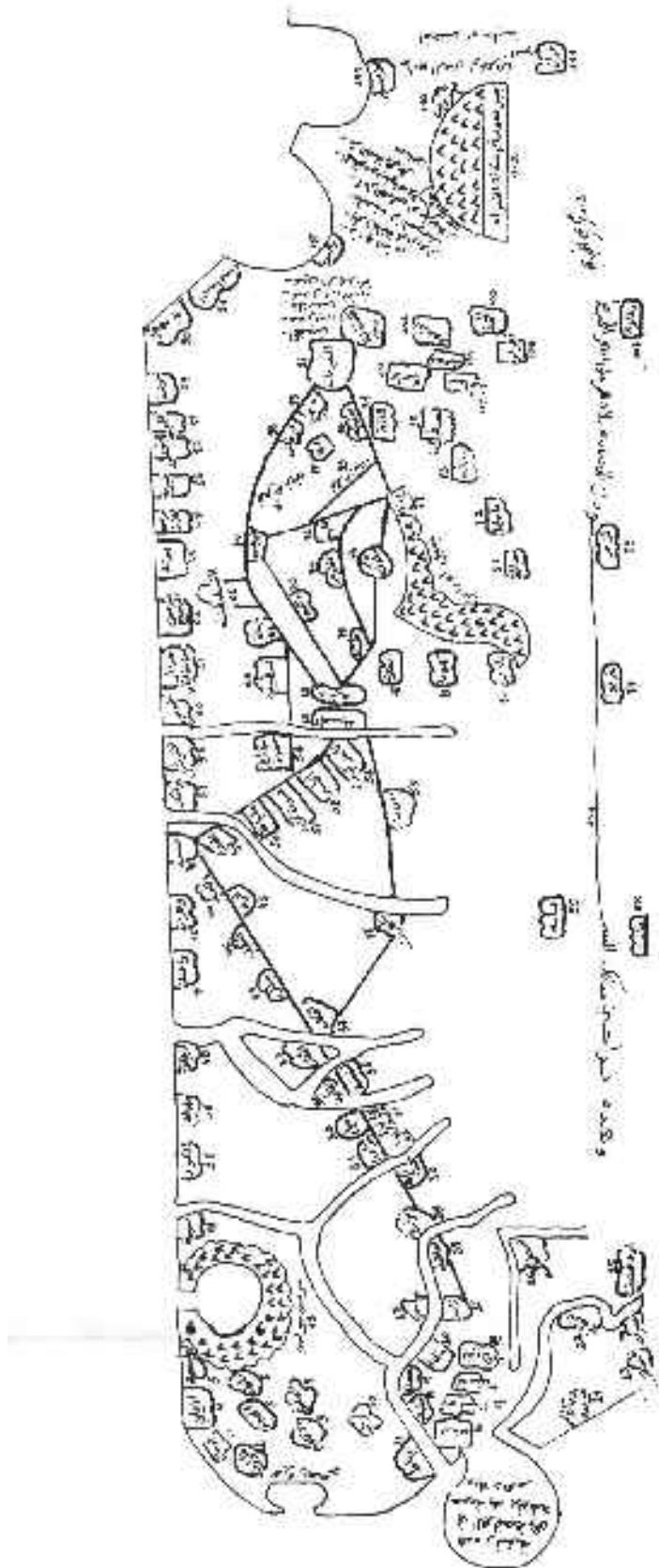
Tijjs/Tiddis/Castellum Tidditanorum
Qousantina/Costantina/Cirta (Marsa Siqda)
Mila/Milev

Tanaqalalt

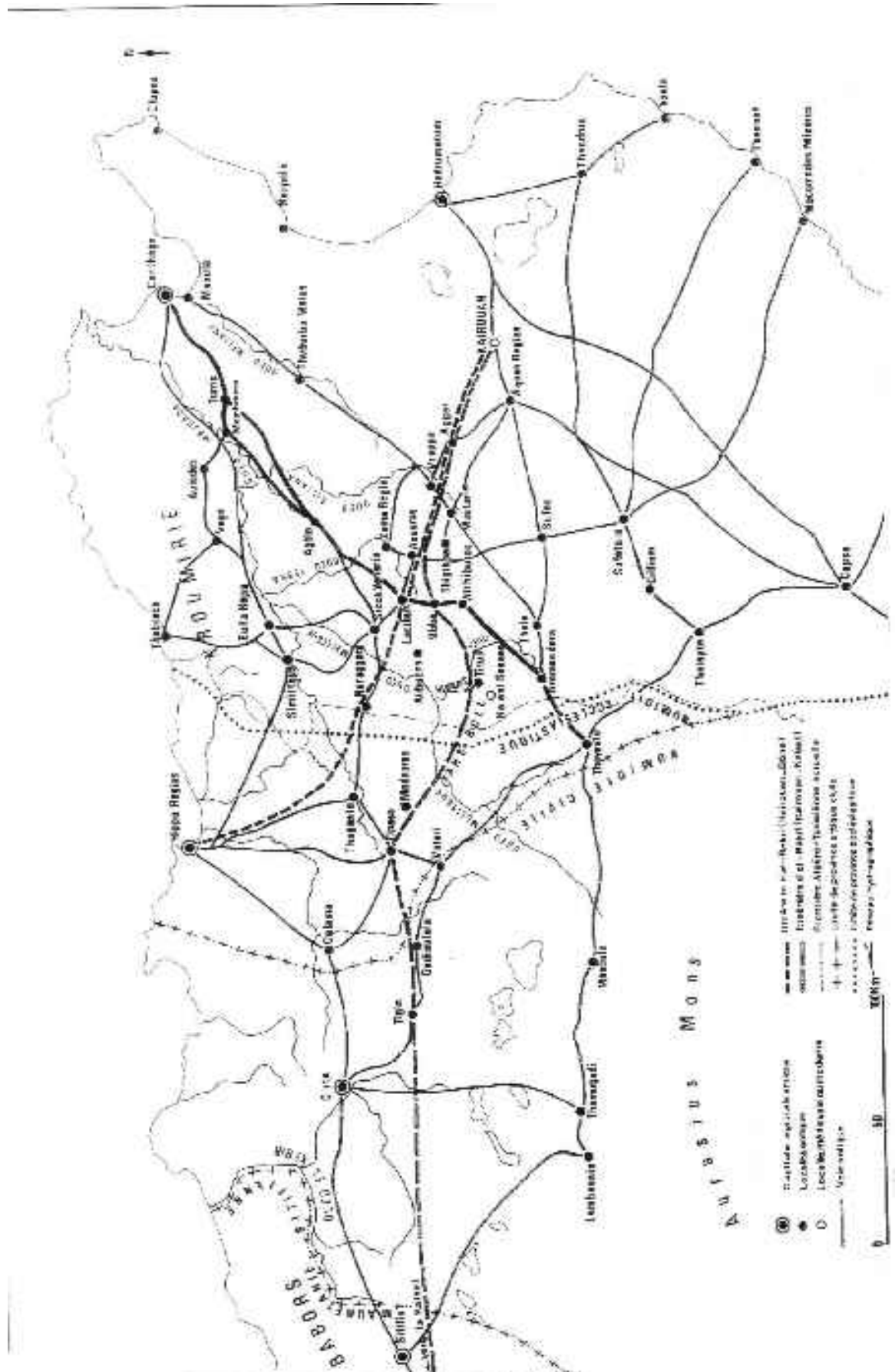
Sétif/Sitifis

Ghadir Warrou
al-Masila

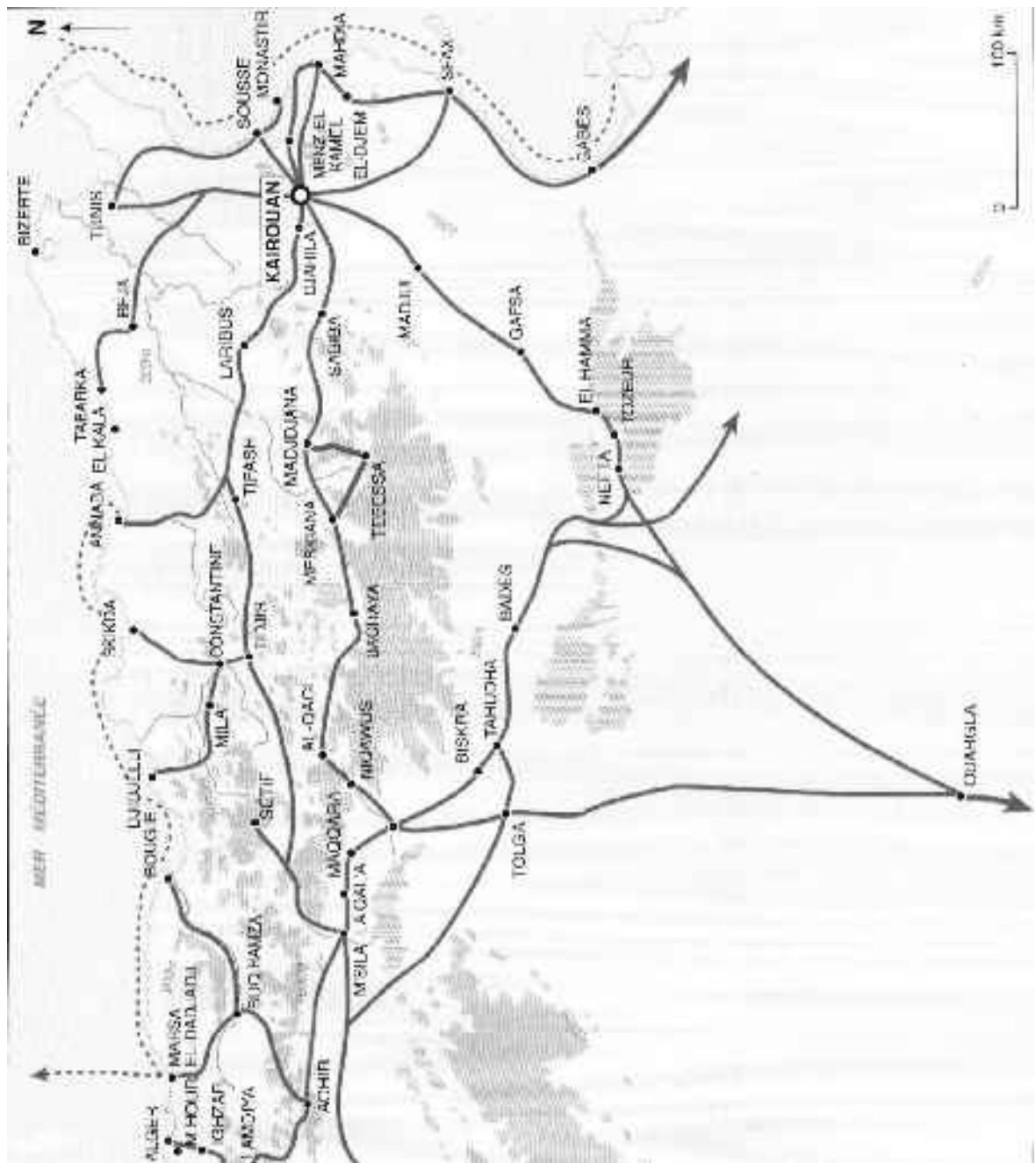
Toubna/Tubunae



La cartografia del Maghreb secondo Ibn Hawqal. Dahmani 1986.



Tentativo di ricostruzione del sistema viario descritto da al-Bakri. M'Chareck 1999.



Tentativo di ricostruzione del sistema viario descritto da al-Bakri. Garcin-Arnaud-Denoix 2000.

BIBLIOGRAFIA

Fonti dirette

Al-Bakri Abu Abdullah, *Kitab al-Masalik wa'l Mamalik*, in: Kamal Y., *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti*, vol 3, Frankfurt 1987, pp. 372-393.

Al-Baladhuri, *Kitab Futuh al-Buldan*, in: Hitti P.K., Murgotten F.C., *The origins of the Islamic State*, New York 1916.

Al-Idrisi M., *Kitab Nuzhat al-Mushtaq o Kitab Rugiar*, in: Kamal Y., *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti*, vol 4, Frankfurt 1987, pp. 91-128; Bresc H., Nef A., *Idrisi. La première géographie de l'occident*, Paris 1999.

Al-Maliki, *Kitab Riyad al-Nufus fi Tabaqat 'Ulama al-Qayrawan wa'l Ifriqiya*, in: Idris H. R., *Le récit d'al-Maliki sur la conquête de l'Ifriqiya, traduction annotée et examen critique*, in "Revue des études islamiques" XXXVII.1, 1969, pp. 117-149.

Al-Muqqaddasi, *Kitab Ahsan al-taqasim fi ma'rifat al-aqalim*, in: Kamal Y., *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti* vol 3, Frankfurt 1987, pp. 279-284; Miquel A., *La meilleure répartition pour la connaissance des provinces*, Damas 1963; Collins B. A., Al-Tai M. H., *The best divisions for knowledge of the regions*, Reading 1994, pp. 25-35; Vanoli A., Vercellin G., *I cammini dell'Occidente: il Mediterraneo tra i secoli IX e X: Ibn Khurdadhbah, al-Muqaddasi, Ibn Hawqal*, Padova 2001, pp. 12-53.

Al-Nuwayri, *Nihayat al-arab fi funan al-adab*, in: De Slane M., *Histoire des Bèrberes*, vol 1, Paris 1925, pp. 313-447.

Al-Ya'qubi, *Kitab al-Buldan*, in: Kamal Y., *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti* vol 3, Frankfurt 1987, pp. 97-102.

Bidez J., Parmentier L., *The ecclesiastical history of Evagrius*, London 1898 (Amsterdam 1964).

Costanza S., *Vittore Di Vita. Storia della persecuzione vandalica in Africa*, Roma 1981.

Craveri M., *Procopio di Cesarea. Le guerre persiana, vandalica, gotica*, Torino 1977.

Crogiez-Pétrequin S., Jaillette P., *Codex Theodosianus. Le Code Théodosien: texte latin d'après l'édition de Mommsen (1904)*, (Collection), Turnhout: Brepols, 2009.

Georgii Cyprii, *Descriptio Orbis Romani*, ed. da Gelzer H., Lipsia 1890 (Amsterdam 1970).

Gregory of Tours, *The History of the Franks. Translated with an Introduction by Lewis Thorpe*, Penguin 1974.

Ibn 'Abd al-Hakam, *Futuh Misr wa'l Maghrib*, in: Torrey C.C., *The History of the Conquests of Egypt, North Africa and Spain known as Futuh Misr*, New Haven 1922; Brunschvig R., *Ibn Abdalh 'akam et la conquête de l'Afrique du nord par les Arabes. Etude critique*, in "Brunschvig R., Etudes sur l'Islam classique et l'Afrique du Nord" London 1986, pp. 108-155.

Ibn al-'Idhari, *Al-Bayan al-Mughrib fi Akhbar Muluk al-Andalus wa'l Maghrib*, in: Lévi-Provençal È., *Histoire de l'Espagne musulmane*, vol I-III, Paris 1950-53.

Ibn al-Athir, *Kitab al-Kamil fi al-Ta'rikh*, Beirut 1967.

Ibn Hawqal, *Kitab Surat al-Ard o Kitab al-Masalik wa'l Mamalik*, in: Kamal Y., *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti vol 3*, Frankfurt 1987, pp. 246-261; Wiet G., Kramers J.H., *Configuration de la terre*, Paris-Beirut 1964, pp. 57-105; Vanoli A., Vercellin G., *I cammini dell'Occidente: il Mediterraneo tra i secoli IX e X: Ibn Khurdadhbeh, al-Muqaddasi, Ibn Hawqal*, Padova 2001, pp. 55-87.

Ibn Khaldun, *Kitab al-'Ibar*, in: De Slane M., Casanova P., *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l'Afrique septentrionale*, 4 volumi, Paris 1968-69.

Ibn Khordadbeh, *Kitab al-Masalik wa'l Mamalik*, in: Kamal Y., *Monumenta Cartographica Africae et Aegypti vol 3*, Frankfurt 1987, pp. 94-96; Vanoli A., Vercellin G., *I cammini dell'Occidente: il Mediterraneo tra i secoli IX e X: Ibn Khurdadhbeh, al-Muqaddasi, Ibn Hawqal*, Padova 2001, pp. 1-9.

Isola A., *Pseudo Ferrando di Cartagine. Vita di San Fulgenzio*, Roma 1987.

Kruger P., *Codex Iustinianus; recognovit et retractavit*, Hildesheim: Weidmann, 1997.

Mango C., *Nicephorus, Patriarch of Costantinople. Short History*, Washington D.C., 1990.

Mango C., Scott R., Greatrex G., *The Chronicle of Theophanes the Confessor*, Oxford 1997.

Molteni E., *Procopio Di Cesarea: De Aedificiis. De gli edifici di Giustiniano imperatore di greco in volgare tradotti per Benedetto Egio da Spoleto, Venezia 1547*, Venezia 1994.

Pontani F.M., *Storia segreta. Procopio di Cesarea*, La Spezia 1981.

Raqiq Abu Ishak Ibrahim (Pseudo-Raqiq), *Ta'rikh Ifriqiya wa-l-Maghrib*, in: al-Kaabi M., *Ta'rih Ifriqiya wa-l-Magrib. Èdition critique d'un manuscrit incomplet de la Bibliothèque Générale de Rabat*, Tunis 1968; Idris H. R., *L'Occident musulman à l'avènement des Abbasides d'après le chroniqueur ziride Al-Raqiq*, Paris 1973.

Tijani 'Abd Allah., *Rihla*, in: 'Abdulwahab H.H., *Rihla al-Tijani*, Tunis 1958.

Toso G., *Opere di San Cipriano*, Torino 1980.

Wilmanns G., *Corpus Inscriptiorum Latinarum 8: Inscriptiones Africae Latinae*, 1881.

Zotenberg H., *Chronique de Jean, évêque de Nikiou*, Paris 1883.

Abbreviazioni riviste

CRAI: Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

MEFRA(A-M): Mélange d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome (Antiquité-Moyen Age).

Opere di divulgazione e ricerca

AA. VV., *Algeria*, in "Enciclopedia Treccani" vol. 1, Torino 1973

AA. VV., *Atlante e repertorio geografico*, in "Enciclopedia Treccani", Torino 1973.

AA. VV., *L'Afrique vandale et byzantine. Actes du colloque de Tunis et de la Table Ronde sur l'Afrique byzantine*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 21-60.

AA. VV., *Tripolitania*, in "Enciclopedia Treccani" vol. 12, Torino 1973.

AA. VV., *Tunisia*, in "Enciclopedia la Piccola Treccani" vol. 12, Torino 1997.

AA. VV., *Tunisia*, in "Enciclopedia Treccani" vol. 12, Torino 1973.

Abdul Wahab H.H., *Du nom arabe de la Byzacène*, in "Revue Tunisienne" 10, Tunis 1939, pp. 197-201.

Abdul Wahab H.H., *Les steppes tunisiennes pendant le Moyen Age*, in "Cahiers de Tunisie" II, 1954, pp. 5-16.

Abdul Wahab H.H., *Villes arabes disparues*, in "Mélanges William Marçais", Paris 1950, pp. 1-13.

Abun-Nasr J., M., *A History of the Maghrib*, Cambridge, 1971.

Aiello V., *I Vandali nell'Africa romana*, in "Mediterraneo Antico", VIII.2, 2005, pp. 547-569.

Allais Y., *Le quartier occidental de Djemila (Cuicul)*, in "Antiquités Africaines" 5, 1971, pp. 95-120.

Amamra A.A., Fentress E., *Sètif: évolution d'un quartier*, in "La Maison Hispano-Musulmane. Apports de l'Archéologie", Granada 1990, pp. 163-176.

Annabi M.H., *Prospections archéologiques en Tunisie. Le site de Henchir Bir Ennadhour*, in "IV coll. Afrique du Nord" II, Strasbourg 1988, pp. 549-554.

Audollent A., *La diffusion du christianisme en Afrique, au sud des territoires soumis à Rome, après le V siècle*, in "CRAI" 1942, pp. 202-216.

Augenti A., *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma 2010.

Azzena G., *Persistenze e trasformazioni del tessuto urbano romano nel medioevo*, in "Journal of Ancient Topography" I, 1991, pp. 71-92.

Bagot Glubb J., *The Great Arab Conquests*, London 1963.

Baratte F., Béjaoui F., *Églises urbaines, églises rurales dans la Tunisie paléochrétienne: nouvelles recherches d'architecture et d'urbanisme*, in "CRAI" 2001, vol. IV, pp. 1447-1498.

Baratte F., *La basilique II (dite "Église de la cittadelle")*, in "Haïdra Miscellanea" II, 1999, pp. 63-78.

- Barnish S. B. J., *The transformation of classical cities and the Pirenne debate*, in "Journal of Roman Archaeology" 2, 1989, pp. 385-400.
- Ben Baaziz S., *Les sites archéologiques de la région de Gafsa*, in "IV coll. Afrique du Nord" II, Strasbourg 1988, pp. 536-548.
- Bejaoui F., *Découvertes d'archéologie chrétienne en Tunisie*, in "Actes du XI^e Congrès d'Archéologie Chrétienne", Rome 1989, pp. 1927-1960.
- Béjaoui F., *Églises urbaine et églises rurales en Afrique: le cas de la région des Hautes Steppes en Tunisie*, in "Tunisie", Lattes 2001, pp. 57-64.
- Béjaoui F., *État des découvertes d'époque chrétienne des dix dernières années en Tunisie*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 197-211.
- Bejaoui F., *Une église d'époque vandale à Henchir el Gousset (région de Thelepte-Tunisie)*, in "Africa" XIII, 1995, pp. 101-122.
- Belkhdjia K., *Ksar Lemsa (Fouilles archéologiques 1965-66)*, in "Africa" 2, 1968, pp. 313-347.
- Belkhdjia K., *L'Afrique byzantine à la fin du VI siècle e tau début du VII siècle*, in "Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée", 1970, pp. 55-65.
- Belkhdjia, K., *De la crise de la civilisation romaine à l'Islam. La Tunisie Byzantine (533-698)*, in "Histoire de la Tunisie. L'Antiquité", Tunis 1964, pp. 355-396.
- Ben Lazreg N., Mattingly D. J., *Leptiminus (Lamta): a Roman port city in Tunisia. Report no. 1*, Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series Number 4, Ann Arbor 1992.
- Benevolo L., *Storia della città. 2. La città medievale*, Bari 1993.
- Bermejo V., ***Notas de metrología hispano-árabe. El codo en la España musulmana***, in "Al-Andalus: revista de las Escuelas de Estudios Árabes de Madrid y Granada" vol. 41, n°2, 1976, pp. 339-354.
- Berthier A., *Les vestiges du Christianisme antique dans la Numidie central (antique)*, Alger 1942 (1943).
- Berthier A., *Tiddis: Antique Castellum Tidditanorum*, Algiers 1972.
- Beschaouch A., *De l'Africa latino-chrétienne à l'Ifriqiya arabo-musulmane: questions de toponymie*, in "CRAI" 1986, pp. 530-549.
- Beschaouch A., Hanoune R., Khanoussi M., Olivier A., Thébert Y., *Récherches Archéologiques Franco-Tunisiennes à Bulla Regia* (Collection de l'École Française de Rome, 28:1), Rome 1983.
- Beschaouch A., *La découverte de trois cites d'Afrique Proconsulaire: Alma, Urev et Asadi*, in "CRAI" 1974, pp. 219-234.
- Beschaouch A., *Sur l'origine latino-romaine et gréco-byzantine de toponymes arabes de Tunisie*, in "CRAI" 2007, vol. IV, pp. 1925-1938.
- Beschaouch A., *Sur trois cités de l'Afrique chrétienne*, in "CRAI" 1983, pp. 683-693.

- Bivar A.D.H., *Achaemenid Coins, Weights and Measures*, in "Gershevich-Ilya, *The Cambridge history of Iran: The Median and Achaemenian Periods 2*", Cambridge 1985, pp. 610–639.
- Boroumi A., Grébénart D., Ould Khattar M., *Découverte d'anciens villages dans le Rif méridional*, in "Antiquités Africaines" 34, 1998, pp. 255-259.
- Brandes W., *Byzantine Cities in the Seventh and Eight Centuries – Different Sources, Different Histories?*, in "Brogiolo Ward-Perkins, *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Leiden 1999, pp. 25-57.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953.
- Brett M., *The Arab conquest and the rise of Islam in North Africa*, in "The Cambridge History of Africa, Vol. 2: from c. 500 BC to AD 1050" (ed. J. Fage), Cambridge 1978, pp. 490-555.
- Brogiolo G. P., Gauthier N., Christie N., *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- Brogiolo G. P., Ward Perkins B., *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 1999;
- Brunschvig R., *Urbanisme médiéval et droit musulman*, in "Revue des études islamiques" XV, 1947, pp. 127-155.
- Bullo S., *Provincia Africa. La città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002.
- Cacitti R., Legrottaglie G., Pelizzari G., Rossignani M. P., *L'ara dipinta di Thaenae. Indagini sul culto martiriale nell'Africa paleocristiana*, Roma 2011.
- Caillet J-P., *La transformation en église d'édifices publics et temples à la fin de l'Antiquité*, in "Lepelley C., *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale*", Bari 1996, pp. 191-211.
- Cambuzat P. L., *L'évolution des cites du Tell en Ifrikiya du VII au XI siècle*, Alger 1986.
- Cameron A., *Le De Aedificiis de Procope: le texte et les réalités documentaires. Conclusions*, in "Antiquité Tardive" 8, Paris 2000, pp. 177-180.
- Cameron A., *The Byzantine reconquest of North Africa and the Impact of Greek Culture*, in "Graeco-Arabica" V, 1993, pp. 153-165.
- Camps G., *Le Gour, mausolée berbère du VII siècle*, in A.A. (American Anthropologist) VIII, 1974 pp. 191-208.
- Cantino Wataghin G., *Topografia della civitas cristiana tra IV e VI secolo*, in "Brogiolo G. P., *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*" 1996, pp. 17-36.
- Carcopino J., *Une mission archéologique à Aïn Tounga (Tunisie)*, in "MEFRA" 27, 1907, pp. 23-64.
- Carver M. O. H., Soudi D., *Archaeological reconnaissance and evaluation in the Achir basin, Algeria*, in "Archéologie Islamique" 6, 1996, pp. 7-44.

- Carver M. O. H., *Transition to Islam: Urban Roles in the East and South Mediterranean, Fifth to Tenth Century AD*, in "Christie N., Loseby S. T., *Towns in Transitions*", 1996, pp. 184-212.
- Chabbi M., *Raqqada*, in "Africa" II, 1968, pp. 349-350.
- Charles-Dominique P., *Voyageurs arabes: Ibn Fadlan, Ibn Jubayr, Ibn Battuta et un auteur anonyme*, Paris 2001.
- Chavarría Arnau A., *Considerazioni sulla fine delle ville in Occidente*, in "Archeologia Medievale" 31, 2004, pp. 7-19.
- Cherbonneau A., *Kitab al-Filaha of Abu Khayr al-Ichbili*, in "Bulletin d'Etudes Arabes" 1946, pp. 130-144.
- Chevallier R., Caillemer A., *Les centuriations romaines de Tunisie*, in "Annales" n°2, Paris 1957, pp. 275-286.
- Chevallier R., *Les voies romaines*, Paris 1997.
- Christides V., *Byzantine Libya and the March of the Arabs towards the West of North Africa*, (BAR International Series 851), 2000.
- Christie N., Loseby S. T., *Towns in Transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Ashgate 1996.
- Cirelli E., *Leptis Magna in età islamica: fonti scritte e archeologiche*, in "Archeologia Medievale" XXVIII, 2001, pp. 423-440.
- Cirelli E., *Villaggi e granai fortificati della Tripolitania nel IX sec. d.C.*, in "L'Africa Romana" 15.1, 2004, pp. 377-393.
- Clavel M., Lévêque P., *Villes et structures urbaines dans l'occident romain*, Paris 1971.
- Courtois C., *Les Vandales et l'Afrique*, Aalen 1964.
- Courtois C., *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du Ve siècle)*, Paris 1952.
- Courtois Ch., *Timgad, antique Thamugadi*, Alger 1951.
- Cressier P., Garcia-Arenal M., *Genèse de la ville islamique en al-Andalus et au Maghreb occidental*, Madrid 1998.
- Cuneo P., *Storia dell'urbanistica. Il mondo musulmano*, Roma-Bari 1986.
- Cuoq J., *Recueil des sources arabes concernant l'Afrique occidentale du 8. Au 16. siècle* (Bilad al-Sudan), Paris 1985.
- Dagron G., *Le Christianisme dans la ville byzantine*, in "Dumbarton Oaks Papers" 31, 1977, pp. 1-25.
- Dahmani S., *Essai d'établissement d'une carte des voies de circulation dans l'Est du Maghrib Central du IXe au XIIIe siècles*, in "Histoire et Archéologie de l'Afrique du Nord. IIIe Colloque International", Paris 1986, pp. 337-350.

- Daoulatli A., *La céramique médiévale en Tunisie: état de la recherche (IX^e-X^e siècles)*, in "Africa" XIII, 1995, pp. 189-204.
- De Planhol X., *Les Fondements géographiques de l'histoire de l'Islam*, Flammarion 1968.
- De' Maffei F., *Edifici di Giustiniano nell'ambito dell'impero*, Spoleto 1988.
- Delogu P., *Questioni di mare e di costa*, in "Gelichi S., Hodges R., *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle ages*", Turnhout 2012, pp. 459-466.
- Delogu P., *Trasformazione, estenuazione, periodizzazione. Strumenti concettuali per la fine dell'antichità*, in "Mediterraneo Antico" 2.1, 1999, pp. 3-17.
- Desanges J., Duval N., Lepelley Cl., Saint-Amans S., *Carte des routes et des cites de l'Est de l'Africa à la fin de l'antiquité*, Paris 2010.
- Desanges J., *Les protobèrberes*, in "Mokhtar G., *Histoire Générale de l'Afrique, vol 2: l'Afrique Ancienne*", Paris 1995, pp. 455-476.
- Despois J., *La Tunisie, ses régions*, Paris 1961.
- Devréesse R., *L'église d'Afrique durant l'occupation byzantine*, in "MEFR" 57, 1940, pp. 143-166.
- Di Vita A., *Evidenza dei terremoti del 306-310 e del 365 D.C. in Tunisia*, in "Antiquités africaines" 15, 1980, pp. 303-307.
- Diehl C., *L'Afrique byzantine: histoire de la nomination byzantine en Afrique: 533-709*, Paris 1896.
- Djait H., *Al-Kufa, naissance de la ville islamique*, Paris 1986.
- Djait H., Dachraoui F., Ali Mrabet M., Talbi M., *Histoire de Tunisie: le Moyen Age*, Tunis 1968.
- Djait H., *L'Afrique Arabe au VIII^e siècle*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisations" 28, 1973, pp. 601-621.
- Djaït H., *La wilāya d'Ifriqiya au II^e/VIII^e siècle, étude institutionnelle*, in "Studia Islamica" 27-28, 1967-68, pp. 77-121.
- Dupuis X., *À propos d'une inscription de Thugga: un témoignage sur la vitalité des cités africaines pendant la "crise" du III^e siècle*, in "MEFRA" 105.1, 1993, pp. 63-73.
- Durliat J., *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Roma 1990.
- Durliat J., *La peste du VI^e siècle. Pour un nouvel examen des sources byzantines*, in "Hommes et richesses dans l'empire byzantin" I, Paris 1989, pp. 107-125.
- Durliat J., *Les Dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Roma 1981.
- Durliat J., *Les finances municipales africaines de Constantin aux Aghlabides*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 19B, 1985, pp. 377-386.

- Duval N., *Basilique chrétienne africaine*, in "Encyclopédie berbère", Aix en Provence 1991.
- Duval N., *Deux basiliques chrétiennes de Tunisie méridionale*, in "Cahiers Archéologiques" XIII, 1962, pp. 269-287.
- Duval N., *Eglise et temple en Afrique du Nord. Note sur les installations chrétiennes dans les temples à cour*, in "Bulletin Archéologique du CTHS" 7, 1971, pp. 265-296.
- Duval N., *Eglise et thermes en Afrique du Nord. Note sur les installations chrétiennes dans les constructions thermales à propos de Madaure et de Mactar*, in "Bulletin Archéologique du CTHS" 7, 1971, pp. 297-317.
- Duval N., *Études d'architecture chrétienne nord-africaine*, in "MEFR" 84, 1972, pp. 1071-1172.
- Duval N., Février P-A., *Le décor des monuments chrétiens d'Afrique (Algérie, Tunisie)*, in "Atti dell'VIII congresso di Archeologia Cristiana, Barcellona 1969", Studi di Antichità Cristiana 30, Città del Vaticano 1972, pp. 5-55.
- Duval N., *Influences byzantines sur la civilisation chrétienne de l'Afrique du Nord*, in "Revue des Etudes grecques" 87, 1974, pp. 26-30.
- Duval N., *L'Afrique dans l'Antiquité tardive et la période byzantine: l'évolution de l'architecture et de l'art dans leur environnement*, in "Antiquité Tardive" 14, Paris 2006, pp. 119-164.
- Duval N., *L'état actuel des recherches sur les fortifications de Justinien en Afrique*, in "Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina" 30, Paris 1983, pp. 149-201.
- Duval N., *L'évêque et la cathédrale en Afrique du Nord*, in "Atti del XI congresso internazionale di archeologia cristiana (Lione, Vienna, Grenoble, Ginevra-Aosta, 1986), III, Roma 1989, pp. 367-371.
- Duval N., *Les églises africaines à deux absides. Recherches archéologiques sur la liturgie chrétienne en Afrique du Nord, II. Inventaire des monuments, interpretation*, Paris 1973.
- Duval N., *Les églises doubles d'Afrique du Nord*, in "Antiquité Tardive" 4, Paris 1996, pp.179-188.
- Duval N., *Observations sur l'urbanisme tardif à Sufetula*, in "Cahiers de Tunisie" 1964, pp. 87-105.
- Duval N., *Sbeitla et les églises africaines à deux absides*, Paris 1971.
- Duval N., *Vingt ans de recherches archéologiques sur l'Antiquité tardive en Afrique du Nord. 2 (Tunisie sauf Carthage)*, in "Revue des Études Anciennes" 95, 1993, pp. 583-634.
- Duval Y., *La Maurétanie sitifienne à l'époque byzantine*, in "Latomus" 29, 1970, pp. 157-161.
- Duval Y., *Le mythe de Lambèse: propos de la bataille livrée par Uqba en 683*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 24B, 1997, pp. 227-228.
- Eickelman D.F., Piscatori J., *Muslim travelers: pilgrimage, migration and the religious imagination*, London 1990.

- El Fasi M., Hrbek I., *Hisotire generale de l'Afrique vol III, l'Afrique du 7 au 11 siècle*, Paris 1990.
- El Fasi M., *L'islamisation de l'Afrique du Nord*, in "El Fasi M., Hrbek I., *Histoire generale de l'Afrique vol III, l'Afrique du 7 au 11 siècle*", Paris 1990, pp. 84-92.
- Ennabli L., *Carthage. Une métropole chrétienne du IV^e à la fin du VII^e siècle*, Paris 1997.
- Ennabli L., *Results of the International Save Carthage Campaign: the Christian monuments*, in "World Archaeology 18:3", 1987, pp. 291-311.
- Essaadi F., *La minéralogie dans les sources arabes du Moyen Âge: le cas de la Tunisie*, in "L'Africa Romana" 13.1, 2000, pp. 307-308.
- Fentress E., *Sétif, les thermes du V^e siècle*, in "L'Africa Romana" 6.1, 1989, pp. 321-337.
- Fentress E., *The house of the Prophet: North African Islamic Housing*, in "Archeologia Medievale" XIV, 1987, pp. 47-68.
- Ferchiou N., *Architecture romaine de Tunisie. L'ordre: Rythmes et proportions dans le Tell*, Tunis 1975.
- Ferchiou N., *Camps et veterans dans la moyenne vallée de l'oued Miliane: les pagi Fortunalis et Mercurialis et la colonie d'Uthina*, in "MEFRA" 107.1, 1995, pp. 137-181.
- Ferlenga A., *Africa: le città romane*, Milano 1990.
- Fevrier J., *Approches récentes de l'Afrique Byzantine*, in "Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée" 35, 1983, pp. 25-53.
- Février P. A., *Djemila*, Algiers 1971 (1978).
- Février P. A., *Notes sur le développement urbain en Afrique du Nord. Les exemples comparés de Djemila et de Sétif*, in "Cahiers archéologiques", XIV, 1964, pp. 1-47.
- Février P. A., *Permanence et héritages de l'Antiquité dans la topographie des villes de l'Occident Durant le Haut Moyen Age*, in "Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente, 26 Aprile-1 Maggio 1973, Settimane di studi del centro italiano di studi sull'alto medioevo" XXI, Spoleto, 1974, pp. 41-138.
- Février P. A., *Travaux et découvertes en Algérie*, "in "Actes du VIII^e Congrès international d'archéologie chrétienne (Barcelone 1969)", Rome-Paris 1972, pp. 299-324.
- Fiandra E., Caloi L., *I ruderi del tempio flavio a Leptis Magna*, in "Libya Antiqua" XI-XII, 1974-75, pp. 147-164.
- Fiandra E., Dolciotti A. M., *Missione archeologica congiunta italo-libica. "Tempio Flavio", Leptis Magna, Libia, 2002-2007*, in "Libya Antiqua" 5, 2010, pp. 25-36.
- Fiandra E., *Missione archeologica italo-libica "tempio flavio" a Leptis Magna. Relazione sull'attività svolta nel 1996*, in "Libya Antiqua n.s." 3, 1997, pp. 249-251.

Fortuner B., *Le Forum de Mactaris*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 12-14B, Paris 1980, pp. 159-168.

Foucher L., *Hadrumetum*, Paris 1964.

Frend W. H. C., *The end of Byzantine North Africa: some evidence of transitions*, in Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 19B, 1985, pp. 387-397.

Gabrieli F., *Viaggi e viaggiatori arabi*, Firenze 1975.

Garcin J. C., Arnaud J. L., Denoix S., *Grandes villes méditerranéennes du monde musulman médiéval*, Roma 2000.

Garcin J.-C., *Ibn Hawqal, l'Orient et le Maghrib*, in "Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée" 35.1, 1983, pp. 77-91.

Gascou J., *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Roma 1972.

Gauckler P., *Enquête sur les installations hydrauliques en Tunisie*, 1897; Solignac M., *Recherches sur les installations hydrauliques de Kairouan et des steppes tunisiennes du VII^e au IX^e siècle*, in "Annales de l'Institut d'Etudes Orientales" Alger, t. X 1952 (pp. 5-274) e t. XI, 1953 (pp. 55-60).

Gauckler P., *Les basiliques chrétiennes de la Tunisie*, Paris 1913.

Gauthier N., *La topographie chrétienne entre idéologie et pragmatisme*, in "Brogiolo Ward-Perkins, *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Leiden 1999, pp. 195-209.

Gelichi S., Calaon D., Grandi E., Negrelli C., *History of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in "Gelichi S., Hodges R., *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*", Turnhout 2012, pp. 169-205.

Gelichi S., Hodges R., *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Turnhout 2012.

Gelichi S., Milanese M., *Dall'Antichità al Medioevo nell'Africa Proconsolare. Spunti di ricerca dallo scavo di Uchi Maius (Tunisia)*, in "Milanese M., *Uchi Maius tardo antica e islamica. Miscellanea di studi 1997/2002*, Pisa-Sassari 2003", Napoli 1999, pp. 271-284.

Ghalia T., *L'architecture religieuse en Tunisie aux Ve et VI^e siècles*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 213-222.

Ghalia T., Mahfoudh F., *Aïn Tebournouk-Tubernuc et sa région de l'Antiquité tardive au Moyen Âge*, in "MEFRA" 115.2, 2003, pp. 779-807.

Golvin L., *Fouilles archéologiques à la Qal'a des Banu Hammad*, in "CRAI" 1962, pp. 391-401.

- Golvin L., *Mahdya à la période Fatimide*, in "Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée" 27.1, 1979, pp. 75-98.
- Golvin L., *Note sur le mot Ribat' (terme d'architecture) et son interpretation en Occident Musulman*, in "Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée" 6, 1969, pp. 95-101.
- Goodchild R. G., *Byzantines, Berbers and Arabs in seventh-century Libya*, in "Libyan Studies. Selected Papers" 1976, pp. 255-267.
- Gourdin P., *Tabarka. Histoire et archeology d'un preside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XV-XVIII siècle)*, Rome 2008.
- Greenhalgh M., *Marble past, monumental present, building with antiquities in the mediaeval Mediterranean*, Leiden 2009.
- Gros P., Torelli M., *Storia dell'urbanistica: il mondo romano*, Roma-Bari 1988.
- Gsell S., *Les monuments antiques de l'Algérie*. 1-2, Paris 1901.
- Guéry R., *L'occupation de Rougga (Bararus) d'après la stratigraphie du Forum*, in "Bulletin Archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 17b, Paris 1984, pp. 91-100.
- Guéry R., *Survivance de la vie sédentaire pendant les invasions arabes en Tunisie central: l'exemple de Rougga*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 19B, 1985, pp. 399-410.
- Gui I., Duval N., Caillet J., *Inventaire et Typologie des Basiliques Chrétiennes d'Afrique du Nord*, (Collection des Études Austiniennes, Antiquité), Paris 1992.
- Guidoni E., *Storia dell'urbanistica, il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991.
- Haldon J., *The idea of town in the Byzantine Empire*, in "Brogiolo Ward-Perkins, *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Leiden 1999, pp. 1-23.
- Hentati N., Intartaglia C., *Les écoles juridiques en Afrique du Nord de l'origine au V^e-XI^e siècle*, Etudes Arabes 100-101, Roma 2007.
- Hillenbrand R., *Anjar and the Early Islamic Urbanism*, in "Brogiolo Ward-Perkins, *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Leiden 1999, pp. 59-98.
- Hitti P. K., Murgotten F.C., *The origins of the Islamic State 1*, New York 1969 (1916).
- Hodges R., *Dark age Economics. The origins of towns and trade. A.D. 600-1000*, London 1982.
- Hodges R., *Towns and trade in the age of Charlemagne*, London 2000.
- Hodges R., Whitehouse D., *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe: Archaeology and the Pirenne's Thesis*, London 1983.
- Hopkins J. F. P., *The Medieval toponomy of Tunisia. Some identifications*, in "Cahiers de Tunisie" 53, Tunis 1966, pp. 31-39.

- Hourani A.H., Stern S.M., *The Islamic city*, Oxford and Pennsylvania 1970.
- Humphrey J., *Excavations at Carthage conducted by the University of Michigan, 1975*, Michigan 1976.
- Humphrey J., *Vandal and Byzantine Carthage: some new archaeological evidence*, in "J. Pedley, *New Light on Ancient Carthage*", Michigan 1980, pp. 85-120.
- Insoll T., *The Archaeology of Islam*, Oxford 1999.
- Jalloul N., *Permanences antiques et mutations médiévales: agriculture et produits du sol en Ifriqiya au haut Moyen âge (IX^e-XII^e s.)*, in "L'Africa Romana" 12.1, 1997, pp. 485-511.
- Jehel G., Racinet P., *La ville médiévale: de l'Occident chrétien à l'Orient musulman (V-XV siècle)*, Paris 1996.
- Jouffroy H., *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986.
- Julien C. A., *Histoire de l'Afrique du Nord : Tunisie, Algérie, Maroc*, Paris 1966.
- Kadra F., *Les Djedars, monuments funéraires berbères de la région de Farena*, Alger 1978.
- Kennedy H., *From polis to medina: urban change in late antique and early Islamic Syria*, in "Past and Present" 106, 1985, pp. 3-27 – pp. 23-25
- Kennedy H., *How to Found an Islamic City*, in "Goodson C. J., Lester A. E., Symes C., *Cities, Texts, and Social Networks, 400-1500 : experiences and perceptions of medieval urban space*", Ashgate 2010, pp. 45-63.
- Khelifa A., *L'urbanisation dans l'Algérie médiévale*, in "Antiquités Africaines" 40-41, 2004-2005, pp. 269-288.
- Krautheimer R., *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986 (Harmondsworth 1975).
- La Rocca C., *La trasformazione del territorio in Occidente*, in "XLV Settimana di Studi del CISAM", Spoleto 1998, pp. 257-290.
- Lancel S., *La fin et la survie de la latinité en Afrique du Nord. État des questions*, in "Revue des Etudes Latines" LIX 1981, pp. 269-297.
- Lancel S., *Victor de Vita, témoin et chroniqueur des années noires de l'Afrique romaine au Ve siècle*, in "CRAI" 2000, vol IV, pp. 1199-1219.
- Landes C., Ben Hassen H., *Le theater d'Oudhna-Uthina (Tunisie): diagnostic et état dans l'antiquité tardive*, in "Antiquité Tardive" 15, Paris 2007, pp. 145-158.
- Lapidus I.M., *Muslim Cities in the Later Middle Ages*, Cambridge 1967.
- Lassus J., *La Forteresse byzantine de Thamugadi: Fouilles à Timgad 1938-1956*, Paris 1981.
- Lassus J., *Questions sur l'architecture chrétienne de l'Afrique du Nord*, in "Actes du VIII

- Congrès international d'archéologie chrétienne (Barcelone 1969)", Rome-Paris 1972, pp. 107-125.
- Lassus S., *Recherches récentes dans Hippo Regius*, in "Cahier de Tunisie" 19, 1971, pp. 245-250.
- Le Tourneau R., *Les villes musulmanes de l'Afrique du Nord*, Alger 1957.
- Lefranc J. P., *L'expédition d'Uqba Ibn Nafi Kawar (46 hég. / 666 J.C.); nouveaux aspects d'un épisode de l'introduction de l'Islam au Fezzan (Libye)*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 19B, 1985, pp. 411-424.
- Leone A., *L'inumazione in "spazio urbano" a Cartagine tra V e VII secolo d.C.*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 233-248.
- Leone A., Mattingly D., *Vandal, Byzantine and Arab Rural Landscapes in North Africa*, in "Christie N., *Landscapes of Change. Rural Evolutions in Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Aldershot 2004, pp. 135-162.
- Leone A., *Topographies of Production in North African Cities during the Vandal and Byzantine Periods*, in "Lavan L., Bowden W., *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*", Leiden-Boston 2003, pp. 257-287.
- Leontidou L., *Alternatives to Modernism in (Southern) Urban Theory: Exploring In-Between Spaces*, in "International Journal of Urban and Regional Research" 20/2, 1996, pp. 178-195).
- Lepelley C., *Aspects de l'Afrique romaine. Les cites, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001.
- Lepelley C., *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, Paris 1981.
- Lepelley C., *The survival and fall of the classical city in Late Roman Africa*, in "Rich J., *The City in Late Antiquity*", London 1992, pp. 50-76.
- Lequément R., *Fouilles à l'amphitéâtre de Tébessa (1965-1966)*, in "Bull. Arch. Alg." 2, 1967, pp. 107-122.
- Lewit T., *'Vanishing Villas': What happened to elite Rural habitation in the West in the 5th and 6th centuries A.D.?*, in "Journal of Roman Archaeology" 16, 2003, pp. 260-275.
- Lézine A., *Deux villes d'Ifriqiya. Études d'archéologie, d'urbanisme, de démographie. Sousse, Tunis*, Paris 1971.
- Lézine A., *Thuburbo Maius*, Tunisi 1968.
- Lézine A., Zbiss S. M., *Le "ribat" nord-africaine*, in "CRAI" 1954, pp. 137-147.
- Lombard M., *L'Islam dans sa première grandeur : VIII^e-XI^e siècle*, Paris 1971.
- Longerstay M., *De Thabraca à Tabarka*, in "Gourdin, *Tabarka*", Roma 2008, pp. 77-93.
- Longerstay M., *Nouvelles fouilles à Tabarka, antique Thabraca*, in "Africa" X, 1988, pp.

220-253.

Longerstay M., *Un carrefour commercial africain d'importance régionale: Thabraca*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 22B, 1992, pp. 141-152.

Louichi A., *Amphores de l'Ifriqiya d'époque médiévale*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Slimane Mustapha Zbiss*, Tunis 2001, pp. 147-64.

Louichi A., *La céramique de l'Ifriqiya du IX^e au XI^e siècle d'après une collection inédite de Sousse*, in *Actes du VII^e Congrès International sur la céramique médiévale en Méditerranée (Thessaloniki, 11-16 novembre 1999)*, Athènes 2003, pp. 669-82.

Louichi A., *La céramique fatimide et ziride de Mahdia d'après les fouilles de Qsar al-Qaim*, in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du V^{ème} Congrès de l'AIECM2 (Aix en Provence, 13-18 novembre 1995)*, Aix-en-Provence 1997, pp. 301-30.

M'Chareck A., *Al-Bakrî et la toponymie de la Byzacène centrale*, in "L'Africa Romana" 13.1, 2000, pp. 381-388.

M'Chareck A., *De saint Augustin à Al-Bakri. Sur la localisation de l'ager Bullensis dans l'Africa latino-chrétienne et de "Fahs Boll" in Ifriqiya arabo-musulmane*, in "CRAI" 1999, vol 1, pp. 115-142.

Macchi Jánica G., *Sulla misurazione delle forme d'occupazione sociale dello spazio medievale*, in "Archeologia Medievale" XXVIII, 2001, pp. 61-82.

Mac Donald W. L., *Architecture of the Roman Empire. An Urban Appraisal*, New Haven-London 1986.

Mahfoudh F., *Le nord de la petite Syrte au Moyen Age, questions de toponymie*, in "IBLA - Institut des Belles-lettres arabes", 61, 182, 1998. pp. 193-222.

Mahjoubi A., *Henchir el-Faouar*, in "Africa" II, 1967-68, pp. 293-300.

Mahjoubi A., *L'urbanisme de l'Afrique antique à l'époque préromaine*, in "L'Africa Romana" 2, 1985, pp. 201-211.

Mahjoubi A., *La cite des Belalitani Maiores: exemple de permanence et de transformation de l'urbanisme antique*, in "L'Africa Romana" 1, 1984, pp. 63-71.

Mahjoubi A., *Les cites romaines de Tunisie*, Tunis 1995.

Mahjoubi A., *Recherches d'histoire et d'archéologie à Henchir El-Faouar (Tunisie)*, Tunis 1978.

Mansuelli G. A., *Architettura e città. Problemi del mondo classico*, Bologna 1970.

Marçais G., *Fouilles à Abbâssîyâ, près de Kairouan*, in *Bulletin Archéologique*, in "Bulletin du Comité des Travaux Historiques", Paris 1925, pp. 293-306.

Marçais G., *La Berbérie au IX^e siècle d'après El-Ya'qôûbî*, in "Revue Africaine" 85, 1941, pp. 40-61

Marçais G., *La Berberie musulmane et l'Orient au Moyen Age*, Paris 1946.

- Marçais G., *Les villes de la côte algérienne et la piraterie au moyen-âge*, in "Annales de l'Institut d'études orientales" 13, 1955, pp. 118-142.
- Marçais G., Lévi-Provençal, *Note sur un poids de verre du VIII siècle*, in "Annales de l'Institut d'Études Orientales d'Alger", 1937.
- Marçais W., *L'Islamisme et la Vie urbaine*, in "CRAI" 1928, pp. 86-101.
- Marec E., *Monuments chrétiens d'Hippone ville episcopale de Saint Augustin*, Paris 1958
- Masturzo N., *Le città della Tripolitania fra continuità e innovazione: i fori di Leptis Magna e Sabratha*, in "MEFRA" 115.2, 2003, pp. 705-753.
- Mattingly D., *Oil for export*, in "Journal of Roman Archaeology" 1, 1988, pp. 33-56.
- McCormick M., *Origins of the European Economy: Communications and Commerce, 300-900*, Cambridge 2001.
- Mesnager J., *L'Afrique Chrétienne. Evêches et ruines antiques*, Paris 1912.
- Milanese M., *Uchi Maius tardo antica e islamica. Miscellanea di studi 1997/2002*, Pisa 2003.
- Miles R., *The Antologia Latina and the creation of secular space in vandal Carthage*, in "Antiquité Tardive" 13, Paris 2005, pp. 305-320.
- Miquel A., *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11. Siècle vol 1*, Paris 1967.
- Miquel A., *Ville et grande ville dans l'Islam médiéval (IX^e-X^e siècles)*, in "MEFRAM" 107.1, 1995, pp. 99-106.
- Moderan Y., *Corippe et l'occupation byzantine de l'Afrique: pour une nouvelle lecture de la Johannide*, in "Antiquités Africaines" 22, 1986, pp. 195-212.
- Modéran Y., *De Julius Honorius à Corippus: la réapparition des Maures au Maghreb oriental*, in "CRAI" 2003, vol. I, pp. 257-285.
- Modéran Y., *L'établissement territorial des Vandales en Afrique*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 87-122.
- Modéran Y., *La chronologie de la vie de Saint Fulgence de Ruspe et ses incidences sur l'histoire de l'Afrique vandale*, in "MEFRA" 105.1, 1993, pp. 135-188.
- Modéran Y., *La Notitia Provinciarum et Civitatum Africae et l'histoire du royaume vandale*, in "Antiquité Tardive" 14, Paris 2006, pp. 165-185.
- Modéran Y., *La renaissance des cités dans l'Afrique du VI^e siècle d'après une inscriptions récemment publiée*, in "Lepelletier C., La Fin de la cité antique et le début de la cité médiévale", Bari 1996, pp. 85-114.
- Mokhtar G., *Histoire Générale de l'Afrique, vol 2: l'Afrique Ancienne*, Paris 1995.
- Monès H., *La conquête de l'Afrique du Nord et la résistance berbère*, in "El Fasi M., Hrbek I., Histoire generale de l'Afrique vol III, l'Afrique du 7 au 11 siècle", Paris 1990, pp. 251-

272.

Monneret de Villard U., *Introduzione allo studio dell'archeologia islamica*, Venezia 1966.

Monti A., *Il sito archeologico come strumento interpretativo delle scelte insediamentali: percezione, valutazione, cooptazione dei luoghi in chiave funzionale*, in "IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", Firenze 2006, pp. 8-12.

Morizot P., *À propos des limites méridionales de la Numidie byzantine*, in "Antiquités Africaines" 35, 1999, pp. 151-168.

Moukraenta B., *Essai sur le réseau routier de l'Ouest du Maghreb Central d'après les géographes arabes (IX^e-XII^e siècles)*, in "L'Africa Romana" 16.1, 2006, pp. 453-493.

Moulierac J., *Tunisie: la céramique médiévale du VIII^e au XVI^e siècles*, in "Revue Céramique et Verre" 80, 1995, pp. 11-15.

Mrabet, A., *L'état économique de l'Afrique byzantine d'après les récits des chroniqueurs arabes*, in "Africa" XIII 1995, pp. 123-133.

Orselli A. M., *L'idée chrétienne de la ville: quelques suggestions pour l'Antiquité Tardive et le Haut Moyen Age*, in "Brogiolo Ward-Perkins, *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Leiden 1999, pp. 181-193.

Petrucchioli A., *La permanenza della città classica nei tessuti arabi del Mediterraneo*, in "L'Africa Romana" 14.3, 2002, pp. 2267-2278.

Picard C., *L'inventaire des ports et de la navigation au Maghreb d'après les relations des auteurs arabes et médiévaux*, in "CRAI" 2003, vol. I, pp. 227-251.

Picard G-C., *Civitas Mactariana*, in "Karthago" VIII, 1957.

Picard G-C., *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1990.

Pirenne H., *Les villes du moyen âge: essai d'histoire économique et sociale*, Bruxelles 1927.

Pirenne H., *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937.

Poinssot L., *Les ruines de Thugga et de Thignica au XVII^e siècle*, in "Mém. Antiq. France" 1901.

Potter T. W., *Towns in Late Antiquity: Iol Caesarea and its Context*, Sheffield 1995.

Pringle D., *The defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest*, Oxford, BAR, 2001 (1981).

Pringle R. D., *Aïn Djelloula and Henchir Sguidan: two fortified sites in Byzantine Africa*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 269-290.

Rachet M., *Rome et les Berbères: un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, in "Revue d'études latines", Bruxelles 1970.

Ravegnani G., *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983.

- Rebora L., *Tabarca (Thabraca), ruines, mosaïques, inscriptions inédites*, in "BAAf (Bulletin trimestriel des antiquités africaines) II, 1884, pp. 122-134.
- Rebuffat R., *Maisons à peristyle d'Afrique du Nord. Répertoire de plans publiés*, in "MEFR" 81, 1969, pp. 659-724.
- Rinaldi Tufi S., *Archeologia delle province romane*, Roma 2000.
- Robinson C., H., *Islamic Historiography*, Cambridge 2003.
- Roblin M., *Cités ou citadelles. Les enceintes romaines du Bas-Empire d'après l'exemple de Paris*, R.E.A., (Revue des. Études Anciennes) 1951, pp. 300-311.
- Rogers M., *The Spread of Islam*, Oxford 1976.
- Romanelli P., *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959.
- Romanelli P., *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, Torino 1970.
- Roskams S., *Late and post-Roman Lambaesis: recent work within the 'Camp de l'Est'*, in "Wiedemann T., *North Africa from Antiquity to Islam*", Bristol 1995, pp. 25-9.
- Roskams S., *The urban transition in the Maghreb*, in "Brogiolo G.P., *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*" Mantova 1996a, pp. 43-54.
- Roskams S., *Urban Transition in North Africa: Roman and Medieval Towns of the Maghreb*, in "Christie N., Loseby S. T., *Towns in Transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*", Ashgate 1996b, pp. 159-183.
- Salama P., Callu J-P., *L'approvisionnement monétaire des provinces africaines au IV siècle*, in "L'Afrique dans l'occident romain. 1ere siècle av. J.C. – IV siècle ap. J. C." (Collection de l'École française de Rome, 134), Rome 1990, pp. 91-116.
- Salama P., *De Rome à l'Islam*, in "Mokhtar G., *Histoire Générale de l'Afrique, vol 2: l'Afrique Ancienne*", Paris 1995, pp. 539-551.
- Salama P., *Les Voies Romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951.
- Saumagne C., *Quelques inscriptions de Carthage, Musti, Thacia et Kairouan*, in in "Bulletin du Comité des Travaux Historiques", Paris 1928-29, pp. 363-371.
- Sauvaget J., *Alep: Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, des origines au milieu du XIXe siècle*, 2 vol., Paris 1941.
- Scanlon G.T., *Housing and sanitation: some aspects of medieval Islamic public service*, in "Hourani-Stern" 1970, pp. 179-194.
- Seston W., *Sur les derniers temps du christianisme en Afrique*, in "MEFR" 1936, pp. 101-124.
- Sjöström I., *Tripolitania in Transition: Late Roman to Early Islamic Settlement*, Aldershot 1993.
- Slim H., Bonifay M., Lenne J., *Le littoral de la Tunisie: étude géoarchéologique et historique*, Paris 2004.

Slim H., *Le trésor de Rougga et l'expédition musulmane de 647 en Ifrikiya*, in "Guery R., *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Rougga*, III. *Le trésor de monnaie d'or byzantines*", Roma 1982.

Solignac M., *Recherches sur les installations hydrauliques de Kairouan et des steppes tunisiennes du VII au IX siècle*, in "Annales de l'Institut d'Etudes Orientales" 10, Alger 1952, pp. 5-273.

Speight M., *Témoignage des sources musulmanes sur la présence chrétienne du Maghreb de 26/747 à 184/800*, in "IBLA" 200, 2007, pp. 279-302.

Stirling L. M., Mattingly D. J., Ben Lazreg N., *Leptiminus (Lamta). Report no. 2. The East Baths, Cemeteries, Kilns, Venus Mosaic, Site Museum and other studies*, Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series Number 41, Portsmouth, Rhode Island, 2001.

Taha A. D., *L'espansione dell'Islam. Insediamenti nel Nord Africa e in Spagna*, Genova 1998 (New York 1989).

Talbi M., *L'indépendance du Maghreb*, in "El Fasi M., Hrbek I., *Histoire generale de l'Afrique vol III, l'Afrique du 7 au 11 siècle*", Paris 1990, pp. 273-292.

Terrasse M., *Islam et Occident Méditerranéen. De la conquête aux Ottomans*, Paris 2001.

Terrasse M., *Recherches archéologiques d'époque islamique en Afrique du Nord*, in "CRAI" nov.-dic. 1976, pp. 590-611.

Thébert Y., Biget J-L., *L'Afrique après la disparition de la cite classique*, in "L'Afrique dans l'occident romain. 1ere siècle av. J.C. – IV siècle ap. J. C." (Collection de l'École française de Rome, 134), Rome 1990, pp. 575-602.

Thébert Y., *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, in "Opus" II/1, 1983, pp. 99-131.

Thébert Y., *Permanence et mutation des espaces urbains dans les villes d'Afrique du Nord orientale: de la cite antique à la cite medieval*, in "Cahiers de Tunisie" 137-13, Tunis 1986, pp. 31-94.

Toutain J., *Fouilles de M. le Capitaine Dautheville à Tabarka*, in "MEFR" XI, Roma 1891, pp. 185-187.

Traina G., *L'Africa secondo Costantinopoli: il VI libro del De aedificiis di Procopio di Cesarea*, in "L'Africa Romana" 7.1, 1990, pp. 341-346.

Tresso C.M., *Ibn Battuta. I viaggi*, Torino 2006.

Trousset P., *Les "fines antiquae" et la reconquête byzantine en Afrique*, in "Bulletin archéologique du CTHS, Nouvelle Série" 19B, 1985, pp. 361-376.

Trousset P., *Les limites sud de la réoccupation byzantine*, in "Antiquité Tardive" 10, Paris 2002, pp. 143-150.

Uggeri G., *La Geografia di Edrisi*, in "Journal of Ancient Topography" VIII, 1998, pp. 269-272.

Vanacker C., *Géographie économique de l'Afrique du Nord selon les auteurs arabes (IX-XII*

siècle), in "Annales ESC" 28 (3), 1973, pp. 659-680.

Vanoli A., Vercellin G., *I cammini dell'Occidente: il Mediterraneo tra i secoli IX e X: Ibn Khurdadhbah, al-Muqaddasi, Ibn Hawqal*, Padova 2001.

Vaultrin J., *Les basiliques chrétiennes de Carthage*, Algiers 1933.

Veikou M., "Rural towns" and "in-between" or "third" spaces. Settlement patterns in byzantine Epirus (7th-11th centuries) from an interdisciplinary approach, in "Archeologia Medievale" 36, 2009, pp. 43-54.

Von Grunebaum G., *Islam and Medieval Hellenism: Social and Cultural Perspectives*, Oxford 1976.

Von Grunebaum G., *The Structure of the Muslim Town*, in "Arbor A., Islam: Essays in the Nature and Growth of a Cultural Tradition", London 1955.

Walker J., *A Catalogue of the Arab-Byzantine and Post-Reform Umayyad Coins* (A catalogue of the muhammadan coins in the British museum, Vol. II), London 1956.

Ward Perkins J. B., *Roman Imperial Architecture*, Harmondsworth 1981.

Ward-Perkins J. B., *Recent work and problems in Libya*, in "in "Actes du VIII Congrès international d'archéologie chrétienne (Barcelone 1969)", Rome-Paris 1972, pp. 219-236.

Warmington B. H., *La période carthaginoise*, in "Mokhtar G., Histoire Générale de l'Afrique, vol 2: l'Afrique Ancienne", Paris 1995, pp. 476-497.

Warmington B. H., *The North African provinces from Diocletian to the Vandal conquest*, Westport 1971.

Watson A.M., *Agricultural Innovation in the Early Islamic World: The Diffusion of Crops and Farming Techniques, AD 700-1100*, Cambridge 1983.

Watson A.M., *The Arab agricultural revolution and its diffusion*, in "The Journal of Economic History" 34, 1974.

Weiss W. M., *The Bazaar: markets and merchants of the Islamic world*, London 2000.

Wickham C., *The long eighth century*, Leiden 2000.

Wickham C., *The Mediterranean around 800: On the Brink of the Second Trade Cycle*, in "Dumbarton Oaks Papers" 58, 2004, pp. 161-174.

Zanini E., *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994.

Zbiss S. M., *Le "ribat", institution militaro-religieuse des côtes nord-africaines*, in "CRAI" 1954, pp. 143-145.

